LA

CHIESA E LO STATO

IN ITALIA.

STUDI

DEL

CAV. CARLO BON-COMPAGNI

Deputato al Parlamento,
Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER
TIPOGRAFI EDITORI.

—

1866.

LA

CHIESA E LO STATO

IN ITALIA.

LA

CHIESA E LO STATO

IN ITALIA.

STUDI

DEL

CAV. CARLO BON-COMPAGNI

DEPUTATO AL PARLAMENTO,
MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. IL RE D'ITALIA.

Non voglio nè l'Italia nè Roma dominate dai preti, ma non voglio nemmeno l'Italia e Roma rovinate dai nemici dei preti. (Pag. 193.)

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER
TIPOGRAFI EDITORI.

1866.

ALLA

SACRA E VENERATA MEMORIA

DI

PELLEGRINO ROSSI.

AVVERTENZA.

Studii. Questo titolo dice di per sè l'intenzione di questi scritti. Testimonio di uno de' fatti più importanti della storia contemporanea; della decadenza di quella sovranità territoriale dei papi, di cui tutto annuncia la caduta inevitabile: volli studiarlo, come si farebbe di cosa accaduta parecchi secoli addietro. Riuscii così a fissarmi in certe massime, che tengo per assolutamente necessarie a seguirsi oggi nelle questioni che si agitano tra la Chiesa e lo Stato: sono esse tanto lontane da quelle del diritto canonico tenute per oracoli dal partito cattolico, quanto dalle tradizioni della rivoluzione francese, su cui si modellano pur troppo i concetti de' liberali del continente europeo. — Questi studii non sono fatti bene, lo so: converrebbe che alla meditazione dello studioso non si frammettessero le affannose cure della politica militante. Non perciò credo che questa scrittura sia inutile: esponendo i concetti ch'io tengo per veri, sono persuaso che essa potrà giovare finchè, esponendo gli

stessi o simili concetti, altri non conduca a compimento un'opera migliore della mia.

Non mi lusingo nella fiducia che le mie idee siano per essere accolte nella parte in cui si scostano dalle sentenze più divulgate fra noi. Secondo la costituzione del regno italico, le opinioni della maggioranza si traducono in legge. Dissenziente oggi da essa su di alcuni punti essenziali, sono pur lieto che sia così. È gloria delle instituzioni libere che le minoranze non possano sopraffare le maggioranze. È gloria maggiore, che queste non possano costringere le minoranze a tacere. *Opinionum commenta delet dies, naturæ judicia confirmat.* Mercè la libera discussione, deve venire più presto il giorno che *naturæ judicia confirmabit.*

La raccolta di questi scritti si apre col discorso inaugurale del modesto monumento innalzato a Pellegrino Rossi, nell'Università di Bologna. Dopo avere promosso, quando io era governatore generale dell'Italia Centrale, l'erezione del monumento, e dopo avere parlato, in occasione dell' inaugurazione, a nome del Governo e della nazione italiana, la mia povera persona rende oggi ad una delle più splendide glorie d'Italia un omaggio tanto più doveroso, che i principii essenziali messi innanzi da me si trovano corroborati dalle parole di Pellegrino Rossi, che ognuno potrà leggere in nota al discorso.

Seguono quattro discorsi parlamentari che tengono dietro alla questione romana nelle varie sue fasi. La pubblicazione di questi è un grande atto di abnegazione. Quando il Parlamento italiano sarà

vissuto due secoli, forse saranno emersi due o tre oratori, i cui discorsi potranno raccogliersi e leggersi con utilità e diletto. Intanto non consiglio a nessuno di tentare la prova, nè l'avrei tentata io, se all'amor proprio d'autore non avessi posposto il desiderio di mettere innanzi a chi avrà la pazienza di leggere, delle idee che io teneva per vere allorquando le pronunciai, e che tengo per vere oggi.

Incominciai *i cenni storici sulla potenza temporale del Papa e la libertà della Chiesa*, coll'intenzione di riprodurre, ritoccandolo qua e là, l'epilogo che si trova in fine del mio libro, *sulla potenza temporale del Papa*. Eliminata ogni altra polemica, mi sono ristretto ai fatti storici, esponendoli per modo che altri possa acquistare una notizia compendiosa, ma non inesatta, delle vicende che percorsero, e delle condizioni in cui si trovano oggi le due questioni, a cui mirano questi cenni.

La scrittura *dei possessi della Chiesa e de' sodalizii religiosi*, fu già pubblicata dal Bonghi, con la sua traduzione della memoria di Stuart Mill: *Del torto e del diritto dell' ingerenza dello Stato nelle corporazioni, e nelle proprietà della Chiesa*. Questa mia scrittura, intende a chiarire la natura della libertà che compete alla Chiesa, ed il modo in cui si possa esercitare oggi, facendone applicazione ad una questione speciale. Voglio anch'io che, secondo una consuetudine antica negli Stati cattolici, i beni della Chiesa vengano in sussidio alle finanze dello Stato, ma non voglio che sia esclusivamente o principalmente una legge finanziaria, quella che re-

goli l'asse ecclesiastico. Si deve tener conto anzi tutto dei fini a cui furono destinati que'beni; si deve provvedere a questi fini nel modo che richiede la grande rivoluzione, che mutò tutte le consuetudini del vivere, e si deve tener conto dell'autonomia che compete alla Chiesa. La libertà della Chiesa non deve oramai giovare soltanto alla gerarchia sacerdotale. Nelle materie spirituali, questa provveda come portano le consuetudini della cattolicità. Rispetto alle temporalità, il laicato eserciti tutti quei diritti che in ogni società competono a colui i cui possessi sono amministrati da un socio. Quando questa ingerenza del laicato cattolico sarà divenuta consuetudine accettata senza opposizione, potrà surrogarsi a quell'ingerenza che i governi delle nazioni cattoliche esercitano oggi sulle materie ecclesiastiche: e sarà, cred'io, un beneficio per tutti. Tiene dietro lo scritto sulle *trattative col Papa.* Incominciai a trattarne nelle due lettere pubblicate nell'*Opinione* del 6 e del 21 di luglio. Ritornato sull'argomento, esaminai primieramente come la questione dei vescovati si sarebbe dovuta condurre agli accordi, esaminandola in relazione colle massime della libertà religiosa, e cercando come gli accordi avrebbero potuto aprire la via alla conciliazione. Esaminando quanto la questione romana debba influire su quegli accordi e su quella conciliazione, affermai che cotesta questione non sarà risoluta bene, se un protettorato italiano non chiude la via di Roma a tutti que'protettorati stranieri, che portano seco necessariamente

un pericolo di interventi o di occupazioni straniere; il protettorato italiano, non potrà aver luogo se non è accettato dal Papa, nè essere accettato se non è accompagnato dalla conciliazione col Papa, in quanto è capo della Chiesa. Perciò la questione romana mi si affaccia come un argomento che dovrebbe indurre l'Italia ad accettare non a respingere gli accordi e la conciliazione.

Riassumerò qui in brevissime parole il concetto a cui s'informano tutti gli studii che sottopongo al giudizio dei leggitori più o meno benevoli.

L'ordine politico si fonda sull'ordine morale, e questo sulla religione. L'Italia non può avere altra religione che il Cattolicismo. Il Cattolicismo consta delle tradizioni perenni e immutabili che vivono nella Chiesa sino dalla sua origine. A coteste tradizioni non appartengono nè l'autorità illimitata del pontefice in materia ecclesiastica, nè la sua grandezza terrena. Questa ebbe origine dalle condizioni particolari d'Italia che, incominciando dalle invasioni barbariche, la tennero spezzata e divisa insino a questi ultimi anni: ebbe la sua consecrazione dai pregiudizi del medio evo, che esagerarono la maestà e l'autorità della sede romana; nelle condizioni presenti della civiltà europea e della politica italiana, è inevitabile la sua caduta. Non perciò la Chiesa deve scapitare nella sua libertà, o nella sua autorità morale. Senza la libertà della Chiesa, sarebbe imperfetta la libertà dei cittadini italiani, giacchè, tranne qualche rarissima eccezione, tutte le famiglie italiane appartengono

a quel grande consorzio. Quando l'autorità morale della Chiesa scapitasse, si scalzerebbe anche quella della religione. Se il Cristianesimo fosse stato soltanto una dottrina speculativa, non avrebbe nè santificato le anime nè incivilito il mondo. Fece questi due miracoli, in quanto fondò una grande società, la Chiesa, destinata a raccogliere il genere umano nei vincoli di una fede, di una speranza, di un' amore comune. Ai popoli liberi chiamati a governare sè stessi, l'autorità della religione è più necessaria che non sia stata a quelli cui la forza tenne sotto il giogo di un' autorità illimitata. Il contrasto tra la religione e la libertà è uno dei maggiori ostacoli al progresso della civiltà presente. Inclinai sempre a credere che fosse destino della nazione italiana riconciliarle, nè so rinunciare a quell' idea. Ma finchè l'uomo vive su questa terra, o si consideri solo o raccolto nel consorzio di una nazione, il suo *destino* ha un nome più augusto, e si chiama *dovere*.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

ERETTO

A PELLEGRINO ROSSI

NELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DISCORSO

PRONUNCIATO ADDÌ 27 APRILE 1862.

SIGNORI,

Le umane e cortesi parole dell' illustre personaggio che presiede a questa Università [1] mi commovono profondamente. Esse mi ricordano la benevolenza che incontrai qui, e che mi rinfrancò l' animo in tempi difficilissimi. Ma per un certo rispetto mi rendono più grave il còmpito, essendo io conscio pur troppo di non meritare tanta lode. Spero potere riportare anche oggi un vostro benigno giudizio per l'amore con cui adoperai ad onorare la memoria di un uomo illustre, la cui gloria fu vostra prima di essere italiana.

La vita di Pellegrino Rossi, alla cui memoria sorge questo monumento, rese immagine del genio, dei dolori, delle speranze dell'Italia contemporanea. Correva l'anno decimosecondo di questo secolo ed egli ne contava soli 25 di età, quando questa Università che lo aveva prima educato ai forti studi, vedeva splendere nell' insegnamento della giurisprudenza il suo ingegno, cui l'opinione universale doveva col-

[1] Senatore Montanari.

locare fra i più potenti dell'età nostra. Tre anni dopo, Pellegrino Rossi si toglieva alla quiete degli studî per gli affannosi travagli della politica, chiamatoci da Gioachino Murat, che primo acclamava l'indipendenza e l'unità d'Italia. Vana lusinga! Alla breve speranza di veder sorgere la sua patria grande e potente, e di essere noverato fra i principali cooperatori dell'impresa, succedevano i dolori dell'esilio, in cui precorse a molti fra i più illustri Italiani di questo secolo, cui fu delitto volere libera la patria. Bandito dall'Italia, Pellegrino Rossi fissava sua sede in Ginevra. Ivi trovò una seconda patria. Ivi insegnò nuovamente la scienza del diritto con tanto onore che il più solenne maestro di quelle dottrine, Federigo Savigny, lo salutava primo de' giureconsulti italiani viventi, ed affermava che dappoi i tempi di Giacomo Godofredo la legge romana non era stata insegnata a Ginevra con eguale splendore: elogio che sarebbe parso esagerato, se la pubblicazione del trattato di giure penale non gli avesse indi a poco dato seggio fra i più grandi pubblicisti dell'età nostra. Nell'anno 1833 venne chiamato ad insegnare l'economia politica in Parigi, dove fu accolto prima da prevenzioni poco benevole, indi dall'ammirazione universale. Colà iniziò altresì l'insegnamento di quel diritto costituzionale che ai tempi del Montesquieu e del Delolme era stato già vanto singolare dell'Inghilterra, ma che ai tempi del Rossi veniva salutato come speranza e destino comune a tutti i popoli civili d'Europa.

Qui finì per Pellegrino Rossi la carriera d'insegnante. Come nella piccola repubblica di Ginevra, così nella metropoli di Francia i rettori riconoscevano che in esso l'abilità dell'uomo di Stato si accoppiava alla sapienza del pubblicista. Nel 1845 il Governo di quella vasta Monarchia mandava ambasciatore in Roma lui già prima insignito dell'alta dignità di Pari di Francia, non conceduta innanzi a nessuno fra i molti che ivi esulavano per la libertà. Egli smetteva così la stampa del suo corso di diritto costituzionale, di cui stava appena correggendo le prime bozze. Una mano riverente e pietosa sta ora raccogliendo quella che sarà forse la miglior

parte della sua gloria di scrittore, e che pubblicata colle altre sue opere sotto gli auspici del Governo Italiano, gli sarà monumento assai più splendido che questa effigie.[1]

Per tal serie di vicende Pellegrino Rossi ritornava in patria. « Allorquando, diceva egli, io valicai per la prima volta il Moncenisio dopo tanti anni di assenza, e rividi il

[1] Il sig. cav. Porée capo di divisione al ministero dei lavori pubblici in Parigi. Discepolo del Rossi in gioventù, egli stenografò i suoi corsi d'economia politica, e di diritto. Si tolse la fatica non lieve di tradurre dalla stenografia quest'ultimo corso, per contribuire all'omaggio che facendone pubblicare le sue opere sotto gli auspicii del governo l'Italia rende al suo illustre maestro. Ad esprimergli la gratitudine della nazione, S. M. gli conferì le insegne di ufficiale dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. La pubblicazione del corso incomincerà fra non molto. Ecco due frammenti di lettere del sig. Porée che daranno idea dell'importanza di questa pubblicazione.

« Le cours de M. Rossi formera trois grandes parties. Dans la » première il traite de ce qui constitue l'Etat, et fait l'examen des deux » grands principes de l'unité nationale et de l'égalité civile. Dans la se» conde il s'occupe des droits publics, et dans la troisième de l'organi» sation politique. » (Lettre du 8 octobre 1861.)

« Tout ce qui concerne l'unité nationale et l'égalité civile est » complet. Pour les droits publics, qui forment la grosse partie du cours, » j'ai tout également, sauf deux leçons sur la liberté de conscience et » une sur la liberté individuelle (droit d'arrestation et de détention); » mais je ne suis plus très-inquiet sur ces lacunes. . . . . . Un ancien » disciple de notre illustre professeur est venu m'offrir de mettre à ma » disposition les notes qu'il avait prises. . . . . je suis certain qu'elles » sont consciencieusement prises, et que j'y trouverai ce qui me manque. » Je commence également à me rassurer sur la partie qui termine le » cours: les droits politiques. J'ai reconnu que les leçons comprenant » cette dernière partie qui se trouve entre mes mains sont au nombre » de trente, et les huit premières, que j'ai déjà traduites en écriture vul» gaire, se suivent parfaitement. Il est donc probable qu'il ne m'en man» quera guère, si je n'ai pas le tout, et d'ailleurs s'il y avait là quelques » lacunes, je trouverai sans doute, dans les notes dont je parlais tout à » l'heure, le moyen de les combler.

» En somme, j'ai en ce moment devant moi plus de 80 leçons tra» duites, et il m'en reste une vingtaine à traduire. Tout bien compté, » nous aurons, je crois, la matière de cinq volumes, ou au moins de » quatre bien compacts. » (Lettre du 12 février 1862.)

cielo d'Italia, piansi come un fanciullo. » E noi pure avevamo da piangere amaramente le sorti che la prepotenza dei patti del 1815 aveva fatto alla nostra patria, per cui il più grande dei nostri pubblicisti si affacciava al suolo nativo, non più quale Italiano, ma quale cittadino e ministro di uno Stato straniero: per cui i consigli dell'esule illustre che erano accolti con riverenza nelle contrade più civili d'Europa, sarebbero stati respinti da tutti i rettori che si dividevano la signoria d'Italia, se egli fosse venuto a proporli rivendicando a sè il diritto di chiamarsi Italiano.

Indi a poco incominciava quella serie di fatti per cui cessò il lungo periodo delle servilità italiane, causa perenne di preponderanze straniere. Tre anni dopo il suo arrivo in Italia, Pellegrino Rossi era posto a capo dell'amministrazione dello Stato Romano cui egli avrebbe salvato da rovina, se la mente di un grande uomo di Stato avesse potuto dar vita ad un istituto condannato a perire, perchè era ormai divenuto inconciliabile colle esigenze della civiltà. Rimoviamo il pensiero dall'atroce misfatto che troncò la nobilissima vita di Pellegrino Rossi e che segna il dì 15 novembre del 1848 come il più nefasto della storia italiana contemporanea. Tratteniamoci per poco a considerare le tristissime condizioni in cui si trovarono le cose d'Italia.

Turbato il progresso della civiltà cristiana; gli istituti costituzionali disconfessati dall'opinione de' popoli più colti del continente europeo; le nostre provincie straziate da una lotta fra due parti incitatrici, l'una di licenza popolare, l'altra di riazione assolutistica; vittoriosa questa che ancora oggi manomette Roma e la Venezia e che fra noi è pur sempre la più detestata e detestabile, siccome quella che, ad impedire la libertà della patria, non rifugge dal farla mancipio dello straniero. Rimaneva sola mantenitrice delle libertà solennemente promesse alla nazione la monarchia piemontese, che lasciava negli animi una dolorosa incertezza se la costanza dei nobili propositi non dovesse forse venire sopraffatta dalle contrarietà della fortuna.

Rallegriamoci che la eccellenza degli ordini costituzio-

nali, dimostrata già da Pellegrino Rossi con tanta sapienza, abbia dato a questa monarchia virtù di fondare un regno in cui si raccolgono per la prima volta ventidue milioni d'Italiani, coi quali, per volontà e per affetto, sono già congiunti i tre milioni di Veneti e Romani a cui la dominazione o l'intervento degli stranieri impediscono soli di acclamare insieme con noi in Vittorio Emanuele il mantenitore della libertà e il propugnatore dell'indipendenza d'Italia.

Questo regno adempie oggi un sacro debito che gli incombe, quello di rendere solenne tributo di onore alla memoria di Pellegrino Rossi. Con questo atto che noi compiamo qui per autorità del Governo del Re, l'Italia rivendica a sè la gloria di lui, che anche costretto dalla tristizia dei tempi e dalla contrarietà della fortuna a divenire cittadino di Stati stranieri, le serbò sempre amore e riverenza di figlio. Con questo atto l'Italia, fatta libera, protesta oggi al cospetto del mondo, che nell'orrendo assassinio del 15 novembre essa stette là dove si trova sempre una Nazione onesta e generosa, dalla parte della vittima, non da quella dei sicari. Dalla serenità del suo celeste soggiorno la grand'anima di Pellegrino Rossi, che si sarà sdegnata dell'omaggio di quegli stranieri che invocarono la sua gloriosa memoria per immolarle, quasi in olocausto di espiazione, la libertà di Roma e dell'Italia, si rallegrerà in questo momento dell'omaggio che la sua patria le rende da questi luoghi che sorrisero già ai primi albori della sua gloria.

Altri non dica che a noi mantenitori dell'Unità d'Italia, e perciò ripugnanti alla conservazione dello stato temporale del papa, disconvenga rendere omaggio a lui che diede la vita in difesa del principato pontificio. Pellegrino Rossi, profondo conoscitore delle costituzioni degli Stati, seppe quanto giovi alla potenza dei popoli l'ordinamento unitario, e quante difficoltà, quanti sconci accompagnino le federazioni. [1] Fino

[1] Nell'abbozzo di un dispaccio ufficiale del 1847, di cui ritengo l'autografo, il Rossi dimenticava per poco di essere ministro di Francia, e fermando il pensiero sulle difficoltà e sugli sconci che accompagnano le confederazioni, scriveva queste parole: « Je dois ajouter que la forme

dal 1833 dopo che lo stato ecclesiastico era stato restaurato dall'intervento austriaco, egli aveva presagito che la potenza temporale doveva cadere dalle deboli mani del Papa, tostochè fosse per venir meno l'appoggio straniero. [1]

que prend maintenant en Italie la pensée nationale me paraît être la forme fédérative. C'est sous cette forme qu'elle a été présentée au Pape; on voudrait en faire le chef de la confédération italienne. Certes il n'y a rien là de bien séduisant à mes yeux. J'ai assez connu la Suisse, et j'adore notre unité française, mais en fait je crois que les unitaires sont peu nombreux et peu influents en Italie; peut-être aussi les fédéralistes ont-ils raison en ce sens, que leur pensée est la plus facile à réaliser un jour, et celle que la France et les autres Puissances accepteraient avec moins de répugnance. » Queste parole rivelano il pensiero intimo del Rossi. Egli ripugnava all'idea di una confederazione italiana: anche nelle condizioni in cui l'Italia si ritrovava nel 1847, egli rimaneva dubbioso se quel divisamento si avesse da ammettere. I federalisti hanno *forse* ragione, diceva egli. Dunque poteva anche darsi che avessero torto. Su che motivi si fondava l'opinione favorevole alla confederazione? Primo: sulla mancanza di una parte politica unitaria in Italia. Secondo: su che la confederazione era allora il solo partito che non suscitasse la ripugnanza assoluta della Francia e degli altri Potentati. Che avrebbe detto il Rossi se avesse veduto in Italia l'unità voluta con la maggiore unanimità che sia possibile nelle cose politiche, ed all'estero il Regno d'Italia riconosciuto dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio, dall'Olanda, dal Portogallo, dalla Grecia, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Turchia, e la ricognizione della Russia e della Prussia certe in un tempo più o meno prossimo? Questa è oggi la condizione d'Italia. Il contegno che il Rossi terrebbe a cospetto dei fatti presenti non può essere incerto. L'ambasciatore di Francia del 1847 ci rivelò l'intimo pensiero del cittadino italiano.

[1] Queste parole sono tratte da un articolo che il Rossi pubblicò nel 1833 sulla Storia di Napoleone del Bignon. Ecco il passo nella sua interezza. « Le Pape et Napoléon étaient deux puissances qui se méconnaissaient l'une l'autre. Napoléon ne comprenait plus la force du Chef du catholicisme; Rome ignorait la portée du principe que Napoléon représentait, la puissance de la révolution.

« Nés dans le même berceau, le christianisme et 1789 ignoraient encore leur commune origine, leur étroite parenté. Et cependant la paix du monde et le progrès de la nouvelle civilisation ne seront assurés que le jour où cette reconnaissance aura lieu, et où la paix fraternelle sera scellée.

. . . . Il n'y avait avec Rome que deux partis à prendre.

On pouvait s'en tenir au concordat et s'en remettre pour le reste à l'action lente, mais certaine, du temps et de l'exemple. Entourée de

Nel 1842 egli aveva scritto: « ogni volta che Roma tenti ricondurci al medio evo, o rinnovare il patto, che essa ebbe

gouvernemens nouveaux, de nouvelles institutions, de peuples imbus de nouvelles doctrines sociales et politiques, réduite à l'impossibilité d'empêcher l'entrée de ces doctrines dans ses Etats, que pouvait Rome?

» Le pouvoir temporel serait un jour tombé de ses faibles mains, sans combat, sans effort, comme cela est arrivé hier, *comme cela arrivera demain, si demain l'étranger lui retire son appui*. Napoléon n'avait qu'à déclarer qu'il regarderait comme un cas de guerre, et il en avait le droit, tout débarquement, dans les Etats du Pape, d'une force étrangère, qui aurait ainsi pris position entre son royaume d'Italie et le royaume de Naples.

» Livrée à elle-même, à ses propres forces, aux chances des choses humaines, comme royauté; honorée, respectée, vénérée, comme suprême Pontificat, Rome aurait enfin compris que si la religion, le catholicisme, la papauté sont choses saintes, nécessaires, indestructibles, les conquêtes progressives de l'humanité ne le sont pas moins; que le Christianisme, loin de les repousser, en a été le principe, le moyen, la sanctification; que si le Christianisme, en se répandant dans l'espace, s'est mis en harmonie avec des organisations sociales et des formes politiques très-diverses, s'il a travaillé à les épurer, s'il les a toutes acceptées, il est contraire à son esprit de ne pas se mettre en harmonie avec les réformes sociales qu'il rencontre dans la succession des temps. Si le Christ est venu pour le juif et pour le païen, il est aussi venu pour les hommes de toutes les époques. Il ne nous a point apporté la religion d'un lieu, ni la religion d'un siècle. Malheur à ceux qui voudraient rabaisser le catholicisme au rôle d'un statut municipal ou en faire un anachronisme. Le catholicisme est de tous les lieux, de tous les temps. Il est, et c'est là sa gloire, sa force, son miracle, il est immobile comme la foi, progressif comme la raison. Rome le sait. Si elle conserve le dépôt des croyances immuables, elle a plus d'une fois abusé de ce qu'il peut y avoir de variable et de circonstanciel dans l'organisation et l'enseignement catholiques. Le jour où la papauté comprendra ces vérités, et ce jour viendra, si réellement elle est assise sur la pierre angulaire, ce jour-là le catholicisme, qui a facilement triomphé de la crise de l'incrédulité, triomphera d'une maladie bien plus redoutable, bien plus difficile à guérir, de l'indifférence religieuse.

» L'autre parti, possible peut-être, mais plus dangereux, était de proclamer hautement comme principe la destruction du pouvoir temporel du Pape; d'en retracer les inconvéniens, les abus; d'en appeler à l'opinion des peuples; de leur fair sentir que les ennemis de leur émancipation n'étaient point les vicaires du Christ, mais les princes temporels de Rome, que c'était comme principauté que Rome avait déserté la cause de la liberté pour celle du privilège, celle de l'intelligence pour

la sciagura di stringere col dispotismo nel secolo XVI, l'opinione universale si ritrae da lei, e procede da sè per un'altra via. Roma riconosca e santifichi il legittimo progresso dell'umanità, propugni i diritti della fede e della coscienza, l'unione della religione e della libertà, e l'opinione di tutti starà dalla sua. » [1] Uomo di Stato

le pouvoir, et mis au service de toutes les oligarchies l'inquisition et l'*index*. Dans ce système il fallait avant tout éviter toute discussion religieuse, entourer la religion, ses institutions, ses ministres, d'un respect profond et sincère ; procéder ouvertement, franchement, et surtout ne point s'approprier la dépouille du Saint Siège. Il fallait réunir le Royaume d'Italie à Rome, ou bien permettre à l'Etat du Pape de s'organiser à son gré, de se donner un gouvernement national. »

[1] Ecco il frammento tratto dalla *Chronique de la Revue des Deux Mondes*, 31 *octobre* 1842, in cui si trovano le parole riferite nel discorso. Esso fu scritto in occasione dei dissidii fra Niccolò imperatore di Russia e Papa Gregorio XVI. « A l'égard de ceux qui ne veulent pas d'un Czar pour Pape, il n'y a, à ce qu'il parait, d'autre habileté en Russie que la force, que la violence. C'est sans doute là un de ces grossiers plagiats dont le gouvernement russe, depuis Pierre le Grand, a déjà donné tant d'exemples à l'Europe. On aura parlé d'unité nationale, on aura rappelé Louis XIV, la révocation de l'Edit de Nantes, que sais-je? Le fait est qu'on y est aux prises avec Rome. Rome n'est pas impuissante, même de nos jours, lorsqu'elle a pour elle la raison et le droit. Si la Russie a des baïonnettes, des prisons, des déserts, Rome a dans le monde entier des prêtres, des confessionaux, des églises ; si la Russie a des journaux, Rome a des chaires. Si les cabinets ménagent la Russie, les peuples écoutent les plaintes du Pontife; car aujourd'hui l'opinion publique est impartiale, même à l'endroit de Rome. Ce n'est plus le temps où la philosophie mendiait, par de honteuses flatteries, une protection nullement sincère à Pétersbourg et à Berlin : ces pitoyables comédies ne sont plus de saison. Que Rome essaie de nous ramener au moyen-âge, ou qu'elle renouvelle le pacte qu'elle eut le malheur de signer au XVI siècle avec le pouvoir absolu, l'opinion publique se retire d'elle et fait route à part. Que Rome, au contraire, reconnaisse et sanctifie le dévoloppement légitime de l'humanité, qu'elle plaide les droits de la foi et de la conscience, l'alliance de la religion et de la liberté, alors l'opinion publique est avec elle, et se moque de ceux qui voudraient encore l'effrayer avec les mots de prêtre, de superstition, de sacristie. C'est là le vrai.

Au fait, le moment est grave pour Rome. Elle se trouve en présence de deux ordres de gouvernemens, de principes, d'idées, le gouvernement absolu et le gouvernement constitutionnel, chacun avec ses

pospose le predilezioni e le ripugnanze ai riguardi della necessità politica, che comandavano allora di preferire la fe-

tendances et ses conséquences. Rome, associée, j'ai presque dit asservie depuis trois siècles au pouvoir absolu, ne s'empressa point de saluer l'ère nouvelle qu'a ouverte au monde la révolution de 1789. Rome lui a été hostile, ou elle n'a fait que la tolérer de mauvaise grâce, à contre-cœur. Soyons justes: il était difficile qu'il en fût autrement tant qu'on était dans le feu de la révolution. Aujourd'hui l'ordre est rétabli; les choses ont repris leur cours naturel et régulier; les gouvernemens constitutionnels sont la force et la gloire de l'Europe; la paix du monde est dans leurs mains. Tant que la France et l'Angleterre ne seront pas aux prises entre elles, toute guerre sérieuse est impossible. C'est vers les gouvernemens constitutionnels que se portent l'opinion publique, le vœu et l'espérance des nations. C'est auprès des gouvernemens constitutionnels que le catholicisme trouve respect, justice, protection. L'Angleterre elle-même, malgré la suprématie anglicane des ses rois, a émancipé les catholiques, et des orateurs papistes remplissent de l'éclat de leur éloquence les salles de Westminster. L'avenir de Rome èst là, dans son alliance intime avec les gouvernemens constitutionnels. Le pacte du XVI siècle, malheureux, mais politique alors, serait aujourd'hui à la fois un anacronisme ridicule et une faute énorme. Après avoir, au XVI siècle, abandonné la liberté, parce qu'elle se mourait, voudrait-on aujourd'hui rester fidèle à l'agonie du despotisme? C'est-là une erreur où Rome ne tomberap as, parce qu'il n'est pas dans sa nature d'y tomber. Il faudrait pour cela qu'elle eût un pouvoir qu'elle n'a pas, le pouvoir de se dénaturer, de renoncer à ses principes, à ses traditions, à sa mission. Rome sait proportionner l'instrument mondain aux temps, aux circonstances, aux besoins. Elle ne se sépare jamais définitivement de l'avenir, et l'avenir aujourd'hui appartient aux gouvernemens constitutionnels. »

Il Rossi professava al papato un ossequio sincero; esso credeva che potesse ancora assai in beneficio della civiltà moderna. Questi sensi espressi nelle parole ora riferite combinano con quelli che si lessero già nell' articolo sulla storia del Bignon. Cosiffatti pensieri attenevano probabilmente alla sua educazione italiana ed avevano resistito agli influssi protestanti e razionalistici, fra cui il Rossi era vissuto negli anni dell'esiglio. Ma il Rossi credeva egli che i destini del Papato fossero uniti a quelli della sua potenza temporale? Leggendo il suo articolo sulla storia del Bignon, ciò sarebbe impossibile a supporsi. Sarebbe strano del pari l'affermare gratuitamente che dal 1833 al 1842 sì gran mutazione si fosse fatta nella opinione di un uomo tanto costante ed irremovibile. Nel 1847, uscendo dalla cerimonia dell' insediamento della Consulta a cui presedeva il cardinale Antonelli, disse in presenza di alcuni consultori, fra cui trovavasi il Minghetti (questo motto fu già riferito in un articolo del Mazade): « *Vous voyez cela? Nous venons d'assister aux*

derazione all'unità e di mantenere il regno temporale del Papa: cuore magnanimo, fece senza peritarsi sacrificio della vita al Principe che gli si era commesso in fede, e questo Principe era pur quegli in cui tutta Italia aveva salutato l'iniziatore del suo riscatto: liberale sapiente ed irremovibile: non volle salvarne l'autorità, altrimenti che conciliandola con la libertà de' popoli. I più egregi cittadini di tutta Italia consentivano allora col Rossi in favorire il monarcato costituzionale del Papa. Inclinarono alla sua abolizione di mano in mano che videro la loro opera conciliatrice respinta dalla Curia Romana, che volle invece confidare negli obbrobriosi aiuti dell'intervento straniero e della riazione assolutistica. Sorse così su fondamento di universale concordia il sistema che invoca l'unione di tutta Italia in un Regno che abbia Roma per metropoli, Vittorio Emanuele per Re, lo Statuto costituzionale per legge fondamentale, la riverenza al Pontefice, alla sua libertà, alla sua indipendenza, alla sua dignità per obbligo impreteribile. Lungi pertanto da noi, raccolti qui per onorare la gloriosa memoria di Pellegrino Rossi, l'odioso sospetto che egli avesse mai potuto esitare fra l'Italia ed i suoi nemici signori ancora oggi di Roma: fra la politica nazionale e quella degli stranieri ostinati a prolungare quella che non è più vita, ma agonia del reggimento teocratico di Roma. Affermo perciò senza tema di errare, che se il Cielo avesse conservato all'Italia Pellegrino Rossi, nessuno contribuirebbe più di lui a rassodare il sistema politico accettato nella

funérailles du pouvoir temporel des prêtres conduites par un cardinal avec l'absoute d'un Pape! » In questa occasione, come allorquando esprimeva quanto poco inclinasse alla confederazione, l'ambasciatore di Francia lasciava trapelare il pensiero del liberale italiano. Un nostro diplomatico, che si gloriò dell'illustre amicizia del Rossi, il cav. Bertinatti, mi scriveva: « Rossi tentò di buon conto e con tutti i mezzi possibili di salvare il Papato e di maritarlo con la civiltà moderna. Ma non si fece mai illusione sui grandi ostacoli che si attraversavano alla sua impresa. Egli credeva che se la prova andava fallita, *il poter temporale del Papa* sarebbe stato spacciato alla prima scossa europea. » Questa spiegazione delle intenzioni del Rossi mi pare la sola che sia vera, perchè è la sola che combini colle idee che da lui furono sempre espresse.

nostra Patria da tutti gli spiriti più eletti. Rettamente pertanto interpretava l'obbligo che gl'impone il gran nome paterno il conte Odoardo Rossi, allorquando nel 1859 egli, cittadino francese, abbandonò le pacifiche consuetudini del fòro, per propugnare colle armi l'indipendenza della contrada che novera fra le sue glorie di aver dato i natali al suo genitore. Egli lo interpretò rettamente, quando dopo la pace di Villafranca rimase nell'esercito italico aspettando il momento in cui si compia l'opera annunciata dall'augusto Imperatore alleato d'Italia, allorquando dichiarava che questa doveva esser libera dall'Alpi all'Adriatico. Rendiamo dunque omaggio alla grande memoria di Pellegrino Rossi, nell'atto in cui rendiamo omaggio alla gloria ed alle speranze d'Italia. Le renda omaggio il nobile municipio di Carrara, che precorse alla solennità di questo giorno, collocando nel suo Panteon l'effigie di lui, il cui nome sarà illustre fra gli illustri a cui essa diede i natali: le renda omaggio questa città famosa per la sua devozione alla causa nazionale e liberale, a cui l'Italia ha debito di gratitudine per avere favorito nella sua giovine età il grande di cui celebriamo il nome: questa Università, illustre fra tutte per aver fatto splendere la sapienza romana nell'oscurità del medio evo, aggiunga alle antiche glorie quella di aver educato agli studi, ed all'insegnamento del diritto il più insigne pubblicista costituzionale dell'età nostra: a lui renda omaggio questa generosa gioventù che imparerà dal suo esempio, quanto le dottrine severe e profonde preparino a servire la patria, e che più felice di lui non dovrà esulare per poter dichiarare di amare la libertà: a lui rendano omaggio gli Italiani tutti, e ammirando il suo senno, meditando sulle sue scritture imparino vieppiù a conoscere e ad amare quegli istituti di libertà costituzionale con cui sono indissolubilmente legate le sorti della nostra patria.

LA QUESTIONE ROMANA.

DISCORSO PRIMO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL REGNO D'ITALIA
ADDÌ 26 MARZO 1861.

SIGNORI,

Un Governo che vada a ritroso dei fini per cui è instituito il consorzio civile, decade dai suoi diritti. Il governo pontificio è la negazione dell'indipendenza nazionale, è la negazione della libertà politica e civile, è, in qualche occasione, la negazione dell'ordinamento della famiglia; il fatto del fanciullo Mortara sta a testimonio di questa mia affermazione. Il bene d'Italia e l'interesse della civiltà richiedono che cessi il potere temporale del Papa: lo richiede l'interesse della Chiesa, la cui autorità morale decade perchè apparisce solidale d'un sistema esoso ai popoli italiani, opposto a tutta la civiltà moderna.

Se non che si fa un gran discutere di questo potere temporale della Chiesa, mentre in sostanza esso non vive più. Se fosse permesso di frammettere uno scherzo in una materia così grave, e in una discussione così solenne, ricorderei i versi del poeta:

> Il poverin, che non se n'era accorto,
> Andava combattendo ed era morto.

Veniamo ai fatti.

Tutti vedono che il potere temporale non può sussistere senza intervento straniero: lo vede la curia romana, e per-

ciò il padre dei fedeli andò limosinando in tutta la cristianità qualche migliaio di spade straniere che gli facesse facoltà di manomettere i sudditi. Colui che esercita quest' intervento, proclamò, anche prima che ingrandissero le fortune d' Italia, senza che nessun Italiano ne lo richiedesse, che ad ogni modo quest' intervento doveva cessare, quand' anche ci fosse pericolo che senza di esso Roma cadesse nell' anarchia.[1] Sappiamo dunque che questo potere temporale cadrà, tostochè si ritiri il braccio che lo sorregge, e sappiamo che questo braccio si ritirerà.

Perciò debb' essere consiglio di chiunque desidera la pace della cristianità, di chiunque venera l' autorità morale della Chiesa, che in qualche modo si provveda per surrogare un altro ordinamento migliore, a quello che non può oramai più durare.

A cospetto di questi fatti, abbiamo udito in un paese vicino discorrersi spesso di riforme romane; voce vana in ogni tempo, più vana che mai oggi. Le riforme scritte nelle leggi o nei codici, ponete anche nella Costituzione, se la Costituzione dello Stato si volesse mutare, sono inefficaci quando non muti lo spirito di Governo. Accanto a Roma gl' Italiani ebbero il doloroso esempio di un paese che aveva le leggi forse più perfette d' Italia, ed in cui successero tante nefandità e tante oppressioni, che alla posterità ed alla storia appariranno quasi incredibili. I Governi che si sono separati dall' opinione dei popoli si trovano sempre a cospetto di un tremendo dilemma: o le riforme che si inducono a concedere sono sincere, e quante ne danno servono all' esautorazione dei rettori; o non sono sincere, e crescono fomite agli odii ed occasioni ai tumulti. In Roma è possibile

[1] Le gouvernement s'inquiète avec raison du jour, qui ne saurait être éloigné, où Rome sera évacuée par nos troupes; car l'Europe ne peut permettre qu'une occupation qui dure depuis dix années se prolonge indéfiniment; et quand notre armée se retirera, que laissera-t-elle derrière elle, l'anarchie, la terreur ou la paix? Voilà des questions dont l'importance n'échappe à personne.

(Réponse de Napoléon III à l'archevêque de Bordeaux.)

una sola riforma: sostituire al Governo imposto dalla violenza un Governo voluto ed accettato dal popolo.

In queste contingenze, il Governo del regno d'Italia e il suo Parlamento hanno un gran dovere da compiere. Pochi giorni fa noi acclamavamo Vittorio Emanuele a Re di Italia; non era una vana millanteria cotesta, nè un cerimoniale con cui volessimo rendere omaggio a un monarca amatissimo: noi volevamo affermare solennemente innanzi all'Europa il diritto d'Italia; noi volevamo affermare che tutte le parti di questa terra italiana, quanta si stende dall'Alpi fino all'estremo mare di Sicilia, hanno diritto di costituirsi in uno Stato; noi volevamo affermare che la dinastia del nostro Re ha la missione e il dovere di difendere quel diritto.

Dopo questo fatto non ci è lecito consentire che una parte della terra italiana, che una città di questa terra, e meno d'ogni altra quella che è metropoli naturale di questa nobil parte d'Europa, resti all'infuori del diritto italico. Noi abbiamo l'obbligo di asseverare questo diritto in faccia all'Europa, in faccia ai nostri alleati, in faccia ai nostri nemici. Questo è il debito che incombe al Governo ed al Parlamento, ed io sono lieto che il discorso pronunciato ieri dall'onorevole presidente del Consiglio abbia chiarito che il Ministero comprende appieno questa sua obbligazione.

Ma noi dobbiamo porci in presenza alla realtà dei fatti, senza farci illusione su tutte le difficoltà che si affacciano in ordine a questa grave questione. Roma è occupata dai Francesi; noi non dobbiamo, nè possiamo, nè vogliamo andarla ad occupare a malgrado loro; sarebbe una pazzia di ingratitudine far violenza a coloro cui siamo in gran parte debitori della liberazione della nostra patria. Sarebbe una pazzia di temerità suscitare ad un tempo contro di noi la guerra dell'Austria e della Francia.

Il punto sul quale noi insistiamo presso al Ministero si riduce così ad un ufficio da farsi presso una potenza amica, ad un ufficio in cui noi, Parlamento, non abbiamo nè autorità nè possibilità di procedere per azione propria, non

autorità perchè l'aprire ed il condurre le trattative appartiene alla Corona; non possibilità, perchè non conosciamo le condizioni da cui dipende l'opportunità dei negoziati.

Nostro ufficio, o signori, è quello di assevèrare risolutamente il diritto nostro, e di additare chiaramente al Governo lo scopo finale cui debbono tendere i suoi negoziati in ordine a Roma, se pure egli vuole continuare ad ottenere la fiducia del Parlamento e della Nazione.

Queste sono le circostanze, gli accidenti estrinseci della questione: consideriamone ora la sostanza.

Roma è così gran cosa, il solo prestigio del suo nome esercita un tal fàscino su tutte le immaginazioni; le antipatie, non dirò della sola Italia, ma di tutti i popoli partecipi della civiltà moderna (senza eccettuarne quelli che accusano noi di questa antipatia) contro il Governo clericale sono tali che qualche volta si inclina a scambiare, quasi senza avvedersene, la questione romana colla questione italiana.

La questione romana non è che una parte della questione italiana; essa deve essere subordinata al grande assunto che abbiamo preso a compiere, la liberazione di tutta Italia, per unirla sotto uno stesso scettro costituzionale.

Nessuna parte d'Italia ha diritto di pretendere che noi procediamo nella grande impresa senza tener conto dei riguardi che la prudenza ci impone; non la prudenza che indietreggia a fronte di pericoli, ma quella che misura le forze proprie, e che sa usarle opportunamente.

Esaminiamo in generale la questione italiana, e vedrete, spero, che questa non è una digressione, ma una premessa che ci conduce direttamente alla conclusione.

Havvi in ordine a questa quistione, un punto solo in cui tutti sono d'accordo, e amici e nemici, cioè che le condizioni attuali d'Italia non possono essere definitive. Non le hanno per tali nè la Corte di Vienna, che medita un ritorno alle condizioni stabilite nei trattati del 1815; nè i ministri francesi, i quali mettono ancora innanzi l'idea della fede-

razione, e qualche volta pare che aspettino certe contingenze, in cui possa mettersi ad atto questo divisamento.

Noi, o signori, abbiamo il nostro programma espresso infino dal 1843, dalla voce di un uomo illustre, di cui io non accetto assolutamente tutte le idee, ma di cui mi onoro di essere stato discepolo ed amico, che il Parlamento piemontese si onorava di veder sedere sopra i suoi stalli, e che l'Italia intera onora fra i suoi più illustri scrittori e cittadini: di Cesare Balbo che scriveva qui sotto il Governo assoluto che l'Italia non sarà politicamente ordinata finchè una parte del suo territorio sia dipendente dallo straniero. Quest' uomo illustre pronunciava allora la sentenza su cui si fonda tutta la nostra politica, e da cui venne fuori il concetto dell' unità italiana, quando i fatti ci ebbero palesato essere questa la sola via che ci conduce all' indipendenza. Noi, per raggiungere lo scopo a cui miriamo, abbiamo due mezzi: quello della forza, e quello dell' opinione pubblica; noi dobbiamo armare, poi armare, e poi armare ancora, come se non facessimo nessun assegnamento sull' Europa civile; noi dobbiamo propiziarci questa, e renderci favorevole la sua opinione, come se fossimo sicuri di non dovere ricorrere mai alle armi.

Allorquando io considero l' intrinseca natura di questa quistione, non so persuadermi che possa andar gran tempo prima che l' Europa si faccia capace che non vi è altro partito pratico per dare assetto all' Italia, che non havvene altro che spenga il fomite delle agitazioni nostre, o che assicuri la pace europea, se non quello di stabilire la sua unità, la sua indipendenza, la sua libertà.

A questo progetto non ne fu opposto che un altro, quello della confederazione; di quello dell'Austria, condannato oramai da tutta Europa, non mi occorre ragionare.

Non rimane dunque che quel progetto proposto dalla politica francese, che fu firmato a Zurigo, e che ancora oggi si vede messo innanzi come l' ottimo, e nei discorsi dei ministri francesi e nei loro uffici diplomatici, pubblicati per le stampe.

La politica francese si ridusse a due punti, dalla pace di Villafranca insino ad ora: mantenere il principio del non intervento e proporre la confederazione: quanto al non intervento, noi non possiamo esprimere abbastanza la nostra gratitudine all' Imperatore che regge i destini di Francia: non lo dico ispirato da alcun sentimento di convenienza oratoria, o diplomatica, ma lo dico con profonda sincerità. In quanto al progetto della confederazione, giacchè si tratta delle nostre sorti, deve esser lecito a noi il dirne il nostro parere, con libertà, e con schiettezza assoluta. Or bene, che cosa è questo progetto di confederazione? È una strana utopìa: le veci sono qui mutate in un modo incredibile. L' utopista è un Governo conservatore; chi sta sul terreno sodo dei fatti e della pratica siamo noi, a cui si diede spesso taccia di rivoluzionari. E, infatti, che cosa sarebbe questa confederazione? Sarebbero i principi che combattevano coll' austriaco restituiti sui loro troni; sarebbero quei Governi di Roma e di Napoli, che tutta Europa civile dichiarò impossibili, rimessi nell' integrità della loro podestà; sarebbe tutta l' Italia obbligata a mantenere la dominazione austriaca, spendendo il danaro e il sangue, per riuscire a cotesto intento; sarebbe il Piemonte, che per dieci anni fu propugnatore della causa italiana, a cui rimarrebbe, solo compenso alla generosa opera condotta con tanto sagrifizio, il sedere in un Consiglio dove non avrebbe che un voto da opporre all' Austria ed ai principi protetti dall'Austria; all'Austria, che si terrebbe in mano i confini, le fortezze, le milizie italiane.

In un dispaccio del signor Thouvenel, scritto in occasione del Congresso ideato per Varsavia, veggo che, mentre non confida che il sistema di Villafranca sia per ora accettato dall' Italia, egli nutre pure una strana speranza. Esso dice: « Il est donc indispensable, selon moi, que l'Italie ne puisse accuser qu'elle même des déceptions qu'elle se serait preparées. Frappée par des revers que son imprudence aurait provoqués, ou désabusée des passions qui l'agitent, elle acceptera des mains de l'Europe, comme un bienfait, ce qui lui paraîtrait aujourd'hui un acte de violence. »

No, o signori, non c'è per una nazione alcuna condizione così bassa da far sì che tali proposizioni possano essere accettate come un beneficio.

Io vi ripeto dunque che qui non ci è nulla più che un'utopia; utopia, della quale, chiunque la propone in Francia, venendo in Italia, internandosi fra noi, ed esprimendo quella opinione, riconoscerebbe che non avrà mai aderenti se non coloro i quali, se fossero Francesi, invocherebbero una coalizione per rimettere in seggio Enrico V.

Perciò non posso riguardare coteste proposizioni, se non come un certo velame di versi strani, sotto cui si nascose un'intenzione benefica all'Italia.[1]

Resta dunque, come solo partito che assicuri la quiete d'Italia e la pace del mondo, la piena sua indipendenza, la sua libertà, la sua unità riconosciute universalmente.

Senonchè, ad ammettere quest'opinione, ostano alcune preoccupazioni che ingombrano gli spiriti di molti.

Sta innanzi ogni altra quella per cui, parlando della questione romana, ci si dice: l'unità d'Italia, che distrugge la potenza temporale del Papa, è incompatibile coll'indipendenza del pontificato cattolico. Anzi io dico, questo solo partito può assicurare l'indipendenza, la dignità, il decoro del Pontefice, e la piena libertà della Chiesa.

Quando si considerano i giudizi che gli stranieri recano sull'Italia, ci si fa innanzi uno strano errore. Si crede che noi siamo invasati da una specie di furore irreligioso, che noi siamo tanti Erostrati, impazienti di abbruciare tutti i tempii. Quest'opinione, o signori, è molto strana; non c'è alcun paese d'Europa a cui questo giudizio possa convenir meno che al nostro. Io leggeva ieri il carteggio postumo di un grande e liberale pubblicista francese, il signor di Tocqueville. In parecchie lettere egli si addolora, e giustamente, che ai nostri tempi ciò che vi ha di più sacro per l'anima

[1] Il velame era affatto trasparente: il governo francese voleva rimovere le potenze del Nord da ogni idea d'intervento.

umana, la religione, sia separato da ciò che vi ha di più generoso, la civiltà, la libertà, l'eguaglianza civile.

Ebbene, questo fatto vero pur troppo per la Francia e per quasi tutti i popoli partecipi della civiltà moderna, non è vero per l'Italia.

Osserviamo un momento come sia stato condotto quel movimento di spiriti che condusse il movimento politico che continua ora così maravigliosamente: quali ne furono gl'iniziatori? Silvio Pellico, Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti, Carlo Troia, Cesare Balbo, scrittori di un'ortodossia che nessuno potè mai appuntare. Sopravvive, la Dio mercè, il capo di quella eletta schiera, uno scrittore che dopo aver fatto le delizie della nostra gioventù, rallegra oggi la nostra età matura, le cui pagine splendono di ciò che v'ha di più santo, di più umano, di più grande nelle dottrine della religione, Alessandro Manzoni. Ebbene, questo scrittore illustre, si è egli associato alle ignobili guerre che si muovono a nome del cattolicismo contro la grandezza d'Italia, e contro la costituzione del regno italiano? Allo inaugurarsi del Parlamento ingrandito lo vedeste nel Senato del regno giurar fede al Re cittadino pochi giorni fa egli lasciava la sua studiosa e pia solitudine per venire a rendere il suffragio che proclamava il regno d'Italia.

Io invoco la testimonianza di tutti coloro che seguirono il Re allorquando attraversava le città italiane che avevano invocato la sua autorità; dappertutto noi abbiamo veduto gli uomini più intemerati, i più alieni dalle rivoluzioni, e da tutto ciò che perturba l'ordine morale e religioso, affrettarsi a rendergli omaggio. Io invoco la memoria, e la vita intima di ciascuno di voi; chi non ha veduto intorno a sè i cuori più puri addolorarsi alle sventure, rallegrarsi alle gioie d'Italia?

Io credeva importante dichiarare questi fatti, perchè, se mai queste parole cadessero sotto gli occhi di alcuno fra gli accusatori d'Italia, esso sappia che in questo nostro movimento non vi ha nulla che offenda quei sentimenti che corrispondono a ciò che vi ha di più intimo, di più rispetta-

bile, di più sacro nella vita umana, la religione; la religione che, pur troppo, dà pretesto alla più feroce, alla più crudele di tutte le passioni, al fanatismo.

Ci si fa un'altra accusa. Da quasi tutti i discorsi che si sono fatti nelle Assemblee francesi contro il movimento italiano apparisce che noi liberali italiani abbiamo una rabbia feroce contro la potenza temporale del Papa. Ma, o signori, quanto senza manomettere i diritti d'Italia si poteva fare, per salvare questa potenza temporale, si fece. Ieri vi fu ricordato un fatto orribile, che gettò nel lutto tutti i cuori italiani, la morte di un grande cittadino e di un grande pubblicista, a cui l'Italia renderà, io spero, una solenne riparazione, di Pellegrino Rossi. Ebbene, o signori, dopo quell'orribile misfatto, opera d'uomini scelleratissimi, non vi fu alcun ufficio che fosse ommesso dalla parte liberale italiana per conciliare il Papa colla monarchia costituzionale; le Camere di Roma, i municipii, il Governo stesso, che Pio IX aveva lasciato in Roma, in cui sedeva un uomo, della cui amicizia mi onoro, il marchese Bevilacqua di Bologna; molti liberali mandarono le loro voci supplichevoli al Pontefice perchè si riaccostasse al suo popolo mantenendo le libertà costituzionali e il diritto della nazione. Queste preci furono vane. Il Governo piemontese, a capo del quale sedeva un uomo il cui nome è una delle più splendide glorie italiane, verso il quale i miei elogi non possono essere sospetti, perchè io mi trovai allora fra i suoi avversari politici, Vincenzo Gioberti, il Governo piemontese, quasi genuflesso in atto di preghiera innanzi al Pontefice, gli chiedeva che consentisse al Piemonte di frammettersi fra lui ed il suo popolo. La preghiera fu disdegnosamente respinta. In quel momento il Governo del Pontefice, anzi che accettare gli amichevoli uffici di un paese religioso, libero, italiano, si rivolgeva agli stranieri; chiamava attorno a sè le forze straniere, palesando una mostruosa predilezione verso le armi austriache. Pochi mesi dappoi esultava all'estrema sventura d'Italia, e rompeva così i legami fra il Pontefice Re ed i popoli Italiani.

Eppure, o signori, anche dappoi non mancarono i tentativi di conciliazione.

Ieri l'onorevole presidente del Consiglio vi raccontava come l'onorevole mio amico il ministro dell'interno si adoperasse per far accettare un disegno che conciliasse l'autorità suprema del Pontefice con qualche libertà politica e civile conceduta ai suoi sudditi delle Legazioni. Allorquando nel 1858 Pio IX viaggiava per le sue provincie, io fui testimonio di tutte le supplicazioni che gli si fecero, affinchè fosse eseguito quel meschino programma di Portici, che conteneva così scarse promesse, e che così malamente fu eseguito, ed anche allora ogni richiesta andò inesaudita. Ora io domando: qual popolo procedè con tanta moderazione e con tanta longanimità, mentre tante cause lo allontanavano dal suo Principe?

Lo spirito liberale moderno si trovò spesso in lotta con la gerarchia cattolica. Combatteva i privilegi a nome del diritto comune, e fra i privilegi comparivano in prima fila quelli degli ecclesiastici, e comparivano tanto più tenaci in quanto veniva invocato in loro favore l'interesse della religione. In nessuna contrada d'Europa, questi privilegi furono più odiosi che in Italia, dove la signoria assoluta del Papa che pesò su tre milioni d'uomini, fu ed è ancora opposta dai suoi fautori, come ostacolo insuperabile all'unificazione nazionale. Eppure con queste cause di risentimento, non vi fu, a considerarla nel suo complesso, alcuna rivoluzione in cui il clero e la religione fossero altrettanto rispettati. Procediamo ancora, o signori, in quella via di moderazione e di sapienza civile che fece ammirare l'Italia, e che sola può condurla a salvezza. L'Europa vuole la dignità, l'indipendenza del pontificato, e la dignità e l'indipendenza del pontificato vogliamo anche noi; ma non vogliamo, nè dobbiamo immolare tutti i diritti della nazione all'idolo della teocrazia.

Noi non crediamo che la costituzione della potenza temporale sia mai stata, ancor meno che sia oggi, una condizione della dignità del pontificato. Se fosse stata così, quando

era spontaneamente accettata, i fatti vi dimostrano che non può esserlo oggi, mentre per reggersi debbe essere imposta dalla forza, e da una forza straniera.

Noi crediamo perciò venuto il momento in cui non solo pel bene dell' Italia, ma pel bene della Chiesa, si debbe entrare in una via affatto nuova.

Infatti quali principii regolarono sinora le relazioni dello Stato e della Chiesa?

All' uscire dei tempi barbari la Chiesa si trovò a cospetto della monarchìa, che intendeva ad allargare dappertutto la propria autorità, ad invadere la libertà, e che adoperò l'autorità assoluta ad unificare le nazioni europee. Le monarchie cattoliche non potevano negare assolutamente alla Chiesa la libertà, la quale appartiene alla sua essenza; ma cercarono restringerla nei più ristretti confini; riguardarono nei vescovi dei feudatari dello Stato, a cui andavano applicando le massime del diritto monarchico che restringeva quanto poteva i loro come tutti gli altri diritti; riguardarono (e non potevano a meno) nel Pontefice non tanto il capo della Chiesa, quanto il Principe di uno Stato estero, e mirarono con sospetto a tutte le sue provisioni.

Dappoi il Pontificato e la Chiesa si trovarono a cospetto della società laica rinnovata dalla civiltà moderna. Che cosa proclamava questa? Proclamava la libertà della discussione, approvava una sola via per giungere alla verità, la polemica franca ed aperta, quella polemica che nel dibattere gli argomenti dà agli avversari la stessa libertà che usa per sè. La Chiesa rimaneva ostinata nelle pratiche del medio evo, che aveva per legge di Stato (e legge sorretta da feroci sanzioni) l' obbligo di professare una religione determinata.

La società moderna proclamava l' eguaglianza civile; la Chiesa insisteva sui privilegi de' suoi prelati. La società moderna proclamava (e non poteva altrimenti) la libertà dei commerci; la Chiesa continuava a propugnare l' ingrandimento illimitato delle manimorte.

Dov' è la causa di questa contraddizione? Molti dicono

nella immutabilità del cattolicismo. Io protesto recisamente, o signori, contro questa opinione per cui il dissenso fra la religione degli Italiani e la loro libertà sarebbe inconciliabile. Io protesto contro questa opinione nell' interesse d' Italia che non debb' essere tratta a questa lotta funesta. Appunto perchè esso insegna una dottrina immutabile, perchè consta di quelle credenze, e di quei precetti che furono insegnati sempre, dappertutto, da tutti, non possono imputarsi al cattolicismo nè i costringimenti in fatto di opinioni, nè i privilegi ecclesiastici, nè la facoltà di arricchire indefinitamente le manimorte: non possono coteste annoverarsi fra quelle tradizioni che appartengono all' essenza del cattolicismo, di cui troviamo la traccia ne' secoli più antichi e migliori della Chiesa, che risalgono al suo divino fondatore. La contraddizione fra il cattolicismo e la società moderna ha principio nella mistura del temporale e dello spirituale, e questa mistura è imputabile in gran parte all' autorità temporale del Pontefice. Invece di un cattolico sincero ed illuminato, a giorno di tutte le condizioni dei tempi, supponete in mezzo a queste discussioni un ecclesiastico di coscienza pia, ma timorata, che non abbia fatto altri studii fuori quelli della sua professione: certo che egli, invece di vedervi un trionfo da conseguirsi dalla verità, per mezzo della libertà, non ci vedrà che uno scandalo da impedire; all' udire le disputazioni sull' eguaglianza dei diritti tra chierici e laici, sulla condizione dei beni ecclesiastici, sarà disposto dalle abitudini della sua educazione a giurare nel diritto canonico ed a venerarlo quasi come il dogma della Santissima Trinità o i comandamenti di Dio. Ora, supponete che questo sacerdote si trovi a capo di uno Stato il quale stia come se fosse circondato da un muro simile a quello della Cina, oltre cui non penetri alcun lume della civiltà moderna, diverrà inevitabile che le dottrine, in cui vediamo una enormezza, divengano incontrastate agli occhi suoi, e tali sono in Roma, per molte coscienze oneste e sincere.

Considerate ora quanto siano gravi oggi le condizioni

della Chiesa, la quale ha contro di sè la potenza più grande nel nostro secolo, la libera discussione, la libertà della scienza e della civiltà; per me io credo, o signori, che queste condizioni non siano state mai peggiori che oggi. Io credo che di gran lunga siano stati più facili a vincersi gli ostacoli che opponevano gli scismi del secolo XVI e l'incredulità del XVIII, che non siano quelli che la Chiesa incontrerà, infinchè duri quella malaugurata condizione di cose che la pone in grado di contrastare tutto ciò che eccita l'amore e l'entusiasmo delle anime generose!

Si dice questa quistione difficilissima a risolversi; ebbene, io credo che le difficoltà stiano negli uomini, non nelle cose.

Supponete che il Pontefice ad un tratto si ridesti e si rammenti i suoi bei tempi del 1846; supponete che, francatosi da tutte le pastoie a cui lo legano le tradizioni della Curia romana, dica: Io sono sulla terra il rappresentante di Colui che venne a portare la parola della pace e del perdono: capo della Chiesa cattolica, e vescovo della Chiesa di Roma, non voglio intromettermi in alcuna questione di temporalità e di dominio; succeda quello che Iddio vorrà per la dominazione delle cose di questa terra, io starò qui ad adempiere al mio ufficio spirituale, non per frammettermi nelle vostre questioni di politica, ma sì per ricordarvi che esse sogliono suscitare delle ambizioni, delle ire e degli odii, che occasionano colle avidità di dominio le superbe passioni che io debbo combattere, ma sì per ricordarvi che in un paese libero la Chiesa deve avere essa pure tutta la sua libertà. Signori, se il Pontefice facesse questo discorso, un immenso grido d'ammirazione e di gratitudine risuonerebbe dall'una all'altra delle due estreme parti d'Italia, e la religione cattolica riceverebbe un omaggio più solenne che non le sia mai stato reso nei giorni della sua maggiore potenza.

Signori, io non mi faccio illusione che questo fatto possa succedere, o che esso possa essere l'effetto delle nostre discussioni; ma vorrei che da queste risultasse chiaro all'Ita-

lia il fine che essa debbe prefiggersi in ordine alle condizioni del Papato, che il Papa ed il Clero, che non solo i nostri amici ed alleati, ma tutta la cattolicità, tutta la cristianità si formassero un giusto concetto del fine a cui intendiamo: io vorrei che in presenza di quella grande mutazione che sta per compiersi in Roma e che oramai niuna potenza umana potrà impedire a lungo, l'Italia comparisse grande per la sua fortezza, se dovrà scendere ancora una volta in campo contro i suoi oppressori; ma grande altresì per senno, per temperanza, per sapienza civile, per ossequio a tuttociò che è giustamente venerato e sacro fra gli uomini: io vorrei che affissandosi nella nobile immagine di questa Italia rigenerata, i cattolici sinceri di tutto il mondo civile si assicurassero, comprendendo che nella nostra patria liberata da ogni dispotismo, potrà una volta essere esaudita la prece che la Chiesa cattolica innalza a Dio: *Secura tibi serviat libertate.*

Riassumo il mio discorso.

Credo avere stabilito che la podestà temporale del Papa è moralmente esautorata, e che è interesse comune che si provveda ad un nuovo ordinamento di cose che sia più sicuro per tutti.

Che noi dobbiamo rivendicare i diritti d'Italia su Roma sua capitale naturale: qualunque difficoltà possa esserci su di ciò, quando questo nome è acclamato da tutta la nazione, io non vedo che una sola capitale possibile, giacchè la capitale non è altro che il simbolo comune, e riconosciuto da tutti, della nazionalità.

Credo che noi dobbiamo conciliare la rivendicazione dei diritti su Roma coi riguardi di amicizia e di gratitudine alla Francia, che dobbiamo persuadere all'Europa che tutte le guarentigie d'ordine si troveranno nell'Italia libera, e che, sistemata a libertà, essa assicurerà l'indipendenza e la dignità del Pontefice.

Io sono lieto di aver trovato quest'assicurazione nel discorso che pronunciava ieri l'onorevole presidente del Consiglio; ed affinchè la Camera ed il Ministero si associno in

uno stesso pensiero, di cui rimanga un solenne documento in questa nostra deliberazione, io vi propongo una risoluzione concertata con parecchi de' miei amici politici.

« La Camera udite le dichiarazioni del Ministero; confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa[1] all'Italia, passa all'ordine del giorno. »

[1] Accettando l'emendamento del deputato Regnoli, la camera disse *congiunta* invece di *resa*.

DISCORSO SECONDO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
ADDÌ 5 DICEMBRE 1861.

SIGNORI,

Io non seguirò l'esempio dell'illustre oratore, le cui eloquenti parole chiudevano ieri la nostra tornata. Tema principale del mio discorso sarà di esaminare se nell'indirizzo delle cose politiche la presente amministrazione abbia seguito lo spirito della deliberazione, presa dalla Camera il dì 27 marzo, e se abbia condotto queste pratiche con senno corrispondente alla grandezza degl'interessi che le erano commessi.

Quanto l'onorevole Rattazzi, io sono alieno dal suscitare questioni che possano dividere gli animi e render meno perfetta la concordia tra i ministri della Corona e i deputati della nazione.

Tengo tuttavia che essenziale prerogativa del Parlamento sia quella di chieder conto ai governanti della loro politica, e che la perfetta concordia tra i due poteri non si possa mantenere senza aperte e leali spiegazioni.

Innanzi di entrare nella materia che io mi son proposto di trattare, prego la Camera che mi conceda di portare per un momento la sua attenzione sulle condizioni in cui si trovava l'Italia, allorquando le due Camere del Parlamento accolsero quell'importantissima deliberazione, e sugli effetti che essa produsse nell'opinione pubblica del nostro paese.

I.

L'Italia aveva fatto una rivoluzione ed un governo. La rivoluzione mirava a rendere la nostra patria signora di sè, a distruggere tutti quei governi che servivano all'interesse dello straniero, non al suo. La rivoluzione faceva sorgere un governo nuovo; questo non avea la sua ragione di essere nell'agitazione popolare, ma nella volontà degl'Italiani che si raccoglievano intorno al prode e leale rappresentante della sola dinastia che non fosse stata imposta all'Italia dallo straniero, acclamando quello Statuto che consacra ad un tempo i diritti della monarchia ereditaria e la libertà della nazione.

Da quel momento in poi le sorti del Governo e quelle della rivoluzione furono inseparabili; nessun Governo tra noi potrà ottenere la fiducia del Parlamento e della nazione se non si adoprerà alacremente a condurre al suo termine la rivoluzione, che dovrà rendere l'Italia tutta, senza esclusione di alcuna parte del suo territorio, signora di sè.

La rivoluzione non corrisponderà alle speranze che fece sorgere, non avrà nè il voto dell'Europa civile, nè quello degli Italiani, se non si atterrà al principio che ella proclamava, quando acclamò la monarchia di Savoia e lo Statuto costituzionale.

Erano cadute le monarchie di Toscana e di Modena stabilite nell'interesse austriaco; erano cadute le monarchie di Parma e di Napoli stabilite nell'interesse di casa Borbone, ma che servirono esse pure all'interesse dell'Austria, dappoichè la casa di Francia aveva cessato di frammettersi nelle cose nostre.

Il nuovo regno italiano si trovava di fronte la sola delle monarchie già stabilite in Italia, che fosse sopravvissuta in una sua parte a quella grande mutazione, la monarchia di Roma. Essa è ammessa dal giure pubblico europeo come guarentigia della libertà della Chiesa cattolica, dell'indipendenza e della dignità del pontificato. Che cosa

disse il Parlamento, che cosa disse il Governo accettando, non ostante quella gran difficoltà, il voto del Parlamento? Noi abbiamo detto tutti concordi: la rivoluzione italiana non si ferma nè innanzi al patrimonio di san Pietro, nè innanzi alle mura di Roma. Noi non abbiamo tenuto che fossero estranei all'Italia i grandi interessi che ci si diceva essere annessi alla conservazione del monarcato temporale del papa, la dignità e l'indipendenza del pontificato e la libertà della Chiesa; ma il monarcato del papa non ci appariva come una guarentigia d'indipendenza: ci appariva come testimonio di dipendenza quando non si reggeva, se non in quanto così voleva chi teneva in Roma un presidio straniero.

Noi abbiamo detto: quelle guarentigie che ora si pretende che esistano, ma che si riducono ad una vana apparenza, l'Italia libera le darà davvero.

In quali condizioni si trovava l'opinione italiana dopo questa dichiarazione? Permettetemi, prima ch'io risponda a questa domanda, che io ricordi le parole che scriveva trent'anni fa un illustre italiano, Pellegrino Rossi, quell'uomo il cui nome ricorda una grande gloria ed un'immensa sventura italiana. Nel 1832, biasimando il modo a cui Napoleone I si era attenuto nell'abolire la potenza temporale del papa, ed accennando ad un tempo quali fossero le vie che sarebbero state conformi ad una saggia politica, egli scriveva così:

« Mentre si proclamava altamente il principio della distruzione della potenza temporale del papato, sarebbe stato mestieri richiamarsi all'opinione dei popoli, e far loro comprendere che nemici della loro emancipazione non erano i vicari di Cristo, ma i principi temporali di Roma. Perciò conveniva anzitutto evitare ogni discussione religiosa, circondare la religione, i suoi istituti, i suoi ministri d'un rispetto profondo e sincero. »

Quel pensiero del grande statista era quello a cui si era ispirata la deliberazione della Camera, ed a cui si era ispirato l'illustre uomo di Stato che allora presiedeva al Con-

siglio della Corona, nell'atto in cui la accettava e la confermava.

Ma taluno di voi mi chiederà forse: nelle condizioni in cui si trovava l'Italia, colle ostilità aperte della curia romana, e di una gran parte del clero contro gli ordini nuovi, era possibile mostrarsi sinceramente benevoli ai suoi ministri? Anche qui io metterò innanzi le parole scritte dall'illustre pubblicista italiano che, essendo ambasciatore del re dei Francesi in Roma, scriveva in questi termini al ministro degli affari esteri per dargli contezza delle condizioni e delle opinioni correnti in Italia:

« Nel 1815, ed anche nel 1820 e nel 1821, eravi in Italia un partito imitatore del 1789, che si componeva di letterati e di parecchi nobili. Accanto a quel partito impotente oggi, che non fu guari nazionale mai nel senso proprio della parola, ne sorse un'altro meno impaziente, ma operoso, che o per persuasione o per calcolo, anzichè porre in dileggio la Chiesa, l'onora e ne ricerca l'appoggio.

» Certo l'alto clero ed il clero che si chiama gesuitico, e che è assai numeroso, l'osteggia; ma tutti gli altri ecclesiastici si pongono od inclinano a porsi nelle sue file. Non è da credere che siano eccezioni accidentali coloro che predicano la libertà e la italianità considerate in relazione col cattolicismo. Le loro dottrine sono un sintomo, le loro parole sono una rivelazione, precoce di certo, esagerata forse, ma vera in sostanza del lavorio che si va facendo nelle coscienze ecclesiastiche e cattoliche. »[1]

Io mi sento commosso, o signori, quando penso alle vicende, alle agitazioni, alle speranze, alle disdette che travagliarono Italia dal 1847 infino ad ora. Io mi sento commosso dalla grandezza di quest'Italia risorgente nella sua unità, che io non avevo sperato di salutare. Pure, anche al cospetto di queste grandi mutazioni, credo che le condizioni essenziali dell'opinione italiana in ordine al cattolicismo siano ancora quelle che Pellegrino Rossi descriveva nel 1847.

[1] Vedi le parole del Rossi nella *Revue des Deux-Mondes*, 1 décembre 1861.

Allora il papa era salutato da tutti quale capo del partito nazionale: oggi il suo contegno è quello di un nemico inconciliabile dell'unità, dell'indipendenza, della libertà d'Italia. Ispirato dalla curia romana, quella parte del clero che osteggia il risorgimento della nazione, domina oggi tutto il sacerdozio italiano.

Si dice che il clero cospira contro di noi; ed io esorto i ministri quanto so e posso che provveggano alacremente, con tutti i mezzi che la legge loro somministra, per reprimere quei preti che, con pretesto di religione, cospirano contro il risorgimento della nazione. Ma io gli esorto nello stesso tempo, e facendo questa esortazione confido di corrispondere alle loro intenzioni, che si attengano ai soli modi che convengono ad un popolo libero, che non permettano mai ad alcuno dei loro agenti di mettere l'arbitrio in luogo della legge, o sospetti in luogo dei fatti.

Io tengo per fermo, o signori, che ci sia nel clero una fazione molto arrabbiata, molto operosa, la quale mira alla rovina delle nostre libertà; ma io persevero a dire, come diceva il Rossi nel 1847, che la conciliazione si deve fare, che essa è nella natura delle cose, che essa è conforme ai voti del popolo italiano.

Le condizioni vere dell'opinione italiana in ordine alle cose religiose sono per avventura più difficili a conoscersi che non paia a primo aspetto.

C'è nella Chiesa il laicato e c'è il clero. Io reputo che non vi abbia alcuna contrada in Europa dove le sincere convinzioni religiose de'laici siano più separate da ogni preoccupazione contraria a libertà che in Italia. Di questa religione benevola, sapiente, cittadina, abbiamo l'esempio nell'uomo il cui nome è il più illustre e il più caro alla nazione che vanti la letteratura italiana contemporanea, in Alessandro Manzoni.

In quanto al clero, la difficoltà di giudicarne è anche maggiore. Essa procede da quel timore riverenziale che obbliga i vescovi a starsi soggetti al detto di Roma, e che obbliga il clero inferiore a starsi soggetto al clero superiore; vi ha il dovere di coscienza, che prescrive a ciascun ecclesiastico di

far passare gli obblighi religiosi del suo ministero innanzi alle opinioni ed alle affezioni politiche, e che gl' impone di non mettersi in grado di essere escluso dagli uffici gerarchici; vi ha la grande ignoranza di tutti que' sacerdoti che non hanno altra coltura se non la magra istruzione che ricevettero là dove fecero il tirocinio agli ordini sacri.

Costoro, alieni da noi solo per ignoranza, compiangono, o per coscienza o per timore, la necessità in cui sono di trovarsi in opposizione col Governo, e saluterebbero con gioia il momento in cui questa necessità cessasse.

Io vi affermo tuttavia che la parte più illuminata e più rispettabile del clero italiano è disposta a dar la mano a chi ama la libertà e la patria.

In una questione in cui è impossibile mettere innanzi dei nomi propri, ed in cui è difficile citare dei fatti pubblici, permettetemi che io ricorra alle mie rimembranze.

Per la parte che ebbi nelle faccende di istruzione popolare e di beneficenza, per gli uffici che sostenni nella magistratura e che mi obbligarono spesse volte ad occuparmi degli interessi del clero, per quel pensiero che mi ha sempre preoccupato da gran tempo delle immense difficoltà che potrebbe suscitare in Italia la lotta tra la Chiesa e le libertà moderne, ho cercato sempre di conoscere le disposizioni sue, ho cercato di avere delle relazioni personali con esso. Ebbene, o signori, io posso farvi questa dichiarazione, a me che non dissimulai la mia opposizione alle prerogative temporali del clero, a me che sostenni e colle parole e con la stampa l'opposizione alla potenza temporale del papa, a me che propugnai questa sentenza nel Parlamento, non venne meno nel clero una sola amicizia, nè una sola simpatia; degli uomini che certo mi guarderò dal nominare, o di lasciar pure sospettare chi sieno, ma che tengono un luogo ragguardevole nelle gerarchia ecclesiastica, degli uomini che io non conosco punto di persona mi espressero la loro benevolenza, la loro gratitudine pel modo in cui mi era adoperato a conciliare gli interessi della religione e della civiltà.

Pochi giorni dopo che io aveva parlato in questa Camera contro la potenza temporale del papa, i miei elettori vollero onorarmi con una dimostrazione politica; ebbene, il clero del mio circondario elettorale prese luogo con tutti gli altri ceti della cittadinanza che vollero darmi questa significazione d'onore.

Ma vi hanno eziandio dei fatti pubblici. Noi abbiamo veduto in questi ultimi tempi degli ecclesiastici di grande autorità venire a propugnare a nome della religione il principio che noi sostenevamo. Havvi nei paesi vicini a noi, havvi pur troppo in tutte le contrade cattoliche una parte che si chiama cattolica, e che si fa un dovere di associare i vili interessi della terra cogl'interessi eterni delle cose divine ed immortali. Fra noi vi ha una parte cattolica che si affatica di conciliare questi due principii e che contrasta a chi vorrebbe farli vedere ripugnanti.

. . . .

Io qui, o signori, non vi parlerò a nome di una credenza religiosa; credo che qui nessuno abbia diritto di chieder conto a chicchessia delle sue intime credenze in ordine alle cose di Dio, e nessuno abbia l'obbligo di fare una professione di fede; ma credo che, legislatori di un popolo cattolico, dobbiamo tenere gran conto delle sue credenze religiose. E quando io guardo ai nomi autorevoli che vi ho citato nel clero, credo poter dire oggi quello che diceva l'illustre Pellegrino Rossi: *che si va facendo un gran lavorio nelle coscienze ecclesiastiche e cattoliche* in favore dell'alleanza della libertà col cattolicismo, mediante l'abolizione della potenza temporale del papa.

II.

Le deliberazioni del Parlamento, le condizioni dell'opinione pubblica in Italia imponevano al Governo un grave dovere. Poco tempo dappoi queste deliberazioni, l'Italia era colpita da una delle sue maggiori sventure. Mancava l'uomo illustre che infino allora l'aveva guidata nella via della sua

liberazione; l'Italia perdeva il suo più grand'uomo di Stato, e permettetemi di soggiungere ch'io perdeva l'amico con cui sin da lunghi anni io aveva avuto comuni le massime della libertà politica e religiosa.

La Corona chiamava ne'suoi Consigli colui che, per la tenacità con cui aveva propugnata l'annessione della Toscana, quando essa era sconsigliata, a noi siccome quella che era un addentellato alla futura unità d'Italia, rappresentava meglio la sua intenzione di tenersi fedele a quel principio. Essa dimostrava così come fosse intendimento suo il non separare la causa della rivoluzione da quella del Governo italiano.

Il primo evento politico importante che avesse luogo dopo che l'onorevole Ricasoli si metteva a capo dei Consigli della Corona, era il riconoscimento del regno d'Italia per parte della Francia. Dopo tutto ciò che venne detto ieri dall'onorevole Rattazzi, non è mestieri ch'io spenda molte parole per insistere sull'importanza di questo fatto. Infino allora la Francia aveva sempre tenuto per la confederazione. Il ministro degli affari esteri s'era riservato, in occasione del progetto di Congresso in Varsavia, di proporre quell'idea di confederazione la prima volta che glie ne venisse il destro. Riconoscendo il regno d'Italia, l'impero francese venne a dire che riconosceva il sistema unitario, come il solo che avesse la probabilità di dare un ordinamento stabile al nostro paese. Ma vi ha di più; nel giorno stesso in cui il conte di Cavour rendeva l'anima a Dio, il Governo dell'Imperatore dei Francesi rispondeva al progetto che era stato proposto dall'Austria e dalla Spagna di rinnovare una lega cattolica, meno conforme alle consuetudini presenti, con un dispaccio in cui si dimostrava persuaso non potersi dare alcun ordinamento stabile in ordine alle cose di Roma, il quale non fosse concertato col regno d'Italia.

Egli dichiarava nello stesso tempo che Roma non era una manomorta della cristianità, ma che i Romani avevano il diritto di ottenere un Governo che fosse accettato dal loro consenso.

È vero che due giorni dopo il *Monitore* di Parigi veniva

a dirci che non si era detto *consenso*, ma *contento* del popolo romano, con che pare a me che si rincalzasse l'argomento favorevole all'Italia, giacchè si può consentire per rassegnazione ad un Governo che non si voglia, ma non si può essere contenti di un Governo che non sia stato accettato liberamente. Il riconoscimento francese torna ad onore del presidente del Consiglio, giacchè non è dubbio che quando la Francia riconosceva il regno d' Italia appunto, in un momento così difficile, ella mostrava la fiducia nella persona di colui che stava a capo dell' amministrazione. Quali erano i primi atti con cui il Governo procedeva nella via che gli tracciavano le risoluzioni deliberate dal Parlamento, e accettate dal suo predecessore?

Primo atto importante della nuova amministrazione fu quella famosa circolare spedita ai nostri agenti diplomatici verso il fine del mese di agosto. Correva allora la voce in Europa che il nostro Governo volesse imporsi per forza, che fosse sorta nelle provincie napoletane una opposizione così gagliarda, così numerosa, da porre in chiaro la volontà della nazione di respingere questa unità italiana, in cui nome, così si diceva, il Piemonte andava a portare la propria dominazione. Che cosa faceva il presidente del Consiglio? Egli respingeva assolutamente l'ipotesi che i fatti di Napoli potessero rappresentare la volontà della nazione; diceva che le resistenze opposte al Governo non potevano per nulla paragonarsi a quelle che altri Governi avevano incontrate da certe fazioni che in tempi d'incertezza avevano potuto pretendere di rappresentare la volontà del paese: diceva che fra coloro che insorgevano contro il Governo italiano nelle provincie meridionali nessuno era tanto rispettabile da farsi innanzi quale propugnatore del diritto d'una nazione. Il presidente del Consiglio aveva gran ragione, perchè sicuramente i nomi infami di Chiavone, di Donatello, di Cipriano non possono stare a petto dei nomi gloriosi presso i loro fautori, onorati presso i loro avversari, di Larochejacquelein, di Cathelineau, di Quezada, di Zumalacarregui.

Aggiungeva il presidente del Consiglio che questa resistenza non avrebbe avuto luogo se non fosse stata appoggiata da tutta la reazione europea; che centro principale della reazione europea era Roma; che causa principale del vigore che avevano acquistato queste fazioni era la protezione che trovavano nella curia romana. Accennava per ultimo nel suo dispaccio che la curia romana e il brigantaggio si prevalevano della protezione del vessillo francese, il quale stava in Roma per ben più alti e spirituali interessi . . . . . . Alcuni giornali francesi si mostrarono offesi della franchezza delle parole del ministro; dicevano che era un *ultimatum* che si intendeva proporre alla Francia, quando si accennava che il suo vessillo non doveva proteggere quelle scellerate fazioni. Alle lagnanze del ministero fanno riscontro gli ordini dati ai comandanti delle milizie francesi, affinchè si concertino coi comandanti italiani per impedire che nuove bande di briganti si raccozzino nello Stato pontificio. Un ordine così fatto implica che sul proprio territorio il governo pontificio non vuole o non può impedire che si formino delle bande di briganti, le quali vengono a desolare il territorio italiano: implica che la Francia deve essa compire quegli ufficii della sovranità che non compisce il governo del papa.

Signori, un filosofo illustre dei nostri tempi, che sgraziatamente non è fra gli amici della nostra causa; ma che è sicuramente uno degli scrittori più ingegnosi e spiritosi di Francia,[1] ha detto che il tempo è il più grande di tutti i logici. Ma questo gran logico ha un gran difetto, per lo più è assai lento a dedurre le sue conclusioni.

Per me, o signori, che non sono un logico potente come il tempo, e che non sono obbligato alla sua lentezza, sapete che cosa c'è nell'ordine dato dal governo francese? C'è implicita la decadenza dello Stato romano.

Signori, un Governo di cui si dice al cospetto dell'Europa, se non colle parole, col fatto, che non è atto ad impedire il brigantaggio; di cui si dice con un fatto solenne,

[1] Sig. Cousin.

conviene che forze straniere si adoprino per impedire che uomini scellerati non vengano ad uccidere, ad incendiare, a devastare in un paese vicino, un Governo cosiffatto non può sussistere in mezzo alla presente cristianità, in mezzo alla presente civiltà. Se questo Governo dice che egli sussiste nell'interesse della religione cattolica, una tale dichiarazione peggiora la sua causa.

Una volta ch'egli aveva posto innanzi dei fatti, per cui si faceva palese che il Governo romano era impossibile, che doveva fare il Ministero? Doveva ispirarsi alle massime dichiarate nella risoluzione del 27 marzo. Esso doveva dimostrare che l'Italia è pronta ad assicurare la dignità, il decoro, l'indipendenza del pontefice, e la piena libertà della Chiesa. A questo fine intende il capitolato che ci sta sotto gli occhi.

Io non entrerò a discuterlo; vi osta il diritto del Governo al quale solo si appartiene di ingerirsi in pratiche diplomatiche; vi ostano gl'interessi stessi del paese, i quali non consentono che il Parlamento si impegni su d'una materia che potrà più tardi venirgli sottoposta; vi osta il decoro stesso di questa Assemblea, la quale è fatta per deliberare sulle leggi e sugli atti consumati dal Governo, non per discutere semplici progetti.

Domanderò solo se, proponendo questo progetto, il Ministero siasi ispirato alle intenzioni del Parlamento, allorquando deliberava i suoi ordini del giorno; se egli abbia proceduto in quel modo che si doveva esigere da chi aveva in mano il governo d'Italia.

Se io vedessi nei documenti che ci furono presentati, o se dai fatti che io conosco mi risultasse che il Ministero intendeva di ammettere che l'abolizione della potenza temporale del papa dovesse dipendere dal suo consenso, che così il pontefice avesse in mano sua la facoltà di far durare indefinitamente quell'instituzione che noi abbiamo dichiarato incompatibile coi diritti dell'Italia e colle condizioni presenti della civiltà; oh! allora io non avrei una parola di censura abbastanza amara da rivolgergli.

Se io credessi che il Ministero si fosse indotto a presentare questo progetto con la persuasione di aprire così una trattativa col pontefice, io affermerei che veramente il ministro non aveva quella cognizione degli uomini e delle cose che è necessaria a chi regge lo Stato.

Io direi che il ministro doveva conoscere che, mercè alla potenza temporale, la curia romana vive nel passato, e questo passato per lei non è quel periodo del medio evo, in cui la resistenza di Gregorio VII apriva la via alla nuova vita dei comuni italiani, onde sorsero tutte le libertà e tutta la civiltà d'Europa. Il passato della curia romana è quel tempo in cui l'Italia cessava d'essere una nazione; è quel tempo in cui s'impiantò il Governo ecclesiastico, invece di tutte le libertà municipali che infino allora avevano fatto accettare l'autorità sua.

Con quest'atto il Ministero dichiarò innanzi al mondo civile che per lui non istava se non poteva trattare col papa. Dichiarò quale fosse la libertà che il Governo del Re intendeva assicurare al pontefice ed alla Chiesa.

Io credo, o signori, che questa dichiarazione fosse assolutamente necessaria. Noi abbiamo detto che volevamo la libertà della Chiesa; ma, o signori, in fatto di libertà nessuna questione è risolta finchè non si pone nulla più che un principio astratto. L'Austria non ha promesso la libertà alla Venezia, non le ha offerto una costituzione? Queste specificazioni erano tanto più necessarie, che la civiltà moderna si trova innanzi a due sistemi i quali procedono egualmente dal principio liberale, ma che, simili in apparenza, arrivano a risultati affatto opposti.

Havvi una libertà che chiama la nazione a partecipare al suo Governo, e che nello stesso tempo mantiene intera nella sua cerchia l'indipendenza della provincia, del comune, della Chiesa, della scuola, delle private associazioni. Havvi un'altra libertà all'incontro che chiama il paese ad ingerirsi nella sua propria amministrazione, ma che nello stesso tempo confisca tutte le indipendenze, tutti i diritti acquistati, che rivendica, a nome della sovranità nazionale, quegli stessi

diritti che si rivendicavano in addietro in nome della monarchia assoluta, che s'ingerisce in ogni interesse, che quasi quasi per grazia lascia che la famiglia faccia da sè i suoi interessi, che moltiplica i comandi e i divieti.

Or bene, qualunque siasi per essere l'esito di queste trattative, anche quando dovessi vivere una vita assai lunga, e non vedere il fine della dominazione temporale del papa, io mi terrei sempre certo che verrà un giorno in cui la Chiesa si porrà sotto la protezione della libertà e del diritto comune, perchè la protezione ch'ella ha avuto in addietro, la protezione ch'ella pur troppo predilige, quella del privilegio, le verrà meno irrevocabilmente.

Ma, o signori, io son certo, ed in ciò non posso dar torto alla Chiesa, ch'ella non si adatterebbe mai a quella libertà che confisca l'indipendenza di tutti, che confisca tutti i diritti acquisiti. E quando la Chiesa avrà inteso questo grande principio, allorquando essa avrà veduto che non può oramai più mettersi sotto la protezione del privilegio, e che, invocando la libertà, verrà anch'essa a fare la sua protesta contro quella libertà mendace che fa sorgere dalle monarchie costituzionali la democrazia e dalla democrazia la dittatura, allora io tenderò di gran cuore la mano alla gerarchia ecclesiastica. (*Vivi segni di approvazione.*)

Non ricerco se per avventura in taluno degli articoli che vi furono proposti non ci sia qualche cosa che possa offendere i diritti di una delle parti; io non cerco se si debbano esigere maggiori cautele da una parte o dall'altra; ma io lodo grandemente il signor presidente del Consiglio di non aver lasciato il sospetto a nessuno di quelli che propugnano i diritti della Chiesa che noi volessimo darle una libertà che fosse pretesto a nuove ingerenze del Governo.

Le nostre proposizioni non potevano sicuramente aver effetto in Roma. Dove potevano aver effetto? Potevano aver effetto principalmente sull'opinione pubblica dell'Europa. Infatti, o signori, vi prego di ascoltare, colla benignità che mi avete dimostrata finora, una proposizione la quale ha qualche apparenza di paradosso.

Per noi non si tratta dell'abolizione del potere temporale del papa, è questione che appartiene ai Romani, la nostra questione non è colla curia romana, la nostra questione è coll'Europa, consiste nel sapere se una forza straniera debba frammettersi a imporre per forza un ordine di cose che in realtà non esiste più.

Un Governo a cui nessuno obbedisce più spontaneamente, un Governo a cui coloro che lo proteggono, dichiarano che esso non impedisce il brigantaggio, che lo impediranno essi là dove egli comanda; un Governo che, non ostante i consigli di tutta l'Europa, non ha saputo soddisfare ad una sola delle più semplici esigenze della civiltà; questo Governo in realtà non governa più. Secondo il dizionario della nostra lingua governare vuol dire: provvedere col pensiero e coll'opera a' bisogni e al ben essere di ciò che è sotto la sua custodia e giurisdizione.[1]

Noi dunque diciamo alla Francia, diciamo all'Europa: non dovete mantenere un Governo che non governa, un Governo che non ha sudditi che gli obbediscono spontaneamente. Portando lo sguardo su ciò che fosse per avvenire in Roma dopo lo sgombero de' Francesi, il loro imperatore dimandava a se stesso, e lo diceva all'arcivescovo di Bordeaux fino dal 1859: che rimarrà in Roma? la pace? l'anarchia? il terrore? Ebbene, quelle tremende questioni tengono in ansietà anche noi. Noi vogliamo in Roma un governo libero e forte che protegga efficacemente l'indipendenza della Chiesa e del pontefice. Il capitolato del ministro indica per sommi capi come si potrebbe applicare quel grande principio.....

Che cosa dobbiamo conchiudere da tutto ciò? Dobbiamo conchiudere che attendendo alle vere condizioni dell'opinione italiana, e attendendo alla probabilità dei fatti, noi ci facciamo innanzi piuttosto come protettori, che come persecutori del pontificato. Ne risulta che una trattativa politica col pontefice nelle condizioni presenti, finchè dura il potere temporale, sopra condizioni accettabili, è impossibile.

[1] *Dizionario della Crusca*, governare.

Intanto il ministro del regno d'Italia dichiara innanzi all'Europa a quali condizioni egli sarebbe disposto a trattare.

Signori, io confido che quel gran logico che è il tempo, dedurrà le conseguenze di questo fatto; ed io spero che la sapienza del Parlamento e quella del Governo lo aiuteranno a sciogliersi dai suoi lunghi indugi.

III.

Ho difeso sinora la politica del Ministero, ho difeso la risoluzione in cui veniva allorquando communicava alla Francia la proposizione che intendeva di presentare alla curia romana. Non dissimulo tuttavia che mi si può fare un'obbiezione molto grave. Si può dire: tutto questo sta bene; ma intanto la Francia sta in Roma; il pontefice sta, non voluto da' suoi sudditi, sul suo trono; l'Italia sta senza la sua capitale.

Mi si potrà chiedere: sapete voi quando sia per cessare questo stato di cose così strano, così mostruoso? Non ne so nulla, e credo che nessuno ne sappia più di me. Con tutto ciò possiamo noi biasimare la presente amministrazione di aver proceduto per quella via? No certo: non poteva tenerne un'altra senza scostarsi dalle intenzioni espresse dal Parlamento. O buona o cattiva, quella era la sola politica che il Governo potesse tenere per corrispondere alla fiducia della nazione.

Dobbiamo noi insinuargli di mutare politica? Dobbiamo rinunciare noi stessi ai principii che abbiamo posto innanzi nella risoluzione del 27 marzo? Dobbiamo noi rinunciare ai temperamenti col papato ed all'accordo colla Francia?

Ma, o signori, rammentate le considerazioni che si sono già svolte, quelle che questa Camera, che il Senato, che l'illustre uomo di Stato che allora presiedeva al Consiglio della Corona, e di cui deploriamo sempre la perdita, accettava, e voi vedrete che tutte quelle considerazioni sussistono ancora. Non è cessata l'impossibilità di entrare a Roma mentre vi sta la Francia, senza porsi in guerra con quella

potente nazione, senza fare ciò che sarebbe ancor più un atto d'ingratitudine che un atto di imprudenza. Non è cessata la necessità di mostrare, se vogliamo risolvere definitivamente quella questione, che gl'interessi della Chiesa cattolica sono conciliabili con quelli della libertà. Non sono cessati i riguardi che noi dobbiamo ai sentimenti religiosi dell'Italia ed anche di gran parte dell'Europa. Non è cessata l'opportunità dell'alleanza francese, che ci rende favorevole o meno avversa l'Europa, che ci fa sperare di mettere quando che sia l'Italia sotto la tutela del diritto pubblico internazionale, emendato da quelle pecche che ne fecero una condanna contro l'indipendenza e la libertà delle nazioni.

Ma dobbiamo noi smettere per ora il pensiero d'andare a Roma, rimanerci unicamente intenti a riordinare l'interno dello Stato? Ciò non si potrebbe fare che in due modi: o separandoci dalla rivoluzione, o procedendo ancora nella via, che io credo essenziale al nostro Governo, di tenere indissolubili gl'interessi del Governo italiano con quelli della rivoluzione, e volgere i nostri pensieri e la nostra operosità più che verso Roma, verso la Venezia. Il primo di questi due partiti, non dà luogo a discussione, esso è impossibile; il secondo partito, quello di volgere l'attività della nazione verso Venezia fu in questi ultimi tempi accetto ad alcuni. Vidi una parte della stampa estera che ci è favorevole, vidi una parte della stampa italiana, che soleva appoggiare il nostro sistema, darci quel consiglio. Io credo che sia una di quelle fantasie che possono presentarsi ai popoli, come se ne presentano agli individui, che si affacciano sotto un aspetto generoso e glorioso, ma che conducono a rovina.

Signori, io vi dirò tutto intiero il mio pensiero sulla Venezia.

Finchè l'Austria occupa la Venezia, la condizione naturale dell'Italia non è la pace, è la guerra; ma questa guerra, o signori, possiamo noi farla per ora, e farla soli? So che, se ci fosse possibile d'incominciare a risolvere la quistione della Venezia, allora la quistione romana sarebbe risoluta agevolmente: allorquando l'Italia fosse tutta intera signora

di sè, allorquando non ci fosse più un solo straniero che comandasse sul suo suolo, allorquando anche ai nostri nemici non si affacciasse nessuna possibilità di impedire i progressi della causa italiana, allora io sono certo che la curia romana farebbe ciò che essa fa sempre innanzi ai fatti irrevocabili, essa si rassegnerebbe.

Con tutto ciò io mantengo la mia proposizione che non dobbiamo guardar questo partito che come una pericolosa tentazione.

Io sono molto riconoscente ad alcuni oratori della sinistra. Non ricordo più chi degli onorevoli suoi membri, parlando in questa discussione, ci diceva che a Venezia non bisogna pensare finchè non si possano mettere in campo 300 mila uomini.

Sì, noi andremo a Venezia quando saremo forti delle nostre armi, quando saremo forti del nostro naviglio, quando saremo forti dei comandi del Governo eseguiti in tutto il regno senza ostacoli; quando saremo forti della libertà dei popoli pienamente assicurata e lealmente esercitata; quando saremo forti delle simpatie dei popoli di Europa. Ma anche allora non dovremo tentare la grande impresa senza cogliere l'occasione opportuna. E qui ricordo anche un'altra frase che uscì da quei banchi. Sì, noi andremo a Venezia per le simpatie dei popoli d'Europa; ma, o signori, io non vorrei che si torcesse la mia proposizione ad una significazione diversa da quella che voglio darle. Non vi è popolo senza Governo, e noi non possiamo aspettare ad invocare le simpatie dei popoli finchè siano distrutti e rinnovati tutti i Governi d'Europa.

Noi vogliamo le simpatie dei popoli, ma questi popoli non sono solamente composti d'uomini che desiderano un nuovo ordine di cose politiche; sono composti di tutti coloro che hanno interesse a che sia conservato tutto l'edifizio della presente civiltà. Quando l'andata dell'Italia a Venezia si presenterà a tutta l'Europa come una guarentigia data a tutti gli interessi morali e materiali della sua civiltà, allora l'Italia se saprà svolgere e adoperare le sue forze,

andrà a Venezia; ci andrà colla pace, o colla guerra; colla pace, evento meno conforme al corso consueto dei fatti, ma evento non impossibile, trattandosi per l'Europa di riparare una iniquità di cui fu rea, e di tutelare insieme coi nostri i suoi interessi e la sua pace.

Allorquando noi dovessimo scendere nel campo di battaglia, io sono sicuro che i grandi interessi europei, che scapiterebbero al prolungamento della lotta, indurrebbero ad impedire che ci fosse contrastato più lungamente quello che è il diritto dell'Italia.

Ma, o signori, possiamo noi far tutto ciò finchè pende la questione romana?

È prudente che noi rivolgiamo i pensieri della nazione a questo fine, che noi invece di quietarle, concitiamo le impazienze?

Io non entro a questo proposito in lunghe disputazioni; vi farò solamente un paragone.

Supponete che Napoleone I, dopo aver instituito il suo governo al tempo del Consolato, si fosse trovato colla città di Avignone occupata da un pretendente; supponete che da quel pretendente si fossero minacciate tutte le provincie meridionali della Francia; che l'ordinamento interno non avesse ancora preso il suo assetto; sicuramente quel grande guerriero, che non peccava per troppi indugi nel correre alle armi, sicuramente non avrebbe intrapreso una guerra prima di avere risolto questa difficoltà.

Ma ora io propongo ancora a me stesso una questione in ordine a questa occupazione romana: se, cioè, la durata dell'occupazione francese che si prolunga assai più di quello che noi avessimo creduto, debba farci riputare impossibile che la Francia lasci una volta Roma libera di sè.

. . . .

Ora vediamo che cosa sia succeduto qui tra noi, quando si diffusero dapprima una illusione di speranza, poi un'altra illusione di scoraggiamento, sentimenti che si alternano facilmente nella vita degli individui come nella vita delle nazioni. Per noi era evidentissimo il diritto dell'Italia di andare a Ro-

ma, era evidentissimo che nessun interesse vero della religione era impegnato a mantenere il governo temporale del papa: era evidentissimo che quegli interessi non davano a Francia alcun fondamento per prolungare la sua occupazione; dunque, abbiamo detto a noi stessi, la Francia sta per abbandonare Roma.

Io non so se abbiano potuto contribuire a diffondere questa opinione o gli scritti o le parole di taluno che si accosti ai nostri governanti; è certo che vi furono dei momenti in cui correva per le bocche di tutti che tra un mese, tra alcune settimane, tra pochi giorni saremmo andati a Roma; ma ciò non fu. Allora si disse: noi non possiamo intenderci colla Francia; essa non vuole assolutamente che noi andiamo a Roma.

Vediamo tuttavia se sia così difficile l'accordo tra Francia e Italia. Anche qui io mi referisco in gran parte alle cose che furono dette ieri dall'onorevole Rattazzi, il quale certo è meglio che altri in condizione di far plausibile congettura sopra di ciò; mi atterrò anzi ai principii messi innanzi dalla Francia stessa, e lascio a quel gran logico, che è il tempo, che ne deduca poi le conseguenze, ed al Governo che le affretti quanto sia possibile.

La Francia professa sempre la massima che la occupazione di Roma non può prolungarsi indefinitamente: abbiamo avuto le dichiarazioni espresse dall'imperatore dei Francesi in quel discorso fatto all'arcivescovo di Bordeaux, a cui accennava già un momento fa.

Inoltre l'imperatore dei Francesi che cosa rappresenta rimpetto all'Italia, rimpetto all'Europa?

Egli rappresenta il principio di *non-intervento.* Egli fece la guerra del 1859 perchè l'Austria s'ingeriva troppo nelle cose d'Italia.

Dopo quella pace di Villafranca che ci empì di sgomento, egli mantenne costantemente il principio di *non-intervento,* e lo mantenne d'accordo con quella nobile Inghilterra, la cui influenza si mostra ogni volta che si tratti del trionfo della vera libertà.

La Francia professò sempre di non essere venuta in Italia per imporre un governo ai Romani, ma per conciliare Roma e l'Italia col papa.

Questa fu l'intenzione espressa in occasione dell'occupazione francese del 1849; questa fu quella che si mantenne dappoi.

Ed io credo, giacchè ho nominato quell'epoca infausta, che tra coloro che hanno concorso a far accettare quel partito nei Consigli della loro nazione, taluno avrà rimpianto d'aver affatto dimenticate le lezioni della storia francese contemporanea, la quale insegnava come nessun Governo avesse mai potuto farsi accettare a Francia, il quale fosse appoggiato all'intervento straniero; avrà rimpianto di aver dimenticato quelle lezioni della storia contemporanea di Francia, le quali insegnano come invano si speri d'ottenere un'influenza salutare sopra un principe assoluto che si sia rimesso in trono Del che fece l'esperienza il Governo della Francia nel 1823, allorquando Ferdinando VII di Spagna si mostrava stupidamente ostinato contro tutti i consigli di moderazione che gli porgeva il Governo di Lodovico XVIII.

La Francia vuole la conciliazione dell'Italia col papa. La conciliazione dell'Italia col papato è impossibile finche il pontefice mantiene la potenza temporale; sarà agevole quando nel pontefice non vedremo nulla più che il capo della Chiesa; è agevole per se stessa; deve parere più agevole oggi, dopo che il Governo italiano ha mostrato di essere disposto ad entrare in tutte quelle pratiche che possano attuare il grande principio della libertà ecclesiastica.

La Francia può respingere questo partito per frammettersi, non come un aiuto, ma come un ostacolo al compimento dei destini d'Italia, aspettando che sorga qualche incidente imprevedibile che conduca ad un altro temperamento che quello da noi proposto. Ma come l'aspettativa potrà avverarsi? Si può avere l'aspettativa di una conciliazione dalla parte della curia romana, la quale ha nel suo potere temporale quella fede irremovibile, che

è la più sacra, la più sublime delle prerogative dell'anima umana quando si rivolge alle cose immortali e divine, ma che è assurda quando si rivolge ad una istituzione terrena di cui tutto fa presagire la caduta?

La Francia può presumere che possa conciliarsi col pontefice, principe temporale, il popolo romano, il quale ha già dichiarato, ad ogni occasione che se gli facesse innanzi, la sua intenzione in un modo che io credo ben più solenne che non sarà il voto del suffragio universale, il quale verrà un giorno a chiudere questa grande questione? Il popolo romano, in cui il malumore tocca quasi i confini della disperazione?

La Francia può credere che noi dimentichiamo la nostra parola, il nostro onore, gl'impegni che abbiamo presi verso Roma e verso l'Italia, per smettere il pensiero di farla nostra capitale?

La Francia debbe dunque vedere che l'ostinazione della curia romana, che le intenzioni tante volte espresse dal popolo di Roma, che l'onore della Corona, che l'onore del paese, che l'onore del Parlamento impediscono ogni conciliazione che non riposi sull'abolizione del potere temporale.

L'imperatore di Francia si presenta all'Europa, si presenta all'Italia come il protettore della Chiesa cattolica; e noi gli consentiamo questa qualità, in quanto egli rappresenta quella nazione che è ad un tempo a capo della civiltà dei popoli continentali, e che è la più grande della cattolicità.

Ma il papato e la Chiesa non si proteggono prolungando una dolorosa agonia, che concita le passioni, che rende più esigenti gli uomini, che osta a quei temperamenti che noi desideriamo. Dio voglia che questi indugi non li rendano impossibili!

Nell'avvenire d'Italia non può esserci che l'Austria padrona dei nostri destini, o l'Italia signora di sè. L'Italia signora di sè vuol dire l'Italia una, vuol dire l'Italia con Roma per sua capitale. L'Italia un'altra volta sotto la supremazia dell'Austria sarebbe la nostra servitù, ma sarebbe la più grande delle umiliazioni per la Francia.

Ci sarebbe ancora un'altra combinazione, e sarebbe l'Italia raffazzonata secondo non so qual sistema, che si proponesse dalla Francia. Quest'idea io la respingo lungi da me; mi vietano di apporre quel disegno all'imperatore la gratitudine e la convenienza; la respingo, perchè sarebbe una mentita a quell'abilità, a quell'accortezza di cui egli diede tante prove. Egli sa benissimo che il maggior pericolo del secondo impero è di ricordare le prepotenze e le ambizioni del primo; egli non può abbandonare l'intenzione che è nel profondo del suo cuore, che lo ha guidato finora, quella cioè di rendere alla Francia ed alla sua dinastia un grande ascendente sull' Europa civile, e particolarmente sull'Europa latina; ma egli sa benissimo che quest'ascendente non si acquista oggi colle conquiste, che si acquista invece propugnando l'indipendenza e la libertà delle nazioni.

Io non dubito che, condotto da questa logica necessità, l'imperatore dei Francesi ricorderà quelle magnifiche parole del proclama di Milano, che per essere potente è necessaria l'influenza morale, e che questa esso veniva a cercarla contribuendo alla liberazione ed all'indipendenza d'Italia.

Se non che, o signori, una virtù è principalmente necessaria ai popoli nelle grandi imprese, la perseveranza; virtù necessaria sempre, necessaria soprattutto quando si è in mezzo ad una rivoluzione, che è sorta più dalle meditazioni dei sapienti che non dagl'impeti popolari.

Signori, noi siamo al cospetto d'una instituzione che dura da secoli, che le abitudini dei popoli unirono finora a ciò che vi ha di più sacro, di più intimo nelle loro coscienze; noi siamo in presenza a quel potere temporale, la cui distruzione io e gran parte di noi e tutti i seguaci delle idee costituzionali credevamo o impossibile o riservata a un tempo indefinito solo un anno fa, e voi vi meravigliate che dopo scorsi appena pochi mesi dalla nostra deliberazione Roma non sia ancora in mano nostra? . . . . . . [1]

[1] Il discorso continua, ma non si tratta più della questione romana.

DISCORSO TERZO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
ADDÌ 15 E 16 GIUGNO 1863.

SIGNORI,

Se la presente discussione dovesse aggirarsi intorno al programma della politica estera del regno d'Italia, nessuna potrebbe farsene più inutile, anzi più inopportuna, mentre la Camera deve essere non solo economa, ma avara del tempo; la nostra politica fu solennemente definita nell'ordine del giorno del 27 marzo 1861. Ma quando considero le abitudini delle assemblee parlamentari, vedo che non havvi forse esempio di alcun paese retto a libera costituzione, in cui un anno intero sia trascorso senza una discussione parlamentare circa le relazioni estere. Si chiariscono così i dubbi che si vengono suscitando, si studiano i consigli suggeriti dai nuovi eventi, si cerca quanto coloro che amministrano lo Stato abbiano meritata la fiducia del paese, e con quali avvertenze questa fiducia debba loro continuarsi.

Ho accennato a dubbi; e, nelle condizioni in cui versa l'Italia, dei dubbi si suscitarono circa la politica del 27 marzo e nell'interno del regno e fuori. Nell'interno del regno, quando davamo quel voto che definiva la politica del paese, ci eravamo avvezzati ai miracoli. Era appena firmato il trattato di Villafranca, e venivano quelle annessioni dell'Emilia e della Toscana che raddoppiavano le forze del regno; si chiudeva il Parlamento, che rappresentava tutte le pro-

vincie nuovamente insieme raccolte, quando cadeva ad un tratto la dinastia dei Borboni nelle provincie meridionali Parve allora a molti che innanzi a quel voto dovesse scomparire, quasi per incanto, il potere temporale del papa, e noi essere a Roma. Non fu così; si ingenerò in alcuni la sfiducia, altri ricorsero ai partiti disperati. L'Italia deve invece imparare che il successo nelle cose politiche non è promesso all' impazienza che si stanca, ma alla costanza che perdura.

Ho parlato dei dubbi che si suscitarono all'interno; parlerò di quelli che si suscitarono all' estero. Li trovo espressi in un documento molto importante e solenne, voglio dire nell' indirizzo che il Senato di Francia rivolgeva all' Imperatore all'aprirsi della Sessione di quest' anno.

Ivi leggo queste parole:

« L'Italie par son attitude seconde elle-même l'apaisement des craintes après les avoir fait naitre; l'ère des conflits s'éloigne, celle des transactions semble s'approcher. A Turin on ne parle plus de Rome. »

Per chi paragoni queste parole con quelle che furono profferite nella discussione, è chiaro che volevasi dire: che l'Italia a poco a poco si allontana dalla politica che proclamò, e si accosta al sistema francese.

Leggo più in là:

« L'indépendance de l'Italie n'est pas un pacte avec la révolution. »

Paragonando anche qui le parole dell'indirizzo coi discorsi, è chiaro volersi dire: che la presenza di un presidio francese in Roma dovesse servire a negare colà la massima su cui si era fondata, aiutante la Francia, tutta la rivoluzione italiana.

La politica estera non è mai bene avviata, allorquando rimanga, presso coloro con cui dobbiamo discutere i nostri principali interessi, qualche dubbio sulla medesima, intorno alla quale la Corona e la nazione, i ministri ed il Parlamento stanno d'accordo.

Perciò volentieri io piglio a parlare in questa discus-

sione, affinchè rimanga fuori di ogni dubbio che non pure coloro le cui opinioni sono più spinte, ma anche coloro che stanno colla parte moderata, respingono assolutamente ogni transazione che sia a scapito dei principii in cui sta il fondamento della nostra politica.

Perno di tutta la nostra politica è l'alleanza colla Francia.

Gli Stati non fanno alcuna cosa di grande senza le alleanze.

Taluno mi dirà forse: l'alleanza che dovete cercare è quella della rivoluzione. Non terrò il broncio alle rivoluzioni; so che ve ne ha di gloriose, che giovarono a stabilire nel mondo un po' più di giustizia: è tra queste la grande rivoluzione d'Inghilterra del 1688. E tra esse spero che si collocherà questa nostra italiana, se l'opera nostra e l'opera di coloro che succederanno a noi corrisponderà ai principii da cui è sorta.

Ma affermo che non può esservi mai buona politica rivoluzionaria, cioè che faccia passare nel Governo di un paese, nelle deliberazioni de' suoi Parlamenti, nelle consuetudini del suo popolo le abitudini che nascono dalla rivoluzione.

Anche la guerra è una dolorosa necessità, è una delle glorie dell'umanità, un modo di rivendicare la giustizia.

Ma come non ammetto una politica che sia essenzialmente ed abitualmente guerriera, così non ammetto mai una politica che sia essenzialmente ed abitualmente rivoluzionaria. (*Bravo!*) E se pure l'ammettessi, non la vorrei introdotta in Italia, perchè nè l'età, nè la patria nostra sono rivoluzionarie.

Nell'Europa ogni volta che si affacciò lo spirito rivoluzionario, le nazioni indietreggiarono sino all'orlo del dispotismo e qualche volta passarono anche l'orlo. Non è italiana la politica rivoluzionaria, giacchè tutto il movimento italiano è stato fatto in modo, come accennava ieri l'altro l'onorevole ministro degli affari esteri, da provare all'Europa, che si dava nuova guarentigia alla causa dell'ordine, anzichè far sorgere dei motivi d'inquietudine per chicchessia.

Dal momento che noi dobbiamo procedere innanzi colle alleanze, non v'ha altra alleanza che ci sia più naturalmente indicata che quella colla Francia; sapete perchè? Perchè colla Francia nel 1859 abbiamo fatto la più grande impresa di cui serbi memoria la nostra storia; perchè una tanta opera non si compie senza che rimangano dalle due parti dei principii, degli interessi, delle affezioni comuni.

Questi principii esprimeva l'imperatore di Francia allorquando, annunciando la pace al suo esercito, scriveva queste memorabili parole: « L'Italie doit progresser sans obstacles dans la voie de l'ordre et de la liberté. »

Questo è il principio su cui si fonda oggi l'alleanza della Francia e dell'Italia. L'Italia, disse l'Imperatore (non disse le provincie che si erano unite a quello che allora era regno di Sardegna): tutta l'Italia deve progredire liberamente pel cammino dell'ordine e della libertà. Se avesse inteso altrimenti l'unione tra la Francia e l'Italia, l'Italia avrebbe protestato contro le sue parole. L'alleanza dei due paesi, per quanto fosse stata suggellata da un sangue sparso gloriosamente, sarebbe divenuta impossibile. Ma l'Imperatore scriveva nel suo proclama: « La France trouvera en Italie une alliance puissante. » L'Italia deve dunque divenire una nazione potente.

Non amo la politica sentimentale. Ma chi negherà che il sangue versato insieme non stringa dei legami? Chi dirà che possa dimenticarsi da noi il molto che fece Francia a nostro pro? È condizione di una buona alleanza che nessuno dei due alleati pretenda sull'altro alcuna superiorità, che dove ci siano interessi comuni ciascuno adoperi a conciliare la sua politica a quella dell'alleato, per quanto lo consenta il bene delle nazioni.

Ora io debbo apertamente dichiarare, che tra la Francia e l'Italia havvi pur troppo un dissenso profondo in ordine alla quistione romana. La Francia riguarda come necessaria la conservazione della potenza temporale del Papa, la Francia occupa Roma per sorreggerla: laddove l'Italia

ha dichiarato che questa potenza non può più sussistere, quando ha proclamato Roma per sua capitale.

Se guardiamo a Roma, vediamo pur troppo che colà l'Italia non può progredire nelle vie dell'ordine e della libertà, e che è vero pur troppo il detto di quei cinque vescovi, cui nessun italiano ripete, o rammenta senza commuoversi a sdegno:

« L'Italie ne fera que ce que la France permet. »[1]

Roma, dal 1861 in poi, è il più grave fastidio d'Italia.

Avvi un altro gran dolore in Italia. Non occorre che io vi nomini Venezia, colpa del primo Napoleone a Campoformio, riparata da lui coll'instituzione del regno d'Italia: colpa rinnovata nei trattati del 1815 che aspetta una nuova riparazione, finchè non si avverino le parole, che stanno innanzi al pensiero degl'Italiani, irrevocabili come il fato: l'Italia dev'essere libera dall'Alpi all'Adriatico. Ma l'Italia sa pur troppo che la questione della Venezia non si risolverà se non con una guerra o con uno di quegli eventi, che danno occasione ad un grande riordinamento dell'assetto europeo, mentre al contrario la questione romana sta aperta, e per fatto del nostro alleato si risolve ora nel modo che è più contrario agl'interessi d'Italia.

Hannovi altri fatti che rendono più grave la condizione attuale delle nostre relazioni colla Francia, e sono quelli da cui risulta un *casus belli* che noi avremmo da far valere verso il Governo pontificio, protetto pur troppo dal nostro alleato.

1° Il Governo pontificio costringe le nostre navi ad abbassare la bandiera nazionale per potere approdare ai suoi porti; 2° costringe i comandanti dei bastimenti a procurarsi dai consoli dei cessati Governi della Penisola certificati e firme illegali che devono inoltre pagare; 3° prende ai contadini abruzzesi che si ritirano nel territorio romano, passaporti senza più restituirli, valendosi poi degli stessi passaporti per introdurre nel regno, sotto falsi nomi, briganti, malfattori di

[1] Scritto pubblicato da cinque vescovi francesi in occasione delle elezioni del 1863.

diverse specie, e permette che si raccolgano nel suo territorio; 4° fomenta il brigantaggio col lasciare che le bande si raccolgano nel suo territorio e coll'asilo accordato a Francesco II.

Nella seduta del 30 gennaio fu interpellato l'onorevole contrammiraglio Di Negro, allora ministro per la marina, intorno al trattamento che s'infliggeva alle navi italiane, ed egli rispondeva queste parole: « Saprà al pari di me l'onorevole deputato, che non siamo amici col Governo del Santo Padre, e che se non vi fossero i Francesi, probabilmente saremmo in guerra. »

Trovo nei documenti stati comunicati alla Camera, queste parole di un ufficio del ministro del Re in Parigi, il quale rendeva conto al ministro degli esteri di una conversazione avuta col ministro dell'Imperatore, con cui dichiarava di avergli osservato, che una tale assicurazione poteva legittimare un *casus belli* col Santo Padre, nè questi lo aveva negato in modo assoluto.[1]

Certamente, o signori, questi fatti sono gravi. È grave che il nostro alleato occupi Roma a danno d'Italia, più grave che sotto la protezione della sua bandiera si commettano degli atti che costituiscono un *casus belli*.

Non si potrà dire che la Francia è legata di alleanze col papa come è legata con noi. Il Governo pontificio non è alleato del Governo di Francia. La Francia entrò in Roma per riconciliare il papa, in quanto è principe coi Romani; entrò in Roma per proteggere il pontefice in quanto è capo della Chiesa. Nessun principio hanno comune il Governo pontificio e la Francia, nessun interesse, nessun'affezione.

[1] « J'ai fait observer à M. Drouyn de Lhuys, que le fait de la non réconnaissance du Royaume d'Italie par la cour de Rome ne justifiait pas l'exclusion du pavillon italien, comme le démontraient l'exemple de l'Espagne et d'autres nombreux exemples analogues, qu'une telle exclusion pouvait légitimer un *casus belli* avec le Saint-Siége et un système de représailles, mais que l'une et l'autre chose étaient rendues impossibles par l'occupation française. » *Dépêche de M. Nigra*, 23 *Avril*, 1863.

Nessun principio, perchè la politica della Francia in Italia si fonda sul principio del non intervento, e sulla gran massima dichiarata dall'imperatore che « l'Italia deve progredire nella via dell'ordine e della libertà, » quando invece il Governo pontificio non solo negli atti di governo, ma nelle parole che il papa proferì come capo della Chiesa, dichiarò detestabile questo non intervento.

Nessun interesse, perchè il Governo pontificio riconosce il suo maggior pericolo nella potenza dell'Italia sorta aiutante la Francia.

Nessuna affezione, chè le affezioni della Curia romana stanno con Francesco II, stanno coi legittimisti francesi, starebbero coll'Austria, se l'Austria potesse e volesse ancora intervenire in Italia.

L'onorevole ministro per gli affari esteri osservava nell'ultima sua nota spedita al ministro di S. M. in Parigi, in data del 23 aprile 1863, quanto questa condizione di cose fosse grave.

Ecco le sue parole:

« Les populations italiennes ne voyant que les faits matériels, et ne se rendant pas compte de toutes les difficultés de la situation, s'expliquent difficilement que la France, qui a reconnu le royaume d'Italie, n'ait pas les moyens d'empêcher que d'un territoire qu'elle occupe partent ces terribles expéditions. Est-il besoin de remarquer, que les partis intéressés à détruire la bonne entente entre l'Italie et la France, augmentent la confusion des idées en répandant toute sorte de faux bruits et en semant la défiance entre les deux nations? Vous concevez avec quelle douleur profonde nous verrions l'opinion publique en Italie se fourvoyer » etc.

Io mi era preparato, in seguito di questo fatto, a ricordare al Ministero la dichiarazione che trovo nei suoi dispacci, cioè che era disposto, occorrendone il caso, a dare tutti quei provvedimenti di rappresaglia per cui si rivendicasse il diritto della nazione; sono lieto ora di dovermi astenere da ogni eccitamento a questo riguardo, poichè le

osservazioni da esso fatte nell'ultima tornata della Camera, chiariscono come egli abbia operato come io intendeva suggerire.

In presenza di tutti questi fatti, sorge pur troppo nelle popolazioni italiane, sorge in tutti quelli che si occupano della politica dello Stato, il dubbio se l'alleanza francese possa continuare ad essere il perno della nostra politica.

Vi ho parlato delle condizioni dell'alleanza tra la Francia e l'Italia senza alcuna riservatezza diplomatica; parlerò ora dei partiti da prendersi, dei fatti che hanno condotto questa condizione di cose, senz'alcuna passione, con imparzialità di storico.

Sono tre soli i partiti a cui potremo attenerci, o buoni o cattivi, e sono questi.

O dichiarare la guerra alla Francia, o tenerle il broncio, o continuare l'amicizia e procurare di intenderci su quella questione.

Nessuno propose la guerra, nè vi accennarono i deputati della sinistra che muovevano interpellanza al Ministero, onde non credo che sia mestieri di confutare questa sentenza.

Tenerle il broncio vuol dire riconoscere il male, sopportarlo, giacchè non si può contrastare, ma non far nulla per liberarsene: partito non accettabile.

La natura delle cose, la necessità ci mettono innanzi, come solo partito possibile, il continuare l'amicizia colla Francia, e fare di intendersi con lei, quando sia possibile di venire a quella che chiamavano in Francia *entente cordiale,* la quale pur troppo non ha luogo in questo momento.

Tuttavia quella che si fonda su non altro che sulla necessità è un'amicizia assai fredda, è quella di due che stanno amici perchè non possono essere nemici; quest'amicizia non è molto solida.

Consideriamo dunque i fatti che ci portarono questa condizione di cose, vediamo se in essi vi sia qualche cosa che debba alienare il nostro animo dalla Francia, che debba turbare un accordo su cui riposano principalmente le nostre

relazioni diplomatiche, in cui sta forse una delle principali condizioni di un assetto futuro dell'equilibro europeo.

In primo luogo si vuole dichiarare, che la presente condizione di cose è principalmente la conseguenza di fatti anteriori all'allenza francese. L'occupazione di Roma avvenne in tempo in cui tra la Francia e l'Italia non passava nessuna di quelle relazioni che cominciarono a stabilirsi solo più tardi dopo il 1859.

Esaminiamo per un momento quali impressioni inducessero allora la Francia a quella determinazione che tutti gl'Italiani deplorarono.

Accennerò ad una prima condizione di cui bisogna tener conto.

Noi siamo gli alleati della Francia, tuttavia, per quanto si amino i Francesi, conviene pur confessare ch'essi non sono guari nè attenti, nè sagaci osservatori di ciò che succede altrove che in casa loro. Le condizioni politiche dell'Italia prima del 1848 ed infino al tempo in cui si prese la determinazione d'occupare Roma, erano quasi affatto sconosciute in Francia, nè lo erano guari meno presso altri popoli, che sono più attenti osservatori dei fatti politici: e perchè, o signori? Perchè nessun popolo, nessuno Stato è studiato accuratamente, se non ispiega una grande operosità politica, se non ci si compiono dei fatti grandi ed importanti. Ebbene, infino nel 1848, l'Italia quasi non esisteva nell'istoria contemporanea. Un'altra causa traviò gli uomini di Stato che allora governavano quella nazione, cioè la grande perturbazione d'idee che si era introdotta in seguito alla rivoluzione del febbraio. Da una parte, una rivoluzione che pareva abbandonare tutte le tradizioni civili e liberali dell'Europa moderna, dall'altra una reazione che si spingeva sino al dispotismo. In quel momento gli animi piu saldi, i più alti ingegni resistevano male a quel vortice che agitava e perturbava le menti francesi: non seppe resistervi colui che allora dirigeva gli affari esteri di quella nazione, ed era pure uno dei suoi cittadini più intemerati, ed era pure il più grande e il più liberale pubblicista

che abbia avuto la Francia in questo secolo, Tocqueville.

Or noi dobbiamo ancora tener conto di un altro fatto, ed è, che nel momento in cui la Francia era più agitata da queste preoccupazioni, Luigi Napoleone, allora presidente della repubblica, manifestò un concetto più benevolo all'Italia di quelli che generalmente prevalevano. Noi ricordiamo tutti quella famosa lettera ad Edgardo Ney, in cui rammentava come la repubblica francese non avesse spedito un esercito a Roma per soffocare la libertà italiana, ma per ordinarla; muoveva lamento che passioni ed influenze ostili rendessero vane le intenzioni della Francia: dichiarava il Governo del pontefice non poter altrimenti secondare le sue benefiche intenzioni se non concedendo ai sudditi ordini rappresentativi, amnistia, codice civile di Napoleone, che nel linguaggio francese vuol dire equità nei rapporti privati tra cittadino e cittadino, cioè che la Curia romana rinunciasse a tutte quelle tradizioni che rendono insopportabile il suo dominio ai sudditi, che entrasse pienamente nel corso della civiltà moderna. Questa lettera, che aveva forma privata, agitò molto gli animi, e coloro a cui dispiacque negarono che avesse nessuna importanza.

Senonchè, allorquando un uomo avvedutissimo in quei momenti mette fuori un'opinione contraria all'andazzo generale del paese che egli governa, non posso a meno di credere che esprima un pensiero profondamente riposto nell'animo, ed in quella lettera trovo il principio di tutte le intenzioni benevole che l'imperatore manifestò dappoi verso l'Italia.

Noi dobbiamo ancora tener conto di un'altra circostanza, ed è la difficile condizione in cui si trovarono e l'imperatore dei Francesi e la Francia stessa dopochè si condussero ad occupar Roma, dopochè l'imperatore, dopochè la Francia si presentarono all'Europa ed al mondo cattolico come i protettori del Governo temporale del papa. Questa condizione divenne immensamente più difficile, quando lo spirito nazionale italiano prese quell'immenso svolgimento, inaspettato ai nostri contemporanei, da cui risultò il regno d'Italia.

In queste condizioni, il ritiro da Roma poteva suscitare un immenso grido d'indegnazione di tutti i fautori della potenza temporale del papa.

Pur troppo le opinioni sono ancora così mal definite, che gran parte di quel paese si divide in scettici ed in uomini per cui è parte principale di religione la potenza temporale del papa. Senza penetrare nei segreti della coscienza dei principi, senza venir qui a discutere le intenzioni di coloro che per la loro condizione non potrebbero qui venire a risponderci, non credo errare pensando che coloro i quali giudicano con più di sagacità le condizioni politiche della Francia, deplorano oggi quel fatto che condusse la Francia in Roma.

Conchiudo adunque che la nostra politica non solamente per necessità, ma per giusto apprezzamento della condizione delle cose, deve rivolgersi a cercare un mezzo di dare ai nostri negoziati tale indirizzo per cui cessi quella condizione di cose deplorabile per tutti, e che non potrebbe prolungarsi più oltre senza rendersi ogni giorno più funesta agli interessi nostri e ad un'alleanza che preme tanto all'una quanto all'altra nazione.

Ora, se ci facciamo un programma dei negoziati che potranno tenersi colla Francia, quando se ne affaccerà l'opportunità (e del momento opportuno sarà solo giudice il Governo), quale è la prima questione con cui ci faremo innanzi? Forse la rivendicazione di Roma, che noi abbiamo proclamata capitale naturale d'Italia?

Voi vedrete dalle parole che or ora vi dirò, che nessuno è meno disposto di me ad abbandonare quell'atto, che sarà la gloria del nostro Parlamento. Ma che cosa abbiamo detto con quel voto del 27 marzo? Noi abbiamo dichiarato solennemente le aspirazioni del popolo italiano; nel fare un atto di politica ardita, abbiamo fatto un atto di politica schiettamente liberale, schiettamente costituzionale. Tuttavia, nei negoziati, conviene procedere da un principio riconosciuto dalle due parti, nè le aspirazioni, secondo il diritto internazionale, danno alcun fondamento ai richiami.

Attendete alle condizioni della opinione francese, non ascoltate i discorsi nè dei governanti, nè di coloro che tengono per il Governo, nè di coloro che stanno per le opinioni più moderate, ma badate al sistema di opposizione che tengono i nostri più caldi amici, coloro che non sono trattenuti da nessun riguardo diplomatico e che certo non eccedono nel rendere ossequio al Governo che oggi regge la Francia. Ascoltate Giulio Favre e i suoi amici; essi vi dicono che Roma non è dell'Italia, ma dei Romani; che ad essi, non al papato, nè all'Italia deve essere restituita. (*Bisbigli a sinistra.*) Dunque questa rivendicazione di Roma non può servire di base ai negoziati dell'Italia, ed io ringrazio quelli che mi contraddicono, interrompendo, perchè così il paese riconoscerà e gli stranieri riconosceranno come la nostra politica pratica si allontani da quella di coloro che seconderebbero di buon grado i partiti più esaltati.

Ci sarebbe l'altra via, quella di togliere gli ostacoli che si frappongono a far valere il *casus belli.* Non so quale eventualità, nell'avvenire, potesse schiuderci questa via. Ma certo non vorrei che l'Italia entrasse in Roma per la porta di un *casus belli,* perchè ne verrebbe scemato ciò che fa la nostra forza, cioè l'essere noi chiamati colà dall'opinione; giacchè, come diceva da quel banco il conte di Cavour, in Roma non vi ha una questione che la forza materiale possa risolvere, ma una delle più gravi questioni morali che abbiano mai turbato il progresso dell'umanità.

Su quali basi potremo dunque trattare colla Francia? Su di una base sola, su quella del non intervento.

È questo il solo principio in cui possa trovarsi un punto d'accordo fra i due Governi, tra le due nazioni, ora separate da un dissenso profondo: procedendo da questo principio si ricondurrà la loro alleanza alle sue vere condizioni.

Fin dagli 11 di ottobre 1859, dopo che i Romagnoli avevano già dichiarato di non volere più essere sudditi del papa, Napoleone III rispondeva ad un'allocuzione del cardinale arcivescovo di Bordeaux e pronunciava queste parole:

« Il Governo s'inquieta ben a ragione del giorno non

lontano in cui Roma sarà abbandonata dalle nostre armi, giacchè l'Europa non può consentire che venga prolungata indefinitamente un' occupazione che dura da dieci anni. E quando siasi allontanato da Roma il nostro esercito che cosa nascerà dietro di se? L' anarchia, il terrore, o la pace? La gravità di questa questione non può sfuggire a chicchessia. »

Gravi parole, siccome quelle da cui risultava che anche l' eventualità dell' anarchia, o del terrore non era sufficiente per risolvere la Francia a prolungare indefinitamente l' occupazione di Roma.

Io trovo poi nella lettera che l' imperatore dei Francesi scriveva a Vittorio Emanuele, nel riconoscere il regno d' Italia, queste parole:

« Je laisserai mes troupes à Rome tant qu'Elle ne sera pas réconciliée avec le pape, ou que le Saint-Père sera menacé de voir les Etats qui lui restent envahis par une force régulière ou irrégulière. » Proposizione alternativa che lascia vedere due casi in cui la Francia lascierebbe Roma, cioè quello della conciliazione del papa coi sudditi, e l' altro in cui Roma non fosse più minacciata da nessuna forza nè regolare, nè irregolare. Onde veniva di nuovo confermato il principio del non intervento.

Io aderisco pienamente all' indirizzo che accennava di voler dare alla nostra politica l' onorevolissimo personaggio, che al primo formarsi della presente amministrazione dirigeva gli affari esteri, il quale, per rettificare una relazione da cui poteva apparire che egli fondasse la nostra politica sulla rivendicazione di Roma, dichiarava che « la conciliation est toujours le but de notre politique, et de mon côté je ferai ce qui dépend de moi pour hâter le jour où les négociations pourront être reprises utilement. Mes paroles étaient inspirees par le désir que le principe de non-intervention pût être appliqué à toute l'Italie. »

L' atto con cui fu più esplicitamente dichiarato il sistema della politica francese, in ordine al modo di venire ad accordo coll' Italia e di far cessare l' occupazione di

Roma, è la famosa lettera dell'imperatore, che porta la data del 20 maggio 1862.

Questa lettera, in cui dapprima si espone come importi all'Italia di non presentarsi al mondo come una forza ostile all'autorità religiosa del pontificato e al pontefice, come importi al papato di non presentarsi come ostile allo spirito nazionale italiano, si chiude con questa proposizione: « On atteindrait ce double but par une combinaison, qui en maintenant le pape maître chez lui, abaisserait les barrières qui séparent aujourd'hui ses Etats du reste de l'Italie. » Voi ben vedete che i cancelli a cui si accenna non si riferiscono a nulla di materiale, ma all'assoluta opposizione di principii che separa dall'Italia Roma soggetta al pontefice. Prosegue: « Il faut espérer qu'il en serait ainsi, lorsque le Gouvernement italien s'engagerait, vis-à-vis de la France, à reconnaître les Etats de l'Eglise, et la délimitation convenue. » Vediamo se questa proposizione di riconoscere gli Stati della Chiesa possa in certe eventualità divenire un fondamento ai negoziati.

Prego la Camera d'usarmi la sua solita benevolenza e di sgombrare assolutamente dall'animo ogni preoccupazione.

La ricognizione dei diritti territoriali del Governo pontificio su quelle parti d'Italia ch'ei regge ancora, può considerarsi da due aspetti, o dall'aspetto in cui s'intende in Roma, o dall'aspetto in cui l'intende il diritto pubblico generalmente ammesso in Europa, il diritto pubblico che la Francia e l'Italia hanno applicato dal 1859 in poi nella penisola.

Secondo il diritto pubblico della Curia pontificia, Roma ed il suo Stato sono un patrimonio della Chiesa, l'Italia deve conservarglielo. Se manca a questo debito l'Italia, deve conservarglielo la cattolicità, proteggerlo cogli amichevoli ufficii se può, mantenerglielo colla forza, se gli amichevoli ufficii non bastino. Tutta la cattolicità ha il debito di portare le sue forze in soccorso del Papa, Roma e il suo territorio sono un mancipio della Chiesa: non occorre che

io dica, che non ammetto la discussione circa questo principio; e che all'atto di un ministro che accennasse di volere entrare in questa via non ci sarebbe che una risposta: metterlo in accusa.

Ma che cosa è il riconoscimento, secondo il diritto comune europeo attuale? Esso produce degli effetti internazionali e degli effetti che si riferiscono al diritto pubblico interno. Rispetto al diritto internazionale, il riconoscimento non ha altro effetto se non di mettere i due Stati e i due territorii in tali condizioni, che tutte le loro relazioni siano governate secondo le consuetudini degli Stati amici; rispetto al diritto interno, questo riconoscimento aveva, in tempo non remoto, un altro effetto assai grave, per cui il sovrano era sempre reputato esser tale anche quando i sudditi avessero fatto una rivoluzione, e gli venisse disdetta l'obbedienza.

Oggi questa tradizione scompare dal diritto pubblico e dalle consuetudini di tutta l'Europa.

Se occorresse un documento per confermare questa affermazione, inviterei a leggere nei giornali, che arrivarono ieri o ier l'altro, il protocollo con cui le potenze protettrici della Grecia, che avevano pure insediato il re Ottone, riconoscono che esse non possono più riguardarlo come sovrano di Grecia: si aggiunge è vero un complimento: a loro rincresce molto che ciò sia avvenuto, dicono esse.

Dal momento che noi non vogliamo e non dobbiamo (nol dobbiamo nell'interesse d'Italia, nol dobbiamo nell'interesse della causa liberale che rappresentiamo) cercare di entrare in Roma colla forza, non ripugnerei ad alcun atto per cui si venisse a stabilire che le relazioni internazionali tra il Governo pontificio e il nostro siano quali passano fra le nazioni amiche.

Certo ciò non avverrebbe che sotto due condizioni, che in questo momento stanno piuttosto tra gli eventi impossibili che non tra i difficili a prevedersi, e sono: che quel Governo riconoscesse i diritti d'Italia su tutto il territorio del regno e inoltre assicurasse di astenersi per l'avvenire da ogni atto di ostilità, da tutto ciò che potesse provocare un *casus belli.*

Allorquando poi i sudditi non volessero più riconoscere l'autorità del Governo pontificio e volessero unirsi con noi, che cosa avverrebbe? Dovremmo noi lasciarli nell'incertezza delle proprie sorti e tenere una via aperta all'anarchia? No, ma si dovrebbero invece applicare a Roma quei principii di non intervento che sono fondamento del diritto pubblico italiano.

Parmi dunque che, nelle eventualità di circostanze propizie, si possano avviare de'negoziati colla Francia in ordine alla questione romana. Io credo (e quelli fra gli onorevoli ministri che erano allora al Governo potranno dire se io m'inganni) che a ciò sostanzialmente mirasse la politica del conte di Cavour, alloraquando egli si dichiarava disposto ad assicurare di non aggredire e di non lasciare aggredire il territorio posseduto dalla Santa Sede.

In ciò parmi consistere anche il sistema svolto in una scrittura dettata con molto senno dal mio onorevole amico il deputato Jacini, nella quale tuttavia trovo un'idea a cui non potrei consentire, quella del dominio diretto di Roma, che rimarrebbe al pontefice, mentre l'Italia potrebbe acquistarne il dominio utile.

Il sistema dell'imperatore, in una parte, si accosta anche al nostro, inquantochè egli riconosce nella lettera che vi lessi che il pontefice non può ritenere il suo stato temporale, se non quando il suo governo sia spontaneamente accettato dai sudditi. « Pour qu'il soit maître chez lui l'indépendance doit lui être assurée, et son pouvoir accepté librement par ses sujets. » Egli soggiunge che, affinchè ciò avvenga, è necessario che introduca profonde riforme nell'amministrazione dello Stato. Procedendo da questo punto, e svolgendo le conseguenze del sistema imperiale, o piuttosto lasciando che i fatti le svolgano, si arriva al punto a cui tende la nostra politica. Infatti l'esperienza ha dimostrato, che le condizioni apposte dall'imperatore alla conservazione della sovranità papale sono impossibili. Impossibile oggi, che riformata o no, la sovranità papale sia accettata dai sudditi; impossibile che cotesta sovranità si

riformi. Credere che le riforme papali possano oggi sciogliere le difficoltà sarebbe una strana utopia. Sta oggi in Roma lo stesso ambasciatore dell'imperatore che ebbe il mandato di trattare, dopo molti altri tentativi falliti. Nei documenti francesi trovate i primi suoi dispacci che riferiscono il modo cortese con cui questa sua entratura fu accetta e le speranze concepite. Ora io domando chi, non dico nel regno italico, ma chi nella curia romana, ma nei governanti di Francia, nella diplomazia francese, chi piglia sul serio coteste riforme?

Sarebbevi tuttavia un modo di interpretare il sistema esposto dall'imperatore contro cui l'Italia dovrebbe assolutamente protestare: sarebbe quello per cui l'occupazione di Roma si prolungasse indefinitamente, aspettando dal Governo pontificio una riconciliazione coll'Italia e coi sudditi, che non verrà mai.

Non può, non deve ricadere a danno d'Italia, e a danno delle popolazioni romane ciò che è la conseguenza della ostinazione pertinace di quel Governo, opposta al progresso della civiltà moderna, al destino che conduce la Chiesa cattolica a francarsi dall'impura alleanza della potestà temporale.

Tuttavia fra i due Governi di Francia e d'Italia avvi pur sempre un dissenso. L'imperatore crede seriamente al Governo del Papa, od almeno si atteggia come chi ci crede, nè può far diversamente senza pronunciarne egli stesso la condanna. L'Italia invece dichiara apertamente che non ci crede.

Ora quando si entrasse nei trattati diplomatici, non si avrebbe che un modo di mettere d'accordo i due sistemi diversi. Stia il Governo del Papa, e sia rispettato dall'Italia: o questo Governo cadrà da sè e la questione italiana è risoluta, o i sudditi ne sono tenaci, e quel Governo rimane perchè noi non vogliamo pigliarci Roma per forza.

Sta tuttavia la dichiarazione che noi abbiamo fatto quando proclamavamo Roma capitale d'Italia.

Potrebbe supporsi il caso in cui ci si richiedesse un

atto qualunque che contenesse una ritrattazione implicita od esplicita di questa dichiarazione? Lo dico recisamente: se un Ministero potesse concepire questa idea, qualunque fossero i suoi meriti verso la patria, qualunque fossero i miei desiderii di appoggiarlo nella sua politica, qualunque fossero le affezioni che mi legassero a coloro che lo compongono, dovrei essergli avverso.

L'atto che noi abbiamo fatto, allorquando abbiam dichiarato che Roma era la capitale acclamata dall'opinione nazionale, renderebbe impossibile ogni amministrazione che si mettesse per un'altra via.

Senonchè nessuno può domandare una così fatta ritrattazione. Che cosa abbiamo fatto allora? Quest'idea non è venuta nè da questo Parlamento, nè dal Governo. Essa si era manifestata in Italia, e quell'idea sollevava una quistione troppo grande, perchè il Governo, perchè il Parlamento potessero starsi in mezzo neutrali. Noi avremmo mancato al primo debito d'un Governo costituzionale, che è quello di procedere d'accordo coll'opinione del paese; noi avremmo resa impossibile l'autorità del Re e la conservazione della monarchia costituzionale.

Noi abbiamo dichiarato quale fosse la vera condizione dell'opinione italiana, nell'atto in cui abbiamo detto che l'opinione nazionale acclamava Roma per metropoli d'Italia. La nostra dichiarazione fu accettata da tutti gli uomini moderati e diede occasione ad un evento di cui la nostra storia non ci presenta nessun altro esempio. La grande rivoluzione unitaria si fece senza suscitare alcuna rivalità municipale, senza suscitare quelle questioni sulla capitale del regno, che nel 1848 qui nell'alta Italia avevano incagliato i nostri primi passi sulla via della libertà. Indi apparisce come la nostra dichiarazione corrispondesse ad un profondo sentimento nazionale.

Se questa dichiarazione è un pericolo per la Corte di Roma, il pericolo non venne dalle parole nostre, venne dall'idea che esse esprimevano, dall'idea che viveva già nel pensiero della nazione, e che condannava la sovranità pa-

pale. Quest' idea nacque in Italia al principio di questo secolo, ai primi momenti in cui l' Italia risorse alla vita politica: la trovo allora espressa dai più illustri ingegni della nostra patria, dal generale Colletta, il quale nelle sue storie si rallegrava che Roma fosse stata dichiarata parte del territorio francese. Fatto incredibile, se non si sapesse quanta avversione eccitava contro di sè il Governo romano, che si potesse applaudire all' atto per cui la più grande e la più gloriosa città del mondo e dell' Italia diveniva sede d' una prefettura francese! La trovo nelle parole d' un grande italiano che morì servendo, quando era debito d' onore servirlo, al Governo del papa, di Pellegrino Rossi, il quale dichiarava che la sua potenza sarebbe caduta dalle deboli mani del papa tostochè i forestieri non l' avessero più sorretta. La trovo nelle parole d' un cardinale di Santa Chiesa, nelle parole del cardinale Pacca, il quale dice, ricordando le impressioni dei suoi giovani anni: « Io pensava che la perdita del governo temporale e della maggior parte dei beni ecclesiastici avrebbe fatto cessare od indebolire, almeno quella gelosia e quelle ostili disposizioni che intanto si contestano dovunque contro la Corte romana e contro il clero. »

Quando queste opinioni sono penetrate nei più grandi ingegni d' un paese, quando queste opinioni si sono diffuse, quando sono tenute vive da mezzo secolo di mal governo, non manca più che l' occasione per far cadere un potere già invecchiato, e che non ha più radici che lo tengan vivo.

Se l' opinione italiana che acclamava Roma per sua capitale fosse stata abbandonata dal Governo del Re, quest' opinione sarebbe diventata il segnale degli uomini che non tengono in alcun conto la riverenza dovuta al grande principio cui rappresenta il Pontificato, la nostra patria sarebbe stata esposta ad orrende convulsioni. Onde io credo che quando la severa storia giudicherà nella sua imparzialità l' atto che allora abbiamo fatto, ce ne renderà grazie di avere giovato a coloro che sono oggi i nostri più aspri ed implacabili nemici.

Ma havvi tra la Francia e Roma un motivo ben più

grave di dissenso. La Francia dice: io sto in Roma per un grande interesse che non posso abbandonare, per l'interesse dei cattolici che obbediscono alle mie leggi, i quali hanno diritto di esigere che la potestà temporale del papa sia mantenuta.

Io udii l'altro giorno dall'onorevole Macchi, che egli non proponeva fare la guerra alla Francia, ma solo che stando noi in pace con lei, muovessimo guerra a Roma pontificale. Io confesso che non posso comprendere sopra che fondamento altri possa indursi ad accettare quest'opinione. Noi ci troviamo innanzi una grave difficoltà che non possiamo troncare col ferro, e noi che cosa faremmo se seguissimo questi consigli? Ci applicheremmo a renderla sempre più complicata, chiudendo alla Francia che occupa Roma la sola via per cui possa uscirne onoratamente. Io adunque respingo questo sistema, ma non lo respingo solamente per adattarmi alla necessità che ci impedirebbe di ridurlo ad atto; lo respingo perchè è contrario alle più antiche e alle più nobili tradizioni della nostra civiltà; lo respingo perchè ripugna a quei principii che mossero il risorgimento italiano fin nei suoi primordii, a quei principii che il voto solenne di questa Camera consacrò allorquando dichiarò che voleva che Roma fosse unita all'Italia, nell'atto in cui sarebbe assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del pontefice e della Chiesa cattolica; lo respingo, perchè sarebbe un principio di discordie fra le varie classi dei cittadini; lo respingo perchè ci vedrei una violazione di quei principii di libertà che debbono informare tutta la nostra politica interna ed esterna.

Io voglio dunque la libertà della Chiesa. Non entrerò in questa discussione, di cui ho più d'una volta intrattenuta la Camera, ed in cui esposi i miei concetti anche per mezzo della stampa: ne dirò solamente tanto che basti per non lasciar interpretare tortamente le mie parole.

Io considero questa questione nelle sue relazioni internazionali e nelle sue relazioni interne, ed io credo che nelle nostre relazioni internazionali sia debito dell'Italia far sì

che i rapporti del pontefice coi cattolici di tutto il mondo siano liberi; io la considero nelle sue relazioni interne, e voglio che i cattolici italiani, allorquando esercitano gli atti ispirati da religione, siano assicurati di tutte le libertà costituzionali, che sono guarentite dallo Statuto. Io voglio che gli istituti ecclesiastici italiani sussistano nello Stato con quelle libertà che noi vogliamo introdurre nel comune, nella scuola, nella provincia. Ma io non dimentico che non vi ha nel mondo libertà illimitata, come non vi ha autorità illimitata, che accanto alla libertà si trova sempre la repressione quando sia richiesta a difesa dello Stato; non dimentico che quello che noi vogliamo concedere alla Chiesa non è un privilegio che noi vogliamo per un solo culto, ma è un diritto comune che discende dai nostri principii liberali; io non dimentico finalmente che non vi ha libertà vera, non vi ha libertà che possa essere largamente assicurata, se non quella che sia lealmente accettata; ed io riconosco che in questo momento sarebbe mancare a tutte le cautele di prudenza che noi dobbiamo avere il lasciare una sconfinata larghezza di libertà, o solamente tutta la larghezza di libertà dei tempi normali a chi ne userebbe a danno dello Stato. Io voglio la libertà della Chiesa, ma allorquando io voglio la libertà della Chiesa, voglio che a questo sistema serva come di epigrafe la sentenza che esprimeva la repubblica fiorentina sin dal 1377: « *Sic observanda ecclesiastica libertas, quod libertas naturalis populorum nihilominus non lædatur.* »

Scendo ora dalla serena regione dove stanno questi alti principii ad una questione assai più modesta, e vengo alla convenzione militare. Io accetto pienamente questo concetto, siccome quello che tende a recar sollievo alle popolazioni del regno travagliate dal brigantaggio; lo accetto siccome quello che mira a richiamare l'attenzione della Francia sulle condizioni di Roma e d'Italia.

Dichiaro tuttavia che io non credo alla efficacia di una convenzione colla Francia, giacchè in Roma dura una condizione di cose tale che, tranne che la Francia si rechi in

mano il governo, io dubito che possa venirsi ad un risultamento per cui si tronchino dalla radice i mali che noi deploriamo.

Io attingo quest' opinione da un' informazione che mi inviò da Roma una persona su cui posso fare intero assegnamento, e la quale corrisponde con molte altre informazioni. Io vi leggo:

« La connivenza del Governo pontificio col brigantaggio è stata osservata sino dall' epoca della caduta del Borbone di Napoli. Quando, dopo la presa di Gaeta, accadde la reazione negli Abruzzi e più tardi il massacro di Baucco, il delegato attuale di Frosinone, monsignor Scapitta (genovese) per ordine di De Merode aveva consegnato a Luerà, Giorgi, abate Riccio, Di Lorenzo, ec., 150 fucili, non che le corrispondenti munizioni.

» Sul finire di aprile 1862, dopo che i Francesi catturarono in Ceprano le montature e le munizioni destinate alla massa di Tristany, vi era necessità di rinnovare la provvista; quindi, per non farle cadere in mano dei Francesi, i gendarmi pontificii dall' Osteria Bianca sotto Anagni sino a Ceccano tenendo strade irregolari l' accompagnarono. Questi fatti sono notori, siccome altri della medesima risma, che sarebbe troppo lungo il noverare.

» Più recente è il fatto di Palombara.

» Il 18 aprile ultimo scorso si trovava a Monterotondo, in Sabina, una parte di briganti comandati dal capobanda Stramenga, ed i gendarmi pontificii, tenuti in soggezione dalla vicinanza dei Francesi, sequestrarono loro le armi; ma il 21 di aprile, mentre questi erano giunti a Monte Flavio che domina Palombara, vennero ad essi restituite. »

Quando un Governo è così connivente cogli uomini più scellerati, io non credo che le convenzioni militari più precise bastino a troncare il male.

Ma mi permetta la Camera che io ricordi qui la parola che profferii in occasione della discussione sulla questione romana, agitata mentre il barone Ricasoli presiedeva all' amministrazione dello Stato. Allora si parlò della prima

convenzione militare che si sperava dalla Francia, ed io dissi che quel fatto doveva avere per necessaria conseguenza la caduta del Governo romano, perchè la civiltà di questo secolo non permette che sussista un Governo, del quale sia riconosciuto che dà la mano agli uomini più scellerati.

Io confido che allorquando la vera condizione de' fatti sia fatta presente alla Francia, la forza dell' opinione pubblica, la forza della coscienza, la forza del pudore faranno venire il momento in cui debba cessare quell' occupazione che turba le relazioni di due nazioni che debbono e che vogliono essere amiche.

E qui mi consenta il Ministero che io gl' indirizzi un consiglio, di non accogliere le maldicenze, le malignità che si spacciano contro il Governo pontificio, e che compromettono le cause più giuste, ma di studiare con grande diligenza i fatti, e diffonderne la notizia usando largamente i mezzi della pubblicità, per farli conoscere. Io confido abbastanza nella civiltà presente, per credere che sia impossibile la conservazione di uno stato di cose tanto mostruoso. Qual pontefice, qual principe, qual uomo fu più applaudito che Pio IX? E gli applausi che noi abbiamo dato a lui una volta, glieli danno ora i nostri avversari.

Io che, come dichiarava già qui, non voglio entrare nel segreto della coscienza di principi che non discutono con noi; io non disputerò di ciò, ma domanderei volontieri alla Francia, domanderei all' Europa, domanderei alla cattolicità qual è questo governo temporale, qual è questa instituzione per cui con un pontefice che profferì il primo grido di libertà all' Italia, con un pontefice di cui a nostra volta ciascuno di noi ha vantato la bontà, dobbiamo vedere ogni giorno dei fatti che ricordano i giorni peggiori del secolo XVI?

Signori,

Nella seduta di ieri chiamando l'attenzione della Camera sulla questione romana e sulle varie difficoltà che essa suscita, ebbi occasione di mettere innanzi vari passi dei documenti che ci furono distribuiti.

Io credo che questi valgano ad asseverare i diritti, da cui sostanzialmente dipende la risoluzione della questione più grave di quante se ne affaccino ora alla nostra politica interna ed esterna.

Trovo infatti nel dispaccio dell'onorevole senatore Pasolini, che la questione romana è posta sotto il vero punto di vista, e richiamata al solo punto da cui la dignità nazionale ci consenta di trattarla, a quello dell'applicazione del non intervento.

Leggo nel dispaccio dell'attuale ministro degli affari esteri esposte le gravi conseguenze del prolungarsi indefinito della presente condizione di cose, cioè, che nell'opinione dei popoli perde il suo prestigio l'alleanza francese: leggo pronunziato che non potrebbero continuare gli atti ostili del Governo pontificio contro la nostra bandiera ed i nostri sudditi senza dar luogo a rappresaglie. E la dichiarazione che l'onorevole ministro fece nel corso di questa discussione ci provò che fu già adempito quanto esigeva l'onore del paese.

Se non che il silenzio che il Governo tenne e nel Parlamento e nella diplomazia circa cotesta questione, è il più lungo di cui abbiamo memoria dacchè la questione si aperse: è uno dei più lunghi che alcun popolo abbia tenuto in una questione che era, e che continua ad essere l'oggetto costante di tutti i nostri pensieri.

È questo un motivo perchè noi menomiamo la nostra fiducia? Ci conviene attendere alle condizioni in cui si trovava la politica estera italiana allorquando la presente amministrazione venne allo Stato. Non era gran tempo che

avevano acquistato favore in Francia coloro i quali per opinioni erano meno propensi all' unità italiana.

Ora è evidente per ciascuno, che non possono a meno di procedere di pari passo le due questioni dell' unità italiana e quella dell' abolizione della potenza temporale della Santa Sede, e quando l' unità italiana sarà un principio passato nelle più profonde convinzioni dell' Europa civile, quando quest' unità sarà riconosciuta come tutte quelle che vennero consacrate dalle più antiche abitudini, sarà allora evidente per tutti che non vi ha più luogo in Italia per alcuna potenza temporale della Santa Sede.

Ma, o signori, conviene pure riconoscere che questa unità italiana, che suscitò l' immensa quistione dell' abolizione della potenza temporale, è uno dei fatti più straordinari dell' età nostra. Ebbene! per tutti gli uomini di pratica, d' esperienza, d' autorità, è difficile assai avvezzarsi a fatti inaspettati, a fatti che annunciano l' applicazione di nuovi principii e l' attuazione d' un nuovo sistema diverso da quello a cui gli inclinano l' educazione, le tradizioni.

Uno dei più illustri nostri concittadini, un uomo a cui è assicurata la venerazione di tutti per le alte doti dell' ingegno e per una vita sempre intemerata, il marchese Gino Capponi, scriveva in principio di questo anno, che egli era stato l' ultimo ad abbandonare il concetto della confederazione. Ma l' Italia, soggiungeva egli, potrebbe oggi essere rotta o schiacciata piuttostochè confederarsi.[1] Sì, o signori, il progresso dell' idea unitaria fu pronto in Italia, ma perchè? Perchè in Italia lo diffondevano il sentimento del dovere, il sentimento dell' amore della patria che disponevano tutti gli animi più alti a questa grande mutazione, tutti, anche coloro in cui era stata più profonda la persuasione che l' ordinamento unitario, o non convenisse all' Italia, o per secoli non potesse attuarsi. Ma fuori d' Italia, e sopra tutto in Francia, la cosa procede in modo assai diverso.

In Francia vi hanno le antiche tradizioni dello Stato,

[1] V. Eugène Rendu, *La Souveraineté pontificale et l'Italie.*

vi hanno i politici propensi all' alleanza austriaca; e notate che l' alleanza austriaca in Francia non ha quel senso odioso che ha in Italia. Vi hanno gli uomini a cui sa male che noi ci siamo mantenuti saldi in un sistema diverso da quello ch' era stato pattuito a Villafranca. Con una burbanza propria della loro nazione, costoro si maravigliano che gl' Italiani presumessero d' essere migliori giudici che non i Francesi degl' interessi e dei diritti d' Italia. Vi hanno coloro che vogliono mettere a fondamento dell' ordinamento civile la religione, ma una religione a cui la potenza temporale del papa tiene le veci di simbolo e di decalogo. Allorquando venne la presente amministrazione su quei seggi, costoro tenevano da qualche tempo lo Stato in Francia. Ebbene, in questo essere di cose non era decoroso pel Governo italiano di proseguire le trattative, in cui si sarebbero potuti contrastare i principii su cui sorgono i fondamenti del diritto pubblico, intorno ai quali noi non possiamo ammettere che si muova dubbiezza. Credette dunque la presente amministrazione che per migliorare le nostre relazioni si dovesse provare col fatto quanto l' unità nazionale fosse assodata in Italia, ed accostare di giorno in giorno le condizioni del regno a quelle dei popoli, presso cui l' abitudine dell' unità nazionale è più antica; essa, anzichè aprir trattative con chi non avrebbe convenuto con noi, credè giovasse mettere lo Stato nelle condizioni di un paese ordinato, sistemare le finanze, provvedendo al suo debito coll' imprestito e colle imposte, rinvigorire sempre più l' esercito e l' armata, e sopratutto procacciare che le forze della nazione stessero raccolte sotto l' autorità costituzionale del Re, spontaneamente e tranquillamente accettata sù tutto il territorio.

È condizione sopra tutte essenziale al nostro ordinamento, la unanimità dei cittadini, in non ricevere altra iniziativa se non quella della podestà costituzionale, e sopratutto quella del capo della nazione.

Voi sapete, o signori, che in Francia gli uomini meno propensi all' unità italiana erano venuti allo Stato in seguito

a quei tentativi italiani che erano riusciti alla fazione di Aspromonte; voi sapete che, dopo questa fazione, era opinione di coloro che tra noi stavano allora al governo dello Stato e di tutti quelli che erano sinceramente affezionati al Re, alla Costituzione, all'Italia, che si fossero avverate quelle condizioni che l'imperatore dei Francesi aveva accennate nella sua lettera al Re, allorquando aveva annunciato che avrebbe continuato ad occupare Roma, finchè quel territorio non fosse assicurato contro ogni invasione di forze regolari od irregolari.

Credeva il Governo e credevano in tutta Europa gli amici della causa italiana, che in quell'essere di cose si riconoscerebbe dalla Francia che in Italia si era avverata la condizione di proteggere il territorio soggetto al pontefice, e fosse per fare un gran passo verso lo scioglimento la questione romana.

Non si pensò così a Parigi, nè importa discutere di questo oggi. Superfluo provare noi qui che l'Italia avesse ragione, nè certo le discussioni che si facessero su questo proposito sarebbero quelle che condurrebbero in Parigi una risoluzione più consentanea ai diritti ed agl'interessi d'Italia. Premeva invece considerare che le inquetudini procedevano in Francia non tanto dalla spedizione tentata, quanto dalla condizione di cose che aveva dato occasione al tentativo; premeva dimostrare che non vi era in Italia alcun partito, alcuna associazione, alcun uomo, qualunque fosse la sua gloria, qualunque servizio avesse reso alla patria, che potesse mai mettere la sua autorità invece di quella dei poteri legittimi dello Stato, nè dar sospetto che il regno d'Italia venisse meno a quegli obblighi che il diritto internazionale prescrive.

Quando questa persuasione sarà passata nelle convinzioni di tutta Europa, quando i fatti saranno tali, che nessuno possa contrapporvi una negazione, allora avremo appianato i maggiori ostacoli che si oppongono al compimento della nostra unità nazionale.

Perciò io credo che bene abbia provveduto il mio ono-

revole amico, il ministro dell'interno, invigilando con sollecitudine e provvedendo con energia a che nessuna associazione possa far rivivere alcuno di questi pericoli.

Non è sicuramente mia intenzione di entrare in una minuta discussione dei fatti che si riferiscono alla *Solidarietà democratica* di Genova: ve n'ha alcuni nella discussione dei quali non converrebbe a noi di entrare; giacchè debbono essi cadere sotto il giudizio dei tribunali. Ma allorquando havvi una società, la quale proclama doversi rifare il patto che lega tutti gl'Italiani fra loro; allorquando una società dà indizio di collegarsi a quelle per cui si prepararono le spedizioni di Sarnico e di Ficuzza, io dico che il Ministero ebbe ragione di provvedere con energia.

Ed affinchè non rimanga alcun dubbio sulle mie intenzioni, io dichiaro che fra tutti i diritti consacrati dalle instituzioni dei popoli liberi, non avvene alcuno di cui più io desideri che passi nelle abitudini del popolo italiano, che questo della libera associazione; essendo bene usato, gioverà a destare fra noi l'operosità politica, tra le virtù la più difficile ad acquistarsi dai nostri concittadini, la più difficile a infondersi nella nostra politica educazione, siccome quella che non si regge coll'entusiasmo, e che è più contraria all'abitudini pur troppo inveterate nella nostra nazione. Io desidero che venga il tempo, in cui lo spirito di associazione abbia presso di noi quel grande incremento che ebbe in Inghilterra dalla fine del secolo scorso in poi, e che gli diede vigore da ottenere e l'emancipazione dei cattolici, e la riforma parlamentare, e la riforma delle leggi sui cereali; ma sapete come siasi compito quel progresso? Il grande incremento dell'associazione non cominciò guari in Inghilterra se non dai tempi che seguirono la rivoluzione francese del 1789. Ora, se io guardo agli atti di quel Governo, i primi provvedimenti che siansi dati in ordine al diritto d'associazione, sapete quali sono? Sono leggi rigorosissime, e tali che io dubito che questo Parlamento, che gli uomini più conservativi della parte costituzionale italiana fossero disposti a proporre, se fossero ministri, o ad accet-

tare, essendo membri del Parlamento; eppure queste leggi furono il fondamento su cui sorse in Inghilterra il diritto di associazione, e perchè? Perchè quella libera nazione, avvezza a rispettare l'autorità, avvezza a rispettare la legge, imparò a non trascendere quei confini, oltre i quali l'associazione usurpa sui diritti della legge; perchè quell'abitudine di temperanza e di moderazione che un lungo uso della libertà ispirò nel popolo e nel Governo, ammaestrò il Governo a tollerare la libertà fin là dove nessun pericolo vi fosse per la cosa pubblica, e i cittadini a fermarsi a quel punto in cui termina il confine della legalità.

Ond'è, che quando io lodo la vigilanza e l'alacrità del ministro dell'interno, non nascondo nell'animo alcun pensiero ostile a quel prezioso diritto, ma voglio invece che la nazione impari ad usarlo in quel modo che la avvii a governarsi da sè, in modo da non turbare in nulla il legittimo esercizio dell'autorità, nè a render necessaria la quotidiana ingerenza del Governo in ogni cosa.

Un altro ostacolo si frappose al Governo, per cui non sono disposto nè a muovergli censura di non avere finora inoltrato le pratiche relative alla questione romana, nè a spingerlo ancora molto innanzi in questa via: il sorgere di una grandissima questione in Europa, della questione di Polonia.

Ora per poco che altri attenda alla storia dell'Europa ed all'andamento della sua politica, gli si fa chiaro non essere mai avvenuto che due grandi questioni fossero risolte nello stesso tempo, e questa questione della Polonia è tanto più importante, che nel suo svolgersi potrebbe condurre a delle eventualità che ci avvicinassero ad un grande e glorioso avvenire per l'Italia.

La questione della Polonia può riguardarsi in sè stessa, e nella sua relazione col sistema delle alleanze, e dell'equilibrio europeo politico; riguardata in sè stessa è una questione la quale non lascia luogo a controversia, anzi non è nemmeno una questione, è l'applicazione invocata dall'umanità e disdetta dalla violenza, di un principio d'umanità e di giu-

stizia che porta tutti gli uomini che hanno un cuore ad associarsi ai dolori di quella generosa nazione, a riparare uno dei più grandi delitti consumato or fa quasi un secolo, e la cui memoria sta come una condanna dell'indifferenza dei contemporanei. Senonchè a sollievo della Polonia, io credo che ben poco noi possiamo, noi che siamo troppo lontani, noi che abbiamo troppo gravi questioni da risolvere in casa nostra, per poter prendere alcuna grande iniziativa; noi possiamo contribuire, come nazione libera e civile, al formarsi dell'opinione pubblica europea, la quale in ultima analisi sarà pur quella che condurrà alla soluzione della questione. Noi potremo avere una parte nella soluzione di questa questione, se useremo quella gran forza a cui accennavano gli oratori della sinistra, i quali, entrando a muovere queste interpellanze, invocavano la solidarietà dei popoli.

Sì, o signori, la solidarietà dei popoli è uno dei più grandi e dei più meravigliosi risultamenti della civiltà moderna, è un risultamento i cui potenti effetti rimedieranno a molte di quelle ingiustizie che sono funesta eredità del passato.

Anch'io credo che i re ed i governanti, qualunque sia la forma sotto cui esercitano la loro autorità, sono poca cosa quando non abbiano con sè il consenso dei popoli. Ma io credo altresì che i popoli non possono gran fatto, se non siano guidati da governi bene ordinati: credo difficile opera sostituire un Governo improvvisato ad un Governo che abbia le radici nel tempo e nell'abitudine dei popoli che gli obbediscono. Credo che faremmo ben cattiva opera a favore d'un popolo oppresso, se per unire a pro di lui le forze d'Europa noi volessimo favorire dei moti popolari, con cui non si mirasse a nulla meno che a distruggere tutti i Governi esistenti oggi, ed a crearne de'nuovi, coi quali si sperasse andare alle imprese che noi vagheggiamo.

Vi sono in Europa dei Governi, e non pochi, coi quali non simpatizzo punto, ma mi sgomento della grande impresa di distruggerli, nè certo quando vengo sul campo delle

questioni politiche mi sento alcuna inclinazione a tentarla, giacchè noi abbastanza avremo fatto, se riusciremo a mettere in assetto quel popolo che dobbiamo amare sopra ogni altro, questo popolo italiano ai cui destini dobbiamo provvedere.

Noi dobbiamo dunque guardare la questione della Polonia principalmente in quanto è questione d'alleanze e d'equilibrio europeo.

Nel 1815 l'Europa riconobbe che doveva stipulare qualche cosa in favore della Polonia; le stipulazioni riescirono inefficaci; nè quelle che io non so se debba chiamare intenzioni, oppure velleità liberali dell'imperatore Alessandro I; nè i crudi rigori dell'imperatore Niccolò, nè il migliore indirizzo che l'attuale imperatore pareva voler dare alla sua amministrazione nel principio del suo regno, non riuscirono a risolvere il problema insolubile che si affaccia alla Russia in Polonia. Gli ultimi fatti ci hanno provato, che il sentimento nazionale, che l'indegnazione d'una grande ingiustizia patita durava in tutto il suo vigore, che infiammava tutti gli animi, anche quelli che per istinto, per educazione, per opinioni, parevano i più temperati; che ci era colà un movimento che non rallenta, che ci era una forza che non si poteva domare.

Noi abbiamo già veduto, almeno quando dico noi, intendo coloro che come me, pur troppo, sono già alquanto provetti, uno di questi movimenti nel 1831. Abbiamo veduto allora tutte le potenze cercar di fermare quel movimento; abbiamo veduto che non una voce sorgeva in tutta l'Europa in favore della Polonia, laddove vediamo oggi che un solo potentato si ritira da quel conserto di popoli e di principi che reclamavano in favore della Polonia, e che esso è condannato dall'opinione generale, non solo dei popoli, ma dei Governi. Perciò io credo che la questione, quale si affaccia oggi, sia una delle più gravi che ci sieno mai state. È dappoi il 1830 che io tengo addietro al movimento delle cose europee con tutta l'attenzione di cui sono capace, e non passa quasi anno in cui non abbia udito dire: la politica è tanto avviluppata che questa primavera avremo la guerra: onde

poco soglio commuovermi di questi annunci; tuttavia, dal tempo in cui il terzo Napoleone prese le redini del governo di Francia, due volte questi presagi si avverarono. Non mai dinanzi a lui si affacciò una questione che suscitasse più gravi difficoltà o che più concitasse gli animi, onde mi sto perplesso dell'avvenire, e credo che coloro, i quali hanno in mano le sorti d'Italia, debbano vigilare con tutta l'attenzione sulle eventualità che possono sorgere; giacchè la solidarietà de' popoli, come dicono alcuni, la solidarietà de'popoli e de' Governi, come credo io, possono aprire a tutte le nazioni operose, delle occasioni opportune di migliorare le loro condizioni.

La questione di Polonia può, come tutte le questioni politiche, o impicciolirsi o ingrandirsi, o risolversi nel modo che muti il meno possibile le condizioni presenti, o in quello che più se ne discosti.

La questione polacca è oggi nella fase in cui si cerca, almeno nelle regioni ufficiali d'Europa, d'impicciolirla, nè può la cosa procedere altrimenti finchè la questione sta nelle mani della diplomazia. È necessità, è natura sua, giacchè se ella ingrandisse le questioni non farebbe più l'ufficio che le si appartiene, e ben presto dovrebbe lasciar luogo alla guerra.

Per ora, si cerca risolvere la questione polacca per mezzo di concerti tra Francia, Inghilterra e Austria. In questo appunto consiste la maggior gravità della questione, ciò che la connette più da vicino colle sorti d'Italia. La Francia e l'Inghilterra, come quelle fra le maggiori potenze le quali per essere più progredite in civiltà iniziano le questioni di libertà e di nazionalità, furono naturalmente le prime.

Viene dopo l'Austria, siccome quella che è più vicina alla Polonia, e senza il cui concorso non si potrà venire a nessun scioglimento pacifico.

Ma ciascuno vede quante difficoltà si frappongano a far cooperare l'Austria ad un'opera di nazionalità e di libertà. In questi giorni scorsi si trattava di un armistizio; l'Austria si peritò, perchè le pareva cosa troppo grave trattare di ar-

mistizio tra un principe ed i sudditi ribelli. Poi si trattava di costituzione, e l'Austria si adombrò, temendo che quelle guarentigie, che essa potesse appoggiare, compromettessero i principii che essa mantiene verso i suoi sudditi polacchi.

Io non so quanto ci sia di vero in tutto ciò; forse noi siamo male informati, forse coloro che sono al Governo, e che attingono più davvicino le notizie, si troveranno in uno di quei rari casi in cui gli iniziati ai segreti diplomatici ne sanno più che non ne sappia il pubblico.

Ma se si ingrandisse la questione, ed è difficile che non si ingrandisca, perchè io non so farmi capace che le proposizioni intorno a cui finalmente si riuscì ad ottenere un concerto delle tre potenze vengano esplicitamente accettate dalla Russia, ed ancor meno che siano accettate dalla Polonia, dove io vedo i più moderati mettere sempre innanzi il voto dell'unione semplicemente personale, cioè di una condizione di cose, in cui la Russia perderebbe in Polonia ogni autorità: se venisse il caso in cui questa questione si spingesse molto innanzi, se venisse il caso che l'Austria non accettasse più una politica nazionale e liberale, la quale, per quanto si può congetturare, a me pare sia la sola che conduca a risolvere definitamente la questione della Polonia, io credo che potrebbe venire un giorno in cui l'Italia avesse una parte assai più diretta che ora non ha nella risoluzione di quella questione. Io credo che potrebbe venire il caso, in cui una prudenza audace consigliasse all'Italia d'imitare il generoso esempio che diede il Piemonte, allorquando si sollevò la questione d'Oriente e di Crimea, la quale fu principio della gran fama di un illustre uomo di Stato e dei nuovi destini d'Italia.

Se mai venisse questo caso, io esorterei i ministri a non esitare nelle loro deliberazioni, e ad offrire il concorso d'Italia alla causa della nazionalità e della libertà; a non indietreggiare quand'anche le armi italiane dovessero trovarsi accanto alle armi austriache, perchè sarebbe troppo cattiva condizione quella in cui l'Austria stringesse i vincoli

di un'alleanza intima colle due potenze nostre naturali amiche, mentre noi fossimo all'infuori di quegli accordi. Chè se si facesse senza l'Austria, sarebbe gran peccato lasciarsi sfuggire l'occasione di intervenire a trattare della riforma dell'ordinamento europeo.

In questi casi, consiglierei al Governo di andar innanzi in quella via, anche senza guardare troppo pel sottile, e a non complicare una grande questione mettendo innanzi un'altra grande questione.

E qualunque cosa avvenga, quand'anche andassimo come si andò nella Crimea, senza essere assicurati da nessuna promessa, dopochè la forza delle armi italiane avesse aiutato a risolvere una delle più grandi questioni, dopochè la nostra politica avesse cooperato a ridurre sulla vera sua base il diritto europeo, quando fosse riuscita a dare una solenne sanzione al principio di nazionalità e di libertà, io credo che allora avremmo fatto il più grande progresso che possa accostarci alla soluzione finale della questione italiana.

Ma vi ha pure un altro punto, e sarà l'ultimo, su cui porterò l'attenzione del Ministero, ed è quello delle condizioni interne della Francia, che può influire assai sull'andamento della nostra alleanza con la potenza che ci è più naturale amica.

Le elezioni di Francia significarono, che dura ancora colà l'amore della libertà. Certo, nelle condizioni ordinarie di un Governo libero, un'elezione da cui vengano fuori trenta deputati dell'opposizione non è gran cosa; tuttavia essendo questo il più grande movimento elettorale che siasi compiuto in quella nazione, essendosi espressa nelle elezioni liberali l'opinione della parte più intelligente del paese, essendo avvenuto (e questo è un punto di grande importanza per noi) che in tutte quelle elezioni, fra gli oppositori, i soli che non abbiano vantaggiato, furono i clericali cioè i nostri più aspri nemici, io son tratto a credere che quest'avvenimento sia di una grande importanza.

Io non so, e non è cómpito nostro studiare con quali condizioni e con qual modo un andamento più liberale possa

conciliarsi colla costituzione politica di quell' impero, ma è certo tuttavia che non vi ha in ciò un pericolo per l'ordine attuale di cose, che anzi si potrebbe aprire una via naturale per assodarlo. Questo giudizio io trovo indicato dai diversi organi di tutte le opinioni di Francia, incominciando dai giornali più amici del Governo insino a quelli dell'opposizione costituzionale o repubblicana, che le condizioni attuali accennano ad una tendenza più liberale a cui deve avviarsi la politica francese.

Or bene, io credo che la politica liberale all'interno non possa stare con una politica retriva all'estero. Io credo che il carattere proprio della politica retriva, della politica reazionaria all'estero, consista nell'intervento che inaugurò tutte le reazioni di cui serbano memorie le storie nell'età contemporanea.

Io credo che questa proposizione debba principalmente affermarsi per la Francia, che sia più naturale nelle tradizioni, nelle abitudini del popolo francese che non in quelle di alcun altro popolo, l'avversare gli interventi, perchè non vi fu alcun altro popolo che più vivamente resistesse all'intervento straniero.

Difatti io trovo nelle tradizioni della politica francese, della restaurazione, una grande, una vigorosa protesta contro l'intervento la prima volta che, per opera della santa alleanza, s'intervenne contro i movimenti liberali d'Italia. Diceva allora un uomo di Stato della restaurazione, cioè il cancelliere Pasquier: « Jusqu'ici on avait connu la guerre et les conquêtes. L'occupation militaire est une nouveauté que l'on veut introduire dans le droits des gens. Le premier exemple a été donné en France, et ce qui s'est passé à notre égard est une raison sans réplique pour que nous ne puissions avouer un principe dont l'application nous a été si pénible. A ce souvenir les sentiments nationaux se révoltent. La France, hélas! a subi le joug de la force, mais elle n'en a jamais reconnu le droit, et si la diplomatie avait le malheur d'y donner les mains, elle perdrait à tout jamais son crédit. »

Così parlava la politica della ristaurazione, la politica che si taceva innanzi in nome di un re condotto in Francia dall'intervento.

Io non credo che possa più lungamente mantenersi propizio all'intervento in Roma quell'impero, contro cui fu inventato il sistema che fondava tutta la politica europea sull'intervento. Io credo che quando da un punto di vista più liberale sarà considerato l'indirizzo della politica francese, naturalmente, necessariamente essa sarà condotta ad abbandonare la parte che la fa comparire in un aspetto odioso. Dovrà cessare quell'intervento a Roma, quel fatto per cui la Francia si mette nella condizione in cui era e non è più l'Austria, la quale troppo impacciata in casa sua per occuparsi d'intervento, lascia intendere e qualche volta dichiara esplicitamente di non occuparsi d'altro che delle sue provincie. E per questa via potremo forse arrivare un giorno a stabilire delle relazioni amichevoli tra l'Austria e l'Italia, quando sarà una volta definito che vogliano dire queste parole: *le sue provincie.*

Io credo che per quanto sia frequente in Francia l'ignoranza delle condizioni d'Italia, attendendo bene a ciò che avviene fra noi, si vedrà che non vi è altra soluzione possibile della questione romana se non quella a cui accenna il genio nazionale d'Italia.

Ciò vedeva un grande poeta e pubblicista di Stato di quella nazione, Chateaubriand, il quale non parlava nè da poeta, nè da oppositore al Governo, ma parlava come inviato del re sotto gli ordini di uno degli uomini più rispettabili della Ristorazione, il marchese di La Ferronais, e si mostrava presago dell'avvenire, che il presente gli annunciava, allorquando nel 1829 scriveva da Roma: « Si quelque prince en deça des Alpes octroyait une Charte à ses sujets, une révolution aurait lieu, parce que tout est mûr pour une révolution. »

Così anche Chateaubriand presagiva nel 1829 ciò che il pensiero italiano fece presagire, come vi dissi ieri, dai tempi del Colletta, del Rossi, del cardinale Pacca, che a

Roma il dominio temporale del papa non può più resistere al progresso della civiltà. Dappoi corsero 31 anni di malgoverno e d'intervento straniero, quasi continuo; avvenne quel meraviglioso fatto della guerra del 1859, indi quel fatto più maraviglioso dell'Italia ordinantesi ad unità.

Innanzi a questi fatti, innanzi al mal voler del Governo pontificio, è impossibile che la Francia voglia lungamente starsi in un sistema che contraddice a tutte le sue tradizioni civili e liberali. Nè credo possibile che si risolva quella questione con dei sotterfugi e con delle dilazioni, giacchè allorquando se ne tornerà a trattare per giungere ad una conclusione pratica, converrà pure ammettere che non vi hanno che due partiti possibili: o attribuire alla Francia il diritto di starsi indefinitamente a Roma, ciò che equivarrebbe ad una negazione assoluta di tutti i diritti, a difesa dei quali si fece la guerra del 59, o ad una convenzione per cui si fissi un termine in cui l'occupazione debba cessare.

Ora ho finito la serie delle considerazioni che io intendeva di sottoporre alla Camera, e mi riassumo.

Credo che perno della nostra politica debba essere l'alleanza francese; credo che l'alleanza francese si trova ora in troppo cattiva condizione per poter continuare così come ella è; credo che si debba rimettere nei termini di relazioni più cordiali, trattando sulla base del non intervento; credo che si debba trattar ciò senza abbandonar mai, giacchè l'onore ce lo vieterebbe, il voto del 27 marzo 1861, in cui si dichiarava che l'opinione pubblica italiana acclama Roma capitale d'Italia, ma si dichiarava ad un tempo di voler provvedere alla libertà della Chiesa, alla dignità ed all'indipendenza del pontefice; credo che saviamente abbiano operato i ministri astenendosi dalle pratiche, allorquando non era probabile che riuscissero a buon esito; credo ch'essi saviamente abbiano operato, mantenendo intera l'autorità costituzionale del Re verso le associazioni ed i partiti che potrebbero traviarci dal cammino costituzionale; credo che con molta vigilanza debba attendersi al progresso delle cose europee, per cogliere ogni occasione propizia all'Italia. Se

non che questo è un campo troppo arduo ai governanti perchè io li inviti a tenermi dietro nelle congetture, e mi contenterò di rivolgere a loro le solenni parole degli antichi Romani: *Caveant consules ne quid respublica detrimenti capiat.*

Ma io desidero coadiuvare, affinchè si possa provvedere alle cose dello Stato con quell'energia che i tempi e i bisogni richiedono, a rinvigorire vieppiù il Governo. E siccome io credo non poter ottener altrimenti lo scopo che con dare vigore alla presente amministrazione, siccome io credo degni i ministri della nostra fiducia pel modo con cui hanno retto la cosa pubblica, io intendo fare alla Camera una proposizione per cui non rimanga alcun dubbio sull'intenzione che mi mosse a dichiarare i miei pensieri:

« La Camera, visti i documenti diplomatici, e udite le dichiarazioni dei ministri, approva la condotta del Governo in occasione dei fatti che diedero luogo alle interpellanze. »

Del resto, io mi dichiaro disposto ad accettare un altro ordine del giorno, che convenga meglio alla maggioranza della Camera.

IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE

E LA

CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE.

DISCORSO

PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
ADDÌ 9 NOVEMBRE 1864.

SIGNORI,

Due questioni sono proposte alla vostra considerazione, o signori, il trasferimento della capitale del regno e la convenzione internazionale del 15 settembre.

Allorquando si tratta un argomento qual è quello del trasferimento della capitale, che tocca tutti gl'interessi del paese, è debito nostro esaminarlo con piena libertà di giudizio, senza preoccuparci degli effetti che possa avere rispetto alle nostre relazioni cogli Stati stranieri, di ammetterlo o di rigettarlo secondo crediamo che giovi o che porti nocumento allo Stato nostro.

Noi abbiamo per altra parte il diritto ed il dovere di esaminare profondamente, liberamente, accuratamente tutti gli atti che influiscono sulle nostre relazioni cogli stranieri, e di considerare se essi facciano progredire od indietreggiare la causa nazionale.

Rispetto alla Convenzione del 15 settembre, le nostre

indagini hanno un'importanza speciale, in quanto questa non può divenire esecutoria se prima voi non rendete il partito favorevole alla legge che l'onorevole ministro dell'interno viene proponendo.

L'amministrazione che precedette la presente dichiarò che essa era entrata in pensiero di trasferire la sede del Governo per considerazioni politiche, amministrative e strategiche. Mi asterrò dall'entrare ad esaminare le considerazioni strategiche, intorno alle quali nulla potrei dire che meritasse considerazione, e, quando fosse altrimenti, probabilmente mi asterrei, poichè queste discussioni non bene si agitano alla gran luce della pubblicità. Credo invece utile, credo anzi necessario esaminare le considerazioni politiche e amministrative che poterono indurre al trasferimento della capitale, siccome quelle da cui credo che non poca luce debba scaturire sulle presenti condizioni dell' Italia.

I.

Innanzi tutto consentitemi, o signori, che io vi proponga una considerazione preliminare: è questa la prima volta che innanzi ad un Parlamento si affaccia la questione della scelta di una capitale. Le capitali sono accettate ed acclamate prima che siano decretate o dai comandi di un sovrano, o dalle deliberazioni di un'assemblea; esse sono il portato delle tradizioni, delle abitudini, della storia dei popoli; esse crescono colla loro fortuna. Le capitali in questa guisa formate, divennero un organo essenziale della vita politica dei popoli moderni, perchè in esse si riflettono, e da esse si riverberano su tutto il territorio dello Stato l'idea ed il sentimento nazionale.

L'Italia non ebbe mai una capitale vera, perchè l'Italia non fu mai una nazione ordinata ad unità e ad indipendenza.

Nel principio del nostro risorgimento politico del 1848, non si trattava dell'unità d'Italia, si trattava bensì della

costituzione di un gran regno settentrionale che doveva mettersi nel luogo occupato dagli stranieri.

Sorse allora, e se ne rammentano coloro che sedevano in queste aule, la questione della capitale che, rinfocolando i dissensi municipali, antica peste d'Italia, fu causa in parte dei disastri di quel tempo. Le altre provincie italiane perdevano la loro libertà, il Piemonte solo in Italia, e solo fra gli Stati europei che si erano recentemente ordinati a Parlamento, conservò le sue.

Allora l'antica capitale dei Re sabaudi si trasformò; su quell'antico tronco vennero ad innestarsi e la libertà costituzionale e l'asilo aperto a tutti coloro che aveano lavorato, combattuto e sofferto per l'Italia, e qui ebbe sede una politica tutta intesa a preparare la liberazione della patria comune.

In quegli anni Torino fu naturalmente, non la capitale politica, ma la capitale morale d'Italia. Noi Piemontesi, noi Torinesi, possiamo dire senza rimprovero di vanto municipale: qui veniva a riflettersi, di qui si riverberava su tutta Italia il sentimento nazionale. Nel 1859, dopo le meravigliose annessioni della Toscana e dell'Emilia, tutti coloro che si erano raccolti in quel regno anonimo, che rappresentava i diritti e le speranze d'Italia, convennero naturalmente qui, e nessuno fu allora che sollevasse la questione della capitale. Fu questo grande argomento di progresso politico compiuto nella nostra patria.

Caduto il reame di Napoli sotto l'indegnazione di tutta la nazione, e sotto il valore delle armi di Garibaldi, l'unità si affacciò a tutti come l'unico ordinamento possibile all'Italia; Roma fu accettata ed acclamata da tutti come capitale del regno, prima che fosse argomento delle deliberazioni del Parlamento.

In quelle condizioni, appena stabilito il nuovo reame, appena proclamato il regno d'Italia, la Camera approvò quest'ordine del giorno che io ebbi l'onore di proporle:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipen-

denza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma capitale acclamata dall'opinione nazionale sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno. »

Voi vedete, o signori, che in quest'ordine del giorno si riconosceva il principio a cui venni accennandovi, che le capitali non risultano dalle deliberazioni delle assemblee, ma sono acclamate dalla coscienza popolare.

La Camera de' deputati, il Senato, il Governo del Re rappresentato dal più illustre uomo di Stato che l'Italia abbia avuto, non facevano nulla più che dichiarare e ratificare il voto nazionale.

In quel momento nessuno qui pensava a sollevare, nessuno reputava che fosse neanche possibile che si sollevasse la questione di un'altra capitale. L'onorevole Audinot diceva, nel discorso che aveva iniziato quella memorabile discussione: Torino dovrà cedere il suo primato, ma non dovrà cederlo che a Roma, ed il conte di Cavour soleva dire nei privati colloqui: sarebbe una pazzia volere che la capitale dell'Italia stesse in Torino, sarebbe un'altra pazzia volere che la si trasportasse altrove che a Roma.

In quanto a me, o signori, consentitemi che io vi esprima francamente, abbandonandola interamente ai vostri giudizi, senza farne argomento di discussione, quale fosse allora la mia opinione.

Io aveva accettato francamente, risolutamente l'opinione che Roma doveva essere la capitale d'Italia. Ma io non dissimulava a me stesso le grandi difficoltà che l'Italia incontrerebbe trasportando la sua capitale nella metropoli del mondo cattolico. Vedevo che immensa era la difficoltà di portare la sede di un Governo costituzionale là dove da gran tempo non era stata alcuna tradizione civile, immensa la difficoltà di trasportarla là dove, per le condizioni che noi avevamo imposte a noi stessi, e che la riverenza al voto nazionale, la deferenza ai sentimenti religiosi, che tutta l'Europa voleva rispettati, ci prescriveva di mante-

nere, noi dovevamo lasciare libera sede al sovrano spodestato accanto al sovrano acclamato dalla nazione.

Io credevo che quelle difficoltà non si potessero superare, prima che il regno italiano portando la sua sede a Roma portasse con sè il gran prestigio di avere compiuto la liberazione di tutto il territorio nazionale.

Ora, o signori, come è avvenuto che tutti questi pensieri siansi dileguati e che l'Italia concordi in una sentenza diversa da quella che era accettata allora e dai suoi rappresentanti e dai suoi statisti? Conviene pure confessarlo, noi non ci eravamo fatto il concetto delle immense difficoltà che presentava la quistione romana: noi avevamo fatto come tutti i popoli che incominciarono le più grandi rivoluzioni, noi ci eravamo accinti a risolvere quella grande quistione come bambini, i quali non vedono che per venirne a capo occorre la costanza che perdura, non l'impazienza che si stanca: ci pareva che le nostre risoluzioni fossero come le trombe di Gerico innanzi alle quali dovessero cadere le rôcche che custodiscono la sovranità del Pontefice.

Grande illusione, o signori! Se noi ci fossimo fatta un'idea più precisa di quella difficoltà, se noi concordi allora nel pensiero di non sollevare mai la questione già risoluta della capitale del regno, avessimo detto a noi stessi: finchè non andremo a Roma, tolleriamo pure tutti gli inconvenienti di una capitale temporanea; se avessimo adoperato alacremente a rimediarvi quanto meglio avessimo saputo, io credo che non sarebbe stata fatta la proposizione intorno a cui avete da deliberare. Avvenne invece che fra non molto incominciarono ad affacciarsi alle menti gl'inconvenienti che traeva seco una capitale collocata in questa estrema parte d'Italia.

Cesare Balbo ci aveva già detto che il Piemonte era la Macedonia d'Italia, e i Piemontesi che avevano per poco meditato sulle condizioni degli Stati, non si facevano quest'illusione di credere che se Filippo ed Alessandro fossero stati, non i conquistatori, ma i liberatori della Grecia, e che questa avesse dovuto ordinarsi ad unità, Pella, ca-

pitale della Macedonia, potesse divenire capitale della Grecia.

A poco a poco questi pensieri si aprivano la via negli animi: vi farò vedere come essi incominciassero a prendere una forma meglio determinata, leggendovi un passo di uno scrittore dei più ingegnosi, dei più dotti, dei più onesti delle provincie meridionali, il quale non è nulla meno che l'onorevole Manna, che fece parte della passata amministrazione.

« Quel che basta a fare e fondare uno Stato, non basta a tenerlo ed a ricostituirlo solidamente e bisogna, come si dice, riportare le cose ai loro principii, cioè raccogliere da capo tutti gli elementi antichi della risorgente nazionalità, far rinascere, a dir così, la vita spenta, e quasi ripetere la rotta trama e ripigliare e cavare fuori del fondo i perduti tesori, per ridonare allo Stato le forme e le istituzioni che più si confanno colla vera e propria indole nazionale.

« Or qui il nostro discorso entra in un cammino facile e da tutti conosciuto.

« I veri elementi della nazionalità italiana, di questa nazionalità religiosa ed artistica, scientifica e letteraria, nudrita e educata in mezzo alle grandi memorie ed ai grandi monumenti; di questa nazionalità fatalmente predestinata dalle origini della civiltà a risorgere ed a ricomparire sempre sulla scena del mondo, come qualche cosa di sovrumano che si nasconde, ma non muore, che si ritira, ma non abbandona mai il suo posto; i veri elementi dunque di questa nazionalità sono nel cuore della Penisola: sono lungo la misteriosa linea che corre da Firenze a Roma ed a Napoli, e si dilata, e s'irradia intorno lungo la valle del Po e lungo le coste del Tirreno, dell'Adriatico e dell'Ionio. Sarebbe dunque impossibile far rinascere e rimettere in piedi in tutta la sua maestà e grandezza l'Italia, se le nuove fondamenta non si mettono sopra quel vecchio terreno. Bisogna toccare direi quasi materialmente quel vecchio terreno, perchè la sua segreta virtù ridoni, come all'Anteo della favola, le forze ed il vigore novello che si

richiede al nuovo Stato. Colà sotto quel terreno giacciono le venerande reliquie di tanti fondatori di Stati, di tanti capitani famosi, di tanti legislatori, oratori, filosofi ed artisti, di cui il mondo ricorda ogni giorno i nomi e le opere, e sopra la cui tradizionale sapienza è, si può dire, fondato oggidì tutto il sistema educativo delle nazioni. La lingua, i costumi, le istituzioni di quelle contrade sono pegni di sentimento italiano: tutto quivi è parlante ed eloquente testimonio della vita passata: i monumenti, le piazze, le vie non ricordano che nomi e cose italiane: la forza, il segreto di quella potente e sempre rinascente vitalità è colà appunto, e non altrove che colà.

« A ciascuno adunque la sua parte, a ciascuno la sua missione. Sarebbe sentimento basso e di puerile vanità l'offendersi di questa naturale distinzione di parti, come è opera onesta e virtuosa lasciare ciascuna cosa a chi meglio sa farla e può farla.

« Il Piemonte, per uno straordinario favore di fortuna, ha potuto dare all'Italia non solo la dinastia e l'esercito, ma anche il primo uomo di Stato, » ecc., [1] e poi continua dimostrando come nel Piemonte non potessero gettarsi le fondamenta dell'Italia.

Mentre queste idee si diffondevano, c'erano due grandi fatti, i quali logoravano, dirò così, la vita di Torino come capitale dell'Italia.

Per una parte gli stranieri, o nostri nemici, o indifferenti, o tiepidi amici, continuavano ad usare quella parola *Piemonte* con cui appellavano il regno d'Italia.

Una parola, è piccola cosa per sè, ma grande, se si guarda all'indirizzo delle idee a cui accenna. Da questa parola traspariva che gli uomini di autorità, di esperienza, gli uomini che avevano maggiore ingerenza nella politica europea, non si erano ancora avvezzati a quel concetto di un gran regno italico che comparisse a fare la parte sua sulla scena del mondo. Essi non vedevano ancora nel regno d'Italia che una ampliazione del Piemonte.

[1] MANNA, *Le provincie meridionali del regno d'Italia*, Napoli, 1862.

A questa parola, spiacente per noi a udirsi, faceva riscontro un'altra che incominciò alcuni anni or sono e che divenne dappoi di un uso più frequente: *piemontesismo;* essa era indizio di un malcontento delle condizioni presenti, ed accennava che questo malcontento tendeva a rivestire la brutta forma di una rivalità municipale.

Due erano le cagioni del malcontento. Le leggi piemontesi che erano state introdotte nelle altre provincie italiane. Tutte queste leggi promulgate con grande acclamazione per opera dei Governi che erano sorti dalle rivoluzioni dell' Italia centrale e meridionale, erano state riguardate come argomento di unificazione, epperciò accolte con favore. Avevano esse, conviene confessarlo, un gran difetto che era stato meno sensibile nella piccola monarchia subalpina, ma che lo diveniva assai più in un regno d'Italia di 22 milioni; esse erano modellate in gran parte sullo stampo francese: su quello stampo secondo il quale una capitale non è semplicemente il centro da cui si riverbera l'idea nazionale, ma la città in cui si pensa, si vuole, si opera per tutti. L'Italia non si adatterà mai a questa condizione. Fu sventura, e fu colpa di tutti che non si procedesse con maggiore alacrità nella riforma di queste leggi.

All' altra lagnanza dava occasione, in ogni parte d'Italia, l'autorità commessa agli impiegati piemontesi. Naturalmente senza impiegati non si può amministrare un gran regno. Io credo che ce ne sieno troppi, ma pure alcuni conviene che ci siano. Ora questi impiegati partecipi sempre dell' imperfezione umana, partecipano anche di alcune imperfezioni che risultano da abitudini connaturate colle funzioni del loro ufficio.

Varie scuole d'impiegati ebbe l'Italia, educati dalle tradizioni de' vari Governi che avevano preceduto all'unità. Io non credo ispirarmi nè ad idee municipali, nè a pregiudizi di educazione e di abitudini giovanili, allorquando dico che la migliore di tutte le scuole era quella degl' impiegati piemontesi, siccome quella che educava a servire lo Stato sotto l'autorità di un Governo che, oltre all'essere

stato sempre onesto e nazionale, aveva pure il merito di aver custodito per dieci anni il vessillo italiano e la libertà costituzionale. Ora che quest' impiegati fossero più o meno minuti, più o meno pedanti, meno imbevuti che non si sarebbe voluto, e forse che non avrebbero dovuto, di quelle idee liberali che si avevano a diffondere, non è ciò che importi alle presenti discussioni, vi narro la storia e vi accenno quali fossero le prevenzioni, o, se meglio vi piace, le opinioni meno favorevoli agli impiegati piemontesi che predominavano in quel concetto di piemontesismo.

Sotto l'influenza di quelle idee e di quei fatti credo che nascesse, in coloro che governavano, il pensiero che fosse mestieri trasferire da Torino la capitale del regno.

In quanto a me, o signori, se avessi partecipato a que' consigli, avrei affermato che non era quello il rimedio più opportuno, che certo non era il primo da adoperarsi, che anzitutto conveniva riordinare lo Stato portando nell'amministrazione quelle libertà che erano state introdotte nella politica, e senza le quali, come pesava l'attuale capitale sul regno d'Italia, così dovrebbe pesare qualunque altra si fosse scelta in sua vece. A difesa della mia sentenza avrei potuto prevalermi dell'autorità dello scrittore di cui vi lessi già alcune parole.

« Or giova avvertire (scriveva egli) che quello che è avvenuto in occasione del Piemonte poteva egualmente accadere in altre parti d'Italia, se alcuna parte d'Italia avesse dovuto servire di principio e di centro al movimento nazionale. In fatti poteva accadere che un particolar centro di governo e di amministrazione fosse divenuto centro di governo e di amministrazione di tutte le altre parti successivamente riunite, in guisa che le stesse forme, gli stessi metodi e quasi gli stessi uomini avessero continuato ad operare estendendo la loro azione sopra a tutto il resto del territorio. Ma tutto questo che sarebbe stato necessario in principio, e utile per qualche tempo, non essendo se non un espediente di sua natura temporaneo, sarebbe divenuto alla lunga nocivo e contrario allo scopo.

« La capitale adottiva avrebbe dovuto in ogni caso essere sostituita da una capitale vera, altrimenti il Governo avrebbe cominciato a falsarsi e adulterarsi, e invece di un insieme integrale ed armonico, si sarebbe veduto un accozzamento artifiziale, un elemento accessorio intorno ad un elemento primo, sempre distinto e sempre prevalente. »

Un'altra ragione avrei messa innanzi, e mi sarebbe parsa allora di gran peso, per non ammettere il trasferimento della capitale. Esistevano qui secolari tradizioni di devozione alla dinastia, secolari tradizioni di disciplina militare; esistevano qui le tradizioni di un Governo costituzionale, giovane ancora, ma pure vissuto più lungamente che in alcun'altra parte d'Italia, vissuto certo con onore, forse non senza qualche gloria.

So con quanto fervore le altre provincie d'Italia abbiano acclamato il Re e la sua dinastia: so che la pronta formazione di quell'esercito a cui accorre la gioventù di tutta Italia, e la sua disciplinatezza sono uno de fatti più mirabili della nostra storia: so che l'Italia tutta si mostra fin d'ora mirabilmente disposta alle libertà costituzionali, ma ho la persuasione profonda che nessun retaggio è così prezioso per un popolo costretto a muovere nella via delle rivoluzioni, quanto il retaggio delle tradizioni antiche; tradizioni antiche, le quali hanno fatto sì che non traviassero quelle meravigliose rivoluzioni delle provincie unite d'Olanda, dell'Inghilterra nel 1688, dell'America ai tempi di Washington. Perciò, ve lo confesso, e spero non averne taccia di municipale, io avrei desiderato che il governo potesse rimanere qui sotto gl'influssi salutari di queste tradizioni. Ad ogni modo, la quistione non era posta innanzi alla nazione; una quistione non è posta per ciò solamente che qualche idea siasi affacciata alla meditazione di taluni; una quistione non è posta se non quando è invocata la decisione dell'opinione pubblica. Ebbene, o signori, voi sapete che cosa avvenne; noi abbiamo imparato che la quistione era stata decisa innanzichè sapessimo che esisteva.

Signori, tra quanti sono qui avversarii del presente progetto di legge, non ve ne ha alcuno che abbia ricevuto una im-

pressione più dolorosa di me allorquando io conobbi questo fatto. Mi si affacciava innanzi alla mente turbata la discordia municipale che io temeva vedersi suscitare da quella pericolosa parola *capitale:* mi sentiva offeso ne' miei diritti di cittadino e di rappresentante di una nazione retta a libertà, quando io vedeva che la quistione che doveva tanto influire sull'andamento politico del paese era stata decisa senza essere discussa dalla stampa, e senza che il Parlamento potesse neanco averne cognizione; io vedeva, indi a pochi giorni, come i giornali liberali di Francia maravigliassero che il loro governo avesse fatto, nell'indirizzo della politica estera, quella mutazione che appariva dal trattato 15 settembre, senza annunciarla al paese o con un opuscolo o con un cambiamento di persone, o con alcuno di quei modi che colà si usano per esplorare l'opinione del paese.[1] Io domandava a me stesso come fosse possibile che fra noi, che ci gloriamo di aver posto a base del nostro edifizio politico le più larghe libertà costituzionali, si fosse risoluta a quel modo una quistione che per noi non toccava solamente la politica estera, ma variava in gran parte le condizioni interne dello Stato.

Considerando tutte queste cose, io vi dichiaro, o signori, che era risoluto a venire qui per esporre colle mie parole i motivi della sentenza che mi era penetrata nell'animo e ren dere il partito contrario alla legge. Ma, o signori, quando io vidi che tutta Italia acclamava a questo trattato, allora io dissi a me stesso ciò che uno dei più illustri, e dei più benemeriti cittadini d'Italia scriveva poc'anzi, che la questione capitale d'Italia non è la capitale, ma la concordia; diceva a me stesso: guardati di non profferire una parola, di non fare un atto che turbi la concordia cittadina. Ed io lo diceva a me stesso, non tenendo il broncio all'Italia, ma rallegrandomi che in mezzo a tanta concitazione di spiriti, sui sentimenti municipali prevalesse la grande idea nazionale. Io mi commoveva di ciò che succedeva in Napoli; io vedeva con ammirazione che in

[1] *Revue des Deux Mondes*. Chronique du 1er octobre.

quella grande città, i cui re profferirono una delle parole più insolenti che abbia mai pronunziato un signore assoluto: *il mio popolo non ha bisogno di pensare;* là dove ogni parola indipendente era stata un delitto, ogni vita onesta e dignitosa aveva fatto sorgere un sospetto; là appunto si riuniva, come avrebbe potuto fare nelle contrade da più lungo tempo avvezze alle libertà costituzionali, un'assemblea di cinque mila persone; ed era quello il luogo di cui gli stranieri ci dicevano che non avremmo mai potuto assimilarlo al regno d'Italia perchè era troppo tenace della sua autonomia, perchè la sua metropoli era troppo gelosa di essere la capitale di un regno; eppure questa grande riunione non aveva altro oggetto che di dire al Governo: fate ciò che crederete più opportuno per il bene d' Italia, e non guardate a nessun interesse municipale.

Allorquando io viddi ciò, io dissi a me stesso: l' Italia è fatta, ma la capitale d'Italia non è più in Torino: Torino non è più la capitale accettata ed acclamata da tutti: io avrei voluto prima che noi fossimo unanimi a respingere quella legge, io vorrei oggi che noi fossimo unanimi ad accettarla...... perchè, o signori, quando una maggioranza o piccola o grande venisse qui a dirvi: Torino è la capitale d'Italia, Torino no, non sarebbe la capitale d'Italia, essa riverbererebbe un sentimento municipale, non riverbererebbe quella grande idea, quel grande sentimento nazionale che deve condurci a salvezza.

Vi ho parlato, o signori, delle acclamazioni dell'Italia, mi tocca ora dirvi una parola dei lutti di Torino. È gloria, è beneficio dei Governi liberi che quelle discussioni le quali sollevate nelle piazze agitano tutte le più ree, le più maligne passioni, possano trattarsi senza inconvenienti nelle aule dei Parlamenti, poichè ivi le opinioni le più opposte imparano almeno a rispettarsi e ad ascoltarsi. Torinese e Piemontese, affezionato quanto altri esser possa alla sua terra nativa, io terrei per malvagio cittadino e cattivo italiano colui che ora sorgesse ad inasprire una piaga che sanguina ancora; terrei per malvagio cittadino e cattivo italiano colui che venisse a

rinfocolare delle ire municipali, colui che venisse a profferire una parola per cui si rallentasse il sacro vincolo che lega il Piemonte alle altre parti d'Italia.

Io credo che il Piemonte e Torino si siano mostrati anzi tutto devoti alle idee nazionali, io spero che questo giudizio confermerà la storia, allorquando dichiarerà il contegno di questa città negli anni in cui mantenne il Piemonte le libertà costituzionali, abrogate altrove, e in questi ultimi anni che videro i primordi del regno italico. Spero che le renderà questa testimonianza allorquando dirà come essa assiste oggi a queste nostre discussioni.

Ma, o signori, Torino ha pure degl'interessi, ha pure dei sentimenti, ha pure delle opinioni sue proprie; Torino non si lagnava, non aveva il diritto di lagnarsi che le fosse tolto l'esser capitale, perchè aveva accettato quella condizione allorquando aveva applaudito al patrio grido che acclamava Roma capitale del regno; Torino non aveva ragione di lagnarsi, e non si sarebbe lagnata, se invece di Roma fosse stata scelta a sede del Governo un'altra città quando le fosse chiarito che il sacrifizio venisse richiesto dall'interesse d'Italia.

Non vorrei che mi annoveraste tra coloro che si esagerano i danni che può recare ad una città il trasferimento della sede del Governo. Crederei ben misera quella città, la cui prosperità fosse principalmente raccomandata all'esser sede del Governo. Credo inoltre che, circondata dalle Alpi che versano abbondanti e perenni acque a'suoi piedi, attraversata da molte ferrovie, irrigata da fiumi che possono forse rendersi navigabili ed aprirle i porti dell'Adriatico, riavvicinata alla Germania con comunicazioni ferroviarie in costruzione, in faccia alla gigantesca galleria del Moncenisio che farà sparire le Alpi tra il Piemonte e la Francia, colla comunicazione di una via ferrata che la unirà al porto di Savona, coi suoi confini allargati sino all'estrema Sicilia e poi più tardi fino all'Isonzo, Torino potrà divenire una delle più grandi città industriali della nostra Penisola.

Ma Torino si sentiva offesa ne'suoi interessi, in quanto ad un tratto le mancavano i vantaggi che le erano venuti dal-

l'essere sede del Governo, e da questa subitaneità di deliberazione ella non si sentiva solamente offesa ne'suoi interessi, ella si sentiva offesa nel suo decoro, nella sua dignità, ella domandava a sè stessa come mai fosse possibile che in un attimo ella fosse tenuta per meno degna di custodire il sacro deposito della Corona e del Parlamento. Agli animi concitati, agli uomini che non hanno innanzi tutte le informazioni che possano chiarire i fatti, non è facile il sincero giudizio degli eventi, onde quel grido che sorgeva qui: la causa nazionale è abbandonata, il programma del conte di Cavour è rinunciato, si sceglie Firenze per capitale, perchè si vuol disdire il gran voto che ha proclamato Roma. Non dobbiamo far meraviglia che dagli animi appassionati uscisse quel giudizio, pronunciato in sulle prime da alcuni di coloro che vedono più chiaro nelle condizioni politiche dei nostri tempi. Infatti mi rammento e mi fece impressione, quantunque per quelle poche cognizioni che si ricavano dall'abitudine a meditare sulle cose politiche non me ne sgomentassi gran fatto, mi fece grande impressione il vedere come i due giornali più riputati dell'Inghilterra il *Times* ed *Morning Post*, dicessero nello stesso giorno: l'Italia ha fatto una Convenzione per cui essa rinuncia a Roma.

In queste condizioni di cose, in questa concitazione degli animi non ancora quietati del tutto, sapete voi quale sia il migliore compenso da darsi a Torino? Quello di farle vedere che noi abbiamo una politica sinceramente nazionale, che si adopera efficacemente a condurre una risoluzione delle grandi questioni che ci stanno innanzi, tale che corrisponda ai voti di tutta la nazione.

II.

Passiamo ora all'esame della Convenzione del 15 settembre.

Questa Convenzione consta di due parti: dei cinque articoli che ne formano la sostanza, e del protocollo che ne è come l'appendice. I cinque articoli, tranne poche e non im-

portanti modificazioni, sono tali quali li aveva proposti all'accettazione della Francia il conte di Cavour, tali quali egli li aveva preparati, ispirandosi alla discussione che aveva preceduto l'ordine del giorno del 27 marzo. Certo l'autorità del grande statista non deve tenere luogo di esame, ma deve pur valere a rimuovere ogni sinistra prevenzione.

Il primo articolo, che è di tutti il più essenziale, rende testimonianza di due grandi fatti. L'imperatore dei Francesi riconosce all'Italia un diritto su Roma; non un diritto di sovranità; ma il diritto di chiedere conto all'Europa di ciò che si fa in Roma. Perchè in fatto l'imperatore non ha trattato coll'Austria, non ha trattato colla Spagna o con un'altra potenza cattolica di ciò che riguarda Roma, se non perchè riconosceva che l'Italia aveva su Roma un diritto che nessun'altra potenza al mondo può esercitare? È questo un fatto che sorge tanto spontaneo dalla lettura di questa convenzione che non può, secondo me, dar luogo a discussione.

Nell'articolo primo c'è un'altra cosa: è proclamato quel gran principio del non intervento che ha costituito il regno d'Italia, aprendoci le porte delle provincie che erano soggette a dominazioni protette dagli stranieri.

Per questo rispetto io accetto interamente e volonterosamente il trattato; se non che confesso che esso mette pure innanzi la possibilità, non dico la probabilità, di un evento che sarebbe deplorabile per l'Italia, ma sarebbe non meno deplorabile per la cattolicità e pel Papato. Questo evento sarebbe quello che si produrrebbe quando il Pontefice si reggesse sul suo trono coll'appoggio di mercenari stranieri.

Allora non avrebbe più luogo quel grande esperimento che l'attuazione di questa Convenzione deve aprire dinanzi al mondo civile, se il Governo del papa possa o non possa reggersi da sè. Tuttavia io non mi sgomento molto di questa prospettiva; in primo luogo io non credo che ci sia molta probabilità che il papa possa raccogliere delle truppe mercenarie in gran numero: in secondo luogo, quando avvenisse, che cosa succederebbe? Dall'opinione pubblica di tutta l'Europa sarebbe definitivamente condannato il potere tem-

porale del papa, il quale sarebbe il solo principe al mondo che sostenesse oggi la parte del tiranno nel peggior senso della parola, del tiranno quale lo si vide nelle antiche repubbliche greche, quale lo si vide nelle repubbliche italiane nel secolo XV, del tiranno che regna coll'oro e col ferro: sarebbe possibile che questa mostruosità durasse? Se durasse, sarebbe la prima volta che la forza brutale e la violenza prevarrebbero sulla forza morale. Io ho tanta fiducia nella civiltà di questo secolo, ho tanta fiducia nella potenza dell'opinione pubblica per credere che fatti tanto mostruosi, o non possano prodursi, o quando pure si producano, non possano durare. Ma se il fatto avvenisse, che cosa farebbe l'Italia innanzi ai crudeli dolori che sarebbero in Roma? Io non voglio fare un programma di Governo per eventualità future più o meno possibili, più o meno probabili. Solo ricorderò che il nostro programma consta di due termini: *Roma* e *Venezia*. Questi due termini non possono mutarsi, ma possono invertirsi; *Venezia* e *Roma*. Sicuramente io non spingerò mai a fare o più presto o più tardi la guerra per ottenere la Venezia; io non cerco se la si debba ottenere colla guerra, o se possa aversi colla pace; cosa che io non credo probabile, ma che pure non è assolutamente fuori dei casi possibili. Per questa parte io mi rimetterò pienamente a coloro che conoscono le condizioni militari dello Stato, e me ne rimetterò più che ad altri al mio nobile amico, che ora sta a capo dell'amministrazione. Che se noi non potessimo mai prendere l'iniziativa di quel grande evento, se non potessimo mai fare un duello coll'Austria, allora quale sarebbe la conclusione? Che il ministro della guerra dovrebbe avere il coraggio di dirci: l'Italia non deve pensare a nulla più che a starsi ne'suoi confini, deve atteggiarsi in modo da non eccitare contro di sè le animavversioni dell'Austria e da tranquillare anzi tutto i timori che le dà questo regno. Signori, io credo che in tutto l'esercito italiano non si troverebbe un ufficiale che andasse a sedere su quegli stalli per farvi questa proposizione; io credo che su questi banchi non si troverebbe un deputato che la udisse senza indegnazione. L'Italia deve divenire una delle

più grandi potenze di Europa, o morire. L'Italia lo diverrà, io lo spero. Allora cesserà una volta il *non possumus* del papa; allora gli accordi ora impossibili diverranno forse agevoli.

Ora passiamo al protocollo.

Qui parlerò ancora con piena sincerità. Quanto fo plauso al trattato, altrettanto mi dispiace il protocollo.

Deciso a rendere il partito favorevole al trasferimento della capitale, mi rincresce che nel momento in cui metterò la palla bianca si affacci alla mia fantasia l'immagine di un sovrano straniero che dice: io continuerò ad occupare Roma se tu non pigli questo partito.

Mi dispiace assai di aver veduto mettersi innanzi che la Francia voleva dall'Italia una guarentigia materiale.

Io credo che la politica sinceramente liberale e conservatrice abbia gettato tali radici tra noi, che si siano date tali prove di volerla mantenere, che quando gli stranieri avessero conosciuto meglio le condizioni del nostro paese essi non ci avrebbero proposto quel patto, ma avrebbero lasciato che quella mutazione, se si doveva fare, si facesse per lo spontaneo svolgersi degli eventi e delle opinioni italiane.

Ma pure, giacchè il protocollo ci sta innanzi, io domando a me stesso: che cosa prevale in tutta questa Convenzione? Prevale lo spirito dei cinque articoli, ovvero quello del protocollo? Non dubito di affermare che prevale lo spirito dei cinque articoli, e ciò mi risulta dalla dichiarazione che sta nei documenti che abbiamo sott'occhio, e più specialmente nel dispaccio del plenipotenziario del Re a Parigi in data 15 settembre.

Infatti trovo scritto in quel documento: « Quanto alla clausola del trasporto, non potendo questa a mente del Governo del Re far parte integrante della Convenzione, si convenne formolarla in un protocollo separato.

« Con questa forma si volle dimostrare, che tale misura era per noi un fatto di politica essenzialmente interna che non poteva aver altra connessione colla Convenzione, se non in ciò che essa creava una situazione nella quale la Francia scorgeva una guarentigia che le permette di ritirare le sue

truppe, e l'impegno che l'Italia rinunzierà a tentare colla forza l'occupazione di Roma. Fu ben inteso nelle note conferenze col plenipotenziario francese che la Convenzione non deve, nè può significare nè più, nè meno di quello che dice, cioè, che l'Italia s'impegna con essa a rinunziare ai mezzi violenti.

« Noi abbiamo egualmente dichiarato che la Convenzione era la conseguenza del principio di non intervento, in guisa che la politica futura dell'Italia verso Roma consisterebbe oramai nell'osservare e far osservare il principio del non intervento, e nell'adoperare ogni mezzo morale per giungere alla pacificazione dell'Italia col Papato sulle basi proclamate dal conte di Cavour e dal Parlamento nazionale, di *libera Chiesa in libero Stato.* »

Allorquando poi io percorro i primi documenti francesi che tennero dietro alla Convenzione, cioè i dispacci del ministro degli affari esteri ai residenti presso le Corti di Torino e di Roma, io trovo dichiarato che il vero compenso dell'obbligo che si assume la Francia di sgombrare il territorio romano, si trova nel solenne impegno che l'Italia assume di non entrare per forza negli Stati del Papa. Perciò, se non fo plauso a questo protocollo, mi ci rassegno. Amerei che non ci fosse, ma approvo pure con animo tranquillo la Convenzione nel suo complesso, perchè credo che il suo spirito perdominante ed il suo effetto più essenziale sia quello di applicare all'Italia il principio del non intervento.

Ora qui io mi propongo una questione, che ha preoccupato alquanto gli animi. Facciamo noi una capitale provvisoria, o una capitale definitiva? Ebbene io dirò schiettamente l'animo mio: io credo che facciamo una capitale definitiva. Sì, o signori, credo che facciamo una capitale definitiva, e credo che di questo atto non debbano adombrarsi per nulla coloro, che sono più tenaci dell'idea che la vera capitale dell'Italia sia pur sempre Roma.

Infatti, quando si tratta di atti di un Governo, di decreti, di leggi, qual è il carattere che distingue un atto definitivo da un atto provvisorio? L'atto definitivo è di sua

natura perpetuo, e questa perpetuità ha luogo ogni volta che il suo effetto non sia limitato ad un tempo definito. Ma, non ci sgomentiamo, la perpetuità delle leggi degli uomini è ben diversa dalla perpetuità delle leggi di Dio. La perpetuità delle leggi degli uomini vuol dire che quella legge è perpetua finchè non se ne faccia un'altra. Col dare alla legge che trasferisce la capitale del Governo il carattere definitivo, l'Italia non toglie a sè stessa la facoltà di trasferirla un'altra volta se le aggrada, non toglie a sè stessa la facoltà di trasferirla a Roma, quando Roma venga a far parte del territorio del regno italiano. Infino allora il voto della nazione, ratificato dal Parlamento, che acclamò Roma capitale d'Italia stà in una regione in cui, per una nazione che sappia rispettare e far rispettare sè stessa, non giungono gli influssi stranieri; stà nella regione de'fatti interni. In quella regione il voto della nazione, proclamato da noi il 27 marzo, stà come simbolo della nostra fede politica, delle nostre speranze, del nostro dovere.

Havvi una dichiarazione inserita nel secondo dispaccio del plenipotenziario italiano a Parigi, che a me pare di grande importanza: essa stà espressa in questi termini:

« M. Drouyn de Lhuys a rappelé que dans les conférences il avait été déclaré de part et d'autre qu'on ne devait pas se préoccuper du cas où, malgré l'exécution loyale de la Convention de la part de l'Italie et de la France, le Gouvernement pontifical ne pourrait plus subsister par lui-même et se rendrait impossible: que cette éventualité aurait constitué une situation nouvelle indépendante de la Convention et en dehors des prévisions des parties contractantes. Les deux Gouvernements se réservaient pour ce cas, s'il venait à se réaliser, toute liberté d'action de part et d'autre. »

Che cosa vuol dire questa dichiarazione considerata dal punto di vista dell'Italia? Vuol dire che il Governo del Re si riserva piena libertà d'azione nel caso in cui il Governo pontificio cadesse. A cospetto di questa dichiarazione il Governo imperiale dichiara che anche egli si riserva la sua piena libertà d'azione.

Questo concetto, preso nella sua semplicità e come naturalmente si affaccia, non ha nulla di cui debba adombrarsi l'Italia.

Chi mai può dire che, quando cadesse il potere temporale del Pontefice, quando si cambiassero così le condizioni esterne, i rapporti di diritto tra il papa e tutti i cattolici, la Francia non avesse nessuna deliberazione a prendere, non potesse dimandarci che cosa avvenga in Roma, e chiederci di assicurare nell'interesse de'suoi cittadini il libero esercizio dell'autorità spirituale del Pontefice?

Intesa in questo senso, che è il più semplice, il più onesto, il più naturale, la Convenzione non conterrebbe certamente nulla di che dovessimo adombrarci.

Ho letto in un giornale francese, il quale ha una certa autorità nel suo paese: noi lasceremo Roma, ma se in qualunque modo cadesse il Governo del Papa ed il Governo del Re d'Italia penetrasse ne'suoi Stati, allora conviene ricordare che non corre molta distanza da Marsiglia a Civitavecchia. Nessuna minaccia di tal fatta trapela dalle parole che vi lessi, anzi il Governo italiano riserva a sè stesso ogni licenza d'agire, ed il Governo francese non gliela contrasta. Coloro che reputano sè stessi più chiaroveggenti, diranno per l'eventualità di quel caso: la Francia non esclude il non intervento, dunque mantiene a sè il diritto d'intervenire. E come avrebbe potuto dire non interverrò senza dichiarare fin d'ora che la Francia sarà connivente allo spodestamento della sovranità del Papa? Dichiarazione che ripugna troppo al sistema della politica dell'imperatore ed alle condizioni in cui la Francia si pose fino dal 1849, per supporlo possibile. Ma una clausola per cui si dichiarasse nel modo il più assoluto che la Francia non interverrà mai in Roma, sarebbe poi di gran vantaggio all'Italia?

Io vi confesso che se fossi stato ministro degli esteri e avessi dovuto dirigere quei negoziati, non avrei dato per istruzione agl'inviati del Re d'insistere per ottenerla.

Reputo che nei negoziati diplomatici siano utili, siano efficaci le clausole che si riferiscono a casi bene determi-

nati, ben definiti; inutili tutte le dichiarazioni di principii, di massime generali. Non si vide in Francia, quando principiava la prima rivoluzione, la grande Assemblea costituente iscrivere nella costituzione del paese, nella legge che stava sopra a tutte le altre leggi, che la Francia rinuncia assolutamente e per sempre a tutte le conquiste? Ebbene, questa dichiarazione si faceva nel 1791, e indi ad un anno la Francia incominciava quelle tremende guerre che facevano sue provincie una gran parte d'Europa. Non abbiamo noi veduto nel 1848 farsi un'altra costituzione in cui si dichiarava che la Francia non si sarebbe mai frammessa ad impedire la libertà di un popolo? Ebbene, quella Repubblica non fece che una sola spedizione, e fu quella di Roma. Da ciò potete giudicare quanto valgano queste dichiarazioni generali.

Ora io vi domando: allorquando la Francia fa una riserva naturalissima per mantenere a sè come noi manteniamo a noi stessi libertà di azione nel caso in cui cada il Governo del Pontefice, e quello Stato divenga parte del regno d'Italia, qual'è l'argomento per cui dobbiamo credere che essa abbia da ritornare agli interventi? Io non lo credo; l'intervento di Roma è già riuscito troppo male alla Francia una volta perchè sia vaga di rinnovarlo. Credo che, se avesse avuto quest'intenzione, la Francia non avrebbe fatto quelle dichiarazioni così esplicite, così chiare, così spontanee che si trovano nel dispaccio scritto al conte di Sartiges, in cui si dichiarò solennemente che principio essenziale del suo diritto pubblico è il non intervento.

« Il Governo dell'imperatore ha perciò continuato a riconoscere nella presenza delle nostre truppe a Roma un fatto eccezionale, passeggero, al quale noi dovevamo porre un termine appena la libertà e l'indipendenza della Santa Sede fossero al sicuro.

« Quante ragioni, per vero dire, non abbiamo noi per desiderare che l'occupazione non si prolunghi indefinitivamente, e si costituisca in atto d'intervento contrario ad uno dei principii fondamentali del nostro diritto pubblico, e

tanto più difficile a giustificarsi per noi, il cui scopo fu quello di emancipare l'Italia dall'intervento straniero! »

È questa una dichiarazione generale, una dichiarazione che ha maggiore importanza che non l'avrebbe se le si trovasse un trattato, perchè non fu richiesta; una dichiarazione con cui la Francia vi dice, che l'intervento è un fatto contrario al suo diritto pubblico non solamente finchè ella non abbia ritirato le sue milizie da Roma, ma un fatto contrario alle sue massime perenni, costanti.

Io non nego gli infingimenti della diplomazia, ma non bisogna poi figurarsi la diplomazia come un tiranno, il quale faccia senza alcun suo prò tutte le iniquità che un poeta da melodramma possa immaginare. La diplomazia inventerà delle finzioni, dirà, se volete, delle bugie qualche volta... ma non fa al certo delle finzioni inutili, queste cose non si fanno dagli uomini pratici, possono figurarsi da coloro che vanno fantasticando le cose di questo mondo senza conoscerle.

Io non vedo nella Convenzione nulla più di ciò che è dichiarato nei due dispacci del 15 settembre e del 30 ottobre, che sono stati inviati al Governo dal plenipotenziario italiano; fu riconosciuto dal Governo francese che esso non poteva fare alcun richiamo contro ciò che era espresso in questi; un telegramma del primo novembre assicura che i ministri francesi non contraddiranno ai ministri italiani i quali ci si attengano. Concertata in presenza dell'imperatore, questa dichiarazione dà alle due note italiane un'autenticità ed una solennità, che alcun altro documento diplomatico non ebbe mai, ch'io sappia.

Sulle varie parti di questa Convenzione, sulle varie circostanze che l'hanno preceduta, sopratutto sulle illazioni da inferirne pei casi futuri, possono farsi varie interpetrazioni più o meno benevole all'Italia. In questi dì ne abbiamo vedute venir fuori dalla cancelleria francese alcune non guari benevole. Chi sa se un'altra volta non ne verranno delle altre di questa fatta? Quando ciò avvenisse ci ravviserei un fatto, il quale si spiega molto bene attendendo alla condizione dei partiti in quel paese.

Stanno in Francia innanzi all'imperatore due partiti, il partito cattolico e il partito liberale. Se la Francia fosse retta con istituzioni simili alle nostre, quei due partiti verrebbero a contrasto fra loro nella cerchia delle instituzioni costituzionali; verrebbero allo Stato ora l'uno, ora l'altro, secondo che si dichiarasse in favore dell'uno o dell'altro l'opinione del paese; ma il sistema politico francese è tutt'altro. Esso consiste in tenere in bilico i partiti, affinchè nessuno dei due possa lagnarsi di essere soverchiato dall'altro.

Il partito cattolico ebbe una grande disdetta pel trattato del 15 settembre, ed è ben naturale che s'inquieti, che s'arrovelli; è ben naturale che il Governo, per acquietarlo, adoperi le sue arti, che tranquilli quanto può le inquietudini che esso potrebbe concepire. Tutto questo lavorìo non cesserà finchè gli eventi non siano progrediti al punto, che il partito cattolico sia ridotto ad una assoluta impotenza, o che la Francia si accosti alle forme del reggimento costituzionale.

Ora, io credo che si mostrerebbero molto inesperti delle condizioni della politica francese e delle opinioni che tendono a prevalere presso i nostri vicini, coloro che nelle varie parole, più o meno favorevoli che si trovano nei dispacci diplomatici, cercassero il criterio della politica francese.

Chi non sa come questo linguaggio sia stato diverso in vari tempi, secondo che richiedevano le condizioni, o volevano gli arbitrii degli uomini?

Io non credo che importi a noi di studiare molto che cosa pensi il signor Drouyn de Lhuys, che cosa pensi questo o quell'altro di coloro che hanno o che avranno in mano il governo di Francia: al pensiero di quei ministri sovrasta sempre quello dell'imperatore, o signori, e la convenienza ed il buon senso ci vietano di esplorarne colle nostre congetture il segreto, e di disputare in un'Assemblea i concetti di uno, a cui le consuetudini della maestà sovrana non concedono di rispondere a noi nei modi che sogliono usare i

privati. Non è con queste congbietture che si viene in chiaro della politica degli Stati, che si esplora quanto ci sia in essa di favorevole o di contrario a noi; innalzatevi un poco più alto se volete fare queste indagini, domandate a voi stessi: da tre anni in poi è prevalso in Francia piuttosto il partito favorevole alla libertà, od il partito favorevole alla potenza temporale del papa? Leggete quel dispaccio con cui Drouyn de Lhuys stesso rispondeva a quello di lord Russell, il quale denunziava giustamente l'occupazione di Roma come un fatto che non aveva esempio nelle consuetudini del diritto delle genti, e diceva che un cosiffatto intervento incominciava a somigliare ad una conquista; che cosa replicava Drouyn de Lhuys? Questo sarebbe vero se si trattasse di un altro paese, ma Roma è in condizioni speciali. La grande questione religiosa che si tratta colà, fa che noi non possiamo applicare il principio del non intervento. Si poneva allora innanzi il principio, la cui negazione diretta risulta oggi da tutti gli atti di cui constano i negoziati che discutiamo.

Voi vedete dunque quanto sia progredita la nostra causa, la causa della libertà, ovvero, ciò che è tutt'uno, la causa dell'Italia. Temete voi per avventura che nelle condizioni di questi tempi le opinioni francesi, l'indirizzo di tutte le abitudini politiche della Francia tendano a ridonare la prevalenza al partito cattolico? Mirate a quanto si fa colà; mirate alle elezioni, mirate ai discorsi che si fanno nell'Assemblea legislativa, mirate alla stampa dell'opposizione, mirate pur anco alle risposte che dà la stampa governativa, mirate a tutto ciò che avviene in Francia da due anni in poi, e vi farete capaci che oggi il partito cattolico non ha più in Francia la potenza che ebbe dapprima.

Sappiamo dunque prevalerci di questa condizione di cose; vediamo come esse stanno, non diamo troppa importanza ai concetti degli uomini che vanno e vengono, ma teniamo conto di quel grande andazzo di civiltà a cui nessuno resiste più impunemente all'età nostra, a cui resiste meno di qualunque altro paese la Francia, il cui tem-

peramento politico non è sicuramente adattato ad accogliere i pregiudizi del partito cattolico.

Il trattato del 15 settembre è dunque per me un atto di grande valore, ma non è, perciò, quale alcuni, a cui non posso dar lode di grande sagacità politica, se lo figurano, una cambiale esigibile a scadenza fissa e che ci dica: passati questi due anni voi andrete a Roma.

I grandi eventi politici non si preparano mai, o signori, a questo modo; il trattato ci pone in una condizione, per la quale, se noi saremo prudenti, se saremo abili, se saremo forti, diverranno una realtà le nostre aspirazioni nazionali, se no, no.

Vediamo ora quale sia la politica che noi dobbiamo seguire per usufruttare le circostanze favorevoli che risultano dal trattato: noi dobbiamo considerare la nostra politica in relazione col papa sovrano temporale, in relazione con la Francia, in relazione colle nostre condizioni interne. Ci fu detto che non dobbiamo usare la forza cogli Stati del Papa: io dico di più, dico che col Pontefice dobbiamo essere scrupolosi osservatori non solamente di tutte le leggi, ma di tutte le convenienze consigliate dal diritto delle genti: aggiungo ciò che ad alcuni potrà parere enorme, che non credo che possiamo, che dobbiamo assolutamente escludere la possibilità di un caso per cui abbiamo da rivendicare colla forza un nostro diritto che sia leso dal Governo papale; ma affermo che noi dobbiamo essere più tolleranti verso il Papa che non lo saremmo verso nessun altro potentato di Europa, perchè se il Governo del Papa deve cadere, è mestieri che sappia l'Italia, che sappia la Francia, che sappia tutta la cattolicità ch'egli sarà caduto per la sua impotenza, ch'egli non sarà caduto per effetto di un atto a cui i malevoli possano attribure alcun carattere di violenza.

Quale dev'essere la nostra politica verso la Francia? Io ho già sostenuto qui, l'ultima volta che ebbi occasione di parlarvi della questione romana, che la Francia è la nostra naturale alleata, perchè un gran fatto come quello della guerra

del 1859, non è di quelli la cui memoria si possa cancellare mai; perchè il sangue versato assieme sui campi di battaglia, ha stabilito tra le due nazioni quei vincoli sacrosanti che nulla può rompere.

Ma io credo, o signori, che l'alleanza della Francia deve stare in quei termini in cui la riponeva l'imperatore Napoleone III allorquando, dopo la pace di Villafranca, dava l'addio alle sue milizie che egli lasciava ancora in Italia. Egli diceva: la Francia deve trovare nell'Italia un alleato potente; soggiungeva un'altra cosa: l'Italia, diceva egli, oramai non troverà più alcun impedimento a procedere nelle vie dell'ordine e della libertà.

Sono queste, o signori, le vere condizioni di un'alleanza colla Francia; un'alleanza, per cui nel sistema politico europeo l'Italia comparisse come subordinata alla Francia, non sarebbe un'alleanza sicura, perchè non penetrerebbe nella coscienza del paese.

Il conte di Cavour disse, parlando della questione romana: noi dobbiamo procedere d'accordo con la Francia. Io dico di più: noi dobbiamo procedere d'accordo con la Francia in quasi tutte le questioni politiche. (*Romori a sinistra.*) Sì, o signori, noi dobbiamo maneggiarci in modo che i nostri atti, che le nostre dichiarazioni, che le nostre determinazioni non turbino le tendenze naturali della politica francese, non turbino i giusti interessi che essa deve proteggere; noi dobbiamo essere sempre solleciti dell'interesse francese, infinchè l'interesse francese non sia in contradizione coll'interesse italiano. Non dobbiamo concedere alla Francia ciò che essa non riputerebbe degno di sè di concedere a noi. La Francia s'intende troppo di onore per condannare questa riserva.

Signori, vi ho parlato della politica estera del paese verso il papa e verso la Francia. Vi dirò ora ciò che si deve fare nell'interno per mantenere la politica nazionale. Tutti sanno che in Italia la politica estera si confonderà colla politica interna, infino che non sia compiuta la liberazione del territorio su cui vive la nostra nazione. Risolvere ciò che si

debba fare in ordine alla materia che oggi ci occupa, non è difficile, perchè il programma della nostra politica si trova stabilito nell'ordine del giorno del 27 marzo 1861. Esso trova i suoi svolgimenti in quei discorsi del conte di Cavour che ne sono lo splendido commento.

Indi a pochi mesi moriva l'illustre statista, e quei discorsi e quell'ordine del giorno furono raccolti dall'Italia come una sacra tradizione. Nessun ministro venne a sedere su quei banchi, senza che facesse solenne professione di volercisi conformare. Signori, vi ho ricordato che io aveva avuto l'onore di proporre quell'ordine del giorno. Sarebbe stranamente ridicolo che io volessi esaltare la mia povera persona, ed attribuire a me il merito di quel grande atto. Quell' ordine del giorno era stato concertato col conte di Cavour, e riceveva tutta la sua importanza dalle solenni dichiarazioni ch'egli fece. Ma, o signori, qual è l'indirizzo politico che si trova accennato in quella dichiarazione memorabile?

Noi non eravamo allora riconosciuti da nessuna potenza d'Europa, tranne dall'Inghilterra. In Francia la reazione aveva preso vigore dalle ripugnanze che suscitava in molti il fatto meraviglioso dell'unità d'Italia, risultato dalla congiunzione delle provincie meridionali alle settentrionali. Tutte le monarchie assolute erano costernate della caduta del regno di Napoli.

In quel momento il conte di Cavour parlò il linguaggio più audace che abbia parlato mai un ministro degli affari esteri.

Udendolo, coloro che non conoscevano molto addentro le condizioni del nostro paese, scambiavano la politica del conte di Cavour per una politica rivoluzionaria.

Ebbene, o signori, io affermo qui innanzi a voi, innanzi agli stranieri che potranno occuparsi di queste nostre discussioni, che mai il conte di Cavour non fece un atto di politica così sinceramente liberale e conservativo ad un tempo, come allorquando egli sostenne quell'ordine del giorno.

Infatti l'Italia si trovava allora, e si trova ancora oggi,

in mezzo ad una grande rivoluzione. Tre pericoli le sovrastavano: l'impazienza dei partiti più spinti, l'idea municipale che poteva farsi innanzi e turbare l'unità d'Italia, le arti subdole del partito cattolico, a cui corrispondevano delle ire anticlericali, dalle quali sorgeva un altro pericolo.

Fu a questi gravi pericoli che il conte di Cavour volle andar incontro.

Egli quietò gli impazienti, facendo quella dichiarazione che riconosceva Roma come capitale naturale d'Italia. Da quel momento gli uomini più sinceri e più ragionevoli di quel partito riconobbero che, se eravamo dissenzienti da loro nei mezzi, eravamo però concordi nel fine. Quel grande concetto giovò ad un tempo a troncare dalla radice le pretensioni e le rivalità municipali. La proclamazione della *libera Chiesa in libero Stato*, la professione di volere mantenuti il decoro, la dignità, l'indipendenza del Pontefice, tenne a freno coloro che si sarebbero forse abbandonati a passioni pericolose, insultando a ciò che la nazione nostra aveva per antica tradizione rispettato e voleva ancora rispettare.

Questo fu lo scopo che ebbe in mira il conte di Cavour. Ebbene, la condizione è essenzialmente mutata? Abbiamo noi cessato di essere in quel periodo rivoluzionario, da cui non usciremo che allorquando tutta Italia sarà assieme raccolta e perfettamente costituita? No, o signori.

Dunque abbiano presente gli uomini che reggono lo Stato il grande programma espresso nell'ordine del giorno del 27 marzo; si ispirino alla grande prudenza di cui diede prova il conte di Cavour venendo a fare quella dichiarazione, nella quale, coloro che giudicarono leggermente dei fatti nostri, non videro che un germe di perturbazione e di disordine.

Io domando, o signori, se oggi sarebbe possibile che noi ritirassimo una sola parte di quelle dichiarazioni; sarebbe possibile di mantenere la pace nel paese, se ci fosse sospetto che coloro i quali governano, volessero abbandonare alcuna parte di questo programma? Il giorno in cui un ministro dichiarasse che lo abbandona e che Roma non sarà più la

capitale d'Italia, gli diverrebbe impossibile ottenere l'appoggio del Parlamento: se lo ottenesse, il Parlamento verrebbe disdetto dalla nazione, e lo Stato cadrebbe in isfacelo. Pensando a queste cose, io venni già due volte proponendo alla Camera delle risoluzioni, per cui si dichiarasse altamente che ella perseverava nella politica dichiarata il 27 marzo. Ciò non farò più oggi. Io credeva opportune quelle dichiarazioni allorquando il Governo o stava negoziando, o preparava le circostanze in cui potesse negoziare colla Francia sulla questione romana; io pensava che il Governo dovesse avere un documento per far pressione sugli stranieri, come il Parlamento la faceva sopra di lui. Ora che non si tratta più che di star d'accordo fra noi, io temerei che, frequentemente ripetute, queste dichiarazioni, così solenni in se stesse, non avessero maggiore importanza di quella che avevano quelle annue proteste in favore dell'indipendenza della Polonia che si udivano tempo fa in un paese vicino.

Io non ecciterò nemmeno l'onorevole presidente del Consiglio a rispondere ad alcuna interpellanza. Su di ciò io mi rimetto interamente alle dichiarazioni che egli vorrà farci. Io conosco già quali possano essere le sue dichiarazioni da quel dispaccio che egli pubblicava ultimamente in risposta al ministro francese degli affari esteri, ed in cui rivive la politica opportunamente ardita del conte di Cavour. Questo solo esigo, che sui punti fondamentali del nostro programma nazionale e della nostra politica estera non rimanga alcuna ambiguità. Quando io parlo al primo forse, certo ad uno dei primi generali d'Italia, ad un uomo in cui la lealtà è stata sempre pari al valore, io conosco troppo l'uomo con cui ebbi due volte l'onore di sedere nei Consigli della Corona, perchè mi occorra di dargli consiglio di non lasciar trascorrere una parola che possa dar luogo a dubbiezza, ad ambiguità. Egli è al disopra di questi consigli.

III.

Ho dato i miei consigli, per quello che possono valere, al mio paese ed al suo governo; ora, se la Camera non è stanca del mio dire, chiederò al ministro degli esteri che mi conceda di fare un po' di diplomazia.

L'Europa è intenta a noi, essa è ansiosa di conoscere il risultato di queste nostre discussioni. È necessario che l'Europa si faccia un giusto concetto di ciò che esige l'opinione generale d'Italia.

Io qui fo dichiarazione che, colle parole che sarò per dire, non parlo in nome nè della maggioranza di questa Camera, nè in nome di questi o di quelli altri amici politici; io parlo in nome mio, parlo colla coscienza che la mia voce per sè stessa non possa avere una grande autorità, ma parlo assicurando coloro che mi ascoltano e il mio paese che nel lungo studio che ho fatto dal primo momento in cui si presentò dinanzi a voi la grande questione che ora ci occupa, procurai sempre di attenermi alle opinioni le più oneste, le più moderate, le più atte a dar fiducia di noi all'Europa. Onde ebbi la soddisfazione di trovare le mie idee approvate da tutti gli uomini più rispettabili della nostra nazione a cui ebbi occasione di comunicarle (*Mormorio a sinistra*); io ebbi la soddisfazione di vedere le mie idee accettate dagli uomini i più zelanti del cattolicismo, s'intende del cattolicismo di Manzoni, non di quello della *Civiltà* di Roma.

Sono tre le questioni che stanno dinanzi all' Italia: quella di Roma, quella del potere temporale del Papa, quella della libertà della Chiesa. I termini in cui si trova la questione di Roma, furono definiti dal conte di Cavour allorquando diceva:

« L'onorevole Audinot vel disse senza riserva: Roma debb'essere la capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione

pubblica d'Italia e d'Europa. Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire.

» A prova di questa verità, già vi addusse molti argomenti l'onorevole preopinante. Egli vi disse con molta ragione, che questa verità, essendo sentita quasi istintivamente dall'universalità degl'Italiani, essendo proclamata fuori d'Italia da tutti coloro che giudicano delle cose d'Italia con imparzialità ed amore, non ha d'uopo di dimostrazione, è affermata dal senso comune della nazione.

» Tuttavia, o signori, si può dare di questa verità una dimostrazione assai semplice. L'Italia ha ancora molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perchè quest'opera possa compiersi, conviene che non vi siano ragioni di dissidii, di lotte.

» Ma finchè la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre ragione di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia. »

Perchè, o signori, Roma sola ha questa virtù di quietare fra noi i dissensi municipali che sempre furono in Italia? Perchè Roma ricorda le più grandi, le più gloriose memorie della nostra storia. Io vedo già alcuni stranieri che percorreranno per avventura i fogli in cui saranno inscritte le nostre discussioni, dire: ma queste sono memorie di scuola e di accademia. Ebbene, a questi uomini pratici io dirò, che essi hanno ben poca cognizione della storia dei loro tempi, se credono che tutte queste memorie di scuola e di accademia non possano influire sulle condizioni presenti dei popoli. Quelli fra noi che sono già un poco innanzi negli anni hanno veduto, e gli altri hanno dovuto imparare nei libri, come tutta

l'Europa si commovesse nel 1821 ai fatti della Grecia.

Perchè, signori, si commovevano tutti a questi avvenimenti che succedevano in una provincia dell'impero ottomano?

Perchè quella provincia ricordava le più grandi memorie della civiltà umana, perchè il nome del popolo greco ricordava un'antica storia che stava presente a tutti coloro che avevano ricevuto qualche rudimento di coltura; e quell'impressione fu così gagliarda, che la diplomazia europea, allora propensa anche meno che oggi a favorire i diritti delle nazioni, dovè pure assicurare l'indipendenza del regno greco.

Ora, come maravigliarci che quel gran nome di Roma vibrasse nei cuori italiani, in cui vive pur sempre, come disse Cesare Balbo, quell'importuna memoria della passata grandezza, così fitta negli animi italiani, così feconda in tutti i secoli di pensieri e d'imprese or vane or forti? Come maravigliarci che tutti coloro i quali volevano il risorgimento italiano, i più temperati, come i più avventati, concordassero nell'audace pensiero che faceva acclamare Roma, e Roma sola come vera capitale d'Italia?

Ma è egli proprio vero che gli uomini meno proclivi a speculare sulle antiche memorie, disdegnino questo concetto, di fare di Roma la capitale d'Italia?

Ebbene, a questi io citerò uno scrittore grandissimo, quantunque egli abbia speso la parte minore della sua vita nello speculare; questo scrittore si chiama Napoleone I. Egli trattò due volte la questione della capitale d'Italia, una volta in una nota che si trova nel memoriale di Las Cases, ed un'altra volta nelle memorie sulle guerre d'Italia che dettò al generale Montholon; le premesse sono diverse, ma tutte due le volte egli riuscì alla medesima conclusione.

Nella prima nota, scritta, io credo, nel 1818, egli incomincia a premettere che nè Genova, nè Venezia, situate all'estremità del territorio italiano, potrebbero essere la capitale d'Italia; rimarrebbe a scegliere tra Roma, Milano,

Bologna, Firenze. La capitale d'Italia dovrebbe essere Milano, se lo Stato non si allargasse oltre la valle del Po; dovrebbe essere Bologna, se il regno fosse più esteso; dovrebbe essere Firenze, se l'Italia finisse col reame di Napoli; se l'Italia fosse tutta congiunta, la sua capitale dovrebbe essere Roma. Egli ritorna sulla stessa quistione nelle memorie dettate al generale Montholon, in una descrizione d'Italia che tutti i politici e tutti i generali italiani dovrebbero rendersi famigliare, perchè si scorge che quel grande uomo prevedeva le difficoltà che l'Italia incontrerebbe nel suo risorgimento.

« Quantunque il mezzogiorno dell'Italia, dice egli, sia per la sua giacitura separato dal settentrione, l'Italia è nazione una; l'unità dei costumi, della lingua, delle lettere, deve in un avvenire più o meno distante riunire i suoi abitatori sotto un solo Governo. Per esistere, la prima condizione di questa monarchia sarà di essere potenza marittima, a fine di mantenere la supremazia sulle sue isole e di difendere le sue coste.

» Le opinioni sono divise circa alla città che sarebbe più idonea ad essere la sua capitale. Gli uni indicano Venezia, perchè il primo bisogno dell'Italia si è di essere potenza marittima. Venezia, per la sua situazione che la preserva da ogni attacco, è il deposito naturale del commercio del levante dell'Alemagna... »

Più in là egli dice:

« Altri sono condotti dalla storia e da antiche memorie verso Roma, dicono che Roma è più centrale, che è a portata delle due grandi isole di Sicilia e di Sardegna, che è a portata di Napoli, la più popolosa città dell'Italia, che è a giusta distanza da tutti i punti delle frontiera. »

Indi continua a svolgere altre considerazioni strategiche, e conchiude dicendo:

« Roma offre molte maggiori risorse pei bisogni di una grande capitale che alcun'altra città dell'Italia. Ha per sè il prestigio e la nobiltà del nome, anzi noi crediamo che quantunque essa non abbia tutte le qualità desiderabili,

Roma sarà senza contraddizione la capitale che gl'Italiani sceglieranno un giorno. »[1]

Voi vedete, o signori, che il grande imperatore presentiva già quello che è oggi il più fervido dei nostri voti. Io credo che gli stranieri, esaminando le cose come stanno veramente, vedranno che la grande aspirazione nazionale che si manifestò ai nostri tempi non fu un effetto d'impeto rivoluzionario, ma che risultò dallo svolgersi delle idee che devono condurre o compire il riscatto e l'unione d'Italia.

Io credo che, come scriveva non ha guari l'onorevole barone Ricasoli, le difficoltà pel possesso di Roma non sono cresciute dopo la Convenzione. Anch'io, come l'onorevole Ricasoli, tengo per certo, che infine gl'Italiani conteranno fra le loro più belle gemme come la più nobile e somma la città di Roma; quando ciò sarà non lo so, ma sarà; ogni giorno noi prendiamo sempre più Roma, ogni giorno più Roma viene a noi.

Ebbene, signori, che cosa dobbiamo fare? E qui non mi rivolgo tanto al Governo, quanto alla nazione italiana, noi dobbiamo, non vi meravigli la parola, noi dobbiamo cospirare costantemente per ottenere Roma, noi dobbiamo cospirare come Massimo d'Azeglio ci ha insegnato a fare nel 1846, professando sempre, professando innanzi a tutti amici o nemici i principii della civiltà e della giustizia, che sono pur quelli d'un onesta libertà; dobbiamo cospirare come dichiarava di aver fatto il conte di Cavour, allorquando affermava da quel banco: sono dieci anni che cospiro per l'Italia, e cospiro con ventiquattro milioni di complici, i quali desiderano che la nostra patria sia libera, e ripongono in me la loro fiducia.

È questa la cospirazione su cui dobbiamo fare assegnamento, non quella che ricorre alle arti dei settari.[2]

[1] *Mémoires écrites à Sainte-Hélène*, tome troisième. chapitre IV, Description de l'Italie, § VI.

[2] Il sig. Rey, autore di una storia delle rivoluzioni contemporanee d'Italia, dettata con molta benevolenza per la nostra nazione, scrisse un opuscolo intitolato « *Turin, Florence et Rome* » in cui sostiene che

Roma capitale, solleva naturalmente la grande questione del potere temporale del Papa, una di quelle questioni di

gl' Italiani debbono rinunciare a fare di Roma la capitale del regno. Egli crede anzi, che l'idea degl' Italiani, i quali riguardano Roma come loro capitale naturale, sia altrettanto pericolosa quanto il gesuitismo. Ecco i suoi argomenti e le risposte che mi paiono confutarli.

1° Roma è troppo gran cosa, perchè il regno italico non sia rimpiccolito quando sorgerà su una base così maestosa.— Roma è la più grande memoria dell'antichità, è vero, ma, quando sarà compiuta, la costituzione di un regno grande e libero sarà il più gran fatto della storia moderna d'Italia. Così la statua non iscomparirà sulla grandiosa base.

2° L' abolizione della potenza temporale del papa, è impresa piena di difficoltà, e la resistenza che le si oppone è un grave ostacolo all' assetto definitivo del regno d'Italia. — La questione dell' abolizione della potenza temporale del papa ci fu posta innanzi dagli eventi, ne avvi chi possa farla dimenticare. La questione non scomparirebbe, ma diverrebbe più pericolosa, quando l' Italia rinunciasse a cercare in Roma la sua capitale. L'abolizione della potenza temporale è una gravissima difficoltà: ma conservarla è un' impossibilità assoluta.

3° Quando l' Italia avrà in Roma la sede del governo, essa verrà spinta a una politica temeraria e avventata.

Risponderò al sig. Rey colle parole di Massimo d'Azeglio, che non gli riuscirà sospetto, perchè anch' egli rispinge l' idea di Roma capitale d'Italia. « Chi temesse intemperanze per parte del popolo di Roma, avrebbe torto. I Romani hanno dato prove di tatto e d' intelligenza somma; essi comprendono la fatalità che pesa ancora in parte su loro, e non può dall' oggi al domani venir distrutta: essi faranno ogni sacrificio piuttosto che recar danno alla causa comune. Me ne rendo garante. »

« Anche nelle Romagne si diceva, ricordiamocene, che si sarebbe fatto strage di preti, e poi non fu torto un capello ad un solo. »

4° In Roma, il governo italiano si troverà avvolto nelle reti della corte papale e del partito gesuitico.

Ciò che Roma è oggi, sotto la dominazione assoluta del partito cattolico, non può dare idea di ciò che essa sarà quando ci sia entrato il governo italico, preceduto dalla civiltà o dalla libertà che gli avranno aperto la via. Allora potrà esserci lotta tra il partito cattolico e la libertà moderna: l' esito della lotta non potrà esser dubbio, perchè l' avvenire appartiene alla civiltà. Non dissimulo tuttavia che possono sorgere gravissimi pericoli da una lotta così fatta. Per scongiurarli non avvi che un modo: la libertà; ma non quella che opponesse al clero od a chicchessia l' onnipotenza dello Stato, che è sempre un principio di dittatura e di dispotismo. Fra tutti gli Stati d'Europa, il Belgio è il solo che abbia regolato, secondo un principio liberale, le relazioni della Chiesa

cui, disse un giorno l'onorevole Cesare Cantù, che un secolo le solleva ed un altro le risolve.

e dello Stato. Un partito cattolico che si organizzasse in Italia come quello del Belgio, potrebbe rendervi assai difficile l'andamento delle istituzioni libere, perchè avrebbe a suo capo il papa, che dovrebbe pur sempre conservare l'inviolabilità e le altre prerogative personali dei sovrani. Le condizioni dell' Italia sono assai diverse da quelle del Belgio. Il partito cattolico del Belgio è potente perchè, ai tempi della rivoluzione, rese grandi servizi alla libertà, e perchè ha dietro sè la corte di Roma e il partito cattolico di tutta l' Europa. In Italia la cosa procede diversamente: fra noi il partito cattolico è in uggia a tutti: il papato è rispettato, ma non riceve il culto esagerato e superstizioso che gli tributano oggi i cattolici stranieri. *Major e longinquo reverentia.* Quando la potenza temporale sarà scomparsa, le relazioni del papato coi popoli cattolici dovranno necessariamente mutare. Il papa si troverà per la prima volta di fronte alla civiltà e alla libertà moderna. Egli si trovò già di fronte alle monarchie assolute, alle democrazie onnipotenti, agl' imperi sorti dalla dittatura militare, ma non vide mai in faccia nè la civiltà, nè la libertà moderna. Potenza spirituale assicurata di un' assistenza soprannaturale, il papato abbisogna egli delle protezioni umane? Non esaminerò cotesta quistione; ma la storia ci dice che esso non le disdegnò mai: che fra tutte le potenze umane, egli cercò soprattutto dominare o propiziarsi quelle che tenevano in mano l' Italia. Quando ogni dominazione e ogni intervento straniero saranno scomparsi dal territorio italiano, il papato si troverà di fronte due potenze, un governo liberale e un popolo cattolico. Nè la Chiesa nè il suo capo troveranno la protezione, che cercarono sempre, in un governo che fa professione di proteggere egualmente tutti i culti. Rimane il popolo cattolico d' Italia: e questo popolo cattolico è una nazione libera che domina il paese coll' opinione e coll' esercizio legittimo de' diritti costituzionali. Ma gl' Italiani, che il battesimo ha fatto cattolici, sono cattolici egualmente per la fede religiosa, e pel rispetto all' autorità che governa la Chiesa? Certo lo scetticismo dei tempi moderni è penetrato in Italia come altrove, ma le sue radici sono meno abarbicate qui. Se cerco l'espressione del pensiero italiano presso i suoi rappresentanti più illustri, presso quelli su cui poterono meno gl' influssi stranieri, presso quelli che all' età nostra contribuirono più a suscitare nella nostra patria il sentimento liberale, non ci trovo nulla che li separi dalla grande tradizione cristiana che vive nella Chiesa. Mi confermo in questo concetto, quando vedo che nella nostra patria tutte le famiglie rispettabili hanno pure un vincolo che le lega al cattolicismo. Indi confido che questo libero popolo, che sorge oggi in Italia intorno al papato, sarà una potenza che esso dovrà rispettare, come deve rispettare tutte le potenze di cui ricercò in addietro la protezione, ma da cui otterrà protezione più

Accetto la sua sentenza, e ne inferisco che è già tempo di risolvere questa questione. Infino dal risorgimento

sicura che non sia stata quella di coloro che lo confortarono ad opporre una resistenza pertinace alle più legittime aspirazioni d' Italia. Così, guardando nel futuro ai destini probabili del papato, quali potranno essere, quando la forza irresistibile de'fatti irrevocabili l'avrà condotto a sciogliersi dalla funesta solidalità che lo lega alla potenza temporale, inclino a credere, come Pellegrino Rossi, che i capi della gerarchia ecclesiastica finiranno per comprendere che « se sono cose sante, necessarie, perenni, la religione, il cattolicismo, il papato: sono pur tali i progressi dell' umanità. »

Conchiudiamo: Roma non deve essere sede del governo italiano prima che ci siano penetrati gl'influssi salutari della civiltà moderna, nè prima che il papato sia riconciliato coll' Italia. Roma capitale non deve essere la base; deve essere la corona dell' edificio che sorge oggi in Italia. Si vorrà dire perciò che non sia quella se non un' utopia che si rimanda ad un futuro indefinito per acquetare pochi sognatori? Roma capitale non è un' utopia più che non lo fosse l'indipendenza italiana, quando l' Austria signoreggiava tutta la penisola. L' Italia e la Grecia sono i soli popoli le cui memorie storiche risalgano alle tradizioni dell'antichità. Gli stranieri comprendono difficilmente la potenza di quelle memorie. Essa si fece sentire recentemente in Italia. Una nuova capitale, fissata dal governo in modo meno consentaneo alle consuetudini dei popoli liberi, faceva correre al paese i più gravi pericoli, suscitava le più fervide passioni. Tranne la dolorosa eccezione di Torino, questa crisi fu attraversata da tutta l' Italia in modo pacifico. Perchè? Perchè tutti compresero che era questo un progresso verso lo scioglimento della questione romana.

Avvi ancora un' obiezione che viene proposta spesso, e che a taluni pare tanto importante da troncare ogni discussione. Il papa e il re d'Italia, dicono costoro, non potranno mai stare insieme in una stessa città.

Coloro, che muovono questa obiezione, suppongono che il papa non possa starsi in una città senza farci splendere dappertutto le pompe della corte che circonda oggi il capo della Chiesa; pompe tali che innanzi ad esse debba oscurarsi lo splendore di una monarchia qualsivoglia. Questa obiezione può avere una certa importanza, tenendo conto delle consuetudini attuali de' popoli cattolici: tuttavia anche quest' importanza non si vuole esagerare. Considerata dal rispetto delle grandi tradizioni del cristianesimo cattolico, questa obiezione non è nulla più che una ridicolaggine. Diviene importante allorquando si trascuri tuttociò che il papato ha di grande e di solenne nel suo ministero religioso, per considerare soltanto la pompa teatrale che la sua corte mette innanzi allo sguardo attonito delle moltitudini.

della nostra civiltà fu sollevata dalla gran voce di Dante, quando disse:

> . . . . che la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti
> Cade nel fango e sè brutta e la soma.

fu sollevata dai due più sagaci osservatori dei fatti politici che fossero nel secolo XVI, da Francesco Guicciardini e da Niccolò Macchiavelli. Cessò dall'occupare il pensiero d'Italia quando scomparve dal nostro suolo la vita politica. Fu male posta e male risolta dalla repubblica francese che, sotto il grande e glorioso nome di repubblica romana rinnovata, nascondeva la realtà della dominazione straniera; fu male posta e male risoluta dal grande imperatore, che conculcava, in Pio VII la maestà del principe e la maestà del Pontefice, per fare di Roma la sede d'un dipartimento francese; fu male risolta dalla repubblica di Mazzini, la quale non corrispondeva al voto nazionale.

Ora questa questione l'Italia una, libera e indipendente pone innanzi al Papato ed innanzi al popolo romano, da cui aspetta una risoluzione che onori la civiltà di questo secolo. Ma allorquando noi parliamo della caduta della potenza temporale del Papa, non dobbiamo dimenticare che tocchiamo un grande interesse di tutta la cattolicità, che suscitiamo una grande agitazione negli animi.

Ebbene, o signori, io dichiaro che quando leggo in tutti i dispacci diplomatici che ci stanno innanzi, che l'Italia vuole la conciliazione col Papato, non vi trovo nè un artifizio diplomatico, nè una precauzione oratoria, ma l'espressione di un concetto che corrisponde ai più veri, ai più intimi sentimenti della nostra nazione.

L'Italia ha sempre fatto casato col Papato. Questa convivenza fu turbata da molti malumori e da gravissime discordie dappoichè i papi divennero potenti, ma pure ripugnò sempre ed all'Italia il separarsi dal Papato, e al Papato separarsi dall'Italia.

Voi ne trovate la prova nella storia del secolo XIV,

in cui le nostre storie e le nostre poesie sono piene di lamenti sulla traslazione della sede papale in Avignone; voi ne trovate la prova nel dolore dell'Italia quando Pio VII fu allontanato da Roma e nell'esultanza che acclamò al suo ritorno.

Noi stessi abbiamo incominciato la nostra libera vita dalle speranze, pur troppo fallaci, suscitate da Pio IX, le quali facevano rallegrare l'Italia di vedere il Papato riconciliato colla civiltà.

Sì, o signori, noi vogliamo la conciliazione col Papato; ma che conciliazione vogliamo noi? La conciliazione col Papa sovrano di Roma?

Vi ho detto che noi dobbiamo attenerci scrupolosamente non solo ai doveri, ma anche a tutti i riguardi voluti dal diritto internazionale.

Ma è egli possibile l'accordo tra il Papa e l'Italia? Il ministro degli affari esteri di Francia vi dà la risposta. Egli espone al ministro residente in Roma quale fosse lo stato delle relazioni fra i due Governi.

« I due Governi non ubbidiscono alle stesse ispirazioni e non procedono giusta gli stessi principii. La nostra coscienza ci obbliga troppo spesso a dar consigli, che troppo spesso altresì la Corte di Roma crede dover declinare. Se la nostra insistenza prendesse un carattere troppo risoluto, parrebbe che noi volessimo abusare della forza della nostra posizione, e in questo caso il Governo pontificio perderebbe innanzi alla pubblica opinione il merito delle risoluzioni più saggie.

» D'altra parte, assistendo ad atti in disaccordo col nostro stato sociale e colle massime della nostra legislazione, noi difficilmente sfuggiamo alla responsabilità di una politica che non potremmo approvare.

» La Santa Sede, in forza della natura sua propria, ha i suoi codici e il suo diritto particolari, i quali in non poche contingenze si trovano, per mala sorte, in opposizione colle idee dei nostri tempi. »

Voi vedete che l'accordo intimo, l'accordo cordiale tra

la Francia ed il Papa monarca dello Stato romano non è possibile; come sarà possibile coll'Italia, la quale ha proclamato Roma dover essere capitale del suo regno, la quale crede e non tace che la potenza temporale del Pontefice deve cessare?

Ma il Papato rappresenta un'altra cosa; esso rappresenta le tradizioni perenni del cristianesimo, in cui stanno le radici della civiltà moderna.

Se non ci fosse altro in Roma che il Papa custode di queste tradizioni, la conciliazione sarebbe agevole, o piuttosto il dissenso non sarebbe esistito mai.

Ma a Roma, accanto al Papato, ha la sua sede principale il partito cattolico; quel partito cattolico il quale più che delle tradizioni del cristianesimo è tenace delle tradizioni teocratiche del medio evo; quel partito il quale maledice alla Francia del 1789, come maledice all'Italia libera, indipendente, una; quel partito il quale confonde i diritti della religione coi privilegi per cui il clero si vantaggia sul laicato, i cattolici si vantaggiano sui dissidenti. Ebbene, il Papa a capo dello Stato romano rappresenta il medio evo perpetuato sino ai nostri tempi, ma il medio evo spogliato di quei germi di civiltà che racchiudeva in sè. Il Pontefice capo dello Stato temporale, rappresenta all'Italia le tradizioni teocratiche del medio evo più che le tradizioni perenni del cristianesimo; esso rappresenta il partito cattolico allorquando maledice l'Italia risorgente, il non intervento, tutta la civiltà moderna.

Non è col papa considerato sotto questo aspetto che noi possiamo venire a conciliazione, che noi potremo fare degli accordi.

Il papa invoca sempre da Roma la libertà della Chiesa; ma la libertà della Chiesa, quale noi possiamo accettarla, non è la libertà della teocrazia, non è la libertà di mantenere in vigore tutti quei privilegi che il medio evo consacrò, che scomparvero a poco a poco da tutti gli Stati moderni più civili, che incominciarono a scomparire anche dall'Italia e che scompariranno del tutto.

Ecchè, sarà dunque impossibile quella libertà della Chiesa che abbiamo sempre riguardato quale una parte essenziale del nostro programma nazionale, quella libertà della Chiesa, senza cui ogni conciliazione del Papato coll'Italia diverrebbe per sempre impossibile?

No, o signori; io credo che mantenendo quel grande principio della libera Chiesa in libero Stato, noi dobbiamo preparare la conciliazione futura dell'Italia col Papato, ma una conciliazione che non impedisca per nulla l'attuazione delle grandi aspirazioni italiane, e che prepari nell'avvenire la conciliazione della religione con la civiltà moderna.

L'applicazione di questo grande principio della libera Chiesa si affaccia da due aspetti, l'uno de'quali ha relazione col diritto internazionale e l'altro col diritto costituzionale. I propugnatori della sovranità temporale del Papa, professano che sia dessa assolutamente necessaria al Pontefice per esercitare con piena indipendenza la giurisdizione spirituale che gli compete su tutta la Chiesa cattolica. La nostra politica deve preparare tali condizioni per cui in Roma, congiunta al territorio italiano, il Pontefice abbia più sicure e più dignitose, che non le ha oggi, le guarentigie di questa indipendenza. A questo punto si riferisce la solenne dichiarazione contenuta nell'ordine del giorno del 27 aprile sulla sicurtà da darsi alla dignità, al decoro, all'indipendenza del Pontefice.

Ma la libertà della Chiesa, considerata in quanto ha relazione col diritto interno, vuol essere la sincera applicazione dei principii costituzionali, che sono fondamento del nostro stato, alla tutela degl'interessi della società religiosa. Se io protesto contro quella libertà della Chiesa che s'invoca da Roma, non voglio nemmeno la libertà della Chiesa quale si esercita là dove la libertà si scambia con la dittatura o delle moltitudini, o delle assemblee elettive.

Noi dobbiamo tenerci ugualmente lontani e dalle massime del vecchio diritto canonico e da quelle della rivoluzione francese, che esagera tutte le attribuzioni della potenza che regge lo Stato. Finchè non sia possibile udire la parola di pace, che riconcilierà il Papato coll'Italia, do-

vremo far di tutto per dimostrare col fatto che la libertà costituzionale assicura alla Chiesa maggiore libertà che non possano dargliene oggi le reliquie della teocrazia, o quella potenza temporale che crolla da ogni parte.

Io non riguarderò mai come un'applicazione dei principii liberali nè la propensione a incarcerare e preti e vescovi, nè l'ingerenza dello Stato nelle cose e nei diritti ecclesiastici; io voglio la più grande, la più ampia attuazione dei principii di libertà; voglio la libertà per la Chiesa, come la voglio per tutte le altre comunioni dissidenti; voglio la libertà del cattolico come quella dell'incredulo; voglio la libertà per la Chiesa come la voglio per lo Stato, come la voglio pel comune, come la voglio per la scuola, come la voglio per l'industria, come la voglio per tutto ciò che rappresenta un grande interesse ed un grande principio.

Signori, io vi ho detto le ragioni per cui accetto il trasferimento della capitale, vi ho detto perchè approvo la convenzione, vi ho detto la politica a cui mi pare che il Governo debba attenersi, vi ho detto quali sieno in ordine alla questione romana le aspirazioni della nazione italiana, aspirazioni che il Governo non deve nè può rinnegare.

Pare nei destini d'Italia che i grandi pericoli tengano dietro alle sue grandi vittorie. Dopo Solferino abbiamo avuto Villafranca, dopo la convenzione del 15 settembre, che fu una grande vittoria diplomatica, ciascuno di noi sente che ci troviamo in faccia a grandi difficoltà. Noi avevamo iniziato la vita politica guidati dal più grande uomo di Stato che l'Italia abbia avuto... Venuta meno quella specie di dittatura morale che egli aveva esercitato, e in cui nessuno poteva succedergli, doveva farsi maggiore l'autorità della maggioranza che aveva dato appoggio alla sua politica e che avrebbe dovuto dare l'indirizzo allo Stato.

Non fu così. Perciò non ci riuscì di fare le leggi d'ordinamento interno, che sarebbero state necessarie per applicare all'amministrazione dello Stato i principii di libertà che informano la sua politica.

Noi abbiamo indugiato ad assestare le nostre finanze, e l'intemperanza delle discussioni fu causa di ritardi che furono di gravissimo danno.

Badate, o signori, che se noi andassimo a Firenze a governare come abbiamo governato qui, se ripetessimo tutti questi errori, noi ci troveremmo in faccia a gravi pericoli.

Abbiamo fede nelle aspirazioni nazionali, nella libertà, nelle instituzioni costituzionali, che sono la salute dell'Italia, ma accoppiamo alla fede il senno e l'operosità.

A noi non resta ormai altro compito che di provvedere il meglio che potremo alle urgenze di cui ci occorrerà occuparci prima del grande atto intorno a cui stiamo deliberando.

Spero che la lezione dell'esperienza sia per giovare a tutti. Se pericolo c'è, il pericolo sta in noi, è un pericolo a cui si rimedia colla volontà, è uno di quei casi in cui volere è potere, e volere è potere più spesso in Italia che altrove, la Dio mercè!

Andiamo dunque a Firenze, andiamo a cercarvi l'ascendente di quella stella d'Italia, sotto i cui influssi si compivano quei due maravigliosi eventi, la rivoluzione del 27 aprile, ed il voto dell'annessione, per cui l'Europa imparava che nella nostra Penisola non c'erano due regioni politiche, l'Italia cisappennina e l'Italia transappennina, ma una sola Italia, che vuol tenere il suo luogo fra le nazioni libere e indipendenti. La stella d'Italia ha un nome ben conosciuto da tutti gli uomini onesti: essa si chiama concordia, senno, coraggio.

L'ABOLIZIONE DEI CONVENTI

E

LA LIBERTÀ DELLA CHIESA.

AI LETTORI.

Dopo aver deciso molte ed importanti questioni, la prima Camera dei deputati del regno d'Italia si scioglieva, lasciandone irresoluta una delle più gravi: quella cioè della sistemazione dell'asse ecclesiastico. Fra le discussioni passate e le future si frapporrà un gran fatto, il voto della nazione che dovrà raccogliersi nei comizii elettorali. Il momento presente parmi perciò opportuno per pubblicare il discorso ch'io tenni nella Camera dei deputati sull'abolizione delle congregazioni religiose, e sul tema assai più vasto della libertà della Chiesa, rendendomi al consiglio di alcuni amici a cui parve che la pubblicazione potesse giovare.

Se la discussione della Camera fosse riuscita al suo termine, io mi sarei trovato in minoranza senza avere partecipato in nulla alle aspirazioni di quel partito clericale che combattei spesso, ed a cui non sono punto disposto ad accostarmi; sarei stato diviso da quel partito liberale con

cui soglio trovarmi d'accordo; avrei celebrato il centenario di Dante dicendo a me stesso:

> .... a te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso.

Il discorso infatti è bellissimo da tenersi in paradiso, dove Cacciaguida diceva queste parole al suo glorioso pronipote; è bellissimo a ricordarsi per conforto di chiunque abbia toccato una disfatta; ma chi sta nelle file della politica militante non mira a far parte da sè; vuole invece tenersi consenziente con un gran partito, il quale, avendo un concetto ben definito, possa riuscire a farlo passare dall'idea alla realtà. Non havvi alcun uomo politico, il quale, per tenersi con la sua parte, non rinunci talvolta a mettere innanzi alcuna delle opinioni proprie. Nel mio libro *Sulla potenza temporale del papa*, avevo sostenuto che era opportuno smettere di affaticarsi intorno alle altre questioni a cui danno luogo le temporalità della Chiesa, innanzi che la più importante di tutte non fosse risoluta. [1] Senza avere mutato parere, rinunciai a mettere innanzi quel concetto, dappoichè vidi che sarebbe stato impossibile farlo accettare dal partito liberale italiano. Ma certo nè la mia arrendevolezza, nè quella di alcuno il quale rispetti in sè la dignità dell'uomo sincero ed onesto, può spingersi al segno di accettare ciò che paia ripugnante o ai principii della giustizia, o alle massime più vitali della politica nazionale. Ora mettiamo pure che io fossi stato disposto a far mio il concetto altrui, a qual concetto mi sarei attenuto? A quello del Pisanelli? A quello del Vacca? A quello della Commissione in cui presiedeva il Ricasoli? A quello degli

[1] Capo VIII, in fine.

autori dei varii emendamenti, che dal primo momento in cui si aperse la discussione germogliavano ogni giorno? I deputati potevano essi pure ripetere, con una piccola variante, la prima terzina della *Divina Commedia:*

> *Nel fine* del cammin di nostra vita
> Mi ritrovai per una selva oscura
> Che la diritta via era smarrita.

Ond'io, che voleva farmi un giusto concetto della condizione delle opinioni in Italia, tenni per fermo che le idee sulla riforma della proprietà ecclesiastica non furono ancora maturate tanto, che quelli che lavorarono sinora, e che sono risoluti ancora a lavorare di conserva alla liberazione della patria, avessero un divisamento ben definito che si potesse mettere innanzi come cosa consentita da tutti.

Perciò allorquando, per rispondere a certi sospetti che si facevano correre, l'onorevole ministro per l'interno mise fuori una circolare in cui dichiarò che alla prossima Sessione la legge sarebbe riprodotta, io che conoscevo da lunga pezza il suo senno, amai intenderla in senso che si volesse mantenere fermo il concetto della riforma dell'asse ecclesiastico, non negare che il progetto di riforma quale fu proposto abbisogni ancora di essere studiato ed emendato. Questo in cui siamo è dunque un momento opportuno per continuare gli studi e per lavorare a chiarire le idee ancora troppo confuse. Con questo intendimento pubblico il discorso che qui appresso sta scritto. Le parole in cui si trova concepito, sono generalmente quelle stesse che dissi. Se non che, volendo io dare all'espressione de'miei concetti tutta la perspicuità che per me si poteva, non mi rimasi dall'aggiungere, o dal modificare qualche frase là dove giudicai

che per chiarire i concetti tornasse opportuno. Non verrò certamente qui a spiegare perchè preferisca ad altre le idee che venni proponendo: sarebbe una noia insopportabile allo scrivente e forse più ai leggenti, o pochi o molti, che avrà lo scritto.

Mi si conceda tuttavia una protesta, ch'io farò con tutta la sincerità dell'animo mio. Dappoichè mi occupai di proposito a studiare quali debbano essere in Italia le relazioni della Chiesa e dello Stato, posi ogni cura a tenermi lo spirito sgombro da tutti i pregiudizi che sogliono incagliare la libertà del pensiero. A questa protesta devo aggiungere ancora alcune parole per dichiararne il senso. Fa circa un secolo che alcuni filosofi, specialmente francesi, incominciarono ad insegnare che le costituzioni degli Stati si dovevano riformare ravvivandole col principio di libertà; che la libertà degli Stati si doveva preparare con la libertà del pensiero; che perciò le menti si dovevano sgombrare dai pregiudizi. Queste massime, di cui si può abusare e veramente si abusò, guardate in sè stesse, sono tuttavia non solo innocenti, ma salutari. La difficoltà sta nell'intendersi circa la parola *pregiudizi.*

Questi stessi filosofi solevano intendere, sotto cotesto nome, delle tradizioni e delle consuetudini antiche imposte agli uomini, senza che si lasciasse libertà di esaminare e di discutere quanto siano vere o false. Essi avevano ragione di condannare gli ostacoli frapposti alla libera discussione, ma non chiarivano con ciò la vera indole del pregiudizio. Esso significa un'opinione che impossessandosi dello spirito, gli toglie la sua libertà, perchè non gli lascia agio di riflettere quanto essa sia vera o falsa.

Vi hanno certo molte tradizioni e molte consuetudini

antiche, che tengono il loro luogo fra i pregiudizi e che scompaiono alla luce della libera discussione. Ma l'impeto che trascina la mente umana da un estremo all'altro, ma l'odio di ogni cosa antica anche più veneranda che succede qualche volta al culto superstizioso del passato, ma le passioni che accompagnano le grandi rivoluzioni, incagliano pur troppo la libera azione della ragione e gettano i semi di pregiudizi non meno funesti degli antichi.[1] Chi non si scioglie da quelli come da questi, non è pensatore veramente libero, giacchè la libertà del pensiero è impedita dalle passioni ostili alle cose antiche quanto possa esserlo dal culto superstizioso del passato. In chi si lasci legare dall'una o dall'altra di quelle pastoie, difetta quello spirito veramente liberale e spregiudicato che si deve diffondere in una nazione, affinchè una costituzione libera possa gettare profonde radici nello Stato. Perciò non mi tenni mai tanto superbo di essere Italiano, come quando vidi che la nostra rivoluzione incominciata nel 1846, e svoltasi dopo la guerra del 1859, quella grande rivoluzione che portava una immensa mutazione nelle condizioni della nostra patria, procedeva senza lasciarsi vincere dalle passioni che falsarono per lo più il giudizio de' popoli posti in simili frangenti. Non vorrei che il prevalere della *pretofobia* menomasse questa gloria all'Italia. Devo trattenermi ancora per un momento a ragionare particolarmente di queste passioni e di questi pregiudizi, affinchè coloro che leggeranno il mio discorso si formino il preciso concetto delle intenzioni mie.

Le colpe e gli errori dei ministri di Dio, furono sempre la prima origine delle passioni e dei pregiudizi ostili al clero. Ma non accade in questo fatto, nè accade mai nei fatti

[1] Vedi le citazioni di STUART MILL a pag. 161.

umani, che gli errori ed i torti siano tutti da una parte. Fu consuetudine, fu istinto, fu natura delle monarchie assolute di ingerirsi nel governo della Chiesa più che non potesse comportare una società spirituale, la quale non deve dipendere da coloro che governano le cose terrene: ne sorsero fra lo Stato e la Chiesa molti contrasti che rinfocolando quelle passioni e quei pregiudizi, li resero tanto potenti che nei tempi preceduti alla rivoluzione francese le menti volgari poterono immaginare che lo spirito liberale e l'inimicizia contro il clero fossero una cosa stessa. La rivoluzione francese inasprì ancora le inimicizie. Condotta da tutto il progresso della civiltà cristiana, essa appariva alle moltitudini come un portato di quella filosofia francese del secolo XVIII, che era stata avversa a tutte le tradizioni, e sopratutto a quelle della Chiesa. In mezzo ad una rivoluzione che si gloriava con ragione di fare scomparire tutti i privilegi antichi, la gerarchia cattolica ebbe la sventura di trovarsi fra i privilegiati, e non ebbe il senno di comprendere che era mestieri rinunciare volonterosamente ai vecchi privilegi per invocare anch'essa delle nuove libertà. Volente o non volente, conscia o non conscia, la rivoluzione francese continuò le tradizioni della monarchia assoluta, contrastando al clericato, per ingerirsi più del bisogno nel governo della Chiesa, come le continuò osteggiando la libertà *autonomica* del comune, della provincia, della scuola, gettando così germi nuovi di dispotismo nell'atto stesso in cui inneggiava più fervorosamente alla libertà La rivoluzione francese creò una tradizione nuova che influì, poco o assai, prima sulle idee, poi sulla costituzione politica di tutti quegli Stati del continente europeo che vollero rivendicarsi a libertà. Per questo rispetto, l'Italia si trovò in condizioni

speciali. Le prime origini della sua rivoluzione risalgono al 1843, quando incominciarono a scrivere di politica Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo, ai quali tenne dietro Massimo D'Azeglio. Per rivoluzione non intendo nè tumulto, nè sedizione: intendo una mutazione sostanziale negli ordini dello Stato senza attendere alle forme in cui si produce. La differenza essenziale tra gli Stati retti a signoria assoluta e quelli retti a libertà, consiste in ciò che nelle cose politiche gli uni accettano, gli altri respingono la libera discussione. È questa la più grande potenza dell'età nostra; là dove le si apre una via, niuno può impedire che essa divenga signora del campo. Perciò, quando al *Primato d' Italia* ed ai *Prolegomeni* del Gioberti, alle *Speranze d' Italia* di Cesare Balbo, agli *Ultimi casi di Romagna* di Massimo D'Azeglio, Carlo Alberto era benigno di una tolleranza che in quei tempi e in quella costituzione di Stato voleva dire protezione, egli compiva una riforma più importante di tutte quelle a cui quattro anni dopo le moltitudini applaudivano con tanto entusiasmo. Negli scritti che davano il primo impulso alla rivoluzione italiana, non vi ha nulla che accenni alle passioni ed ai pregiudizi ostili alla Chiesa. Pochi cattolici furono più zelanti di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo. Anche Massimo D'Azeglio, il primo Italiano di questo secolo che senza correre il cammino dell'esiglio abbia fatto atto di opposizione al Governo temporale del Papa, si mantenne riverente alle somme chiavi.

Taluno disse che la letteratura è l'espressione della società; le idee che sorgono spontanee negli spiriti più eletti di una nazione, che sono accolte con plauso da tutti i suoi cittadini, in cui si fanno vedere i primi sintomi che preparano una grande rivoluzione, non devono riguardarsi come

cosa di poca importanza nella storia: esse indicano quale sia la via a cui essa inclina a volgere i suoi passi. I primordii del pontificato di Pio IX, devono vivere tra le grandi memorie della nostra storia. All'amnistia ed alle riforme, le speranze della nazione diedero un'importanza pur troppo smentita dai fatti posteriori. Ma il plauso con cui tutta la nazione le accolse, prova come essa desiderasse procedere d'accordo col Papato nelle vie del progresso, prova come essa fosse aliena dalle passioni e dai pregiudizi ostili alla Chiesa.[1] I tempi erano assai mutati nel 1859, allorquando le Romagne si sottrassero alla dominazione temporale del pontefice appena furono sgombre dalle milizie austriache, sola forza su cui quella dominazione si era retta. Il paese rimaneva abbandonato a sè stesso, senza un Governo abbastanza forte per reprimere gli eccessi della moltitudine inimicissima al reggimento clericale: molti avevano presagito che si sarebbe fatto strage dei preti.[2] La quiete con cui ogni cosa procedè, fu una grande dimostrazione degli spiriti conciliativi che animano la rivoluzione italiana, aliena dalle passioni e dai pregiudizi che altre fecero sorgere. Come tutte le rivoluzioni moderne, questa nostra ebbe tuttavia per effetto di abolire quei privilegii della chieresia che il dritto canonico aveva consacrati. L'abolizione non potè effettuarsi senza che fra noi avvenisse come in tutti i paesi cattolici, cioè si suscitassero contro il Governo e gli uomini liberali delle ire clericali. C'era fra noi una causa speciale a queste ire, in quanto l'unità del regno, che secondo il concetto degli Italiani deve raccogliere insieme tutte le

[1] Vedi il mio scritto: *Du mouvement italien*. Première lettre à M. Guizot. *Bibliothèque universelle de Genève*. Avril, 1861.

[2] Massimo D'Azeglio, *Questioni urgenti*, § XX.

membra sparse della loro patria, non poteva a meno di accennare all'abolizione della sovranità temporale del Papa, di quella sovranità che era sorta e si era mantenuta in piedi mercè all'assetto politico che aveva diviso politicamente le varie provincie d'Italia. [1] Tutti ricordano come il conte di Cavour fosse condotto a dichiarare in Parlamento la sua opinione su quella grande questione. A cospetto delle avventatezze del partito di azione, che aveva voluto indugiare l'annessione delle provincie meridionali finchè Vittorio Emanuele non fosse coronato re d'Italia in Campidoglio: con le passioni municipali, antico malanno d'Italia, che erano vinte dal progresso delle idee, ma che non potevano scomparire senza lasciare negli animi la memoria di rivalità che avrebbero potuto turbare l'assetto unitario, il dichiarare solennemente che Roma era la capitale acclamata dall'opinione nazionale fu atto ardito, sì, ma anche più sagace e prudente che ardito. In seguito a questo atto che ci inimicava tutti i fautori della sovranità temporale del Papa, una politica volgare doveva naturalmente inclinare alle idee più *pretofobe*.

L'alto senno di Pellegrino Rossi gli aveva già fatto comprendere che una così fatta condizione di cose richie-

[1] Machiavelli, la cui autorità s'invoca sempre dagli avversarii della potenza temporale de' Papi, attribuisce ad essi che l'Italia non siasi potuta ordinare ad unità di nazione. Fra i liberali italiani dell'età nostra, Cesare Balbo fu il più propenso a questa potenza. Secondo la sua sentenza, essa si stabilì perchè i Longobardi non seppero estendere la loro dominazione su tutta la penisola. Ragionando sul possibile riordinamento d'Italia, egli credè che lo Stato del Papa rendesse l'unità impossibile a stabilirsi. Così o si proceda dai concetti del Machiavelli o da quelli del Balbo si riesce alla stessa conclusione: la dominazione temporale del Papa è un fatto correlativo alla divisione d'Italia in piccoli Stati. — Vedi, *Du pouvoir temporel du Pape, note* a pag. 157.

deva consigli affatto diversi.[1] Lo stesso pensiero risplendè alla mente del Cavour il quale, anzichè secondare le passioni e i pregiudizi ostili al clero, colse invece quell'occasione per proclamare altamente che l'Italia voleva assicurare, insieme con la libertà della Chiesa, l'indipendenza, il decoro, la dignità del pontefice. Questa dichiarazione fu troppo solenne, per non vederci nulla più che una precauzione oratoria o diplomatica. Essa annunciava una politica dignitosamente ma schiettamente conciliatrice verso la Chiesa: una politica che doveva separarsi dalle passioni e dai pregiudizii che le rivoluzioni fecero sorgere fuori d'Italia; ridonare vita al pensiero che Pellegrino Rossi aveva espresso nel 1832; attenersi a quella sapiente moderazione che iniziò il risorgimento politico dell'Italia, e che ne fu la gloria in quanto lo mantenne puro da ogni eccesso. A me pare che quel bel programma sia stato pur troppo negletto e nelle proposizioni messe innanzi dal Governo e nelle opinioni espresse da coloro che sogliono farsi innanzi quali interpreti dell'opinione pubblica. Nel discorso si troveranno espressi i motivi che mi inducono a questa sentenza. Amico di Camillo Cavour molti anni prima che l'uno e l'altro entrassimo nella vita politica, ebbi l'onore di proporre alla Camera quella risoluzione del 27 marzo 1861, in cui sta espressa in brevi parole la sua politica in ordine alla questione romana ed alla questione ecclesiastica. Mi pare perciò avere ricevuto come una sacra eredità l'obbligo di difenderla. Non perciò mi darei per vinto quando altri mi mettesse innanzi o una parola, o un atto del Cavour che fosse contrario alle dottrine che io propugno. Non so quanto egli avesse in mente un piano

[1] Vedi pag. 161.

ben preciso che avesse potuto condurlo, se la sua morte non fosse venuta ad affliggere l'Italia, ad attuare il grande principio della *libera Chiesa in libero Stato* proclamato da lui nella memorabile discussione che precedè al voto del 27 marzo 1861. Educato alla scuola costituzionale inglese, egli aveva lo spirito libero dai pregiudizi della rivoluzione francese. Ma prima di essere ministro non aveva fatto studii speciali sui modi da tenersi per attuare quella libertà della Chiesa che era stata sempre nei suoi voti, nè credo che li facesse più tardi. Dappoichè la questione si presentò innanzi al nostro Parlamento, me ne occupai di continuo, non con la presunzione di poterci portare molta luce, ma con la coscienza di adempire un debito di cittadino. Sempre avverso a quei privilegii del clero che portati dalle idee che prevalsero prima nell'impero bisantino, poi nei tempi feudali, furono più tardi sanciti dall'antico diritto canonico, considerai la sovranità temporale del Papa come il più enorme di quei privilegii. Ma non meno che i privilegii clericali avverso il sistema che predica l'onnipotenza dello Stato anche quando lo si voglia coonestare col gran nome di sovranità nazionale.

Tengo per fermo, che la libertà ordinata in quella forma che è consentanea alla presente condizione di civiltà, la libertà lealmente assicurata dallo Stato, lealmente accettata dalla Chiesa, potrà sola comporre quel dissidio che turba i progressi della società presente. Quando fu proposta una legge che aveva con la libertà della Chiesa più stretta relazione che alcun'altra di quelle che erano state discusse fra noi, dovetti domandare a me stesso quanto quella proposta conducesse ad attuare la massima *libera Chiesa in libero Stato:* quanto combinasse con quella politica di conciliazione

a cui accennò la risoluzione del 27 marzo: quanto potesse giovare a vincere le ripugnanze che la rivoluzione italiana suscitò fuori d'Italia fra coloro che credettero sempre la potenza temporale essere suprema sicurtà dell'indipendenza spirituale del capo della Chiesa: quanto giovasse a contentare quei cattolici italiani che, senza essere punto propensi alla teocrazia, sono pur solleciti degli interessi della loro Chiesa. La mia opinione fu contraria alla legge, e lo espressi nella memoria con cui accompagnai la traduzione del Mill. Nella discussione sostenni la stessa sentenza, proponendo non di respingere ma di modificare sostanzialmente le disposizioni relative all'abolizione delle corporazioni monastiche, sola parte della legge che venisse in discussione. Nessuno si curò di rispondere alle obiezioni mie, nè alle altrui. Senza avermelo a male, mi persuasi allora che quando il progetto fosse stato approvato avrebbe mancato di ogni autorità morale. Non può averne alcuna la risoluzione di un Parlamento che risolve una questione gravissima senza discutere le sue attinenze coi punti più vitali della politica nazionale. Perciò fui lieto di vedere ritirata la legge, non perchè volessi troncata la via ad una riforma, che l'Italia vuole, ma perchè sperai che una discussione meglio avviata potesse recare maggior luce e preparare risoluzioni più utili. Alla discussione che si riaprirà in Parlamento deve procederne un'altra che deve dibattersi in cospetto della nazione per mezzo della stampa. A questa discussione sottopongo il mio discorso. Avvezzo già ad essere posto dal *partito* cattolico nel novero dei nemici della Chiesa, non mi farà maraviglia di essere posto dai *pretofobi* nel novero dei *clericali*. Senza darmi alcun fastidio di questa accusa, spero più benigno giudizio dagli spiriti veramente spregiudicati. Ad essi, per quel poco che

valgo e posso, raccomando che adoprino con la parola e col consiglio, affinchè le difficili questioni, cui dà luogo la proprietà ecclesiastica, siano dal futuro Parlamento risolute con quel senno che finora non venne meno all' Italia in tutto il corso della sua rivoluzione.

Qui finisco una prefazione più lunga che io non avrei voluto, e che il lettore non avrebbe probabilmente voluto ad un discorso forse troppo lungo anch'esso.

Torino, 25 maggio 1865.

SIGNORI,[1]

Non sorsi mai a parlare in questa Camera coll'animo maggiormente commosso e dalla importanza della questione, la quale ha relazione con tutta la politica italiana, e dalle sue grandi difficoltà. Di queste difficoltà ci dà indizio il modo in cui incominciò la discussione; noi abbiamo speso due giorni a disputare come si dovesse esordire, e quanto si dovesse o restringere od allargare la materia che ne era il tema. Indi i due primi oratori, che pigliarono a trattare della legge che vi è sottoposta, impiegarono una parte del loro discorso, affaticandosi ad esaminare se il partito che nella Camera era prevalso fosse buono o cattivo.

Senza rientrare in queste indagini, una sola dichiarazione farò, esprimendovi come io, che avrei desiderato che la discussione non si aprisse, perchè mi pareva difficile assai il riuscire ad un risultato pratico, insistessi pure affinchè sopra una sola parte si deliberasse. Qualunque siano le mie opinioni, qualunque siano i miei consensi e le mie discrepanze o coi governanti, o colla maggioranza della Camera, mi stanno a cuore, sopra ogni altra cosa, il prestigio delle istituzioni parlamentari e il decoro di questa Camera. Perciò, risoluta la discussione, la volli ristretta in quei limiti per cui riusciva più probabile venirne a capo.

Fatta questa premessa, io entro addirittura nel merito.

[1] Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati addì 22 e 23 aprile 1865.

I.

Le congregazioni religiose devono esse conservare il diritto di proprietà collettiva? Questo mi pare il punto pratico a cui si riduce la discussione sul principio che informa la legge che ci è proposta.

Difatti nè la forma in cui il progetto di legge sta concepito, nè i motivi esposti dall'onorevole ministro che ve lo propone, accennano ad alcuna disposizione che rassomigli a quella che, nel tempo in cui io aveva l'onore di sedere nei Consigli della Corona, il Governo piemontese diede riguardo ai Gesuiti, nè a quella che coi famosi articoli organici Napoleone I diede allorquando, vietando le associazioni religiose non autorizzate dal Governo, proscrisse in modo assoluto tutte le congregazioni monastiche. Qui gli effetti pratici della legge non avrebbero altra conseguenza, se non di impedire la proprietà collettiva delle associazioni religiose, facendo così cessare la condizione che assicura la loro perpetuità.

Ora che cosa è questa proprietà collettiva? Questa proprietà collettiva, per parlare coi termini dell'economia politica, non è altro che un premio d'incoraggiamento assicurato, affinchè si produca un numero di frati e di monache sufficiente a riempiere le case monastiche.

La legge propone di abolire questo incoraggiamento. Fin qui sono perfettamente d'accordo coll'onorevole ministro che fa la proposizione.

Ma se accetto il principio, lo accetto a condizione che sia applicato con alcuni temperamenti che furono introdotti nella legge piemontese del 1855, anzi desidero che alcuni di

questi temperamenti vengano allargati piuttosto che ristretti.

La prima questione che si presenta è questa: la proprietà delle case monastiche sarebbe occupata dallo Stato, salvo a risolvere più tardi in modo definitivo quale esser debba l'uso di questa proprietà. I claustrali conserveranno essi il diritto di convivere nei chiostri secondo la loro regola? La presente legge dice di *no*, la legge piemontese diceva di *sì*, ed io sto con la legge piemontese.

So che molti argomenti si possono addurre pro e contro: in quanto a me, quando mi trovo in queste dubbiezze, amo anzitutto attenermi alle massime del diritto comune.

Qual'è in questo caso la sana applicazione dei principii del diritto comune?

Entrando nel convento il monaco acquista due diritti, quello degli alimenti e quello dell'abitazione: al diritto degli alimenti sopperisce, sebbene non molto largamente, la pensione che assegna il progetto, ma questo progetto non riconosce nel monaco il diritto all'abitazione claustrale.

Io non consento colla legge per motivo di giustizia: non consento con essa per umanità. Un sentimento di umanità indusse il Governo a proporvi un'eccezione per le congregazioni religiose di femmine: pensò egli che queste povere donne non potessero trovare nella famiglia o nella società civile un luogo dove quietare; ebbene, io credo che i maschi non sarebbero in condizioni gran fatto diverse.

Il monaco non ha famiglia, non ha amici: il suo mondo è la sua cella: la vita claustrale lo ammaestrò a pregare e a morire, non a industriarsi per campare la vita. Non parlo con dileggio di questi istituti. So essere stato affermato da Platone, che tutta la sapienza umana si riduce a imparare a morire, e credo che le grandi quistioni male si risolvano collo scherno e coi motteggi. Ma vi domando: nella nostra società industriosa, operosa, che si affanna, e si affanna forse troppo ai guadagni, quale luogo troveranno costoro?

La restituzione dei diritti civili che proponete in loro favore, o non è un compenso od è un danno per la famiglia.

L'eredità dei genitori fu già divisa tra i figliuoli? Il diritto di proprietà che restituite al claustrale si riduce ad una canzonatura. È indivisa? Turbate l'assetto della famiglia, distruggendo gli effetti d'una rinuncia accettata da tutte le parti interessate. Se le ragioni di giustizia devono ancora lasciar luogo a ponderare quelle d'interesse pubblico, amo meglio che i claustrali siano lasciati nei chiostri anzichè fatti uscire. Fuori dei chiostri, i monaci onesti ed affezionati ai loro voti saranno contristati dell'espulsione; gli affezionati alla vita claustrale e fanatici, diverranno nostri nemici più accaniti e più pericolosi; quelli soli che desiderano liberarsi dai vincoli della regola, ne saranno lieti. Io non mi compiacerò della loro letizia; è cattivo tirocinio alla vita del cittadino il disprezzo di un impegno solennemente contratto, qualunque pure si fosse questo impegno.

Vi hanno degli ordini religiosi i quali attendono, per proprio istituto, all'educazione. Saranno aboliti o conservati? Anche qui la legge subalpina diceva di *sì*, il progetto attuale dice di *no;* anche qui io sto colla legge subalpina, per non dipartirmi dai principii del diritto comune che sull'animo mio hanno sempre una grande autorità.

Se esistesse una fondazione perpetua ordinata a tenere in pronto dei maestri apparecchiati a educare nelle lettere l'infanzia o l'adolescenza, l'abolireste? Io non lo credo, perchè la proposizione non potrebbe giustificarsi, invocando alcun principio liberale. Io non vedo che mi si possa fare obiezione su questo punto. A chi me la facesse, contrapporrei le parole di un pubblicista inglese. Questo pubblicista è il capo della scuola radicale *Stuart Mill,* le cui opinioni l'onorevole mio amico Bonghi ed io abbiamo reputato opportuno di far conoscere all'Italia, perche ci parvero utili a vincere alcuni pregiudizi che si andarono diffondendo.

Ecco come egli parla:

« È impossibile di sentirsi sicuri che il popolo si lascerà tassare volentieri per ogni fine di miglioramento intellettivo e morale per cui possano essere richiesti dei fondi. Invece

quando ci fosse un fondo posto da parte per una speciale destinazione, non uscito mai dalle tasche del popolo e lasciato in deposito fiduciario per fini d'educazione, e che non si credesse bene di distrarlo a qualunque altro impiego finchè potesse essere utilmente adattato a ciò, il popolo probabilmente persisterebbe sempre nel volerlo applicato a questo fine. »[1]

Ora un tal fondo c'è; esso consta delle dotazioni fatte alle case religiose addette allo insegnamento. I maestri che siffatte fondazioni ci preparano sono frati; ed in che differiscono essi dagli altri maestri? In un punto abbastanza essenziale, lo confesso.

Differiscono in ciò, che le congregazioni monastiche rappresentano naturalmente le tradizioni del passato assai più che le idee del presente, le rappresentano più che non vorreste voi e più che non vorrei anch'io. Ma guardiamo le cose con animo un po'spassionato. La lotta tra le tradizioni del passato e le idee del presente, è un fatto perenne nella storia dell'umanità, esso non cesserà mai. Questa lotta è più viva in tempi di rivoluzione, giacchè questi fanno scapitare nell'opinione generale degli uomini le tradizioni che rappresentano le idee del passato.

In una grande rivoluzione come la nostra, la maggiore di tutta la nostra storia, in una rivoluzione, in cui per la prima volta l'Italia sorge a indipendenza, a unità, a libertà, io comprendo che gli uomini inclinino più ad amar il presente od a vagheggiare l'avvenire, che non a conservare le tradizioni del passato.

Ma è egli poi vero che nei tempi di rivoluzione il passato abbia sempre torto in confronto al presente? È egli vero che in que'tempi si possano trascurare impunemente tutte le sue tradizioni?

Signori, c'è una tradizione del passato, una tradizione molto antica, la più antica di tutte, da cui gli uomini e le

[1] STUART MILL, *Il torto e il diritto dell'ingerenza dello Stato nei beni ecclesiastici.*

nazioni non si dipartono impunemente. Questa tradizione si chiama rispetto all' onestà, rispetto alla rettitudine.

In mezzo all' impeto ed alle agitazioni di una rivoluzione, per quanto sia grande ed elevato il concetto che la informa, non facciamoci illusione, questa sacra tradizione ebbe sempre qualche scapito.

Havvi una parola detta nei tempi antichi, ripetuta sempre dai più savi: che distrutta la religione, si sconvolge tutto l' umano consorzio. Havvi un' opinione in cui non posso a meno di consentire: che il cristianesimo cattolico sia la sola religione che possa attecchire in Italia.

Io non cerco qui se la morale possa o no stare senza religione. Ma tengo per fermo che affievolite le tradizioni religiose, si affievoliscono quei sentimenti da cui dipendono tutte le idee morali. Ebbene, è opinione di molti, che oggi in Italia le idee morali e religiose non influiscano abbastanza sull' educazione che si dà nelle scuole dello Stato. Se ciò fosse (io non esamino quanto sia) non ne darei colpa nè al ministro attuale dell' istruzione pubblica, nè ad alcuno di coloro che prima di lui si sono ingeriti in quella bisogna; attribuirei la colpa alle condizioni dei tempi; sarei maravigliato se ciò non avvenisse. L' insegnamento pubblico non soddisfa alle esigenze della morale e della religione, se non quando le tradizioni sono molto potenti, se non quando e gli insegnanti e il ministro che li deputa al loro ufficio, hanno dietro di loro una grande tradizione.

Or bene, l' educazione che può dare un Governo nuovo, non uscito ancora dal periodo della rivoluzione, non rappresenta alcuna grande tradizione.

Vi ho parlato di religione. In ordine a questa havvi una sola opinione ragionevole, a cui possano informarsi le deliberazioni dei legislatori e dei governanti; quest' opinione consiste nel concetto della loro assoluta incompetenza.

Quando io vedo venirmi innanzi una teologia che dice: la religione cattolica è la sola vera, voi dovete in ogni modo favorirla; io non entro a discutere con essa, e le rispondo: voi siete una teologia, non dovete entrare nei campi del

diritto e della politica. Ma quando mi viene innanzi un'altra dottrina che mi dice: il cristianesimo, il cattolicismo, la Chiesa, il Papato sono istituzioni oramai viete, una nazione illuminata non deve curarle in alcun modo; io dico ad essa: anche voi siete una teologia; se volete che esaminiamo quanto siate buona o cattiva teologia, venite all'università, venite all'accademia, là discorreremo; per ora vi dico che neanche voi non dovete entrare nei campi del diritto e della politica; voi dovete lasciare che i legislatori mantengano alle grandi tradizioni morali che educarono la loro nazione, il rispetto che non può cessare senza che questa corra dei grandi pericoli.

La storia giudica oggi severamente, e con ragione giudica severamente, Luigi XIV, il quale costringeva i protestanti ad accettare un'educazione cattolica. Eppure Luigi XIV ne ebbe a'suoi tempi il plauso sincero della nazione che obbediva ai suoi comandi. Io reputo che la storia giudicherà eziandio con giusta severità coloro, che vorrebbero introdurre nella educazione una maggiore spregiudicatezza che non sia voluta dalle tradizioni religiose delle famiglie italiane, e che costoro non saranno scusati dagli applausi che spiriti volgari avranno loro tributato.

Ora, per rientrare nella questione degli ordini religiosi insegnanti, non crediate che le famiglie le quali chiedono ad essi l'educazione dei loro figli coll'intendimento di assicurarsi della religione dei loro istitutori, siano tutte, o siano principalmente di quelle che non accettano francamente il nostro progresso politico.

Non posso in proposito parlarvi che d'impressioni personali, ma vi assicuro che conosco un numero grande di famiglie rispettabili, assai devote alla causa nazionale e liberale, che si attengono a questo partito; ne conosco qui e ne ho conosciute in Toscana ed in Romagna. Credete che quando quelle scuole fossero fatte chiudere, esse avrebbero motivo di essere contente delle deliberazioni del Governo e del Parlamento?

Dobbiamo forse temere che gli ordini religiosi incul-

chino ai giovanetti delle massime ripugnanti agli ordini liberi?

Contro questi timori mi assicurano le leggi che governano fra noi l'istruzione pubblica. Queste leggi sottopongono, e sottopongono con ragione, gl'istituti educativi delle congregazioni religiose al diritto comune. Sapete che cosa dispone fra noi il diritto comune?

La legge dispone che un decreto ministeriale, preceduto dal parere del Consiglio superiore dell' istruzione pubblica, potrà chiudere ogni istituto educativo per causa grave in cui sia impegnata la tutela dei principii che governano l'ordine pubblico dello Stato. [1] A questa disposizione non ne tiene dietro alcuna, la quale assicuri gl' istituti contro gli arbitrii, non dico probabili, ma possibili, in chi tiene il potere. Non cerco quanto in questa parte la legge sia buona o cattiva. Certo non difetta in essa l'autorità conceduta al Governo, ma piuttosto la difesa degli istituti educativi contro gli arbitrii suoi. Finchè questa legge dura, finchè vedo molti istituti educativi monastici che non incorsero in alcuna delle condanne a cui essa apre la via, devo credere che le accuse che vanno per le bocche di molti non s' inspirino a nulla più che a nudi sospetti. Fare una legge nuova per proscrivere coloro che non si poterono sinora condannare giustamente, sarebbe un atto liberale?

[1] Legge del 13 novembre 1859:

Art. 5. (Il ministro) vigila col mezzo de' suoi ufficiali o di altre persone appositamente da lui delegate le scuole e gl' istituti privati d' istruzione; e qualora i direttori di tali istituti ricusino di conformarsi alle leggi, può ordinarne il chiudimento, previo il parere del Consiglio superiore.

Art. 41. (Il Consiglio provinciale per le scuole) provvede d' urgenza chiudendo temporaneamente gl' istituti e le scuole di qualunque natura, senza distinzione d' insegnanti, in cui esistessero gravi disordini, riferendone tosto al ministro per le difinitive disposizioni.

Art. 248, 2° *capoverso*. — Al Giudizio dello stesso Consiglio (Provinciale per le scuole) saranno sempre sottoposte le cause che possono rendere necessaria la chiusura di questi stabilimenti (privati).

In ogni caso, tale chiusura non si farà che per decreto ministeriale, sentito il Consiglio superiore.

Nella legge subalpina del 1855 all'eccezione stabilita in favore delle congregazioni insegnanti, ne tenne dietro un'altra in favore delle congregazioni che attendono alla cura degli infermi; le une e le altre congregazioni sono istituti di pubblica utilità, prima di essere istituti monastici: a questo titolo le une e le altre hanno ragione di sussistere. Senza accettare e senza scusare i pregiudizi che s'introducono in tempi di rivoluzione, io comprendo che in ossequio ad essi altri s'induca ad abolire le congregazioni insegnanti, ma non comprendo in alcun modo l'abolizione delle congregazioni caritative.

Non la comprendeva neanche il conte di Cavour, il quale profferì queste parole nella discussione, a cui diede luogó la legge subalpina:

« Qualunque pressione estera od interna, dentro o fuori del Parlamento, non mi farà mai consentire a firmare come ministro, la legge che sopprime gli ordini caritatevoli; amerei meglio di lasciare dieci volte il Ministero piuttosto che firmare un atto, che, a parer mio, farebbe un torto immenso al nostro paese in faccia all'Europa civile. »

Venendo egli a discorrere delle Suore di carità, aggiungeva:

« Sì, o signori, a mio giudizio la soppressione delle Suore di carità sarebbe il massimo degli errori, ed io ritengo questa istituzione come una di quelle che maggiormente onorano la religione, il cattolicismo, e la stessa civiltà. Io ho vissuto molti anni in paesi protestanti, ho avuto relazioni cogli uomini più liberali appartenenti a questa religione, e li ho più volte uditi invidiare altamente al cattolicismo l'istituzione delle Suore di carità. »

Ebbene, io dico come lui. Io amerei assai meglio abbandonare per sempre la vita pubblica, l'onore, altissimo per me, l'onore, desiderato sopra tutti gli altri, di sedere in questa Camera, quell'onore che fu nel passato, e che è ancora oggi la mia più grande ambizione, anzichè rendere il partito favorevole ad una legge che ripugna alla mia coscenza, e

badate, non alla mia coscienza religiosa, ma alla mia coscienza di cittadino e di liberale.

A queste due eccezioni dettate dalla legge subalpina, ne tenne dietro una terza, la quale comprendeva le congregazioni destinate alla predicazione. Non propongo questa eccezione. L'ufficio della predicazione è opportunamente esercitato dal clero secolare e, secondo le consuetudini presenti della Chiesa, dai parrochi. Credo bensì che l'eccezione conceduta nel 1855 alle congregazioni predicanti, debba attribuirsi a quelle che attendono alle missioni apostoliche nei paesi esteri. Senza discorrere di teologia, conviene pure notare un fatto storico di cui gli uomini di Stato devono tenere gran conto, ed è che per tutti i popoli che vissero nella barbarie, il cristianesimo fu iniziatore di civiltà. Perciò tutti gli Stati più civili e più potenti dell'età nostra proteggono i missionari del cristianesimo, e questa protezione giovò all'ascendente loro nelle contrade più remote. L'Inghilterra fa grandi dispendi per le missioni, e ciascuno sa con quanto vigore essa protegga i suoi missionari all'estero. Niuno ignora parimente che per la Francia la protezione dei missionari divenne occasione alle imprese per cui essa portò nelle contrade più remote la gloria delle sue armi e l'ascendente della sua potenza.

Non so se la Chiesa greca abbia dei missionari, ma so che la Russia si presenta sempre innanzi ai cristiani dell'Oriente come protettrice della loro religione, e so che questa protezione fu istrumento all'ambizione di cui si adombrò giustamente l'Europa occidentale. Questi esempi non sieno perduti per l'Italia. Finchè il regno non si estenderà su tutta la terra che Dio ci diede, non dobbiamo avere altra ambizione che quella di farla nostra. Ma non dobbiamo tanto concentrarci in quel pensiero da non ricordare che la nostra nazione situata in mezzo al Mediterraneo avrà un giorno, non solo la ambizione ma il debito di proteggere in Oriente la causa della civiltà. Perciò deve essa seguire l'esempio d'Inghilterra e di Francia, e proteggere fin d'ora le missioni apostoliche. Agl'Italiani che il fervore di religione

chiami a queste missioni, non farebbe alcun'ostacolo una legge che abolisse nel regno tutti gli ordini religiosi: siano o non siano protetti dal regno italico, la loro condizione nelle regioni barbare in cui eserciteranno il loro ministero sarà la stessa; ma io vorrei, ed ogni Italiano spregiudicato vorrà con me, vederli protetti dal vessillo italiano anzichè dal vessillo francese, e, (chissà?) fors'anche dal vessillo austriaco. Nessuno di noi deve desiderare che la nostra patria rinunci al titolo per cui avrà diritto di esigere che questi missionari secondino la politica dello Stato di cui nacquero cittadini.

Le eccezioni stabilite dalla legge subalpina non si applicano ad alcuna di quelle corporazioni religiose che fanno vita ascetica e contemplativa. La Commissione che riferì sulla legge che vi fu proposta dal Governo, credette che alcune di queste case potessero eccettuarsi. Tutte le eccezioni che essa venne proponendo si applicano a sodalizi ascetici e contemplativi.

In chi legga la sua relazione e i nomi de' Commissarii, non potrà ingenerarsi il sospetto che essa movesse da un pregiudizio eccessivamente favorevole alle congregazioni religiose, e di ciò la lodo. Ad ogni modo, il voto della vostra Commissione sta come un documento da cui si raccoglie che in Italia l'abolizione assoluta di tutte le case religiose non sarebbe accetta neanco ai più spregiudicati.

Nel suo discorso l'onorevole Ugdulena ci fece conoscere un fatto, da cui argomentai, che nell'opinione universale del paese non esistono neanche le ire antimonastiche, quanto taluno potrebbe argomentare dal modo con cui la questione si affacciò qui. Di fatto, le petizioni vennero principalmente dai luoghi in cui queste case religiose non esistono. Udii da chi interrompeva l'onorevole Ugdulena, che la cosa succedeva così per l'influenza di questi frati, e sia pure: ma se l'influenza di questi frati è accettata, che dobbiamo dirne? Sarà un bene, o sarà un male, ma vuol dire che quelle ire o non esistono o sono minori là dove questi frati si conoscono e si giudicano da vicino. Io non de-

sidero la conservazione degli ordini ascetici, quali esistono oggi, non cerco se sia un bene od un male che alcune delle loro case si conservino, ammetto che il numero dei frati tanto tende a restringersi quanto progredisce la civiltà. Ma siamo noi sicuri che chiudendo tutte le case monastiche, chiudendo quelle che sono più alto locate nell' estimazione degli uomini, quelle la cui esistenza è un titolo di nobiltà per la patria nostra, come sarebbe per esempio l'abbadia di Montecassino, siamo noi sicuri di corrispondere alla opinione vera e sincera del paese? Credo di no, e se ne fossi in dubbio, il dubbio mi basterebbe per non accettare un'abolizione assoluta, la quale mi parrebbe grandemente inopportuna e illiberale.

Io credo poi che il decidere quali case religiose meritino di essere comprese nelle eccezioni, dipenda dalle condizioni di ciascuna casa monastica, dalle disposizioni dell'opinione pubblica, dalle tradizioni e dalle consuetudini di ciascun luogo, insomma da un complesso di condizioni di cui non possiamo apprezzare il valore, e sulle quali non si può utilmente discutere. Io credo perciò che sarebbe più opportuno consiglio quello di dare, come proponeva l'onorevole Ugdulena, al Governo la facoltà di mantenere quelle case religiose non eccettuate dalla legge, per cui stessero particolari considerazioni di pubblica utilità. I nostri governanti non si sono mostrati colle loro proposte tanto eccessivi favoreggiatori delle case monastiche, da lasciare luogo a temere che lascino sussistere un numero soverchio di conventi. La legge emendata in conformità della proposizione che ho l' onore di sottoporre al vostro giudizio, farebbe cessare gli incoraggiamenti con cui fu favoreggiata la vita monastica e contemplativa senza abolirla immediatamente. Sarebbe questa l'occasione di un grave rimprovero che le verrebbe mosso dai più avversi alle congregazioni religiose: ma sarebbe un vizio? Non lo credo. Parmi anzi che l'abolizione assoluta e definitiva degli ordini monastici non possa procedere dalle leggi, ma dai costumi, perchè vedo che nei paesi in cui si sancirono, ed in cui non furono rivocate delle

leggi assai più rigorose, che non sia quella che ci viene proposta, pure le case monastiche rifiorirono e si allargarono.

Nessuno di noi è padrone delle opinioni del paese, nessuno di noi può sapere quale sarà, su ciò che oggi commuove molti animi, l'opinione d'Italia dopo un certo numero d'anni; è questa una questione di cui non mi occupo gran fatto.

Noi siamo qui per risolvere le difficoltà del presente, non per congetturare quale sia per essere l'avvenire. Ma dall'avvenire, e da un avvenire non remoto, si aspetta un fatto il quale merita ben altrimenti la nostra attenzione che non la meriti la sorte futura delle case monastiche. Su questo fatto io chiamo tutta l'attenzione dell'onorevole ministro degli affari esteri.

Fra diciotto mesi Roma sarà sgombra dall'occupazione francese; negli Stati cattolici si solleverà questa grande questione: come verrà guarentita l'indipendenza spirituale del Pontefice lasciato solo in presenza di quel regno italiano, che ha già dichiarato Roma dover essere un giorno la sua capitale, e che non può, non deve e non vuole revocare cotesta dichiarazione? Sarà un grande affaccendarsi di tutta l'Europa cattolica, dei popoli e de'Governi: per religione o per politica, per coscienza del dovere o per ipocrisia, tutti si mostreranno solleciti di assicurare il libero esercizio dell'autorità pontificale. In quella grande questione l'Italia dovrà metter voce: essa ne ha il diritto, e questo diritto le venne già riconosciuto dalla Francia nell'atto in cui il Governo imperiale firmò la convenzione del 15 di settembre. Il supremo interesse politico, il supremo dovere del Governo italiano, consisterà nell'ottenere dalla cattolicità e dall'Europa civile che si mantenga illesa in ogni eventualità la massima del non intervento, sotto i cui auspizi si fondò il nuovo regno, e che ispirò già la ricordata convenzione.

Non otterremo ciò se non in quanto rimanga fuori d'ogni dubbio che l'Italia si adoprerà sinceramente, si ado-

prerà con tutta l'autorità che da al nuovo regno la sua politica liberale, ad assicurare la dignità, il decoro, l'indipendenza del Pontefice. E la cattolicità e l'Europa si faranno capaci che questo sia per ottenere da noi il Pontefice, solo quando i fatti e non soltanto le parole abbiano dimostrato che noi siamo solleciti della piena libertà della Chiesa.

È questo il programma che si trova espresso nella risoluzione di questa Camera del 27 marzo 1861, è questo il programma che fu svolto nei discorsi del conte di Cavour, e che fu ripetuto nella discussione a cui diede occasione il trasferimento della capitale. A questo programma il Governo, dopo la convenzione del 15 settembre, deve attenersi più strettamente che mai. I cattolici stranieri che vorranno guarentire l'indipendenza spirituale del Papa, non si troveranno guari rassicurati, quando abbiano innanzi una condizione di cose, per cui si possa facilmente prevedere che, in certe eventualità, siano per essere tratti fuori dai cenobi i quattro mila monaci che vivono in Roma.

I tempi delle ire contro le congregazioni religiose incominciano fra noi, ma sono cessati nel rimanente dell'Europa cattolica, ed anche fra i più avversi a quegli istituti, pochi vedrebbero di buon animo che fossero aboliti in Roma, e che si portassero nella metropoli della cattolicità le massime a cui s'informò la rivoluzione francese.

Ma tratteniamoci per un momento ad esaminare la significazione di quei *meetings*, da cui venne il primo impulso alle molte petizioni per la soppressione delle corporazioni religiose che ci furono recate. [1]

[1] I petenti favorevoli all'abolizione delle corporazioni religiose furono 16,040; i contrari 191,277. La maggioranza numerica dei petenti sta così in favore delle corporazioni. Fra questi petenti favorevoli stanno 38,540 illitterati e 7,282 individui i cui nomi si leggono scritti con firma uniforme. Gli avversari delle corporazioni ne traggono argomento a congetturare che, per ottenere le firme, si frapposero dei maneggi, ed in ciò non hanno torto. Ma quando si leggano i discorsi e gli scritti dei propugnatori dell'abolizione, ci vuole un bel coraggio a dire che essi esprimono un'opinione illuminata e spassionata. Se si dovesse giudicare fra i due, non vi sarebbe altra sentenza possibile se non quella

Il carnefice ed il monaco furono riguardati come egualmente ripugnanti alle condizioni di un popolo civile. Fu questo il concetto da cui mossero le petizioni. Basta rammentarlo, perchè altri apprezzi a quanta imparzialità si ispirassero: di qual progresso intellettuale rendessero indizio. In quanto a me, sono lieto che queste riunioni abbiano potuto aver luogo, che questi discorsi abbiano potuto profferirsi in cospetto alle moltitudini senza turbamento dell'ordine pubblico. Ne sono lieto perchè è argomento che pigliano piede tra noi le consuetudini dei popoli liberi, e che non siamo disposti ad accettare quel diritto pubblico, per cui si reputa che ogni cosa vada a soqquadro nello Stato tostochè venti persone si raccolgano insieme.

Non mi maraviglio della veemenza di quelle parole: è un fatto assai naturale che al giogo ingiusto dell'autorità che vincola il pensiero, succeda l'ira che lo accieca. Stuart Mill osservò con gran senno: « Non è la minore delle sciagure dei nostri sciagurati pregiudizi, che al loro declinare essi suscitino dei contropregiudizi, e che l'umanità debba per un tempo oscillare fra estremi opposti prima di poter posare quietamente nel vero. » Non mi sgomento nè di coteste riazioni, nè di coteste ire, nè di codesti pregiudizi. Mi muove a maraviglia che inspirandosi a consigli di questa fatta, altri creda di potere risolvere quei grandi problemi politici che sono l'applicazione definitiva del non intervento a Roma, l'indipendenza del Pontificato cattolico, la libertà della Chiesa. Ad altri consigli si inspirò Pellegrino Rossi, allorquando, biasimando la politica seguita da Napoleone I in ordine alla questione romana, scrisse queste memorabili parole: « On pouvait proclamer hautement comme principe la destruction du pouvoir temporel du pape; en retracer les inconvénients et les abus; en appeler à l'opinion des peuples, leur faire sentir que les ennemis de leur

che sia scritta nel *Misonthrope* di Molière: *Monsieur, vous avez tort : et vous, vous n'avez pas raison*. Che conchiudere da tutto ciò? Che la questione deve studiarsi con spirito veracemente spregiudicato, senza badar molto alle grida di destra e di sinistra.

émancipation n'étaient point les vicaires du Christ, mais les princes temporels de Rome, que c'était comme principauté que Rome avait déserté la cause de la liberté pour celle du privilége, celle de l'intelligence pour le pouvoir, et mis au service de toutes les oligarchies l'inquisition et l'*Index*. Dans ce système (ed è su queste parole che io invoco l'attenzione del Governo e della Camera) il fallait avant tout éviter toute discussion religieuse, entourer la religion, ses institutions, ses ministres d'un respect profond et sincère. »[1]

Ho citato le parole d'un grande liberale italiano, citerò quelle d'uno dei prelati che hanno maggiore autorità nella curia romana; esse ci conducono agli stessi consigli. Questo prelato diceva un giorno ad un diplomatico straniero, da cui lo riseppi: quella che mi dà maggior fastidio è la moderazione del Piemonte. Signori, fate che la moderazione del regno italico sia anch'essa, come quella del Piemonte, una spina al cuore della curia (badate! della curia non della Chiesa) romana.

Allorquando io vidi il plauso con cui l'Italia accolse la massima che proclamò la *libera Chiesa in libero Stato*, sorse in me la speranza che la nostra patria, preservata già dagli errori in cui caddero le rivoluzioni recenti, sarebbe riuscita ad evitare che la caduta della sovranità temporale del Papa, preveduta oggi e dai difensori e dagli avversari suoi, non suscitasse contro di noi inimicizie che sarebbero pericolose per l'Italia.

Ebbene, io vi confesso sinceramente, vi confesso con un profondo dolore, con un dolore che sento nell'animo non solo perchè la cosa per sè m'increscе, ma per l'onore che io amo rendere, e per l'affetto che io porto ai personaggi che reggono lo Stato, che la legge proposta dal Ministero sull'asse ecclesiastico, e sulle corporazioni religiose mi gettò nell'animo un grande sconforto. Il giorno in cui essa venisse accettata, sarebbe da me deplorato siccome quello di una battaglia perduta per quella causa della libertà della Chiesa

[1] *Mélanges*, tomo II, pag. 275.

e della caduta della teocrazia politica a cui ho dedicato la mia vita.

Quantunque la Camera abbia deposto il pensiero di intraprendere per ora la discussione di tutta la legge, non sarà tuttavia disdetto a me, come non fu agli oratori che mi precedettero, di entrare in qualche considerazione sulla politica a cui accenna la proposta del progetto dalla quale sono stralciati gli articoli di cui ora stiamo disputando.

Io dissi che era quella una legge di incameramento. Che cosa significa quel vocabolo *incameramento?* Esso non è che l'attenuazione di un altro vocabolo più odioso, *confisca.* Sopprimere le instituzioni ecclesiastiche che il Governo reputa inutili, venderne i beni, gittarne il prezzo in un fondo di culto, assegnare alle instituzioni rimanenti quel tanto che il Governo stima conveniente, attribuire il resto allo Stato, ecco ciò che il progetto del Ministero propose. Supposto che tutto ciò si eseguisca, che cosa si sarà fatto? Sarà esercitata sui beni della Chiesa a un dipresso la stessa signoria assoluta che la rivoluzione francese esercitò allorquando li dichiarò nazionali, ed assegnò in compenso uno stipendio al clero. Senza cercare quanto si sarà fatto bene o si sarà fatto male, dichiaro che io non credo che le incamerazioni o le confische fatte a pregiudizio di un ente morale, possano pareggiarsi alle confische che si facessero a danno di un individuo, ma certo la religione, i suoi ministri, le sue instituzioni non saranno state circondate da quel rispetto sincero e profondo che Pellegrino Rossi consigliava come condizione essenziale da osservare, quando si voglia riuscire, senza grave pericolo, a quel fatto grande e salutare che sarà l'abolizione della sovranità temporale del Papa. Certo non si sarà tradotta in atto la massima di *libera Chiesa in libero Stato*, cui deve informarsi la nostra politica in ordine alla questione romana, quella massima la quale non è gran tempo era ancora messa innanzi dall'inviato di S. M. colle dichiarazioni che precedettero la Convenzione del 15 settembre. Badate, o signori, che allorquando si deve trattare coll'Europa una così grande questione, è necessario anzi tutto di aver un programma ben

determinato e ben pratico. Questo programma ben determinato e ben pratico non lo hanno coloro i quali, senza tenere alcun conto dei diritti e degli interessi d'Italia, vorrebbero, ad ogni costo, salvare la sovranità temporale del pontefice. Questo programma non ha la Francia. Essa, è vero, non rinunciò all'intervento in Roma per tutte le eventualità future, ma essa non può a meno di sentire quante difficoltà si oppongano a fare accettare quella sovranità senza la presenza o la minaccia dell'intervento, quanti inconvenienti incontrerebbe qualora intervenisse un'altra volta. Questa condizione di cose è un grande vantaggio per l'Italia, ma è un vantaggio di cui non risentirà il beneficio, se non saprà assicurare la libertà della Chiesa. La massima: *libera Chiesa in libero Stato*, è perciò una parte essenziale della nostra politica: essa sola può condurci alla risoluzione della quistione romana: essa sola può salvarci dai pericoli che sarebbero gravi dappertutto, ma più gravi che altrove fra noi, se si impegnasse una lotta inconciliabile tra la Chiesa e l'Italia risorgente a libertà. All'amministrazione che siede su quegli stalli, e sino ad un certo punto, a tutte le amministrazioni che si succedettero dal 1861 in poi, volgo il rimprovero di essersi portate in modo da mostrare di non conoscere abbastanza quali obblighi si assumessero e il Governo e il Parlamento del regno d'Italia, allorquando proclamarono quella massima; non havvi certo alcun fatto in cui questa mancanza sia così evidente come nel progetto di legge sull'asse ecclesiastico. L'errore pare alquanto attenuato, quando si guardi a quei soli articoli che oggi sono sottoposti alla nostra decisione, ma pur troppo anche da questi articoli l'errore non è scomparso. È un errore per cui temo che il nostro Governo scapiti nei negoziati che dovranno aver luogo, quando si tratti della risoluzione definitiva della quistione romana.

L'onorevole Ugdulena, la cui parola sempre autorevole pel suo ingegno e per la sua onestà, è più autorevole ancora quando tratta delle materie che ora ci occupano, dichiarò di non accettare questa massima. Il suo discorso, insieme con molti che udii in questa Camera e con quelli che lessi

dopo che furono profferiti nell' altra Camera del Parlamento, mi fanno credere che quella massima non sia passata nella coscienza universale, e sono persuaso che ciò avvenga in gran parte per effetto del contegno tenuto dal Governo. Perciò io domando che la Camera mi consenta di ragionarne con qualche larghezza.

Noi dobbiamo far di tutto per arrivare ad una conclusione pratica, ma non ci arriveremmo decorosamente, se la discussione si conducesse senza esaminare i supremi principii a cui ella deve informarsi, e senza attendere quale relazione abbiano questi principii con la parte più essenziale della nostra politica.

Le condizioni del tempo in cui ci troviamo, anzichè a troncare cotesta parte di discussione, ci devono indurre a portare la nostra attenzione su quella massima della *libera Chiesa in libero Stato.* Sarà una pagina memorabile nella storia di questa Camera l'avere accolto quella dichiarazione del grande uomo di Stato che reggeva i destini d'Italia. Al punto in cui sta per finire la sua vita politica, essa deve esaminare se, per avventura, in quella massima proclamata con tanta solennità, non si nascondesse, come altri pare insinuare, un concetto che non abbia nè applicazione possibile nè significazione precisa, o se, per contro, lo spirito delle proposizioni che ci vennero sottoposte in ordine alla materia ecclesiastica, non sia tale da rendere impossibile che venga attuato il principio che deve essere il perno della nostra politica.

II.

L' onorevole Ugdulena esprimeva questa sentenza: « Il conte di Cavour non credeva a quella formola, o almeno credeva che non sarebbe mai venuto il momento di doverla mettere in atto; come adesso i vari ministri che si sono succeduti in quei banchi, vi hanno detto: noi professiamo quella dottrina, ma ai tempi che corrono non possiamo attuarla, perchè siamo in tempi eccezionali. »

Io chiedo all' onorevole Ugdulena, chiedo alla Camera, che mi si conceda di opporre a questa opinione la testimonianza di un'antica amicizia, e di dichiarare come fino dai nostri giovani anni, allorquando io discorreva col conte di Cavour delle più grandi questioni della politica, egli professasse negli intimi colloqui quella sentenza che doveva proclamare qui. Furono i suoi discorsi, furono quelli di un altro illustre Italiano che io mi onoro di aver avuto a guida negli studi ed a collega nel Parlamento, Cesare Balbo, che temperarono in me quelle opinioni d' ingerenza dello Stato nelle cose della Chiesa, a cui mi avevano fatto inclinare prima gli studi dell' Università, poi le tradizioni del fôro e della magistratura

Certamente l'onorevole Ugdulena non vorrà impugnare la prima parte di questa massima: *libera Chiesa*. È antica e sacra tradizione della Chiesa cristiana non chiedere a Dio nessun altro fra i beni di questo mondo, se non la libertà: *Ecclesia tua, Domine, secura tibi serviat libertate*. Grande ammaestramento a coloro i quali tengono per fermo che la Chiesa non si assicuri bene senza i privilegi, le ricchezze e la sovranità terrena!

Io non pongo in dubbio che l' onorevole Ugdulena, il quale vuole la libertà della Chiesa, come la voglio io, rifugga esso pure dal riconoscere nei rettori di essa la ragione di definire a loro talento, quali siano i limiti di questa libertà: giacchè da questa premessa non si potrebbe riuscire ad altre conseguenze, se non a quelle che sarebbero fondamento della più illimitata teocrazia.

Io credo che abbandonando questa dottrina, la quale oggi non può trovare ragionevoli fautori fra i liberali, convenga necessariamente stabilire che la libertà della Chiesa deve armonizzarsi colle condizioni degli Stati in mezzo a cui si trova collocata.

Così la libertà della Chiesa che armonizzò ne'tempi addietro colle condizioni della monarchia assoluta, debbe ora conformarsi alle condizioni degli Stati i quali si governano a libero reggimento.

L'onorevole deputato Ugdulena crede che l'Italia, la quale, spinta da un impulso che agita tutto il mondo civile, si informa oggi a nuove condizioni di vita politica, possa fare ancora assegnamento su quella tutela, che lo Stato esercitava sopra la Chiesa, e che si esprimeva in quei due grandi fatti che erano l'*exequatur* e il regio patronato.

Ebbene, io credo che questi fatti portino le traccie di una condizione di cose troppo diversa da quella in cui si trovano oggi i popoli moderni per conservare l'antica importanza. Consideriamo come questa condizione di cose si fosse introdotta.

Il primo fondamento del giure che la Chiesa esercitò in mezzo alle società che sorsero dopo la caduta dell'Impero romano, non fu nella protezione e nella tutela dello Stato, ma nelle immunità. Non furono queste immunità usurpazioni di nessuno, ma furono il risultato naturale e necessario delle consuetudini e delle instituzioni che prevalsero all'età feudale. In virtù dell'immunità, l'azione della podestà sovrana, come quella d'ogni altra podestà laica, scompariva innanzi alla persona del cherico o del monaco, ai beni posseduti dalle Chiese, ai luoghi dove si raccoglievano i fedeli. Noi Italiani non dobbiamo dire troppo male di quelle immunità, perchè dalle esenzioni delle Sedi vescovili sorsero le esenzioni delle città italiane, e da queste, la libertà dei nostri municipi che furono la culla di tutte le libertà moderne. Dopo stabilita l'immunità, incomincia quella gran lotta del Papato e della Chiesa contro la monarchia, che durò cinque secoli, cioè dai tempi di Gregorio VII insino allo scorcio del secolo XVI.

Dapprima il Papato e la Chiesa cattolica, forti dell'opinione dei popoli e della potenza della civiltà che si raccoglieva tutta in loro, furono vittoriosi delle case di Franconia e di Svevia.

Le bolle di Bonifacio VIII: *Ausculta fili*, e *Unam sanctam*, segnarono l'apice della potenza papale, quale era divenuta dopo la decadenza del monarcato imperiale in Italia. Se non che incominciava allora la lotta contro la po-

testà regia. Bonifacio VIII, che aveva raggiunto la maggiore altezza della potenza papale, vide principiare la sua decadenza, e morì di rabbia per l' oltraggio d' un soldato di Filippo re di Francia.

Già era incominciata e progrediva l' emancipazione civile pel laicato, la quale accresceva la potenza regale e diminuiva d' altrettanto la potenza della gerarchia cattolica e del Papato.

Nel secolo XVI la monarchia, facendosi assoluta, mirava a dominare su tutto e su tutti. Coloro che giudicano dei fatti storici coi criteri più volgari dell' età nostra, e con poca cognizione degli eventi passati, ragionano del Papato e della Chiesa come se essi fossero gli alleati naturali della monarchia assoluta. Ci sono molti fatti che essi ignorano o di cui non tengono alcun conto. Ricorderò soltanto la famosa Bolla *In cœna Domini*, che Pio V pubblicò con grande solennità, e che stette come un documento dell' impotenza di chi protestava. Letta ogni anno in Roma fino al pontificato di Clemente XIV, essa fu per la monarchia assoluta progredita e progrediente in potenza ciò che il *Syllabus* è oggi pel regno d' Italia, ciò che le condanne della congregazione dell' Indice e della congregazione del Santo Ufficio furono per le dottrine professate da Galileo.

Stabilita definitivamente la potenza assoluta del monarcato, si venne ad una transazione che regolò le relazioni fra la potestà regale e l' autorità pontificia. L' autorità regale, la quale andava distruggendo tutte le immunità, tutti i privilegi che limitavano la sua potenza, riconosceva l' immunità della Chiesa, e s'impegnava tacitamente od espressamente a mantenerla. La Chiesa si rassegnava con dolore, ma pure si rassegnava ad accettare la tutela dei re assoluti. Questa tutela si esprimeva in due fatti: nell' *exequatur* e nel patronato regio sopra i benefizi; nell'*exequatur*, per cui la Chiesa non esercitò più il suo potere disciplinare senza la venia del potere civile; nel patronato regio, per cui essa non potè conferire il governo spirituale delle diocesi senza il consenso dei governanti. Se non che, mentre si stabilivano queste condizioni o per

consuetudine o per patto espresso, stava sottintesa dalle due parti una riserva. La monarchia assoluta intendeva ad estendere con tutti i mezzi possibili la sua autorità, ed a rendere illusorie le immunità che aveva promesso di mantenere. La potestà ecclesiastica, dal canto suo, adoperava, per quanto le condizioni dei tempi glielo consentivano, a richiamare qualche parte di quella dominazione teocratica che aveva esercitato nel medio evo.

Senonchè nemici comuni resero più strette le relazioni fra le due podestà; il primo di questi nemici fu la riforma protestante, la quale, turbando la Chiesa colla più estesa delle eresie che si fosse suscitata nel suo seno da Ario in poi, minacciava eziandio le monarchie cattoliche di turbamenti e di sedizioni; l'altro nemico furono i novatori più recenti, i quali invocarono contro la Chiesa e contro le monarchie assolute, non più la religione, ma la filosofia e la libertà.

In queste condizioni si stabilì fra la monarchia assoluta, il Papato e la gerarchia cattolica quel malaugurato accordo che oggi è pur troppo intimo, ma che fu già preceduto da dissensi certamente più aspri di quelli che si agitano oggi fra i difensori della libertà moderna e i rappresentanti della podestà ecclesiastica, e che furono anche più lunghi: speriamolo.

Ora, nella presente condizione di cose, quell'ingerenza che lo Stato esercitò in ordine alle materie ecclesiastiche, può essere il fondamento di un accordo cordiale fra gli Stati liberi e la Chiesa?

Io non lo credo, e non lo credeva il conte di Cavour; non lo credeva, lo disse in questo recinto e lo udii dirmelo le cento volte nell'intimità de' familiari colloqui: e con ragione non lo credeva.

I fatti e le condizioni su cui si fondavano quegli accordi non esistono più; le immunità sono scomparse insieme cogli altri vecchi privilegi, che nessuno potrà oramai fare rivivere. Il grande sussidio che la monarchia assoluta dava alla Chiesa rendendo impossibile la professione delle opinioni

contrarie alle sue dottrine e alla sua autorità spirituale, lo Stato retto a libertà non può più concederlo. È dunque mestieri dare altro fondamento alle relazioni dello Stato colla Chiesa. Conviene che la libertà della Chiesa si fondi non più su privilegi che i tempi non comportano, ma sul diritto comune, e su un diritto comune che s' informi alle massime del reggimento civile a cui tende tutta la civiltà moderna, a quelle massime che consacrano ad un tempo e la libertà dell' individuo e quella dei sodalizi, e quella della nazione. Ecco in qual guisa i tempi ci portano necessariamente ad attuare il principio *libera Chiesa in libero Stato*, come sola condizione possibile di pacifiche relazioni tra l'una e l'altra società.

Consentite che io richiami per poco la vostra attenzione sulla singolare fortuna di questo aforisma che, dopo aver avuto per primo autore il conte di Montalembert, il capo del partito cattolico di Francia, l' instancabile propugnatore di tutti i diritti spirituali e temporali pretesi dal Papato, doveva levare tanto rumore quando il conte di Cavour lo ebbe messo innanzi in servizio di una politica, che vede in Roma la capitale naturale dell' Italia ordinata ad unità. Strana combinazione, per cui lo stesso motto doveva essere simbolo della fede politica di due uomini divisi da uno de' più profondi dissensi politici, di cui la storia de' nostri tempi serberà memoria!

Nel congresso cattolico tenuto in Malines nel 1863, il conte di Montalembert pigliava a parlare, dichiarando di volere rivendicare quella massima che aveva fatta propria a sè un grande colpevole; espressione poco parlamentare ed ancor meno cristiana.

Quando lessi questo preambolo, credetti che la massima: *libera Chiesa in libero Stato*, volesse interpretarsi dal Montalembert in una significazione affatto opposta a quella in cui l'aveva intesa il conte di Cavour. Fui grandemente sorpreso quando arrivai al fine di questo discorso, nel quale (convien pure rendere questa giustizia a un avversario) con gran vigore di ragionamento, con grande eloquenza di parole

erano sostenute tutte quelle massime che il conte di Cavour ed i suoi amici aveano sostenuto in questo Parlamento.

Sarebbe stata conseguenza logica di queste premesse la sentenza favorevole all'abolizione del potere temporale del papa. Ciò riconobbe l'eloquente oratore, e quando pubblicò il suo discorso credè necessario di apporvi una nota in cui dichiarava che tale non era la sua intenzione, professando nuovamente la sua devozione non solo all'autorità spirituale, ma alla sovranità temporale della Santa Sede.

Non fece buon viso la Curia romana all'espressione così solenne di quest'opinione, nè per avventura essa l'avrebbe lasciata passare senza censura, se non fosse venuta da un uomo tanto di lei benemerito. Non perciò scemarono d'importanza quelle dichiarazioni, le quali posero innanzi i soli principii che un'assemblea di cattolici (notate, di cattolici) non solamente per fede religiosa, ma di parte politica cattolica, poteva proporre come opportuni a proteggere la libertà della Chiesa: dichiarazione che acquistava maggiore importanza, in quanto alle dichiarazioni del Montalembert venivano ad aggiungersi quelle del cardinale Wiseman, il quale dichiarava altamente che non si può desiderare per la Chiesa cattolica maggiore e più sicura guarentigia di quella che le assicurano le instituzioni costituzionali della libera Inghilterra. Il conte di Montalembert esortava nel suo discorso i cattolici a smettere il pensiero di contendere per fare rivivere i privilegi antichi; esso dichiarava che tutta la sicurtà a cui dovevano aspirare, aveva da consistere nell'applicazione sincera di quelle che egli chiamava con ragione le quattro grandi libertà dell'età moderna: la libertà individuale, la libertà della stampa, la libertà di associazione, la libertà religiosa.

III.

Il conte di Montalembert chiedeva egli abbastanza nell'interesse della Chiesa? Non vorrei che mi teneste per più clericale del Montalembert, quando io chiedo per la tutela

della libertà della Chiesa più che non chiedesse egli. Io chiedo la libertà della proprietà. E mi conforta nella mia sentenza l'onorata compagnia d'uomini a cui nessuno potrà dare accusa di illiberali, di Benjamin Constant, del Tocqueville, di tutta la grande scuola costituzionale inglese e del conte di Cavour. Io reputo che ad una istituzione destinata a vivere perennemente non si abbia da vietare di possedere mezzi perenni di provvedere a sè stessa da sè stessa. Io credo, che secondo le regole più volgari della prudenza umana, questi mezzi perenni si abbiano da cercare in una dotazione che sia assicurata dalle leggi dello Stato e su cui non possa l'arbitrio del Governo. Respingo come assolutamen e contraria non dirò alla religione cattolica, giacchè di religione non si tratta qui, ma alla libertà e dei cattolici e della loro Chiesa, quella dottrina per cui, in ordine al possesso dei beni, i cattolici e la Chiesa non avrebbero altra ragione se non quella di un possesso precario, mentre la vera proprietà sarebbe a mani dello Stato.

Taluni reputano (ed è questa una delle sentenze in cui più evidente si manifesta l'incertezza d'idee che ha luogo in ordine alla questione che trattiamo) che a rendere libera la Chiesa basti assicurarle e libertà di coscienza e libertà di culto. Costoro non riflettono alle condizioni secondo le quali vissero tutte le religioni che ebbero sempre fondi destinati a sopperire alle necessità del culto; essi non riflettono ad un altro punto il quale mi pare molto importante nella materia che noi trattiamo, cioè che la Chiesa cristiana non è soltanto una istituzione religiosa, ma che essa è altresì una grande istituzione di beneficenza, la più grande fra quante ne siano state o ne siano al mondo, per cui il suo patrimonio fino dai più antichi tempi fu chiamato il patrimonio dei poveri.

Verso il 1830 sorse in Francia una setta di cui tutti avrete inteso a parlare, quella dei Sansimonisti. Essa esordiva nel suo insegnamento da una sentenza grandemente vera e grandemente bella: gli sforzi delle società umane devono intendere principalmente a beneficio della parte più

numerosa, più misera, più derelitta dell'umana famiglia. Peccato che quando si volle passare dalla dichiarazione all'applicazione di quel principio, non si riuscisse a nulla più che ad una commedia, anzi ad una farsa ridicola!

Questa nuova setta non avvertiva che il principio da essa messo innanzi, era quello a cui s'informava da diciotto secoli la più antica società che esistesse nel mondo moderno: la Chiesa.

Sapete voi quale fu l'effetto della beneficenza che la Chiesa esercitò colla sua carità e colle ricchezze di cui era depositaria, allorquando ogni ordine civile era minacciato di rovina dalle invasioni barbariche e dalle oppressioni feudali? Fu di educare a vita civile i popoli moderni che sorgevano allora dalla mistura de' feroci invasori dell'imperio con que' volghi dispersi che non avevano più nome, que' popoli moderni che corrono oggi il cammino glorioso della libertà.

Or bene, o signori, quale sarà la conclusione che io trarrò da questo discorso? Tutto deve essere lasciato come sta nella proprietà della Chiesa? No, o signori. Io non ho dimenticato che un prete dabbene vivente ancora al principio del secolo scorso, il quale tiene oggi un grado principale fra i canonisti degli ultimi secoli, Van Espen, diceva come i beni della Chiesa i quali si rappresentano come patrimonio dei poveri allorquando si tratta di rivendicarli, sono tenuti da quelli che li posseggono come beni propri allorquando si tratta di goderli. Io non dimentico che i beni della Chiesa servono spesso al lusso ed al fasto dei prelati anzichè a procacciare decorosa sussistenza ai ministri più faticanti e più utili della Chiesa. Io non dimentico che là dove la Chiesa è più doviziosa spesso avviene che i popoli siano più poveri, non dimentico che le elemosine largite dai rettori suoi spesso mantennero nell'abbiezione le plebi, anzichè sollevarle a dignità di popolo. Ma che? Per questo motivo dobbiamo noi disperdere, ed impiegare ad un fine alieno da quello a cui fu destinato, il patrimonio accumulato dalla provvida pietà dei nostri maggiori? No, o signori, io non lo credo. Io tengo

per fermo che il patrimonio della Chiesa debba conservarsi, ma che una riforma debba introdursi nelle sue condizioni.

E qui vi dichiaro ancora, che se io difendo le istituzioni perenni che vincolano una dotazione a un certo uso determinato, se io difendo la proprietà della Chiesa, non intendo perciò che il diritto della Chiesa o di qualsiasi altra fondazione sia tanto assoluto sopra i beni che essa possiede quanto lo sono i diritti degli individui. Io credo che le ragioni dell'uomo sulla proprietà delle cose legittimamente acquistate non si estendano se non fin là dove può estendersi l'affetto e la previdenza sua; io credo che quando la sua volontà intende a dar vita ad una fondazione, la quale deve giovare ai presenti ed agli avvenire, debba intervenire a convalidarla l'azione del Governo civile il quale solo ha ufficio, e solo ha diritto di provvedere agli interessi perpetui della società. Io credo che quando questi beni, durando nelle condizioni in cui furono posti dal fondatore, non facciano più un vero beneficio, il Governo debba modificarne l'applicazione in quel modo in cui il fondatore farebbe egli stesso, se fosse vivente e se estimasse con giusto criterio il modo migliore di assicurare il vantaggio che egli volle preparare alle generazioni future, riordinando la fondazione, secondo esigono le nuove condizioni della società. Io ammetto perciò la commutazione delle volontà in certi limiti, io ammetto la trasformazione del patrimonio ecclesiastico, ma non ammetto che su questo patrimonio lo Stato abbia un diritto assoluto, nè un diritto più valido di quello che spetta naturalmente a coloro in cui favore l'istituzione fu ordinata. A questo proposito io vi ricorderò di nuovo la sentenza del capo della scuola radicale inglese, alla cui autorità feci appello; egli si esprime così:

« Non c'è quasi regola fissa che si accordi coll'impiego dei fondi per qualche fine di reale utilità, la quale non sia preferibile al permettere che dei finanzieri facciano calcolo sopra quelli, come sopra una risorsa applicabile a tutte le esigenze dello Stato senza distinzione. Altrimenti questi fondi potrebbero essere a un tratto ghermiti per supplire, non

alle più permanenti ed essenziali, ma alle più immediate ed importune richieste; un anno di difficoltà finanziaria potrebbe bastare a dissipar sostanze, che dei secoli non rifarebbero; e il momento di una ingerenza nelle fondazioni sarebbe determinato, non dalla necessità di una riforma, ma dalla condizione degl'introiti di un trimestre. Nè sarebbe razionale lo sprezzare la grande importanza delle associazioni di sentimenti e d'idee, che dirigono l'umanità a rispettare la volontà dichiarata di ogni persona nel disporre di ciò che giustamente è suo. Questa volontà sicuramente non diventa meno meritevole di rispetto, perchè ordina un atto di beneficenza. Ed ogni deviazione da esso non provocata da alte considerazioni di bene sociale, anche quando non fosse una violazione di proprietà, andrebbe contro un sentimento, collegato così da vicino con quelli sui quali è fondato il rispetto alla proprietà, che non ci è davvero possibilità di offendere quelli senza scuotere la sicurezza di questa.

» Il primo dovere del potere legislativo, per vero dire, è di impiegare la dotazione utilmente ed utilmente in un grado corrispondente alla grandezza del beneficio contemplato dal donatore; ma è altresì d'importanza che la società raccolga non solo un beneficio del pari grande, ma altresì la stessa specie di beneficio che era nell'intenzione del fondatore. Incombe allo Stato di considerare non a qual fine, sotto la pressura delle tentazioni del momento, esso amerebbe meglio di applicare il danaro, ma bensì quale fra gli oggetti di utilità indubitata, che una persona ragionevole a questi giorni apprezzerebbe abbastanza per ispendervi quella somma di danaro, giovi a raggiungere il particolar fine che rassomigli di più alla disposizione originaria del fondatore. »

Indi soggiunge:

« Le dotazioni di una Chiesa stabilita, dovrebbero continuare a portare questo carattere insino a che sia creduto convenevole che il clero di una setta o di sètte debba essere mantenuto con una provvisione pubblica di questo ammontare; e in ogni qualsiasi circostanza una tanta parte di questa dotazione, quanta può abbisognare, dovrebbe essere re-

ligiosamente preservata a fine di coltura spirituale; usando quest' espressione nel suo primitivo significato ad indicare la coltura dell'uomo interiore. »

Vi ho messo innanzi un liberale inglese ed un liberale di quella scuola la quale è più avversa ai diritti dalla Chiesa costituita; ebbene, egli arriva per una diversa via alla stessa conclusione che poneva il cardinale De Luca, il cui nome è chiaro ancora oggi nella giurisprudenza italiana, allorquando esprimeva questa sentenza ben conosciuta da tutti i cultori della scienza del diritto: *fundatio facta in piam causam non potest commutari nisi in aliam causam æque piam.*

Questi che vi ho esposti sono i principii a cui s' informa la proposizione che vi fu posta innanzi dal Ministero? Non lo credo, nè certo, se Stuart Mill sedesse qui fra noi, egli avrebbe fatto plauso alla dichiarazione del signor ministro per la finanza, il quale ci dichiarò di fare assegnamento sui beni della Chiesa per costruire le fortezze dello Stato. Se non che, per non rimanere troppo lungamente in queste considerazioni generali, mi piace di proporre qualche regola che, senza entrare in troppo minute particolarità, serva di guida nelle riforme relative ai beni della Chiesa.

Io credo che nel patrimonio della Chiesa convenga distinguere tre categorie di beni.

La prima, quella dei beni che appartengono alle congregazioni religiose, delle quali si intende far cessare la personalità civile.

La seconda, che riguarda i beni attribuiti a quei benefizi ed a quelle fondazioni, le cui condizioni attuali non corrispondono più abbastanza alle condizioni dei tempi, a quei benefizi, a quelle fondazioni, di cui si può prevedere da chiunque ne giudichi spassionatamente che non possono sussistere quali sono, e che in gran parte debbono essere modificate, ma modificate in modo che assicuri l'esecuzione delle opere di religione o di beneficenza a cui mirò il fondatore.

La terza categoria, quella dei beni delle fondazioni ecclesiastiche, le quali importa che sussistano quali sono, senza soffrire gravi modificazioni.

Io credo che, in ordine alla prima categoria di questi beni, cioè di quelli delle congregazioni religiose, le quali non sono parte della gerarchia cattolica, e non hanno una relazione immediata coi più vitali interessi religiosi dei popoli cattolici, l'autorità del Governo possa largheggiare alquanto. Io credo eziandio che essa possa esercitarsi, in ordine ai vescovati, ai capitoli delle chiese collegiate e ai benefizi semplici, che cadono nella seconda categoria. Dei vescovati non parlo per proporre che se ne scemi il numero, che si restringa o si allarghi il territorio soggetto alla loro autorità. Fo questione di possessioni e di retribuzioni, non di giurisdizione, nè di materie religiose; tengo conto di una condizione di cose nota a tutti; non cerco entrare in teologia, nè in sacrestia. In ordine a questi beni ecclesiastici, non rivendico allo Stato altro diritto se non quello che per giure comune gli compete su tutte le fondazioni. Pei beni di queste fondazioni e di questi benefizi, non ripugno alla conversione in rendita. Tengo per poco utile ai provvisti di benefizi, poco utile alla buona economia dello Stato che il patrimonio consista in possessi territoriali. Non perciò mi fo giudice dell'opportunità economica di un provvedimento di tal fatta, perchè sarei giudice troppo incompetente.

Non la penso così in ordine alle parrocchie; le parrocchie sono la istituzione che tocca agli interessi religiosi più vitali delle nostre popolazioni, la loro condizione non si potrebbe alterare senza offendere le abitudini, le tradizioni, i sentimenti loro. Tranne le diocesi e le parrocchie, tutte le fondazioni ecclesiastiche potrebbero scomparire senza turbare sostanzialmente la vita religiosa dei popoli cattolici. In Italia le diocesi eccessive di numero, sono oggi in una condizione troppo lontana da quella che sarebbe normale, per potere affermare che essa possa durare senza alterazione. Non è così delle parrocchie. Per tutte le famiglie cattoliche, e più specialmente per quelle che abitano le campagne, l'idea del parroco e della parrocchia si unisce essenzialmente a quella della religione; indi è che il divisamento d'introdurre per autorità della legge civile un'alterazione sostanziale che

comprometta il diritto temporale delle parrocchie, turberebbe l'interesse religioso dei cattolici. Nelle parrocchie noi non possiamo toccare nulla senza offendere quella parte di clero che ci è più facile di riconciliare, e che spesso non si tratta di riconciliare, ma di mantenere amica agli ordini nuovi. Per queste considerazioni, reputo che, in ordine alle parrocchie, sia mal consigliata ogni provvisione la quale tenda a peggiorare le condizioni di alcuna di esse, o a renderle più dipendenti dal Governo.

Io credo poi che in ordine a tutti gli istituti ecclesiastici, debba tenersi presente che essi furono destinati alla beneficenza ed all'istruzione del popolo; io mi opporrei sempre ad ogni provvedimento per cui non fosse assicurato, che tutti i loro beni od almeno la parte che è necessaria a raggiungere i fini voluti dai fondatori servisse alla beneficenza ed all'istruzione. Non dimentico poi nemmeno che queste fondazioni ebbero un carattere religioso. Voi ricordate le parole con cui Stuart Mill afferma: che per quanto sia possibile si deve osservare l'intenzione che ebbe il fondatore. Ora si dirà forse che l'intenzione che ebbe il fondatore molti secoli fa, di dare una forma religiosa alla istituzione che volle fondare in beneficio delle generazioni future, non conviene più alle condizioni della società moderna? Si inciamperebbe di nuovo in una di quelle dottrine teologiche che non debbono trovare udienza là dove si tratta di diritto e di politica.

Si ventilò recentemente in Italia, e più specialmente in Lombardia, un principio nuovo nella sistemazione dei beni ecclesiastici. Questo principio nuovo, sarebbe l'ingerenza del laicato nei beni ecclesiastici. Esso ebbe benigna accoglienza presso la Commissione vostra.

L'onorevole Ugdulena lo trattò assai severamente. Egli disse: quando si è parlato di conflitto tra Chiesa e Stato, che cosa si intendeva per Chiesa? È evidente che il conflitto che dura da tanto tempo, è fra il clero ed il laicato; il clero rappresentato dai suoi pastori, di cui è capo il romano Pontefice, ed il laicato ordinato in istato.

Secondo la sentenza dell'onorevole Ugdulena, il cui giudizio io apprezzo altamente in questa materia, il laicato non sarebbe che lo Stato, e la Chiesa non sarebbe che il clero. Io non posso consentire in quest'opinione. Se il clero non avesse con sè il laicato, se esso non ne rappresentasse e le credenze e gli interessi religiosi, l'autorità e l'importanza sua svanirebbero ad un tratto. Per altra parte, come si potrebbe ammettere che nel laicato si debba attendere a quei soli diritti, a quelle sole obbligazioni su cui cade la azione dello Stato, senza negare implicitamente che il laicato faccia parte della Chiesa? Concordo coll'onorevole Ugdulena che al clero compete essenzialmente il governo della Chiesa, ma non ammetto che questo governo debba avere forma di signoria assoluta. Ricordo il detto del fondatore della Chiesa: *Reges terrae dominantur eorum, vos autem non sic*; credo che dall'essersi introdotte nel reggimento della Chiesa le forme della signoria assoluta, sia proceduto che i rettori della Chiesa siano stati talvolta odiati, più spesso non curati e non ascoltati dai popoli. Anzi non credo nemmeno che l'esclusione assoluta del laicato dal governo della Chiesa sia consentanea alle consuetudini cattoliche. La sua ingerenza ebbe luogo sempre, quantunque in modi che non furono sempre gli stessi. Le elezioni praticate nei primi secoli rendono testimonianza di questa ingerenza. Che cosa fu l'autorità esercitata dagli imperatori bizantini nella Chiesa, se non un'ingerenza del laicato negli affari ecclesiastici? Che cosa è il patronato che si conservò finora e che fu esercitato dall'aristocrazia e dalla potestà regia, se non la rappresentanza del laicato? Giacchè innanzi alla Chiesa cristiana l'imperatore, il re, il patrizio non sono nulla più che l'ultimo de' fedeli. Io ricorderò la sentenza di un ecclesiastico italiano molto esemplare, che fu altresì uno de' più grandi filosofi dell'età nostra, quella di Antonio Rosmini, il quale portò opinione che la Chiesa dovesse riordinarsi, restituendo alle plebi cristiane quei diritti che la potestà regia aveva attribuito a sè stessa. Ma qui la nostra questione non si allarga a così estesa indagine, qui noi non dobbiamo occuparci della

Chiesa in quanto è società di credenti, ma solo in quanto è società che possiede.

Noi non attendiamo qui a quella Chiesa cristiana che si estende su tutto il mondo, e che comprende nel suo seno l'umanità rigenerata dal cristianesimo; noi guardiamo a quelle chiese che sono sparse su tutta la superficie d'Italia, ed in ciascuna delle quali un certo numero di fedeli si raccoglie nello stesso tempio, sotto lo stesso pastore, per esercitarvi gli uffici del culto. Ebbene, vi hanno delle proprietà destinate a benefizio di queste chiese. La Commissione vuole che il laicato s'ingerisca nella loro amministrazione. Io consento colla Commissione, ma ci consento fino là dove mi guidano a camminare con lei i principii del diritto comune. Questi principii mi dicono: che non havvi alcuna società in cui uno dei soci possa assumersi l'assoluto arbitrio di fare tutti gli atti che interessano l'intiera società, senza rendere alcun conto della sua amministrazione; ed io sono disposto ad applicare questo principio alla Chiesa. Ma i principii del diritto comune non mi guidano a mutare le condizioni secondo le quali esiste la costituzione di una società, quale è stabilita o per un patto o per una consuetudine che regoli i rapporti tra i soci. Sarei disposto ad estendere l'ingerenza del laicato fin dove consente il principio del diritto comune, cioè a tutti gli atti i quali eccedono la semplice amministrazione. Ma sarei disposto ad entrare in questo sistema solo allorquando mi si affacciasse non sotto la forma di un principio astratto, ma di una regola pratica. Oggi la Commissione ci dice: per ora non ci troviamo in grado di ordinare le Congregazioni diocesane e parrocchiali; intanto noi diamo quest'ingerenza a Congregazioni che siano nominate dal Governo. La Commissione ripugna, come ripugno anch'io, all'ingerenza del Governo nelle cose della Chiesa, la quale deve essere autonoma. Questa ripugnanza m'impedisce di consentire a che questa ingerenza sia ingrandita con un provvedimento che si affaccia come temporaneo, perchè ricordo il discorso di un Francese, il quale, parlando coll'arguzia che è costume della sua nazione, e che nasconde talvolta dei

concetti profondi, disse un giorno: « dans notre siècle il n'y a qu'une chose qui dure toujours, c'est le provisoire. »

Ma perchè nessuna riforma è mai buona e liberale se non sia accettata da coloro che ci sono interessati: io credo che qualunque riforma si faccia nella sistemazione della proprietà ecclesiastica, essa non potrà mai esser utile, quando sia respinta da coloro cui interessa, cioè dai cattolici, dal clero e dal laicato.

Il clero a me pare che non abbia il diritto, che forse l'onorevole Ugdulena gli attribuirebbe, di dire: Io sono la Chiesa! Ma non credo nemmeno che questo diritto abbia il laicato, come parrebbe consentirgli, in ordine alle temporalità, la Commissione.

Non credo che al laicato competa questo diritto nè in ordine alle cose spirituali, nè in ordine alle temporalità della Chiesa. Perciò sapete quale sarebbe stato, secondo me, il consiglio più prudente per addivenire ad una riforma ne'beni della Chiesa? Sarebbe stato quello d'indirizzarsi direttamente ai rettori della gerarchia cattolica, ai vescovi.

Vi pare per avventura che questo sia un paradosso? A rispondervi farò una riflessione sulle condizioni attuali del clero.

Io dubito molto che la maggioranza del clero inferiore ci sia ostile: io credo che vi sia nel clero un'opinione latente, la quale ci è più favorevole che altri non creda.

L'opinione che vi esprimo, era quella di un oratore che parlò in questa Camera, e che nessuno vorrà tacciare nè di soverchio ottimismo, nè di soverchia tenerezza al clero; di Domenico Guerrazzi, il quale ragionava in questi termini:

« ..... La grandissima parte del basso clero detesta quanto noi, più di noi il potere temporale di Roma; solo egli esita combattuto da due timori, voglio dire, che la religione pel cessato potere temporale abbia a scapitare, e che sia per venir meno in esso il modo di campare onestamente la vita; in taluni la cura prima più acuta della seconda; in altri la cura seconda più acuta della prima; in tutti però mistura: dispari entrambi. »

Io non so quanto si estenda nel clero di secondo ordine questa benevolenza sperata dal Guerrazzi. Tengo tuttavia per fermo (e lo tengo per fermo per lo studio che da gran tempo ho fatto di quella questione, essendomi trovato, per la natura degli uffici che ho esercitato, frequentemente in relazione col clero) che abbiamo nel clero più amici che non si creda. Ma, o signori, il clero si trova oggi nella condizione in cui si trovavano i liberali italiani prima del 1843, innanzi che scrivessero Gioberti, Balbo, D'Azeglio. Quale era allora la condizione dei liberali italiani? Essi erano in uggia a molti, erano in uggia principalmente a tutte le nazioni straniere, perchè non c'era che un partito che parlasse per loro. Questo partito era quello della *Giovane Italia.*

Oggi il clero, tenuto sotto la pressione della gerarchia, per cui la Curia romana pesa sopra i vescovi, i vescovi sul clero inferiore, il clero, a cui si vieta di esprimere delle opinioni che non siano ostili alle istituzioni nostre, che non riescano consentanee a quelle della *Civiltà cattolica* dell'*Unità,* dell'*Armonia,* viene anch'esso in uggia a molti. Ora, per far venir fuori queste opinioni più favorevoli, sapete che cosa mi pare si sarebbe dovuto fare? Rivolgersi ai vescovi in modo che la parola del Governo fosse udita da tutto il clero, dalla Corte di Roma, dall'Europa. Avrei detto: Una riforma nelle condizioni dei beni della Chiesa è inevitabile; devo richiamarli ad usi che corrispondanò ai fini primitivi delle fondazioni; devo esigere che questi beni servano altresì alla beneficenza ed all'educazione del popolo, a quell'educazione che sia religiosa, ma che corrisponda alle condizioni della civiltà progredita; devo esigere che in tutte le parti d'Italia sia sopperito al decoroso sostentamento dei ministri del culto, traendolo, ove occorra, dal superfluo dei beneficii meglio provvisti. Ricordo l'antica tradizione della Chiesa, per cui, nelle gravi necessità dello Stato, i suoi beni debbono venirgli in soccorso. Non ammetto discussione circa questi principii, non chiedo a voi se ciò io possa o non possa fare: sono astretto dalla necessità, e lo farò, a voi domando quali siano i modi più opportuni da tenersi, affinchè gli interessi

del clero si conciliino con quelli della nazione che io debbo difendere; datemi un consiglio, altrimenti la riforma si farà senza vostro consiglio e si potrà fare in modo da recar danno non pure alla nazione, ma a voi. Se voi aveste rivolto al clero questo linguaggio, che cosa sarebbe avvenuto? Voi avreste ricevuto una gran quantità di proteste, ed in alcune di queste avreste trovato delle impertinenze, ma avreste apparecchiato la conciliazione col clero. In questa come nelle altre classi della società non manca certo la parte veramente virtuosa ed illuminata, manca ancor meno la parte abile ed accorta, non sarebbe mancata nemmeno quella parte assai numerosa a cui apparteneva Don Abbondio; quella parte che ha per massima di dare ragione sempre al più forte. Così nel clero avreste trovato il nucleo di una parte che avrebbe potuto giovarvi col suo consiglio, e con la sua cooperazione.

IV.

Altri dirà per avventura: a noi non occorre affaticarci per trovare l'espressione degli interessi dei cattolici, degli interessi del clero; non rappresentiamo noi gli interessi di tutta la nazione? In questa sentenza si nasconde un grande errore. Noi non possiamo rappresentare gl'interessi religiosi, perchè non siamo qui raccolti in nome di una fede religiosa. Ma che? Rappresentiamo noi forse gli interessi della scienza, noi che non siamo qui in nome della scienza? Rappresentiamo forse tutti gli interessi dell'industria, noi che non siamo qui in nome di coloro che producono e che consumano? Rappresentiamo forse gl'interessi provinciali e comunali, che solo nella provincia e nel comune si possono conoscere appieno? Un solo interesse noi rappresentiamo veramente, l'interesse politico della nazione. Ma noi rappresentiamo eziandio un'altra cosa. Noi rappresentiamo l'autorità della legge che protegge egualmente tutti gl'interessi de'cittadini, con la grande e salutare po-

tenza del diritto. In ciò consiste la nobiltà del nostro ufficio, in ciò il titolo della nostra autorità. Fu un grande errore introdotto dalla rivoluzione francese, quell' opinione che corre oggi pei cervelli e per le bocche degli uomini, che un'assemblea sorta dall'elezione rappresenti essa sola il pensiero, gl'interessi e la volontà di tutti.

L'onorevole deputato Ferrari, di cui spesso non accettai le opinioni, ma di cui ascolto sempre di buon grado la parola facile e briosa, vi diceva un giorno: noi siamo i figli della rivoluzione francese. Io non accetto quella filiazione. Io mi professo figlio di quella grande rivoluzione europea, che incominciò dai liberi comuni e dalle lingue moderne, che fece sorgere la civiltà nostra, che deve assicurare ai popoli cristiani tutti i benefizi della libertà politica, civile e religiosa.

La rivoluzione francese, che non rappresenta se non un periodo di questa grande rivoluzione europea, aperse un'êra gloriosa, ma ebbe pure un gran torto, quello di non avere saputo fondare alcuna libertà durevole: di avere anzi gettato nuovi semi di dispotismo che non esistevano in addietro sotto le monarchie assolute. La Francia dimenticò l'insegnamento del più grande e del più liberale dei suoi pubblicisti, del Montesquieu, che le aveva detto: badate che la potenza del popolo non vuol dire la sua libertà!

Ebbene, o signori, che cosa si vide in seguito alla rivoluzione francese? Si videro sorgere dall'elezione popolare delle assemblee e degli uomini, i quali dissero: noi siamo il popolo, colla stessa alterigia con cui Luigi XIV diceva: lo Stato sono io; furono dimenticate tutte quelle autonomie, o, per dirla col vocabolo inglese, quel *self-government*, quella ragione di governare sè stesso che è la più preziosa guarentigia dei diritti della nazione, degl'individui, delle associazioni, dei comuni, delle provincie, della Chiesa della maggioranza, delle Chiese dissidenti.

La rivoluzione francese tenne in non cale un'altra dottrina insegnata dal Montesquieu. Egli aveva detto, ma detto invano, che lo Stato non è sicuro dagli arbitrii dei potenti

là dove non siano dei sodalizi che abbiano una vita vigorosa, e i cui diritti siano rispettati da tutti. Questa lezione del Montesquieu era confortata dall'esempio dell'Inghilterra, e fu confortata recentemente dall'autorità di un illustre pubblicista tedesco che vive ed insegna in mezzo alla grande democrazia americana.[1] Forse fu colpa, forse necessità, certo sventura della rivoluzione francese, che facesse scomparire tutti i sodalizi potenti per la loro antichità e per le loro tradizioni.

Dei sodalizi autonomi ne rimase uno solo: la Chiesa. Quel sodalizio di cui disse Alessandro Manzoni, che, non essendo stato instituito dagli uomini, non può essere nè abolito, nè surrogato.[2] Coloro che in religione stanno col Manzoni, gli daranno ragione, gli altri gli daranno torto. Ma dovranno pure riconoscere quanta sia la potenza di un sodalizio che in mezzo alla civiltà presente mantiene quella opinione, e che la diffonde fra molti milioni d'uomini.

La Chiesa cattolica si adattò male alle condizioni nuove. La sua gerarchia commise l'errore di non comprendere altra libertà se non quella de' privilegi e delle immunità, morte per sempre in presenza delle nuove rivoluzioni. M'incresce di essere in questo particolare di un'opinione contraria a quella dell'onorevole Ugdulena, con cui amerei di accordarmi. L'esperienza di tutta la storia, quella non per anco antica della nostra vita costituzionale, ci dichiara che la gerarchia cattolica protestò contro la violazione della sua libertà ogni volta che venne abolito un suo privilegio. Ma non guardiamo da una parte sola le bisaccie in cui stanno i torti degli uomini, riconosciamo che gli Stati sorti dalle rivoluzioni moderne, se tolsero alla Chiesa le libertà fondate sulle immunità e sul privilegio, non le diedero quelle che si fondano sul diritto comune. Coll' introdurre quel nuovo diritto che riguardava i beni della Chiesa come una proprietà della nazione, e i ministri del culto come ufficiali dello Stato, la rivoluzione francese aveva creduto di far

[1] Lieber, *On civil liberty and Self-government*. New-York, 1862.
[2] *Colonna infame:* in fine.

cessare l'antagonismo fra la Chiesa ed il Governo civile riordinato a libertà: invece essa fece rivivere l'idea teocratica del medio evo, e la Chiesa andò d'allora in poi a ritroso dello Stato, più che non fosse andata mai nella cattolicità.

Osservate infatti la storia della costituzione della Chiesa, e voi vedrete che essa posa su certi fondamenti immutabili che accetta come stabiliti dal fondatore divino, ma che si improntò nel resto a tutte le forme di costituzioni che andarono prevalendo negli Stati. Voi la vedete improntarsi all'impero bizantino, ai regni barbarici, alla feudalità, all'impero rinnovato in occidente, alle monarchie assolute. Ebbene, la Chiesa rifuggì finora dall'improntarsi alle libertà moderne. E per improntarsene, essa non aveva pur altro da fare che ritornare alle sue più antiche, più sante, più gloriose tradizioni. Volete vedere un effetto di questa condizione, in cui la rivoluzione pose la Chiesa, che non è di lieve importanza, quantunque si palesi nell'ordine puramente ideale e speculativo? Leggete gli scrittori che rappresentano la scuola ecclesiastica francese del secolo di Luigi XIV, i più grandi che siano stati nella cristianità, dappoi i padri antichi; dove cercano essi il tipo più perfetto della Chiesa? Nella sua età primitiva: essi ammirano le discipline di quei secoli, in cui la elezione dei vescovi fatta a suffragio di clero e popolo, e la frequenza dei concilii provinciali, rendevano un'immagine di libertà scomparsa dallo Stato. Non così avviene oggi. Leggete uno scritto qualsiasi dove si esprimano le idee a cui viene educato il clero francese, vedrete cercarsi nei secoli della teocrazia papale il tipo più perfetto della costituzione ecclesiastica: fatto questo di maggior momento che altri per avventura non creda, quando trattasi di una società che ha tutta la sua vita dalla coscienza e dalle persuasioni dell'animo.

In Francia, le pratiche del governo ecclesiastico corrispondono a coteste teoriche. Le consuetudini che moderarono in antico l'autorità papale, sono surrogate da quelle per cui il primato del Pontefice ha forma di signoria assoluta. La

stessa forma pigliò anche l'autorità che l'episcopato esercita sul clero di second' ordine, divenuto amovibile *ad nutum* del superiore, dappoichè la rivoluzione fece scomparire l'antica legislazione beneficiaria. Così, quanto più le idee del secolo e la costituzione dello Stato parvero informarsi a libertà, tanto più il reggimento ecclesiastico piegò all'assoluto. Volete trovare espresso al vivo l'assolutismo che è penetrato nelle idee e nelle pratiche della Chiesa di Francia? Udite la parola detta non ha guari da un cardinale in una tornata del Senato in Parigi, parola che certamente nessuno degli antichi vescovi della Chiesa gallicana avrebbe profferito: « I miei preti obbediscono a me come i soldati obbediscono al loro colonnello... »[1]

Col regresso della gerarchia cattolica verso la teocrazia papale del medio evo, va di conserva l'eccessiva importanza che in Francia si suole attribuire alla potenza temporale del Pontefice, non solamente dal partito cattolico, ma da tutti gli uomini di Stato, che, o per coscienza, o per politica, si professano mantenitori del diritto della Chiesa. Cessati per sempre gli antichi privilegi di questa, e negate le nuove libertà che avrebbero dovuto surrogarli, la soverchia protezione conceduta sinora alla sovranità temporale del Papa si affaccia ai Francesi, che in ciò guardano più alla superficie che al fondo della cosa, come la più grande sicurtà dell'autonomia della Chiesa.

Singolare effetto di questa strana condizione in cui la

[1] Contrapporrò al detto del cardinale Bonnechose un passo del Fleury, da cui si vedrà in qual guisa si esercitasse l'autorità vescovile, quando il governo della Chiesa non si era peranco informato sull'esempio delle signorie terrene; « Le gouvernement de l'Église n'est pas une domination, comme celle des princes temporels; il est fondé sur la charité, et tempéré par l'humilité. C'est pourquoi, dans les premiers temps, les évêques ne faisoient rien que de l'avis des prêtres, qui étoient le sénat de l'Eglise, et avec la participation des diacres et des clercs. Ils communiquoient même au peuple les affaires importantes; car ils cherchoient à persuader, plutôt qu'à se faire obéir; et moins ils s'attribuoient d'autorité, plus ils en avoient en effet. » *Institution du droit ecclésiastique*, troisième partie, chap. 2.

rivoluzione francese pose la Chiesa! I due più illustri ministri della monarchia costituzionale di Luigi Filippo, che sono ad un tempo fra i più grandi storici della loro nazione, ma che non sono certo dei cattolici più zelanti, giacchè il Guizot è protestante, ed il Thiers fu sempre tra i *figli di Voltaire* anzichè tra i *figli de' Crociati*, affermano amendue che la sostanza del cattolicismo sta nella sovranità temporale del papato, sentenza che certamente non avrebbero accettato i grandi scrittori ecclesiastici del secolo di Lodovico XIV. Non l'avrebbero accettata nè Fénélon, nè Fleury, nè il maggiore di tutti, Bossuet. Più di loro tenero della potenza temporale dei Papi, a cui lo rendevano propenso le opinioni sue eccessivamente favorevoli al principio di autorità, egli fu sempre sollecito di sceverare ciò che appartiene al temporale ed allo spirituale, egli affermò sempre recisamente che, negletti tutti i punti di cui si disputa, basta al cattolico di riconoscere nel Papa un capo destinato da Dio per condurre tutto il gregge nelle sue vie. [1]

Voi vedete, o signori, come l'effetto di quei provvedimenti, che la rivoluzione francese introdusse per vincere le opposizioni del clero, riuscisse a rovescio de'fini a cui intesero coloro che se ne fecero iniziatori. A noi non si appartiene approvare o disapprovare i fatti di quella nazione, dei Governi che vi tennero lo Stato, della sua Chiesa, della sua chieresia, del suo laicato. Notiamo piuttosto che l'imitazione di quegli esempi e l'accettazione delle massime che la rivoluzione francese introdusse in ordine ai beni della Chiesa, converrebbe male al fine che ci proponiamo, di rendere libera la Chiesa in libero Stato, di preparare su questo fondamento il futuro accordo col Papato, di vincere la ripugnanza che suscita in molti cattolici stranieri una rivoluzione che, per necessaria concatenazione delle cause presenti cogli effetti futuri, accenna alla caduta del potere temporale del Papa, di scansare che la politica del regno italico in ordine alla questione romana non divenga tra i cittadini

[1] *Exposition de la foi catholique*, in fine.

occasione o pretesto di un dissidio religioso che potrebbe turbare gravemente la concordia dello Stato. Verrò io a dirvi che noi dobbiamo immediatamente attuare la massima *libera Chiesa in libero Stato*, e per attuarla, cessare da quella tutela dell'*Exequatur* e del regio patronato che la monarchia esercitò sinora? No, o signori, nessun uomo che abbia un po'di pratica delle cose di questo mondo verrà a proporvi di queste utopie. Vorrei bensì che il Governo italiano mantenendo in Italia, finchè così prescrive la necessità, i diritti che la consuetudine di tutte le monarchie cattoliche consente allo Stato nelle sue relazioni con la Chiesa, gli usasse per modo che i fatti chiarissero l'intendimento suo di restringere, non di allargare le ingerenze proprie; vorrei che gli attentati commessi dagli ecclesiastici di ogni ordine contro la costituzione del regno italico e contro la sicurezza sua, fossero puniti, e puniti severamente: ma non vorrei mai che si seguissero i suggerimenti di una politica che si ispiri ai sospetti e che riesca agli arbitrii; vorrei che la riforma nella proprietà ecclesiastica si facesse, ma si facesse in quel modo che assicuri il diritto e l'interesse di tutti: della Chiesa e dello Stato, della gerarchia clericale e del laicato. Vorrei finalmente, per dirla ancora una volta colle parole di Pellegrino Rossi, che la religione, le sue instituzioni, i suoi ministri fossero circondati di un rispetto sincero e profondo. Così si preparerebbe quella condizione di cose, in cui dovrà cessare la tutela che le monarchie assolute esercitarono sulla Chiesa. Credo che la libertà lealmente assicurata dalla società moderna e lealmente accettata dalla Chiesa, potrà sola far cessare un antagonismo che turba da gran tempo il progresso della civilta moderna, e quando quel giorno verrà, io non credo che per dar opera a quella riforma sia mestieri, come diceva l'onorevole Ugdulena, di proporne il partito ad un'Assemblea costituente, perchè io amo sperare che l'Italia si informi all'esempio dell'Inghilterra, la quale, con la consuetudine e con la libera discussione, introdusse nella sua Costituzione tutte le riforme che erano condotte dal progresso della civiltà, senza pórre mai innanzi quella tre-

menda questione: che Costituzione avremo domani? quale delle nostre instituzioni si reggerà ancora in piedi?

Mi si farà ancora un'obiezione, mi si dirà: Sì, ci avvieremo alla libertà della Chiesa, ammetteremo questo principio: *libera Chiesa in libero Stato;* ma faremo ciò quando la Chiesa sia pacificata collo Stato, quando cessino le opposizioni del clero contro il regno italico.

Signori, è questo il discorso che fanno tutti i nemici della libertà: a questi patti il vivere libero non si ottiene mai. Non è necessario essere liberale per concedere la libertà a coloro che tengono dalla nostra parte: dare la libertà agli uomini del partito che sta col Governo è quello che fa la Russia in Polonia, è quello che faceva l'Austria in Italia, è l'intenzione che viene espressa ogni anno per parte di un Governo che onoro altamente per le grandi cose che fa, e verso cui sono compreso di profonda gratitudine pel beneficio che ha reso all'Italia, allorquando dicono i suoi oratori: la libertà sarà possibile solo allorquando gli antichi partiti avranno smessa la loro opposizione. Queste parole si inspirano ad una dottrina che non dovrà mai accettare l'Italia. Governo veramente liberale, è quello soltanto che assicura la libertà agli oppositori non meno che agli amici. Badate, o signori, che il solo campo in cui la conciliazione sia possibile tra gli avversari politici è quello della libertà, di quella libertà avveduta e forte che provvede a difendersi vigorosamente contro chiunque insidii lo Stato, ma che non si adombra delle opposizioni. E dove volete trovare un altro esempio che, in favore di questa dottrina, vi parli più vivamente di quello che diamo noi stessi? Noi siamo qui rappresentanti di varii partiti, che erano divisi dai più profondi dissensi, prima che la libertà politica ci raccogliesse in uno stesso luogo, e, quel che più monta, in uno stesso concetto. Allora noi ci guardavamo come nemici inconciliabili, noi cercavamo di farci tutto il male possibile, non quel male che vuol nuocere all' individuo, ma quel male che si fa ad un avversario politico di cui non si vuole lasciar sorgere la potenza. Ebbene, che cosa facciamo noi qui? Noi siamo

divisi di opinioni, noi non dissimuliamo le nostre discrepanze, e nulla meno noi tendiamo tutti allo stesso fine.

Il clero ci è nemico? Esso conta nelle sue file molti ed acerbi nemici nostri: ma ci troviamo pure e degli amici e de'neutrali. Se noi non cesseremo di trattare tutti i cherici da nemici, come credete voi che possano non divenirci nemici anche questi? Come sperate che essi si facciano tanta violenza da essere amici di coloro che ogni giorno indirizzano a loro parole, e, quel che è peggio, atti ostili? Chi di noi avrebbe tanta virtù?

E qui io faccio appello a quel buon senso dell'onorevole Toscanelli, a cui rendeva giustizia l'onorevole Ugdulena, e che vi parlava in questa sentenza: le forze morali non si vincono colla coercizione, non si vince colle leggi un ordine di uomini che professa opinioni contrarie alle nostre e la cui potenza si fonda sul pensiero e sulla coscienza. Se così tentassimo di fare, noi cadremmo nell'errore della Santa Alleanza e dei Governi assoluti, che dal 1814 al 1830 confidarono vanamente di uccidere l'idea liberale a colpi di cannone e che si videro contrastata l'autorità non solo dallo spirito di libertà, sempre risorgente dopo le sconfitte, ma anche dallo spirito di sedizione che si coonestava col prestigio della libertà, finchè questa non fu accettata quale alleata dai reggitori degli Stati. Così avviene anche ai Governi che pigliano a lottare colla Chiesa, affidata ad una forza potentissima fra tutte sullo spirito degli uomini: la religione. La coercizione è impotente a rendere vittoriosi i Governi liberi e la società moderna contro la Chiesa, come i cannoni furono impotenti a distruggere le idee liberali. In questa lotta la Chiesa accettò l'alleanza pericolosa a sè ed agli avversarii suoi della teocrazia, come lo spirito liberale ebbe per alleato egualmente pericoloso la sedizione.

V.

Ho discorso lungamente della massima *libera Chiesa in libero Stato.* Non è questa una digressione; la proposta

ministeriale sull'asse ecclesiastico e sulla soppressione delle corporazioni religiose, non conteneva soltanto il progetto di una legge. Avvertito o non avvertito dai ministri che ce lo proponevano, conteneva un programma di Governo circa una parte essenziale della nostra politica, e questo programma era, a parer mio, in recisa opposizione con quello che la Camera avea accettato il dì 27 marzo 1861, era per me la negazione della massima *libera Chiesa in libero Stato* acclamata allora da un grande ministro, e accettata volonterosamente dal Parlamento. Perciò mi parve doveroso che si chiarisse la significazione ancora incerta per molti di quell'aforisma, e che non si lasciassero introdurre senza opposizione delle dottrine contrarie.

Quantunque non abbandonata, la proposta primitiva del Ministero non viene per ora in discussione. Ma il suo spirito vive ancora negli articoli sui quali avrete da rendere il partito. Per questo rispetto, le considerazioni che vi sottoposi non riusciranno inutili alle vostre deliberazioni. Accetto il principio fondamentale, che di regola generale le congregazioni monastiche non debbano possedere proprietà collettiva. Non ammetto il modo in cui è applicato, perchè non sono abbastanza osservati i diritti degli individui, perchè non sono eccettuati dall'abolizione istituti di cui è utile la conservazione, perchè non si ha sufficiente riguardo ai diritti di coloro, a cui dovevano giovare i beni degli istituti che verrebbero aboliti. Tutti questi sconci sono conseguenza di un principio funesto, l'eccessiva ingerenza di chi governa lo Stato nelle fondazioni. È questo il principio a cui mi oppongo, perchè è contrario al buon regolamento della materia che ci occupa oggi, perchè è contrario allo spirito liberale, perchè oppone un grande ostacolo alla risoluzione della questione ecclesiastica e della questione romana, le quali sono parti importanti della questione italiana. Per tutti questi motivi renderò il partito contrario alla legge, se pure non è profondamente modificata secondo lo spirito degli emendamenti che ebbi l'onore di sottoporre al vostro giudizio.

Signori, io non posso lodare abbastanza l'onorevole ministro delle finanze ed i colleghi suoi di tendere con tutte le forze a liberare l'erario dello Stato dalle angustie che lo stringono.

Certo i miei voti, se non la mia voce troppo incompetente in questa materia, non mancheranno mai di confortarlo a seguire questa via difficile. Ma non posso deplorare abbastanza che nelle proposte sull'asse ecclesiastico non siasi veduto altro che l'interesse delle finanze, o che almeno siasi posposta all'interesse delle finanze ogni altra considerazione. Non vi ha momento nella vita dei popoli, in cui la finanza debba anteporsi ad ogni altra considerazione. Se fosse così, non terremmo in piedi un esercito, intorno a cui spendiamo volonterosamente una gran parte dei redditi dello Stato. Più che l'esercito, conferisce alla forza nostra l'opinione che abbiamo dato di noi all'Europa; conferisce il concetto in cui e il Governo ed il Parlamento sono tenuti dalla nazione. Questa forza dell'opinione deve condurci a risolvere e la questione romana e la questione ecclesiastica, intorno a cui riassumerò il mio pensiero, dichiarando altamente che non voglio nè Italia, nè Roma dominate dai preti, ma che non voglio nemmeno nè l'Italia, nè la questione romana rovinate dai nemici dei preti.

———

LA SOVRANITÀ DEL PAPA

E

LA LIBERTÀ DELLA CHIESA.

CENNI STORICI.

PARTE PRIMA.

L'ITALIA E LA POTENZA TEMPORALE DEL PAPA.

Male si ragiona delle condizioni presenti e dei destini futuri della sovranità papale, quando non se ne conosca la storia.

Il primo periodo di questa storia, quello delle origini, si comprende tra il 728 e l'800. Se non che, per chiarire coteste origini, è mestieri l'esporre da prima come il ministero de' vescovi, tutto religioso e spirituale nel suo esordire, pigliasse forma di magistratura civile, e come il papa avesse già acquistato potenza più indipendente e più ampia che qualunque altro vescovo.

I.

Ne' primi secoli del cristianesimo, ciascun vescovo governava la sua chiesa con eguale autorità. Eletto dai suffragi del clero e del popolo, era confermato e ordinato dagli altri vescovi della provincia. Chi si credeva leso da alcuno di essi, ricorreva al concilio provinciale, in cui si statuivano i canoni e si deliberava di ogni cosa di maggior

momento. Infino al sesto secolo, i successori di S. Pietro, vescovi di Roma, non ebbero nè titolo nè segno esteriore di dignità che dagli altri li distinguesse. Soggetti alle stesse discipline, la loro autorità, nella propria sede, era la medesima che quella di ciascun altro vescovo nella sua.

Stando, come stettero sempre, unite insieme le Chiese rette da ciascun vescovo, componevano la Chiesa cristiana.

Primo fra tutti i vescovi, quello di Roma esercitava un'autorità che si estendeva a tutto il mondo cristiano, vegliando che nessuno alterasse le credenze trasmesse per tradizione dagli apostoli, o traviasse dalle discipline mantenute nella Chiesa cristiana. Questa diede ne' suoi primi secoli l'esemplare, non conosciuto innanzi, di un governo, che, rinnegata ogni dominazione dell'uomo sull'uomo, rifuggì da quelle grandezze, da quelle pompe, da quegli splendori senza cui non stanno le signorie terrene; di una società che volse le sue cure principali a sovvenire e a educare la parte più misera, più derelitta e più numerosa dell'umana famiglia. « Non si credeva allora che una vita più agiata dovesse distinguere dalla plebe nè il clero, nè i vescovi, ma bensì la cura assiduamente spesa in istruirla, correggerla, e sovvenirla. »[1] La santità della Chiesa primitiva, si trova espressa in questo canone del quarto concilio di Cartagine tenuto l'anno 254. « Episcopus vile suppellectile, et mensam ac victum pauperem habeat, et dignitatis suæ auctoritatem fide et vitæ meritis quærat. » Precetto che s'inspira alla morale evangelica, la quale, ascoltata o non ascoltata, obbliga il papa come l'ultimo dei cherici.

II.

Sotto gl'imperatori cristiani, i vescovi, pontefici nella Chiesa, divennero magistrati nello Stato. Fu loro attribuita buona parte di autorità giudiziaria, e più tardi vennero chiamati a concorrere a pressochè tutte le funzioni dell'autorità

[1] Fleury, *Discours sur l'hist. eccl.*, II, n° 3.

municipale.[1] Al cadere dell' imperio romano, e durante le invasioni barbariche, fra tutte le podestà che quello aveva instituite, la sola che si reggesse ancora ni piedi fu la loro. Era protetta dalla maestà della religione, dalla fiducia che inspirava l' elezione popolare, dalla gratitudine ai beneficii, dalla riverenza alla virtù e alla dottrina. Quando i re barbari si furono convertiti al cristianesimo, i vescovi usarono alle loro corti, troppo spesso si accomunarono coi loro vassalli e coi loro baroni, troppo spesso ne imitarono i costumi, il fasto e le alterigie. Incominciarono così a stare co' grandi e co' potenti piuttostochè coi poveri e colla plebe, cogli oppressori piuttostochè cogli oppressi.

III.

Ne' secoli VI e VII, mentre gli altri vescovi divenivano più soggetti ai re barbari, il papa si andava sciogliendo da ogni dipendenza, allargava i confini della sua potenza, gettava le fondamenta su cui sorse più tardi la sua sovranità terrena. Le ragioni di cotesta particolare condizione del papato, procedevano da una grande sventura d' Italia. Invasa dai barbari, come tutte le altre regioni d' Europa state provincie romane, l'Italia non fu, come quelle, sottoposta ad una signoria sola, onde non potè, come esse, ridursi ad unità di stato, quando più tardi gl' invasori ed i vinti furono confusi in una sola nazione.

Questa condizione infelicissima degl' Italiani, favorì gl' incrementi della potenza temporale de' papi.

In mezzo ai Greci che non seppero conservare, ed ai Longobardi che non seppero acquistare la signoria di Roma, rimasero essi a capo del popolo che li riconobbe a protettori. Alcuni riflessi del Guizot spiegheranno come ciò sia avvenuto. I vescovi franchi, spagnoli, anglo-sassoni servivano ad un re presente, il papa era rappresentante e vicario dell' imperatore d' Oriente, che per essere lontano,

[1] Fauriel, *Histoire de la Gaule meridionale*, vol. I, pag. 377.

rare volte lo impacciava nell' esercizio dell' autorità, e che non oscurava mai il prestigio della sua potenza.... Non meno favorivano gl' incrementi della potenza del papa, le condizioni in cui egli si trovò quale magistrato municipale, quale capo del popolo nella cerchia di Roma. Decadevano nelle altre regioni occidentali i municipii, sopraffatti dalla prepotenza barbarica. Non così in Roma: gli ordinamenti municipali si rinvigorirono: la città non fu mai posseduta dai barbari, i quali la corsero saccheggiandola senza fermarcisi: l' imperatore lontano non era guari in grado di far sentire la sua potenza: il governo si raccolse nel municipio, ed in que' due secoli il popolo romano governò se stesso assai più che non facesse prima. Stando, o per consuetudine o per diritto, a capo del municipio, il vescovo si sollevò mano mano a indipendenza, a potenza, a maestà di sovrano.[1] Come Roma, si eran venute sollevando Ravenna e parecchie altre città; s' eran più volte nominati lor duchi, senza aspettarli di Costantinopoli (così aveva fatto Venezia tra il 713 e 716, onde il nome di doge rimasto sempre al suo primo magistrato) già avevano se non mutati i magistrati propri, almeno aggiuntivi maestri di militi, e schiere (*scholæ*) di militi propri, che è più importante; e già dal secolo settimo o dal principio dell' ottavo, il nome nuovo di Pentapoli preso da cinque città, che si credono Ancona, Umana, Pesaro, Fano e Rimini, sembra accennare una prima confederazione di esse.[2] Nel secolo VIII, sciolti affatto i legami che univano a Costantinopoli Roma, questa divenne sede di uno Stato or più or meno indipendente, di cui fu capo il papa.

Ai tempi di Gregorio II (726), Leone isaurico caduto nell' eresia degl' Iconoclasti, voleva far distruggere in Italia le sacre immagini: il popolo del ducato romano gli resistè, disdisse il tributo, nominò esso stesso i suoi duchi. « Gli storici convengono nel far tempo dal pontificato di Gregorio II per istabilire il principio di quel nuovo reggimento politico, al quale, ad onoranza della maestà latina, fu dato

[1] Guizot, *Cours d'Hist. de France*, tom. II, leçon XIX.

[2] Balbo, *Sommario della Storia d' Italia*, lib. IV, num. 18.

più particolarmente il nome di repubblica romana. »[1] Sono queste le prime origini della potenza temporale dei papi. Sorta da una rivoluzione popolare, simile ad altre già precedute nelle città d'Italia ancora soggette all'impero greco, fu benefica e certamente legittima allora più d'ogni altra, ma devono pure confessarlo i difensori suoi, procedè da principi affatto opposti a quelli che s'invocano oggi per conservarla.

Pei papi non fu senza pericoli questo accrescimento di potenza, cui potevano mal difendere dalle minacce de' Longobardi. In occasione delle missioni religiose, inviate prima in Inghilterra, poi in Germania, i papi avevano incominciato ad amicarsi co' capi de' Franchi Austrasi. Gregorio secondo e Gregorio terzo, accordatisi coi principali Romani,[2] ricorsero vanamente a Carlo Martello, per averne aiuto e patrocinio. Pepino d'Eristallo era stato acclamato re col favore di papa Zaccheria. Sotto il pontificato di Stefano II, egli scese in Italia, vinse i Longobardi, fece solenne donazione al papa ed alla repubblica romana della Pentapoli e dell'Esarcato. Così la potenza temporale dei papi, sorta in mezzo alle divisioni d'Italia, creata prima dal favore de' popoli, venne poi assicurata ed accresciuta dalle armi e dalla donazione di un re franco consacrato dal papa. Roma non fu compresa nella donazione: vi durò quel governo che portava il nome di repubblica romana, e vi durò insieme quella preminenza che i Romani stessi avevano liberissimamente consentita al pontefice. Del resto, le storie di que' tempi non hanno traccie dello strano sistema sostenuto oggi dai propugnatori della potenza temporale, per cui Roma è rappresentata quale un territorio spettante a tutta la cattolicità, e si afferma

[1] PROVANA, *Studi critici sulla storia di Arduino re d'Italia*, cap. V.

[2] « Anno DCCXLI Karolus Princeps.... bis eodem anno legationem B. Greg. P. ab. Apostolica Sede directam suscepit: qui sibi claves veri sepulchri Principis Apostol. Petri.... Epistolam quoque *decreto Romanorum principum* sibi prædictus præsul Greg. miserat, quod sese populus R. relicta Imperatoris dominatione, ad suam defensionem et invictam clementiam convertere voluisset. » *Annales Metenses*, ad an. 741.

che questa verrebbe meno all'ossequio che deve al pontefice, se non lo facesse signore assoluto della città dove ha sua sede.[1]

Machiavelli accusò i papi di avere impedito l'unità d'Italia, per aver chiamato i Franchi a distruggere la potenza de' Longobardi. L'opinione sua si raccosta, più che non paia a primo aspetto, a quella degli scrittori moderni che furono più propensi a difendere i papi. Cesare Balbo scrisse: « Avessero almeno i Longobardi occupato la penisola intera! » Avessero dopo i tre altri vani tentativi saputo fare essi » dell'Italia ciò che i Visigoti, i Franchi, i Sassoni, avevano » fatto già di Spagna, Gallia, e Bretagna! uno Stato qua» lunque, ma durevole, diviso sin da principio tra la » barbarie e la civiltà, tra conquistatori e conquistati, tra » servi e padroni, ma intiero almeno di territorio e così » suscettivo di futura libertà e potenza. Ma no! I Longo» bardi.... si distrussero a tentare invano altre conquiste » oltre Alpi.... spartendo essi così l'Italia, che d'allora in » poi non fu riunita più mai e lasciando gli esempi, troppo » imitati sempre, della sconnessione delle nostre provincie, » del nome dell'autorità regia fittizia. »[2] Nella pagina che

[1] Parlando della donazione di Carlomagno, il marchese Gino Capponi ha queate parole. « La donazione comprendeva l'Esarcato, la Pentapoli o la Marca fino a Gubbio: Anastaaio che ne alterava di molto i termini, non pertanto osò mai dire che in quella fosae compresa la città di Roma. Roma non era e non poteva esaere del papa nè di Carlo Magno, ma di sè atessa: era osaa il fonte dell' antorità, nè fù giammai donata al papa: ma le provincie circostanti (senza le quali si era Fuirado, come noi vedemmo, accertato non avrebbe potuto stare il romano popolo), quelle provincie furono date al papa e a Roma da Carlomagno; in varie lettere d'Adriano si dice esaere la donazione a lui fatta ed alla Chiesa ed al popolo romano. Troviamo noi Pipino e Carlo patrizi di Roma, fatti dal senato, fatti dal popolo e dal papa, che figurava in nome loro: e bene erano Pipino e Carlo patrizi di Roma, perchè la sovranità di Roma era in Roma atessa; patrizio pure è detto il papa dei luoghi donati, perchè l'alta sovranità in Carlo. E se in un luogo può nascer dubbio che San Pietro (cioè il papa) fosae chiamato patrizio di Roma stesaa, ad ogni modo sarebbe patrizio nel nome di Roma sovrana, perchè patrizio non vuol dire principe (Murat., *Ann.*, 777-89). *Lett. IV sui Longob.*

[2] Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, cap. IV, pag. 21.

vien dopo, egli biasima con ragione quegli storici a cui, per lodare i Longobardi, basta che siano stati nemici de' papi. « I papi avean contribuito alla difesa degl' Italiani contro » i Longobardi; bastò per accagionare quelli di avere im- » pedita la riunione d' Italia, senza attendere che i papi di- » fendevano pure Italiani contro stranieri: che fu colpa di » questi il non aver saputo diventare Italiani come i » Franchi eran diventati Galli, i Goti Spagnuoli, gli Angli » Britanni: che stava a' Longobardi il saper conquistare » tutta l'Italia e pur Roma, i papi stessi, che sarebbono » allora diventati facilmente Longobardi. » Non meno che Machiavelli, Cesare Balbo rimpiange che i Longobardi non abbiano conquistato tutta l'Italia: non meno che Machiavelli, egli riconosce che la resistenza dei papi fu ostacolo all'unione d' Italia. Machiavelli loda i Longobardi e biasima i papi: Cesare Balbo fa a rovescio. Credo anch' io i papi migliori che i Longobardi: credo che stessero meglio degli Italiani soggetti ai Longobardi, quelli che si erano posti sotto la protezione de' papi. La chiamata de'Franchi non è soltanto imputabile ai papi ma anche ai Romani: lo dice il testo degli annali di Metz riferito dianzi in nota. Del resto, allora non c' eran che barbari chiamati contro altri più barbari di loro, nè si può dar colpa ai papi ed ai Romani d'allora di avere impedito quell' unità, di cui nessuno poteva farsi ancora il concetto.[1] Ma checchè ne sia di tutto ciò, poco

[1] Ma in Roma viveva, e di là si diffondeva una idea prepotente, per la quale i Longobardi tuttavia erano peggio che stranieri. I Franchi erano in qualche modo meno stranieri, cioè meno avversi per sè medesimi e perchè lontani. Al papa i Franchi erano in buona vista per la costante ortodossia, ed anche a lui, perchè lontani. Che brutta cosa fosse chiamare in Italia lo straniero, sappiamo noi; niuno vi pensava in quel rimescolamento delle genti, e ogni nazione essendo fatta como straniera a sè medesima. Adriano papa e Lodovico il Moro in sè raccolsoro tutto l' odio di quelle chiamate, perchè il primo cominciò, l' altro complè l' opera infelice. Ma ne' sette secoli tramezzo, molti chiamarono lo straniero senza infamia e senza scrupolo.

Insin d' allora agli Italiani, e per antiche analogie di sito e d' indole o di tradizioni, la calata dei Francesi pareva soccorso contro alle nordiche invasioni; Childeberto re dei Franchi era disceso in Italia

monta. Non ci deve premere, giudicare gli errori e le colpe degli uomini vissuti undici secoli addietro, ma stabilire l'origine e la natura della potenza papale che vive ancora. Credo dirne ciò che risulta egualmente e dal Machiavelli che l'accusa, e da Cesare Balbo che la difende, affermando che non altrimenti potè abbarbicare in Italia se non perchè questa era divisa e spezzata.

IV.

Negli ultimi anni del secolo ottavo, Carlo Magno, che regnava su tutta Francia, tra'Pirenei, il Reno e le Alpi, su Baviera, Svevia e Turingia, spogliati i re longobardi, succedè nella signoria che avevano tenuto di buona parte d'Italia. Alla messa di Natale del primo anno del nono secolo, papa Leone III e tutti i Romani presenti, acclamarono per loro imperatore lui insciente e ripugnante in apparenza. I posteri tennero che fosse egli in questa occasione ispiratore e istigatore del papa. Certo questo fu effetto di un'amicizia già antica fra i capi austrasii e i papi: stretta vieppiù con Pipino: assodata così col nuovo imperatore. A papa Leone III e a Carlo Magno deve pertanto attribuirsi il sorgere dell'imperio romano-germanico, non i beni nè i mali che ne procedettero più tardi e che essi non potevano prevedere. I re franchi rendevano omaggio alla maestà di Roma, assumendo il nome de' suoi imperatori. Instituirono una monarchia di nuova foggia, che non rappresentava più il diritto ed il volere di una gente barbarica, ma che raccogliendo insieme molte genti, ciascuna delle quali manteneva i propri instituti, conservava ad un tempo la tradizione della civiltà romana. È recente la locuzione che usiamo qui, non l'idea:

chiamato e pagato da Maurizio Imperatore: e nei due secoli che durò la signoria dei Longobardi, i Franchi, ad essi molto avversi, tenuti erano grandi amici di santa Chiesa e dell'impero: dipoi l'avere Carlo Martello salvato l'Europa dalla invasione saracena, crebbe favore alla dinastia nuova, la quale prima di Carlomagno molto già s'era allontanata dal fare barbarico, e nell'occidente prometteva quasi un principio di civiltà nuova. CAPPONI, *Lettera III sui Longobardi.*

la troviamo espressa nelle preghiere liturgiche della Chiesa:[1] la troviamo espressa co' fatti in tutta la politica di Carlo Magno che chiuse l'èra delle grandi invasioni barbariche: la troviamo espressa nell'amore con cui egli protesse tutte le colture dell'ingegno, e, quanto consentiva l'età sua, tutta l'erudizione latina. Il tipo dell'imperatore cristiano, quale lo vagheggiarono probabilmente e gli ecclesiastici co'quali amava consigliarsi, e papa Gregorio III, si dileguò con la sua morte, e questa segnò il termine della breve grandezza di sua casa. Dappoi l'imperio germanico corse molte vicende, di cui non abbiamo da occuparci; ancora oggi lo ammirano molti di cui non esaminerò il giudizio. Almeno in ciò fu inferiore ai regni sorti più tardi dalla declinazione degli instituti feudali, che fu meno di loro unificatore. Perciò, in quanto all'unità della nazione e dello Stato, rimasero addietro alle altre, le contrade in cui esso più potè: la Germania, la Svizzera, i Paesi Bassi, l'Italia. Questa, in cui non cessò ancora oggi ogni signoria straniera, è quella a cui più nocquero gl'influssi dell'impero romano-germanico.[2]

[1] « Oremus et pro christianissimo imperatore nostro, ut Deus » subditas illi faciat omnes barbaras nationes.... Respice ad romanum » propitius imperium ut gentes quæ in sua feritate confidunt, potentiæ » tuæ dextera confundantur. *Missale Romanum*, Feria sexta in *Parasceve*. »

[2] I duo centri, le due somme potenze, mal determinate ne' limiti vicendevoli, incominciarono fin d'allora ad urtarsi, o s'urtarono e combatterono per secoli. Gl'imperatori risuscitarono a poco a poco l'antica pretesa imperiale di approvare l'elezione dei papa; e i papi, che dal dì del Natale 799 incoronarono gl'imperatori, n'ebbero naturalmente la pretesa di approvare gl'imperatori; e così imperatori o papi dipendettero l'un dall'altro continuamente, o dipendettero senza riconoscere bene nè l'un nè l'altro la dipendenza. I re poi, che non debbono, che non possono, per esser re veri, aver superiore, l'ebbero negl'imperatori; le sovranità non furono più sovrane, le nazionalità non compiute. La feudalità sì, se si voglia così dire, si perfezionò, si compiè; ma questa fu sventura; sventura la perfeziono d'un ordine, in cui non entravano se non i signori, i governanti, fuor di cui erano i governati, i più, il grosso del popolo. E tutto ciò da per tutto, dove s'estesero la potenza, le pretese imperiali. Ma in Italia, sedia sempiterna o

Carlo Magno confermò la donazione di Pipino: non perciò i papi acquistarono maggiori diritti in Roma. Anzi, nell'ordine temporale, i papi furono più soggetti agl' imperatori i quali confermarono la loro elezione, e frapposero la propria autorità in qualche occasione più solenne, lasciando nel resto che Roma e i suoi vescovi si governassero da sè. La dipendenza civile del papa dall' imperatore si ravvisa da ciò che e Carlo Magno e Lodovico il Pio vennero in Roma a giudicare tra il papa ed i nemici suoi. Spenta in Carlo il Grosso la vasta monarchia de' Franchi, scomparve dall' Italia la potenza dell' imperio germanico, nè i signori e i papi italiani valsero a fondare o imperio o regno italico. In Roma tutto fu scompiglio e corruzione: i pontefici pessimi erano esaltati, deposti, ammazzati dalle capricciose fazioni che li accettavano per capi.[1] Ottone primo ristabilì in Italia la potenza degli imperatori germanici, e la casa di Sassonia dominò su Roma e su i papi con maggiore autorità che non si fosse fatto prima.

V.

Ogni cosa mutò col pontificato di Gregorio VII. Le investiture ponevano i vescovi sotto la dipendenza diretta dei re e degl' imperatori. Penetrato di quella massima cristiana, per cui i rettori degli Stati sono tenuti assolutamente incompetenti a governare la religione e la Chiesa, egli pose fine a quel disordine, contrastando con gran vigore ad En-

reale del papa, sedia nominale e troppo a lungo de' nuovi imperatori, gli urti furono immediati e infinitamente più sentiti; fu sentita e segnata di sventure e sventure ogni elezione d' imperatore, ogni elezione di papi; e ne sorsero cattivi e stranieri imperatori, cattivi e simoniaci e corrotti papi per oltre a due secoli; e poi papi grandi e grandissimi sì, ma allora le contese della Chiesa e dell' Imperio, le parti Guelfa e Ghibellina, la debolezza d' Italia, Italia aperta a nuovi stranieri, Italia divisa, anche dopo caduto ogni nome d' Imperio, tra nazionali e stranieri. BALBO, *Sommario della Storia d' Italia*, lib. V, 3.

[1] PROVANA, *Studi critici sulla storia di Arduino re d' Italia.*

rico IV, terzo imperatore di casa Franconia. Allo scettro ed alla spada oppose i soli argomenti che avesse in pronto allora, i soli che gli suggerissero le opinioni correnti: la scomunica e la dottrina, che, per quella, i regnanti perdono il diritto all'ubbidienza de' sudditi: dottrina non nuova, ma non applicata mai innanzi con altrettanta risolutezza.

Quanto Gregorio VII fu accusato nel secolo scorso, altrettanto è esaltato oggi. Egli fu veramente uomo di animo fortissimo, pio e santo pontefice, primo fra gl' Italiani che dopo le invasioni barbariche mostrasse il viso ai Tedeschi. Irremovibile nella coscienza del dovere, riuscì ad estirpare dalla Chiesa gli abusi che ai suoi tempi più offendevano le coscienze oneste. Ma non dobbiamo tacere che senza saperlo e senza volerlo, introdusse i principii di abusi nuovi che pesano sulla Chiesa e sull' Italia ancora oggidì: non dobbiamo dimenticare l' appunto che gli fu dato dagli scrittori ecclesiastici più ortodossi del secolo XVII. Per vincere e stravincere l' imperatore germanico, Gregorio VII esagerò l'autorità della sede romana, che venne dappoi anche più esagerata dai successori suoi. Si stabilì così nella Chiesa una disciplina, che non è punto in armonia colle più sante tradizioni de' tempi primitivi. La fondazione della Chiesa cristiana, aveva dato un grande impulso alla civiltà umana propagando una religione universale pura da ogni miscuglio di teocrazia: l' impero bizantino e il medio-evo, dimenticarono questo grande insegnamento del cristianesimo. Gregorio VII e i successori suoi strinsero viepiù il mondo nelle reti di quella teocrazia che, come osservò il Gioberti, si chiamerebbe più propriamente *clerocrazia.* Secondo il concetto degli esageratori della potenza papale, questa doveva star sopra ad ogni potenza terrena, come la potenza divina sta sopra quella degli uomini. Indi i papi consacrarono i monarchi e gli spodestarono, scomunicandoli, intimarono guerra contro coloro cui bandivano addosso la croce, in tutte le parti della cristianità ebbero territorio, tribunali, sudditi. L' autorità papale divenne così l' antitesi di quella del-

l' imperatore: mentre questi esercitava un' autorità, che secondo il concetto primitivo, doveva sovrastare a tutte le genti cristiane, quegli esercitava l' autorità di Dio che si solleva sopra tutte le potestà istituite dagli uomini.

VI.

In ordine agli affari ecclesiastici, il primato del papa pigliò forma di signoria assoluta. S. Siricio, il quale incominciò ad occupare la sede di S. Pietro nell' anno 384, fu il primo vescovo di Roma di cui si raccogliessero le lettere indirizzate agli altri vescovi, con intendimento di prescrivere ciò che fosse da farsi in ordine agli affari della Chiesa. Questi vescovi scrivevano a quello di Roma per averne consiglio e direzione nelle maggiori difficoltà. Più tardi, quando i papi viddero che le loro risposte tenevano luogo di decreto, ordinarono ciò che a loro pareva opportuno senza esserne richiesti da chicchessia. [1] La prerogativa del pontefice si esercitò in modo diverso secondo i luoghi ed i tempi. Tanto più si allargò, quanto crebbero le difficoltà che impedivano l' osservanza delle consuetudini della Chiesa antica. Perciò l' autorità de' papi fu meno estesa in Oriente che in Occidente: ed anche in Occidente andò allargandosi viepiù, di mano in mano che la prepotenza ed i costumi barbarici resero più difficile la conservazione degli antichi instituti ecclesiastici. Alle epistole di S. Siricio e de' successori suoi, fu attribuito il nome di *decretali.* Alle decretali vere ne furono aggiunte nell' altro secolo molte altre fabbricate da un falsario, il cui nome non è ben conosciuto, quantunque la sua collezione porti il nome di Isidoro. Essa contiene una gran copia di documenti che esagerano la potenza de' papi. Più che l' ignoranza, l' andazzo delle opinioni fece che si desse credenza alle massime spacciate nelle false decretali. Nel papa

[1] Mezeray, *Abrégé de l'histoire de France,* vol. I.

si vide la fonte unica di ogni autorità ecclesiastica: egli solo legislatore: egli sciolto da ogni legge: egli abilitato da Dio a scioglierne chi volesse. Questo andazzo fu più visibile che mai ai tempi di Gregorio VII. Nel giuramento de' vescovi, quale egli cominciò a prescriverlo, ma non a tutti,[1] si vede bene espresso il concetto che fa della potenza papale l'antitesi della potenza imperiale. Infino allora nell'atto di essere consacrato ogni vescovo dava il giuramento canonico, quello cioè per cui si obbligava all'osservanza dei canoni della Chiesa: Gregorio VII fu il primo ad esigere dai vescovi delle sedi maggiori che dessero a lui il giuramento ligio, quello cioè che i vassalli davano al loro signore. Più tardi lo stesso giuramento venne prescritto a tutti i vescovi, e la prescrizione si mantiene in vigore ancora oggidì con molte altre consuetudini introdotte dappoi nella Chiesa, le quali esprimono pur troppo il concetto della signoria assoluta del papa sui vescovi. — Smessi a poco a poco gli antichi ordini elettivi e conciliari, egli solo li delegò ad esercitare il ministero che tengono da Dio, egli solo fu giudice e de' loro falli e de' gravami che inferissero altrui. Più tardi la cosa progredì oltre, e le riserve de' benefici introdotte dai papi d' Avignone, fecero di quasi tutti i sacerdoti cattolici i loro dipendenti diretti. Questo discorso cade in acconcio parlando di Gregorio VII, in quanto egli fu che, opponendosi alle usurpazioni dell'imperatore, esagerò oltre il dovere la potenza papale ed aprì la via ad esagerazioni sempre maggiori. Non si vuole tuttavia dimenticare, che quegli sconci ebbero origine nell' ignoranza de' tempi e ne' traviamenti già da alcuni secoli incominciati dall' antica disciplina. Non se ne vuol dar carico a quel pontefice di coscienza sempre intemerata, che più d'una volta si mostrò zelante delle antiche consuetudini in materia di elezioni vescovili.

In questa rivoluzione, che incominciò da Gregorio VII e fu proseguita da' suoi successori, sta la premessa di

[1] VAN ESPEN, *Jus. Eccl.*, part. 1, tit. XV, c. II, § 3. MANSI, vol. XX, pag. 525.

quella sovranità terrena che pare oggidì a molti un accessorio inseparabile dalla sovranità gerarchica del pontefice. Se nell' interno della Chiesa il papa avesse continuato a comparire come un altro vescovo, se la sua autorità spirituale avesse continuato ad esercitarsi in forma di primato anzichè di sovranità, niuno avrebbe mai immaginato di affermare che il successore di S. Pietro, povero pescatore di Galilea, non possa stare a capo della Chiesa senza regnare su di uno Stato di cui Roma sia capitale.

VII.

La sovranità esercitata dal papa negli ordini politici e religiosi, lo pose al fastigio della grandezza umana. Questa si tradusse in segni visibili di dominazione, che abbagliando gli occhi di tutti, fecero più viva impressione sulle moltitudini che non alcuna delle dottrine o vere o false proposte alla credenza de' popoli. A dimostrare visibilmente quanto l' autorità del papa sovrastasse a tutte le altre monarchie terrene, egli cinse il suo capo di una triplice corona: il cerimoniale che regolò tutti gli atti della sua vita pubblica, fu stabilito in modo da circondarlo di onori divini disdetti ad ogni altra grandezza umana e destinati a mostrare in lui solo il rappresentante di Dio su questa terra. Tale essendo la condizione del papa, andava di suo piede che lo si circondasse di una corte che lo tenesse viepiù appartato da tutti gli altri mortali. In questa corte tennero la preminenza i cardinali. Dapprima ogni chiesa aveva avuto i suoi cardinali, i quali erano sacerdoti e diaconi *incardinati* cioè fissati al servigio delle principali chiese della città. Nelle altre chiese cadde in disuso quel nome: in quella di Roma, i cardinali crebbero d' importanza e di dignità di mano in mano che crebbe la potenza papale. Finirono per tenersi superiori ai principi, eguali ai re nella gerarchia delle dignità terrene: nella Chiesa il loro collegio tenne il grado supremo dell' autorità ecclesiastica a scapito de' vescovi,

a cui disse l'Apostolo: *posuit vos Deus regere ecclesiam Dei.* Scelti i cardinali tra i cherici d'ogni ordine e da ogni paese, il papa venne eletto fra essi e da essi: non rimase traccia dell'antica consuetudine secondo la quale il suffragio del clero e del popolo lo eleggeva tra i preti della sua Chiesa, come si usava pel vescovo di ogni altra sede che rimanesse vacante. Il collegio cardinalizio deliberò delle materie più essenziali al governo della Chiesa. Furono i cardinali per lo più i legati della sede romana: quando uno di essi comparve in una sede vescovile, le discussioni conciliari non ebbero più luogo e l'esercizio dell'autorità metropolitana rimase incagliato. Così la potenza della corte romana finì di sconvolgere i mirabili ordinamenti stabiliti nelle origini della Chiesa. [1]

[1] « Ædes sacræ in civitate duplicia potiasimum fuere generis, aliæ enim parochiarum uti nunc dicuntur, vice erant, quas *titulos* vocabant.... Aliæ dicebantur diaconlæ.... Si quæ vero aliæ ædes sacræ essent in civitatibus.... *oratoria* dicebantur.... Ut igitur ab illis oratoriis cæteræ ædes sacræ distinguerentur *cardinales* appellatæ sunt, seu *tituli cardinales* idest principales et precipuæ, quemadmodum eorumdem Presbytori, ibidem *cardinales* nuncupati sunt. Præsertim vero id Romæ obtinuit: nam etsi cardinales universim appellentur Parochi, is potissimum titulus attributus fuit Presbyteris qui titulis eiusdem urbis addicti erant, idest ecclesiis parochialibus.... Cardinalium Romanorum ea fuit potissimum prerogativa, quod in dirimendis ecclesiasticis negotiis Pontifici semper adessent, eorum decreta probarent ea subsiguarent, atque adeo cum iis in Synodis considereut.... Presertim vero in hoc eminebat illorum auctoritas, quod ex iis fere semper summi pontifices eligerentur, vel certo ex ordine cardinalium presbyterorum non vero episcoporum, uti postea factitatum constat. Tradit quippe Leo Ostiensis Stephanum P. P. VII Formosi prædecessoris sui corpus de sepulcro extrahi abjicique mandasse, cunctasque ipsius ordinationes irritas esse constituisse, pro eo quod cum esset Ostiensis Ep. contra Sacrorum Canonum decreta Apostolicam invaserat sedem..... verum cardinalis appellatio.... ad septem ex episcopis Romanæ diœceseos postea translata. Quippe ex veteri rituali, quod ex Codice Vaticano descripsit Baronius a. 1057 tituli cardinales 5 ecclesiis quas patriarcales vocant suberant, quarum prima est Ecclesia Lateranensis.... de quorum prærogativa hæc habet Petrus Damianus. Lib. I, Ep. 2. Quid tibi de cardinalibus videtur Episcopis, qui videlicet et Romanum pontificem precipue eligunt, et quibusdam aliis praerogativis non modo quorum-

Ne' paesi cattolici l'idea della corte romana è penetrata così addentro nel pensiero delle moltitudini, essa è così strettamente unita a quella dell'autorità che essenzialmente compete ai successori di S. Pietro, che pochissimi sono oramai coloro i quali ricordino o gli esempi o le lezioni del divino fondatore della religione e de' suoi apostoli, o i precetti de' più antichi concilii da cui s'impara quanto gl' attributi dell' umana grandezza si addicano male al ministero ecclesiastico. Tanto è vero che gli uomini si lasciano guidare dall' immaginazione assai più che dalla riflessione! In Italia si discorre spesso di trasferire in Roma la sede del governo. Se è vero che l'idea fu accettata dai più, è vero altresì che essa dà luogo a non poche, nè leggere difficoltà. Fra queste avvene una che si affaccia

» libet Episcoporum, sed et Patriarcharum atque Primatuum jure trascen-
» dunt. » DUCANGE, *Glossarium Cardinalis*.

Un passo del Fleury porrà in chiaro come le legazioni, in cui i cardinali rappresentarono la potenza del papa soverchiante quella degli altri vescovi, contribuissero alla grandezza loro.

« La puissance spirituelle du Pape s'étant tellement étendue par
» les conséquences tirées des fausses Décrétales, il fut obligé de com-
» mettre à d'autres ses pouvoirs; car il était impossible qu'il allât par-
» tout, ni qu'il fît venir à lui tout le monde. De là vinrent les légations si
» fréquentes depuis l'onzième siècle. Or les Légats étaient de deux sortes:
» des Evêques ou des Abbés du pays, ou des Cardinaux envoyés de Rome.

. . . .

. . . .

. . . .

» Le fruit le plus ordinaire de la légation était un Concile, que
» le Légat convoquait au lieu et au temps qu'il jugeait à propos. Il y
» présidait, il y décidait les affaires qui se présentaient, et y publiait
» quelques réglements de discipline, avec l'approbation des Evêques,
» qui, le plus souvent, ne faisaient qu'applaudir: car il ne parait qu'il
» y eût grande délibération. Ainsi s'abolirent insensiblement les Con-
» ciles provinciaux, que chaque Métropolitain devait tenir tous les ans
» suivant les Canons; la dignité des Archevêques, offusquée par celle des
» Légats, dégénéra en titres et en cérémonies, comme d'avoir un pallium
» et de faire porter une croix devant eux; mais ils n'eurent plus d'au-
» torité sur leurs suffragants, et on ne vit plus que des Conciles de Lé-
» gats. Or, pour le dire en passant, je ne doute point que les fréquen-
» tes légations n'aient été la source du rang distingué qu'ont tenu de-

spesso come la più grave di tutte. Si suol dire: in qual guisa volete mai che il re d' Italia ed il papa abbiano lor sede in una stessa città? Non cerco quanto questa obiezione sia ragionevole: solo voglio notare che la sua forza sta tutta nell' unione delle due idee di papa capo della Chiesa e di corte romana. Supponete che il papa fosse sempre vissuto in Roma, come vive nella sua sede ogni altro vescovo, come vissero i suoi predecessori anticamente, l'obbiezione non verrebbe in mente a chicchessia. All' obbiezione potrebbe farsi una risposta assai spedita: *rimanga il papa nella sua sede, scomparisca la corte di Roma.* Anche qui, non mi curo di esaminare quanto la risposta sia o no accettabile, cerco quale im-

» puis les Cardinaux de l'Eglise Romaine: car chaque Eglise avait les » siens, c'est-à-dire, des Prêtres et des Diacres attachés à certains ti- » tres. Mais comme on voyait dans ces Conciles, les Cardinaux Légats » au-dessus, non seulement des Evêques, mais des Archevêques, des Pri- » mats, des Patriarches, on s'accoutuma à joindre au titre de Cardinal » l'idée d'une dignité qui ne cédait qu'à celle du Pape. L'habit de céré- » monie des cardinaux confirme cette pensée: la chape et le chapeau » étaient l'habit de voyage qui convenait aux Légats; le rouge était la » couleur du Pape, et c'était pour le mieux représenter que les Légats » le portaient, selon la remarque d'un historien grec. » FLEURY, *Discours IV.*

Nelle cose esposte da questi due scrittori, si vedono i progressi della potenza papale. Ai tempi di Stefano VII (929-930) le condizioni esteriori del papa sono ancora simili a quelle degli altri vescovi: egli vive circondato dai sacerdoti titolari delle chiese aperte nelle città dove ha sua sede: e questi si chiamano *cardinali;* con questi si consiglia negli affari più importanti; quando muore, fra questi è eletto il suo successore; accade una volta che il vescovo d'un'altra diocesi sia chiamato a succedergli? Si ha per cosa mostruosa: parrebbe mostruosissimo oggi che un papa fosse eletto fra i preti romani. Nel 1057 il papa è in una condizione diversa da tutti gli altri vescovi; non sono più preti, ma vescovi i suoi *cardinali.* Verso il fine del secolo V, Pier Damiano esalta la loro dignità sopra quella di tutti i pastori della Chiesa. Al fine del secolo XII, il papa è circondato da una corte; a poco a poco la potenza dei cardinali turba tutte le tradizioni della costituzione ecclesiastica. Questi cenni bastano a far vedere come le tradizioni perenni del Cristianesimo scomparissero innanzi a quelle del medio evo, che andarono sollevando il papa nella gerarchia delle grandezze mondane.

pressione essa farebbe. A quasi tutti coloro che non hanno fatto uno studio particolare di queste materie, verrebbe in mente che voi osteggiate la Chiesa cattolica. Il cattolicismo scomparirebbe dunque veramente se la corte (non la Chiesa) di Roma scomparisse dalla faccia della terra? Cercherò la risposta in due scrittori, certo non sospetti di parteggiare per le idee moderne. Il primo di questi è Geroldo abate di Reichberg, morto nel 1169. « Non è senza macchia » dice egli « che si chiama corte » quella che dianzi si chiamava Chiesa romana. Se si » percorrano gli scritti degli antichi pontefici romani, non » si troverà mai questo nome: il nome di corte deriva » dal sangue, o dalle cure, che trae seco. (*Curia a » cruore derivatur, sive a curis.*)

Curia curarum genitrix, nutrixque malorum
Injustos justis, inhonestos æquat honestis.

» Si allontani dalla S. Chiesa romana la macchia a cui » accenna questo vocabolo. Si lasci un tal nome a coloro » che vestono abiti molli e sfarzosi, si lasci a coloro che » vivono nelle reggie de' monarchi e che cooperano ai » giudizi di sangue. »[1] Citerò un altro scrittore di autorità assai maggiore: S. Bernardo. Nel suo famoso libro *De consideratione* indirizzato a papa Eugenio III, si leggono queste parole: « La tua autorità si esercita sui peccati, » non sui territori. S. Pietro, di cui sei successore, non » vestì abiti di seta, non si adornò d'oro e di gemme, » non comparve in pubblico su d'una chinea bianca, cir- » condato di guardie e di soldati. Senza tanto apparato, » credè poter adempiere il mandato che gli era stato » commesso; *se mi ami pasci le mie pecore.* In tutto ciò » non sei il successore di S. Pietro ma di Costantino. »

VIII.

Il progresso della teocrazia fece che in Roma preponderasse soverchiamente il clericato sul laicato, e che

[1] Geroldus Reichbergensis, *apud Baluzium, miscellanea*, vol. V.

così quella città che ricordava memorie tanto gloriose, fosse meno prospera che tutte le altre d'Italia. Una corte clericale e cosmopolitica, ed una turba di pellegrini accorrenti da ogni parte del mondo, non dovevano promovere gran fatto il progresso della coltura, dell'industria e della ricchezza. Ecco in qual guisa ragiona di ciò un dotto critico inglese: « Se noi ci facciamo ad investigare perchè i » Romani non siano giunti mai ad una libertà durevole, » perchè quelle instituzioni repubblicane che rifulsero di » luce così viva nelle città lombarde, che fiorirono così » lungamente in Toscana, in Genova, in Venezia, riuscis- » sero tanto effimere nella città de' papi, la risposta non » sarà difficile a trovarsi. I Romani non erano meritevoli » di godere una libertà che non si erano guadagnata, e » per cui non avevano fatto nulla. Fu il progresso del- » l'industria che procacciò libertà alle repubbliche italiane » e che le aveva già arricchite.... Egli è soltanto dal- » l'industria e da quel sentimento d'indipendenza cui » l'industria suscita, che un popolo trae vigore di reg- » gersi in libertà. I Romani non furono mai un popolo » operoso e industre. Fino dal settimo ed ottavo secolo (?) » incominciarono essi a dipendere dagli stranieri, e l'ac- » correre de' pellegrini era già divenuto essenziale alla » prosperità della santa città. La presenza de' pellegrini, » tra cui si noveravano dall'una parte ricchi prelati e » potenti baroni, dall'altra poveri villani e frati scalzi, » era tanto importante allora per Roma, quanto possa » essere oggi quella de' principi russi o de' *milordi* in- » glesi; i forestieri accorrevano allora a comperare reli- » quie e rosari (?) come oggi a comperare mosaici e camei. » Lo stesso carattere spicca ancora in un'età meno re- » mota. Il giubileo instituito da Bonifacio VIII nell'anno » 1300, trasse gran copia di stranieri in Roma ed arricchì » per qualche tempo gli abitatori della città, mentre get- » tava gran danaro nel tesoro del papa. Ma tutte quelle » ricchezze raccolte a caso dovevano ben presto dile- » guarsi, perchè non erano frutto dell'industria e del

» commercio, ed il trasferimento della S. Sede ad Avi-
» gnone, pochi anni dopo la celebrazione del primo giu-
» bileo, rivelò a pieno il segreto della povertà di Roma.
» Mentre stette lontana la corte papale, la città decadde
» con tanta rapidità che la popolazione scese a diciasset-
» temila abitatori, le vie furono mezzo deserte, e pa-
» recchie chiese rimasero abbandonate ai pipistrelli e ai
» gufi. I Romani si avvidero che riescirebbe più agevole
» cacciare i papi, che non farne senza.

» Un popolo che difetta a quel modo d' ogni opero-
» sità, non può mai sperare di essere libero. Nei tempi di
» mezzo, il carattere della plebe romana è ritratto coi più
» neri colori nelle cronache contemporanee, e per quanto
» si voglia tener conto delle propensioni clericali preva-
» lenti in quegli scrittori, sono pur troppe le prove che
» confortano le loro accuse. Un popolo a cui difetti l' in-
» dustria non può a meno di essere povero e dipendente,
» ed un popolo povero e dipendente sarà sempre venale
» e corrotto.... Non senza ragione S. Bernardo inveì contro
» i Romani de' suoi tempi che parlavano sempre di cose
» grandi, mentre i fatti loro erano dappoco. Gli odierni
» Romani, a cui auguriamo che il tempo rechi migliori
» fortune, possono andar superbi della gloria antica, ma
» essi trarranno certo poco incoraggiamento dall' esempio,
» e poco conforto dalla memoria di quanto operarono nel
» medio evo i loro antenati. » [1]

Poche osservazioni aggiungerò a quelle del critico inglese. Da queste risulta come in Roma, la città ecclesiastica composta di elementi cosmopolitici s' impiantasse nella città laica a cui impedì di prosperare e di progredire. Il critico inglese cerca i principi dell' inferiorità di Roma laicale fino ne' secoli settimo e ottavo. Mi pare difficile che sia così; giacchè in quei due secoli Roma mantenutasi libera dalle invasioni barbariche e governata dai suoi cittadini, dovè pur essere in condizioni migliori che le al-

[1] *Edimburgh review*, 1863. GREGORIUS, *History of Rome in the middle age.*

tre città italiane. Il critico inglese deplora con ragione le condizioni di Roma del medio evo, avvezzatasi ad aspettare prosperità dagli stranieri che vi peregrinavano per causa di religione. Se non che il principio de' mali di Roma non consiste ne' pellegrinaggi, a cui mi pare ch' egli attribuisca un' importanza eccessiva: esso stà nella corte papale più o meno signora dello Stato secondo le vicende dei tempi: ma pur sempre abbastanza preponderante per tenere il laicato romano in condizioni inferiori a quelle a cui si venne sollevando quello delle altre città italiane. La corte papale riguardò Roma come città sacerdotale della cristianità, e questo concetto andò diffondendosi fra gli stranieri e fra i Romani stessi. La religione ordinata da Dio a rigenerare l' umanità, vi divenne occasione di un mercimonio di cose sacre che tenne luogo d' industria, di ambizioni clericali che tennero luogo di operosità politica.

IX.

Il periodo della potenza teocratica de'papi durò dai tempi, di Gregorio VII a quelli di Bonifacio VIII. La questione delle investiture chiusa ai tempi di Calisto II: l'alleanza coi liberi comuni di Lombardia opposta da papa Alessandro III alla lega di Federigo Barbarossa con Vittorio antipapa: finalmente la lunga lotta de' papi con la casa di Svevia che ebbe per effetto la totale rovina di questa, e per conseguenza in Germania il lungo interregno dell'imperio ed in Italia la caduta della potenza imperiale, furono i fatti nostrani in cui si mostrò più grande la potenza del papato. La lunga lotta del sacerdozio e dell'impero ebbe principio in quel cattivo assetto d'Italia, per cui l'autorità dell'imperatore, che ebbe sua sede nominale in Roma si trovò di fronte a quella del papa, il quale vi aveva la sede non pure dell'autorità spirituale ma di quell'autorità temporale che era venuto acquistando. Se noi ci ispirassimo a pregiudizi non pur anco antichi e non ancora smessi del tutto, do-

vremmo deplorare che l'autorità della gerarchia cattolica capitanata dai papi preponderasse allora su quella de'rettori degli Stati. Ma conviene anzitutto guardarsi dal giudicare de'fatti succeduti ne'tempi antichi, ispirandosi alle predilezioni ed alle ripugnanze proprie dell'età moderna. Dopo Gregorio VII, la civiltà già risorgente e ogni giorno progrediente, non impediva che fossero ancora barbari i costumi e rozzi gl'ingegni. La libertà ravvivava le nostre città, ma convien pur confessarlo, era quella una libertà assai feroce. Sola moderatrice di quelle barbarie e di quelle ferocie perduranti fra i nuovi progressi di civiltà e di libertà fu la Chiesa. Nè dobbiamo dimenticare che, quantunque il laicato fosse già assai inoltrato in quell'emancipazione che lo rese più tardi signore anche troppo assoluto di ogni cosa, il clero era pur tuttavia il ceto che continuava a rappresentare meglio d'ogni altro quanto vi era nel mondo di coltura e di umanità. [1] Nella lunga lotta combattuta tra gli imperatori e i papi, questi partecipi di molti errori dell'età loro furono pure grandi di animo e d'ingegno: furono pur dessi quelli che resistevano ad un signore straniero: furon pur dessi che in Italia fecero cadere con la casa di Svevia la potenza dell'impero, non rialzata dappoi nè da Arrigo di Lucemburgo nè da Lodovico il bavaro. Per questo rispetto sono giuste le ammirazioni che molti scrittori dell'età nostra professano ai papi dei XIII e XIV secolo, ma tuttociò non deve fare dimenticare come, in quanto a unità e indipendenza, le condizioni d'Italia fossero inferiori a quelle delle altre nazioni d'Europa. Queste parole, unità e indipendenza nazionale, non si usavano ancora a que'tempi nè si concepiva bene il concetto ch'esse esprimono, ma era incominciato e progrediva il lavorio che doveva compirne gli effetti e progrediva meglio che altrove nei regni dove il monarca confondeva la grandezza della sua persona e della sua casa con quella della nazione. Fu sventura d'Italia che l'aspirazione all'indipendenza non fosse il fine supremo a cui con-

[1] Stuart Mill, *Dissertations and discussions*. Vol. II. Michelet, *History of France*.

vergessero gli sforzi di tutta la nazione; fu difetto della parte guelfa meno obbediente, talvolta non obbediente affatto all'imperatore straniero epperciò più vicina all'indipendenza, di non avere mirato a distruggerne affatto la potenza: fu difetto suo di avere a capo il papa che, intendendo come pontefice ad altri fini più che non al bene politico, non era in grado di capitanar bene nè un partito nè una nazione.[1] Così avvenne che, dopo aver lottato gloriosamente contro gl'imperatori svevi, i papi finirono malamente l'impresa chiamando nuovi stranieri contro re Manfredi straniero anch'egli per origine, ma per nascita e per abitudine italiano.

Parlando de'papi e de'loro fatti politici, non è possibile dimenticare la qualità di vescovo che in loro, primi vescovi della cristianità, è pur sempre la principale, nè accennando a que'papi del secolo XIII e XIV che furono allora gli uomini più potenti della cristianità, si può a meno di dimandare quali vescovi essi fossero. Frammessi a tutti gli artifizii della politica mondana, alle guerre, alle rivoluzioni, all'esaltazioni e alle deposizioni de'monarchi, parteciparono essi, quanto dicono i loro oppositori, alle ambizioni, agli odii, alle ire, che trae seco la politica? Non vi parteciparono punto? Non tratterò coteste questioni. Certo i papi d'allora si allontanarono vieppiù da quel tipo di perfezione che vive nelle tradizioni e negli esempi della Chiesa primi-

[1] « Così fu da Alessandro III e Gregorio VII in qua, e sarà sempre; epperciò, sempre il dissi e sempre il ridirò, i papi non possono esser duci a niuna impresa d' indipendenza nostra : fattine duci, l' abbandonano, il loro dovere di papi superando il loro dovere di principi italiani, la fa loro abbandonare; e abbandonandola come duci, la rovinano. Quando, all' incontro, si saprà fare senz' essi, essi avranno, anche come papi, le medesime ragioni a non mettervisi contro, che ebbero a non mettersi contro a' nostri nemici; lasceranno fare, tollereranno dapprima, e se ne contenteranno poi, indipendenti essi allora più che mai, o indipendenti allora soltanto veramente.... Ciò che dicemmo de' Comuni e di lor leghe, è a dir ora di questo e de' seguenti od anzi forse di tutti i papi; che essi non seppero innalzarsi mai a desiderare od imaginare l' indipendenza compiuta d' Italia. » BALBO, *Sommario*. Appendice 44, lib. IV, 19.

tiva in cui i vescovi si tennero lontani da tutte le brighe mondane, e da tutte le ambizioni politiche.

X.

Residenti i papi in Roma come vescovi, aventi una parte non ben definita nè definibile, ma pur sempre principale nel governo, conviene esaminare come la loro potenza politica si esercitasse là dove essi ebbero loro sede. Nel secolo della maggior grandezza papale, nè i papi nè alcuno de' loro fautori sostennero mai che Roma o lo Stato romano fossero un accessorio inseparabile dall'autorità spirituale: nessuno disse mai allora ciò che udiamo oggi da non pochi, che la cattolicità dovesse mantenere quello in ossequio di questa. Governanti, perchè credevano essi e credevano tutti che ci avessero diritto, i papi non seppero o non poterono impedire che Roma fosse sempre il tipo di que' pessimi reggimenti in cui essendo incerta l'autorità de' rettori è incerta ugualmente la libertà de' cittadini.

Nel 1084, mentre Arrigo IV stringeva d'assedio Gregorio VII che si stava chiuso nelle mura di Roma, i cittadini mandarono ambasciatori all'imperatore, fermarono la pace, lo introdussero nella loro cinta. Ne ebbero taccia di mal animo non di ribellione, nè cadde in mente al fiero pontefice di estendere a loro le censure ecclesiastiche che aveva lanciato molte volte contro Enrico IV.[1]

Dalle lotte di Enrico IV e di Gregorio VII era sorta quella rivoluzione comunale, che fu un fatto italiano prima di essere per tutta Europa il principio delle libertà moderne. Durante tutto il secolo XII le perturbazioni che agitarono Roma e che afflissero i papi, fanno riscontro a quelle che travagliarono lungamente tutti i municipii italiani. Pasquale II, Gelasio II, Innocenzo II, Celestino II, il secondo

[1] Muratori, *Annali*, 1084. Bertholdus Constantiensis, Abbas Uspergensis in Chronico.

ed il terzo Lucio furono bersaglio agli insulti di una moltitudine ribelle. Nel 1143 i Romani, invasati da quelle ire municipali che furono pur troppo il funesto retaggio di tutte le città italiane, si ribellarono contro Innocenzo II, che accusavano di essere stato troppo benigno a quelli di Tivoli. Corsi in gran folla al Campidoglio per rinnovare l'antica gloria della loro città, ristabilirono il Senato che da gran tempo era scaduto. La sua autorità non si perdè mai del tutto d'allora in poi, quantunque più tardi venisse raccolta in una sola persona. Il senatore che ancora oggi rappresenta la magistratura municipale di Roma, è una reliquia della rivoluzione che i Romani fecero settecento anni fa. Nel 1145, mentre usciva in arnese da guerriero per assalire il Campidoglio, papa Lucio II fu colpito da una sassata che lo ferì alle tempia, e che indi a pochi giorni cagionò la sua morte. Nessuno mise innanzi la massima che la cristianità avesse obbligo di proteggere o la potenza temporale, o la persona del papa. Arnaldo da Brescia fu quegli che principalmente incitò a queste ribellioni i Romani, a cui ricordava continuamente l'antica grandezza. Preso da Federigo Barbarossa nel 1166 fu fatto morire. Ai Romani che gli offerivano suggezione chiedendogli di confermare gli antichi privilegi, di riconoscere il senato, di escludere i papi dal governo temporale, di corrispondere col loro erario cinquemila lire per la coronazione, rispose l'imperatore disdegnosamente di meravigliarsi, che fossero venuti con pensiero di dar leggi a chi, siccome principe e sovrano di Roma, doveva imporle ad essi. In questa occasione ci si affacciano innanzi tre potestà, ciascuna delle quali pretendeva al diritto di comandare in Roma: l'imperatore, il papa, i cittadini. La vittoria di Federigo Barbarossa ed il supplizio di Arnaldo, non posero fine alla libertà condotta dalla rivoluzione comunale, nè la costituzione di Roma fu dissimile da quella delle altre città italiane. La podestà di ordinare le leggi stava nel consiglio generale. A questo venivano chiamati tutti i cittadini; i partiti si rendevano a squittinio segreto, i decreti si intitolavano *senatus populusque romanus*. La milizia de' dodici rioni

della città si raccoglieva sotto i *caporioni*, detti anche *banderesi*, fra'quali il primo, che stette a capo degli altri, ebbe nome di *priore*.[1] Dopo il secolo XI, appunto quando grandeggiò maggiormente la potenza teocratica de'papi, furono parecchie volte costretti a lasciare Roma, ora dalle ribellioni popolari, ora dagli scismi che suscitavano contro di essi gli antipapi. Rimanevano allora nelle città vicine a Roma, come Orvieto, Viterbo, Anagni. Talvolta non potevano essi nemmeno dimorare in Italia: così avvenne ad Innocenzo II e ad Alessandro III costretti a cercare rifugio in Francia.[2]

Fra i successori di Gregorio VII, nessuno fu più tenace delle proprie prerogative che Innocenzo III. Non scevro per avventura di ambizioni mondane, profittò della vacanza dell'imperio per dare l'autorità al prefetto di Roma il quale fino allora l'aveva ricevuta dall'imperatore e per obbligarlo a giurargli fedeltà. Non perciò egli od i successori suoi furono più padroni di Roma che non fossero stati in addietro gli altri papi. La potenza nuovamente riconosciuta nel papa dal prefetto di Roma non abolì la costituzione repubblicana. Innocenzo III, il quale fu pure un forte, un arditissimo uomo, accettò e ordinò la potenza nuova del senatore. Bene o male osservata, la costituzione, di cui abbiamo esposto i principii fondamentali, continuò pure ad essere riconosciuta come legge fondamentale dello Stato a tal punto che la troviamo ancora nello statuto della città di Roma pubblicato nel 1580. Innocenzo III non divenne di fatto arbitro assoluto di Roma. Sembra anzi che nel sesto anno del suo pontificato, un disgusto ricevuto dai Romani non mai quieti lo abbia costretto ad uscire dalla loro città per portarsi prima a Ferentino, indi ad Anagni.

Matteo Paris narra come nel 1253 Brancaleone d'Andalò senatore di Roma, ingiungesse ad Innocenzo IV che si stava in Assisi, di ritornare tosto alla sua sede, e come a questa città intimasse con severa minaccia di non più ricoverarlo nelle sue

[1] *Statuta almæ urbis Romæ*. Romæ, 1580. Gibbon, *The decline and fall of the Roman Empire.*

[2] Fleury, *Discours IV*, 12.

mura. Il fiero pontefice, che faceva tremare sul suo trono l'imperatore, credè per lo meglio di obbedire alle ingiunzioni del primo magistrato di Roma Dall'anno 1216 in cui morì Innocenzo III insino al 1303 in cui fu trasportata ad Avignone, la sede romana venne occupata da diciannove papi: fra questi, tredici furono eletti fuori di Roma, dove non si esercitava abbastanza liberamente l'autorità loro. Non fu la sovranità incerta e mal sicura del territorio in cui avevano sede, quella che li rese non pure indipendenti ma superiori ad ogni potestà terrena, fu una forza ben maggiore e più irresistibile, quella di un'opinione respinta soltanto da alcuni eretici poco ascoltati allora, ammessa da tutti i cristiani propensi ad esagerare moltissimo l'autorità che le tradizioni immortali della Chiesa riconoscono nel papa. Non disdegnarono certo i papi quell'incremento di potenza che viene dalle signorie terrene, ma dal complesso della loro storia si ravvisa, che in quei secoli lo ottennero assai più dalla supremazia (*souveraineté*) che esercitarono sul regno di Napoli, che non dalla sovranità di Roma.

XI.

Ai tempi di Bonifacio VIII, le opinioni della cattolicità divennero meno favorevoli alla teocrazia papale. La mutazione incominciò appunto quando i diritti del papa su quel territorio, che la corte romana chiama ancora oggi patrimonio della Santa Sede, erano stati meglio assicurati. Fin dal 1278 il primo imperatore della casa di Asburgo aveva rinunciato a Nicolò III tutti i diritti che potessero competergli sul territorio che si estende da Radicofani a Ceprano. Così quella nuova dinastia aveva incominciato a regnare conciliandosi col papa, e non eravi in Italia alcuna podestà che potesse gareggiare con la sua. Durante il pontificato di Bonifacio VIII, nessuna sedizione de' Romani era venuta a turbare l'esercizio della sua autorità, nè appariva indizio di alcun prossimo turbamento. Non vi era alcuna dinastia in

Europa con cui i papi fossero legati d'amicizia più stretta e più costante che con quella di Francia. Di là venne appunto l'opposizione che umiliò nella persona di Bonifacio la teocrazia papale. La podestà regia si rinvigoriva e si rinvigorivano con lei, perchè essa le teneva tutte raccolte insieme, le forze del laicato di cui progrediva l'emancipazione incominciata col sorgere de' liberi comuni. Più tardi, gli altri regni imitarono quello di Francia nella resistenza alla teocrazia papale. Così venne meno la forza di quell'opinione in cui stava il vero fondamento della grande potenza de' papi. Perchè era spalleggiata dal Re di Francia e dal suo ministro Nogaretto fu più formidabile delle altre sedizioni popolari quella di Anagni capitanata da Sciarra Colonna. Bonifacio VIII si affrettò di ritornare a Roma. Non ci trovò alcun segno di sedizione, fu invece incontrato con indicibile concorso e plauso del popolo romano. Ciò non impedì l'ambizioso pontefice di sentire che la sua potenza era scalzata: non reggendo allo sdegno e al dolore s'infermò, e fuori di sè spirò l'anima nel dì 11 Ottobre del 1303.

A Bonifacio succedette Benedetto XI. « I pensieri di quel » buon papa miravano tutti alla pace. Non era egli nè » Guelfo nè Ghibellino, ma padre comune: non seminava, » ma toglieva le discordie....... annullò le costituzioni » che riguardavano Filippo re di Francia, con rimettere » quel re e regno in possesso di tutti i privilegi. Ma il Santo » Padre, stando in Roma, si trovava come in prigione, per- » chè in città piena allora di fazioni e di prepotenti; e i » primi fra essi erano i cardinali delle famiglie grandi di Ro- » ma, che a modo loro volevano raggirar la corte; laonde » restavano impuniti i misfatti e una sfrenata licenza re- » gnava dappertutto. »[1] Questi fatti bastano già ad indicare come la corte ecclesiastica ed il papa non si trovassero più ben sicuri in Roma, e come i diritti di sovranità che questi vi esercitava non lo assicurassero del libero esercizio di sua potenza spirituale; essi spiegano come al successore di Be-

[1] MURATORI, *Annali*, 1304.

nedetto, potesse venire in mente di cercare sede più sicura altrove.

Allorquando, dopo la morte di Benedetto XI, i cardinali si raccolsero in Perugia per dargli un successore, il loro parteggiare, il modo disonesto in cui Bertrando del Gotto divenne papa, la sua vergognosa condiscendenza al re di Francia dimostrano abbastanza come innanzi alla potenza regale la Curia Romana si sentisse debole e divisa. O che il papato si guardi come una grande instituzione religiosa, o come una potenza che influì sulle condizioni politiche di tutte le nazioni cristiane, i tempi che corsero dalla traslazione ad Avignone insino a Niccolò V, il primo de' Pontefici che abbiano occupato la sede romana dopo il grande scisma d'Occidente, segnano la sua maggior decadenza. Le corruttele della *nuova Babilonia*, che così chiamarono gli Italiani la corte papale trasportata in Avignone, la servilità de' papi verso i re francesi, le scandalose esazioni, furono i primi frutti di questa decadenza. Il ritorno in Roma di papa Urbano VI ebbe luogo sotto auspici anche peggiori che il trasferimento ad Avignone, perchè diede occasione allo scisma che divise la Chiesa: venne dopo la resistenza opposta alla riforma ecclesiastica tentata invano ne' concilii di Costanza e di Basilea. Tutti questi fatti rispondono a coloro che ostinandosi a dare ragione ai papi sempre ed in ogni cosa, vorrebbero riabilitare quelli fra essi che un giusto giudizio della storia condannò irrevocabilmente.

Durante quel secolo e mezzo che corse dal trasferimento della sede papale ad Avignone sino a Niccolò V, fra le molte accuse che possono muoversi ai papi, non trova luogo quella di essere stati non curanti della potenza temporale. Seguendo il bel costume di quell'età, in cui le terre, le città ed i loro abitatori si mercanteggiavano come si fa oggi de' poderi e de' bestiami, Clemente VI, il terzo de' Papi che sedettero in Avignone, acquistò a prezzo di denaro il dominio di quella città. Con quell'atto, si mostrò egli profondamente penetrato di una massima che non si trova nel Vangelo, ma che taluni pongono oggi a fondamento di tutto il cattolicismo, che il

papa non dev'essere suddito di nessuno. Lo stesso pontefice si mostrò geloso conservatore de'diritti della santa Sede nel regno di Napoli. Allora ebbe luogo quella spedizione del cardinale Albornoz, che fu lo sforzo più vigoroso che si fosse ancora tentato per tenere in soggezione del papa il territorio dello Stato romano. Tutto ciò giovò forse a riparare o a menomare i grandi mali della Chiesa? giovò forse a rendere più rispettabile e più rispettata l'autorità del suo capo visibile?

XII.

Con Niccolò V, che salì sulla cattedra di S. Pietro nel 1447, principiò pel papato temporale un nuovo periodo di storia durato insino al 1798. Furono i tempi in cui i papi esercitarono, più che non avessero mai fatto, il diritto di sovrani sullo Stato romano: anzi a questa sovranità si ridusse tutta la loro potenza temporale. Le antiche pretensioni teocratiche poterono mettersi innanzi come tema di disputazione scolastica, ma ora mai non influiscono più per nulla sull'andamento delle cose politiche. Dopo Alfonso, il Magnanimo, la supremazia papale sul regno di Napoli si ridusse ad un vano nome, e all'omaggio d'una chinea che, cessando nel secolo scorso, di essere reso dai reali di Napoli, divenne ancora oggetto di una contesa. All'opposto, il diritto sul territorio romano fu esercitato più quietamente e più risolutamente che non si facesse in addietro. In questi tre secoli e mezzo, nessun antipapa contrastò più al pontefice il primato della Chiesa, cioè il titolo per cui comandava ai Romani: nessun monarca gli contrastò la sovranità di Roma; la sedizione del 1434 era stata l'ultima che costringesse un papa a lasciare la sede, e Stefano Porcaro, che fu fatto morire nel 1453, fu l'ultimo di quegli imitatori di Arnaldo da Brescia che cercarono muovere a novità i Romani opponendo all'abbiezione in cui la loro patria era caduta sotto la dominazione papale, la memoria dell'antica gran-

dezza. Era quella l'età in cui facendo cessare a poco a poco le autonomie municipali e feudali, le monarchie cristiane venivano acquistando la signoria assoluta che conservarono insino al declinare del secolo scorso. In Italia decadevano le antiche repubbliche, e sorgevano più potenti i nuovi principati. Nei grandi Stati d'Europa, il monarcato assoluto recò due grandi beneficii che fecero dimenticare lungamente quanto esso sia ripugnante alla dignità umana. Fondarono l'assetto unitario degli Stati ed incominciarono ad assicurare eguale protezione ad ogni ceto di cittadini. Per questi due rispetti, le monarchie italiane, tranne una di cui non discorriamo ora, furono inferiori alle straniere. Non fondarono l'unità della nazione, introdussero de' privilegi ignoti al tempo de' liberi comuni, e fecero cessare la grande operosità politica, economica, intellettuale che si era svolta in questi. I principati che sorsero in Italia sulle rovine de' comuni che si ressero a popolo, ricordano *le tirannie* delle antiche repubbliche greche, assai più che il monarcato cristiano. Pigliando per sè l'autorità suprema, i principi italiani fondarono la grandezza della loro persona e della loro casa: non esercitarono quell'azione benefica che altrove rese accetta ai popoli l'autorità regia. Se furono peggiori delle straniere le monarchie italiane, fu peggiore delle monarchie secolari sorte nel resto d'Italia, la monarchia ecclesiastica di Roma. Avendo per condizione sua la preminenza de' cherici sui laici, non volle, nè, senza rinunciare all'essere proprio, avrebbe potuto stabilire l'eguaglianza civile. Avverse all'eguaglianza come furono per lo più tutte le aristocrazie laiche, l'aristocrazia clericale e cosmopolitica di Roma non compensò lo Stato educando un ceto abile a servirlo in pace e a difenderlo colle armi in guerra. Dal fine del secolo XV la monarchia ecclesiastica di Roma fu peggiore delle monarchie secolari ed ereditarie per un altro vizio che le fu proprio. « Per quel vizio che veniva sorgendo ne' papi » di far principi i lor parenti, a quel vizio fu inventato il » nome di nepotismo. Non pochi principati, Milano, Savoia, » Modena e Ferrara, Mantova, Urbino s'erano costituiti ul-

» timamente crescendo di grado gli uni per concessione
» imperiale, gli altri per concessioni pontificie. Questo de-
» stò ne' papi la nuova ambizione, il nuovo vizio del nepo-
» tismo che guastò da Sisto IV in poi tanti papi, che per
» quasi un secolo fu arcana o piuttosto sfacciata massima
» di lor politica, ed abbandono della grande e nazionale
» politica papale, proseguita da' loro gloriosi predecessori,
» che diminuì poi, diminuita la potenza de' papi, ma fu an-
» che allora impiccio, impoverimento del loro stato e che
» nell' un modo e nell' altro, essendo vizio il più anticano-
» nico di tutti, ambizione personale, piccola, interessata, e
» tanto minore delle grandi ed ecclesiastiche ambizioni dei
» Gregorii e degli Innocenzi, conferì forse più che null' al-
» tro a diminuire la dignità, la potenza del papato nella
» pubblica opinione per tre secoli. »[1]

La maggior potenza dei papi come monarchi dello stato Romano, incominciò col pontificato di Alessandro VI e finì con quello di Paolo III: si estese per un tempo insino a Piacenza, e nessuna corte eguagliò la loro per splendidezza. Alessandro VI fu il vero fondatore della monarchia assoluta dei suoi successori, per cui i communi e le signorie situate sul tratto di territorio compreso nella rinuncia di Rodolfo d' Asburgo, cessarono mano mano di governare se stesse. Non fu lo zelo all' indipendenza del pontificato ed alla libertà della Chiesa che gli fece spodestare i signorotti della Romagna. Voleva egli invece rendere potente il suo figlio Cesare Borgia infame per natali, più infame per vizi a cui dai cardinali ripugnanti ottenne titolo e investitura di Duca delle Romagne. Non occorre rammentare i delitti di quel padre e di quel figlio: basterà addurre le parole con cui il Muratori conchiude la storia del suo pontificato... « Certo è, dice egli, tanti essere stati i suoi
» vizi, tante le sue azioni malvaggie d' impudicizia, d' in-
» fedeltà, di crudeltà, di ambizione, delle quali parlano le
» tante storie, che il pontificato suo restò e resterà sempre

[1] Balbo, *Sommario della Storia d' Italia.*

» una deplorabile memoria per tutti i secoli avvenire. Roma
» per ciò era divenuta una sentina d'iniquità; niuno vi si
» trovava sicuro, perchè piena di soldati e di sgherri, ai
» quali tutto veniva permesso. Guai, se alcuno sparlava:
» da per tutto erano spie, e una menoma parola costava la
» vita. Quanto poi patisse la religione (non già nei dogmi
» che questi Dio à preservati sempre e preserverà, ma
» nella disciplina) per tanti scandali, per le indulgenze al-
» lora più che mai messe all'incanto e per li benefizii che,
» secondo il Bembo, si vendevano, e per altre biasimevoli
» invenzioni di cavar danaro a fine di far guerra e d'in-
» grandire l'iniquissimo suo figlio Cesare Borgia: tutti i
» buoni lo conobbero allora con lagnarsene indarno, e mag-
» giormente si conobbe da lì a qualche anno, pel pretesto
» che ne presero le nuove eresie. »[1]

L'Italia fu allora sede di una coltura d'ingegno e di una eleganza di costumi tali, che non si erano trovate le eguali presso i popoli moderni. Quelle colture e quelle eleganze avevano il loro centro nelle corti, e se fecero risplendere vivissima la luce della civiltà, non procacciarono al popolo italiano i maggiori benefizii di questa: non lo resero nè più libero, nè più forte, nè migliore. La corte di Leon X fu sede principale di quella coltura non cristiana, non benefica all'Italia. In un manoscritto del secolo XVI si legge che alla corte di Leon X non pareva fosse galantuomo e buon cortigiano colui che dei dogmi della Chiesa non avesse qualche opinione erronea ed eretica. Non si può dire oggi quanto il fatto sia vero: non si può dire se corresse veramente su la bocca del popolo. Certo vi dava occasione la corte del papa divenuta profana: si componeva di cherici, ma le sue feste, i suoi costumi, la sua politica, la letteratura che proteggeva e che coltivava, non erano nè ecclesiastiche, nè cristiane. Nessun pontificato fu più splendido che quello di Leon X; nessuno, nemmeno quello dell'infame Alessandro VI, fu più funesto alla Chiesa. Ascoltiamo anche qui il Muratori.

[1] *Annali*, 1503.

« Principe di mirabile ingegno, desideroso di cose
» grandi, dotato di non volgare eloquenza e prima del pon-
» tificato amante della giustizia. Non gli mancava buon
» fondo di religione e pietà. Ma trascurando egli ciò che
» avea da essere il principal suo mestiere, tutto si diede a
» farla da principe secolare, con corte oltremodo magni-
» fica, con attendere continuamente ai passatempi, alle
» caccie, ai conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso
» dei Romani in forma eccessiva....... Certo è che non godè
» mai sì bel tempo Roma cristiana che sotto questo ponte-
» fice, ma con peggiorarne i costumi, essendosi anche in-
» ventate o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro
» per soddisfare alla prodigalità di esso papa, per far fab-
» briche sontuose, e specialmente per suscitare e sostener
» guerre, quasichè possa essere glorioso nei principi eccle-
» siastici quello che sovente è detestabile anche nei principi
» secolari... e tutto questo per accrescere alla chiesa un
» dubbioso patrimonio, quando nel tempo stesso sguazzava
» e si dilatava l'eresia di Lutero, e il fiero Solimano impe-
» rator dei Turchi formò l'assedio di Belgrado, baluardo
» della cristianità in Ungheria, e se ne impadronì. »[1]

Qual meraviglia che declinassero l'autorità morale del Pontificato e quella della Chiesa troppo concentrata nel suo capo visibile? Qual meraviglia che questa decadenza del Pontificato e della Chiesa abbiano contribuito assai alla riforma protestante, che ruppe la grande unità della società cristiana?

Il Pontificato di Clemente VII aggravò il male. Impegnato in una politica che lo conduceva a tergiversare fra l'imperatore ed il Re Enrico VIII, questo pontefice proseguì lo stesso sistema quando si trattò del divorzio del re d'Inghilterra: « Siamo condotti a credere, dice uno scrittore ec-
» clesiastico francese, che se in questa occasione Clemente VII
» procedè a rovescio da ciò che gli consigliavano gli inte-
» ressi della religione e della Santa Sede, ciò non provenne

[1] MURATORI, *Annali*, 1521.

» se non dall'ascendente di Carlo V sul debole animo
» del papa .. Per questo rispetto non si possono giustificare
» nè Clemente VII nè i consiglieri suoi, e la condotta ch'egli
» tenne in ordine ad uno de' più grandi interessi religiosi
» che la Corte romana abbia avuto da trattare, deve riguar-
» darsi come causa vera dello scisma. »[1] Anche in questa occasione gli interessi politici del principe fecero traviare il Pontefice.

Nel secolo XVI il più gran peccato politico dell'Italia fu quello di avere accettato la dipendenza dallo straniero: il maggior peccato di quella civiltà fu il non ispirare alcuna resistenza, alcuna protesta contro questa condizione, la più umiliante e la peggiore che possa toccare ad una nazione. Il XVI secolo inaugurò un periodo di nostra storia, durante il quale le condizioni d'Italia non furono stabilite dagli Italiani, ma dagli stranieri. Il papa, sovrano dello Stato ecclesiastico, sfuggì egli a questi funesti influssi? Lascio la risposta a Cesare Balbo, che nessuno taccerà di essere stato troppo severo ne' suoi giudizi de' pontefici. « Salvo pochis-
» sime eccezioni, furono sempre imperiali, austriaci i papi,
» abbandonarono quella causa nazionale che aveva fatti
» grandi come principi e come pontefici Gregorio VII,
» Alessandro III, i due Innocenzii III e IV principalmente, e
» tanti altri tra essi. E molti buoni papi furono d'allora in
» poi certamente, ma nessuno che sia potuto dirsi grande
» politico nemmeno dagli scrittori tutti ecclesiastici. »[2]

Con Paolo III finì la grandezza de' papi come monarchi assoluti dello stato romano. « Que' papi della fine del se-
» colo XV e del principio del secolo XVI, dice ancora Cesare
» Balbo, comunque paiano più o meno cattivi principi, fu-
» rono certamente quasi tutti cattivi e alcuni scandalosi
» pontefici. » Quelli fra loro che si mostrarono più solleciti della grandezza dello Stato, e che più si affaticarono a stabilirla, furono certamente i peggiori di tutti.

Ragionando de' papi del medio evo, solleciti anzitutto di

[1] Decrès, *Siècles chrétiens. XVI Siècle*, art. VII.
[2] C. Balbo, *Sommario*.

promuovere l'interesse e la potenza ecclesiastica, abbiamo potuto paragonarli a quelli della Chiesa primitiva, quantunque il paragone non riesca a vantaggio loro. Tra i vescovi della Chiesa primitiva, e i papi che regnarono in fine del secolo XV e nella prima metà del XVI, manca ogni termine di paragone: questi trovano il loro riscontro ne' principi a cui furono contemporanei e non ne' buoni.

XIII.

Possiamo oramai ricavare una conclusione da questa rassegna sulla storia della potenza temporale del papa.

La cattolicità non donò mai al papa, non ebbe mai Roma. Supporre questo fatto, è mettere innanzi una favola anche più assurda che non sia quella della donazione di Costantino.

La cattolicità non si frammise mai a Roma per tenervi i cittadini in soggezione del papa. L'intervento è un fatto proprio del nostro secolo.

La potenza temporale del papa non è un' istituzione religiosa, non è un fatto che appartenga alla storia della Chiesa cristiana; essa appartiene alla storia delle rivoluzioni italiane. Ebbe origine nelle particolari condizioni d'Italia, che ai tempi del regno longobardico le impedirono di ordinarsi ad unità di Stato. Essa gettò le sue radici nelle divisioni d'Italia, che si perpetuarono insino all' età nostra. Le condizioni di questa potenza furono diverse, secondo le diverse condizioni politiche d'Italia. Al fine del secolo XV la potenza temporale incominciò ad aver forma di signoria assoluta. Questa non pose i papi in grado di esercitare meglio e più liberamente il loro ministero. Gli interessi del principato romano furono confusi coi grandi interessi religiosi e morali, ai quali è ordinata l'esistenza della Chiesa. I papi ne divennero peggiori, la loro autorità spirituale fu meno rispettata, ed il monarcato temporale del papa contribuì assai alla riforma protestante, ed allo scisma d'Inghilterra. L'assedio e il saccheggio di Roma, comandati da Carlo di Borbone, pon-

gono in chiaro quanto a que' tempi la sovranità dello Stato romano conciliasse al papato la riverenza de' cattolici.

Le condizioni del papato, quali le vagheggiano i difensori della sua potenza temporale, si stabilirono ai tempi di quella decadenza dello Stato romano, che incominciò dopo Paolo III. Rimasto lo Stato ne' confini in cui rimase fino al 1859, non inferì violenza ad alcun potentato e non ne patì da alcuno. I cattolici soggetti alle signorie assolute, vedevano di buon grado che una monarchia terrena, attribuita dalla consuetudine al papa, simboleggiasse l'autorità suprema che esso esercitava nella Chiesa. La libertà religiosa de' vescovi, de' preti, de' fedeli era ristretta in angusti confini dall'autorità assoluta de' monarchi estesa a tutto e a tutti. Questi avvezzi a non rispettare altra libertà, se non quella de' loro pari, rispettarono quella del papa, monarca assoluto anch' egli, più che non l'avrebbero rispettata se fosse stato suddito di un re o cittadino di una repubblica. I papi furono così in migliore condizione, per rivendicare quelli che erano o si credevano diritti della Chiesa: per stipulare i concordati che bene o male tutelavano la sua libertà: l'indipendenza attribuita ad essi, in quanto erano sovrani, supplì alla libertà che difettava negli ecclesiastici e ne' laici sudditi di signori assoluti. Non fu un'idea preconcetta *a priori*, non certo un' idea trasmessa dalla grande tradizione cristiana quella che fece stabilire e che mantenne la potenza temporale del papa. Questa potenza, sorta per effetto delle rivoluzioni da cui era risultato il cattivo assetto d'Italia, giovò a mantenere la libertà religiosa de' cattolici, armonizzandola colle condizioni politiche degli Stati. I sudditi resero al papa quell' obbedienza spontanea e pacifica che è pur sempre la forma più antica e più sincera di suffragio universale. Alla lor volta i papi divennero migliori, quando furono venute meno le occasioni che avevano suscitato le grandi ambizioni e le grandi avidità de' loro predecessori.

Se non che avvenne in Roma ciò che non era avvenuto, nè avvenne mai, per quanto io sappia, in alcuna monarchia secolare: ciò che dimostra appieno la viziosa natura

della monarchia ecclesiastica: che quanto i monarchi divennero migliori, tanto le condizioni dello Stato peggiorarono.

Due cause produssero questo effetto: le eccessive restrizioni opposte alla libertà del pensiero e il governo divenuto affatto ecclesiastico. « Paolo IV era stato il primo che, » essendo cardinale, suggerisse a Paolo III di instituire in » Roma il tribunale dell' Inquisizione. Divenuto pontefice, fu » il primo che in essa città facesse fabbricare le carceri di » esso tribunale, con eleggere alcuni cardinali che conoscessero delle cause d' Eresia. Dappertutto erano spie, facili » le accuse, e bastavano i sospetti perchè si venisse alla » cattura. Nè ardiva alcuno di parlare di quel soverchio rigore, nè di raccomandare per paura di esser preso per » fautore di eretici.... Tanto più ancora crebbero i lamenti, » perchè da quel tribunale si cominciò a procedere anche » per inquisizione contro delitti non pertinenti alla religione, e soliti a decidersi dai giudici ordinarii bastando » le accuse segrete. Questa novità mise di mal umore il » popolo di Roma non avvezzo a tanta severità..... Per due » continui anni aveva penato nelle carceri Giovanni cardinal Morone, uno de' più insigni porporati d' allora, per » sospetti d' eresia, che erano troppo alla moda in quei » tempi, perchè il solo disapprovare alcuno de' veri abusi » dominanti allora nelle vie della pietà e della disciplina » ecclesiastica, bastava per far sospettare una persona zoppicante ancora nelle credenze dei dogmi, e per trarla » alle prigioni senza che poi si pensasse di lì innanzi a strigar le loro cause. »[1]

Pio IV, divenuto papa nel 1560, ebbe a consigliere Carlo Borromeo, uno de' più santi vescovi che abbia mai avuto la Chiesa. Per riformare la corte romana, per troncare gli abusi che nella prima metà del secolo l' avevano resa troppo simile a quelle de' cattivi principi secolari, diede al suo reggimento un carattere affatto ecclesiastico, e ne commise la direzione a varie congregazioni di prelati e di cardinali.

[1] MURATORI, *Annali*, 1559, 1560.

I rigori contro le opinioni, ed il governo tutto ecclesiastico, opposero un ostacolo insuperabile a quel progresso della civiltà moderna, che non può star senza l'emancipazione del laicato negli ordini civili. Fu questo il principio della decadenza sempre crescente dello Stato romano: su questa decadenza era già universale il lamento nel secolo XVII, ed era universalmente diffusa l'opinione che un governo di cherici fosse rovinoso.[1] Non si perdettero tracce della grande coltura che Leon X aveva protetto con grande liberalità, ma fu intristita dalle angherie opposte ad ogni libertà del pensiero. Quella splendida coltura aveva già rivelato gli indizii della decadenza d' Italia; la sua decadenza rivelò che anche nelle lettere e nelle arti gl' ingegni avevano perduto il loro vigore. « Nessuno negherà certamente, che..... l'ipocrisia » introdottasi nella corte di Roma dopo la riforma di Lutero, » e la crudeltà dell' Inquisizione, specialmente dopo il Con- » cilio di Trento, non abbiano spento ogni sentimento di gloria » nazionale, di nobile emulazione, ed ogni libertà pubblica » di pensare; e quindi sommamente avviliti gli animi. Ciò » doveva dare alle belle lettere ed alle belle arti il carat- » tere della servitù, della mediocrità e della barbarie. »[2]

Di mano in mano che fu più estranea ai grandi interessi politici degli Stati, più governata da prelati, più diversa dalle capitali degli Stati secolari, Roma si affacciò vieppiù all' immaginazione de' popoli cristiani come una città sacerdotale. Ivi tutto parlò della grandezza del papato: le più auguste memorie, i più grandi monumenti dell' antichità parevano essere stati destinati da Dio a prepargli una sede degna. In Roma, nel pontefice, nella corte che lo circondava, parevano concentrarsi tutta la maestà e tutte le pompe della religione. È ben vero che nulla ricordava la semplicità della Chiesa primitiva, ritratta così al vivo nel canone del quarto concilio di Cartagine.

[1] Galeotti, *Della Sovranità e del governo del Papa*, lib. I, sez. I, cap. 4, art. 3, cita una relazione contemporanea manoscritta.

[2] Parini, *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia.*

Nulla diceva più al papa, *dignitatis suæ auctoritatem fide et vitæ meritis quærunt*. Ma chi si curava di ciò oramai? Forse alcuni eruditi di storia ecclesiastica, alcuni spiriti riflessivi: non sogliono essere costoro che governino il mondo, ancora meno che governino la corte romana. Non è difficile comprendere come in quelle condizioni si formasse l'opinione che dura ancora oggidì in molti, e che vede nella sovranità dello Stato romano una parte essenziale delle prerogative del pontefice, un accessorio inseparabile dalla sua autorità spirituale. Essa procede da quella stessa ignoranza delle origini storiche per cui, in addietro anche fra gli uomini colti, furono pochi coloro che vedessero una differenza sostanziale fra le monarchie di Agamennone, di Romolo, di Clodoveo e quella di Lodovico XIV. Non si sapeva pensare ad un monarca senza vedere in lui un padrone assoluto del paese su cui regnava e de' suoi abitatori. Queste illusioni inclinavano i più a immaginare che, dappoi la donazione di Pipino, il papato avesse sempre posseduto la stessa autorità temporale che esercitò nell'età moderna. L'ossequio verso l'autorità assoluta de' monarchi era tanto esagerato, che si discorreva de' tempi in cui essa non esisteva come di quelli in cui gli uomini ricoveravano nelle caverne e si pascevano di ghiande. Ai sudditi de' monarchi assoluti, occorreva un grande sforzo d'immaginativa per raffigurarsi un tempo, in cui gli antenati delle dinastie regnanti furono nelle stesse condizioni de' loro sudditi. In quella stessa guisa ai cattolici degli ultimi secoli sarebbe occorso un grande sforzo di pensiero per immaginare un tempo, in cui il capo della Chiesa, senza esercitare alcuna potenza temporale, conservava pure tutta la sua autorità col solo prestigio della virtù, e con la santità delle dottrine che insegnava. Non ci voleva nulla meno che l'empietà degli imperatori pagani persecutori dei cristiani e la selvaggia barbarie degli invasori dell'imperio romano, per spiegare come la Chiesa avesse potuto rimanere otto secoli, senza che il suo capo visibile avesse alcuna potenza temporale. Pareva che, se mai il papa non fosse più monarca dello Stato romano, la Chiesa sarebbe fuori

delle sue condizioni regolari, quasi altrettanto come se si rinnovassero le persecuzioni pagane, o le invasioni barbariche. La teocrazia del medio evo aveva pur troppo fatto scomparire l'ossequio ragionevole all'autorità spirituale del papa, per lasciar luogo ad un culto superstizioso, a cui fece riscontro ne' tempi moderni la ribellione. Le tradizioni del medio evo, furono riguardate dai più come irrefragabili non meno che le tradizioni perenni del cristianesimo. Seguendo questo andazzo, furono tenuti per veri e sinceri cristiani non coloro che si mantenevano più fedeli alle dottrine espresse nel Vangelo e nelle tradizioni apostoliche, ma coloro che più esagerarono la potenza del papa, e che furono più disposti a dargli ragione in tutto.

XIV.

Verso il fine del secolo scorso, e principalmente negli anni che precedettero da vicino alla rivoluzione francese, tutti i sovrani d'Italia adoperarono, quali più, quali meno felicemente, a riformare lo Stato. « Ci si adoperò an» che Papa Pio VI, ma e per gli indugi frapposti, e per la » duplice natura di quel governo spirituale, ed in ciò im» mutevole, e temporale, e per quella compagnia poco mu» tevole...... le riforme dello Stato romano furono molto » minori, che non quelle degli altri d'Italia. »[1] Chi si occupava allora delle riforme romane? Molti guardavano a Roma, ai suoi monumenti, al papa, alla sua corte, alle pompe (non alle virtù) della religione: chi pensava al popolo che colà viveva? Chi si curava di sapere se fosse o no contento del suo governo, chi sospettava che il riordinamento di quello Stato dovesse divenire una delle più grandi questioni della politica europea, che doveva esserci interessata tutta l'Italia, che doveva venire un giorno in cui l'Italia vorrebbe che le sue condizioni politiche non fossero inferiori a quelle delle altre nazioni d'Europa, che rac-

[1] Cesare Balbo, *Sommario*, libro VII, 29.

colta ad unità di regno essa sarebbe riconosciuta da tutti gli Stati, che i Romani vorrebbero anch' essi che le loro condizioni politiche non fossero inferiori a quelle della rimanente Italia, che l'Italia accomunerebbe la sua causa con quella de' Romani?

L'anno 1798 incomincia un nuovo periodo, non chiuso ancora oggi nella storia della potenza temporale del papa. Nel corso di mezzo secolo, si vide due volte il papa prigione di Francia, una volta la repubblica democratica proclamata dai Romani, indi il papa rimesso in trono e spalleggiato dallo stesso esercito francese che lo aveva fatto prigione. È questa una serie di fatti, innanzi ai quali niuno può illudersi. È finito il tempo in cui, senza essere disturbati da nessuno, i papi poterono stare tre secoli e mezzo in Roma ad esercitarvi signoria assoluta. Siamo forse ritornati al medio evo? Tutt' altro. Come tutte le oligarchie, come tutte le monarchie assolute d'Europa, la potenza temporale del papa lottò infelicemente contro quella rivoluzione, che prorompe talvolta negli eccessi e ne' tumulti popolari, ma il cui carattere essenziale si ravvisa nelle grandi mutazioni che introdusse nelle idee politiche, nelle consuetudini, nelle costituzioni, nelle leggi: è una potenza che vorrebbe cancellare tutte le tracce del medio evo, senza discernere sempre il buono dal cattivo: che rinnovò ogni cosa invocando due grandi principii, l'eguaglianza e la libertà: che fu la sorgente de' più maravigliosi progressi, quando questi principii furono applicati bene, che per contro minacciò un regresso nel cammino della civiltà e stabilì qualche volta un dispotismo peggiore dell' antico, quando gli intese e gli applicò a rovescio. Intendendoli appunto ed applicandoli spesso a rovescio, ma dando pure l'impulso ad un grande progresso futuro, la repubblica francese e l'impero di Napoleone I diffusero nell' Europa i germi di quella grande rivoluzione. Per loro scomparvero i principati ecclesiastici dell' impero germanico, per loro scomparve eziandio dall' Italia la potenza temporale del papa, ricomparsa dappoi, ma spoglia dell' antico prestigio.

Il germe delle opinioni contrarie alla potenza temporale esisteva nella tradizione nazionale italiana: si trovavano queste espresse nella nostra letteratura. Nelle invettive di Dante contro la corte di Roma, vive pur sempre qualche cosa di più perenne che le passioni di parte ghibellina: vive pur sempre qualche cosa che corrisponde ancora oggi al sentimento religioso e al sentimento nazionale degl' Italiani. Nel Machiavelli, nel Guicciardini, nel Varchi si ritrova l' idea contraria alla potenza temporale del papa: questa idea scomparve quando l' Italia cessò di essere una nazione indipendente. Alfieri, coraggiosamente e risolutamente avverso alle prepotenze della repubblica e dell' impero francese, si era pure ispirato alle idee della rivoluzione, quando vagheggiò nell' avvenire un' Italia forte, libera, ed una: questo concetto gl' ispirò quel programma brevissimo, ma molto austero e preciso, che nessuno di noi accetta letteralmente, ma che nessuno di noi può dimenticare o rinnegare in tutto:

Il maggior prete
   Torni alla rete;
Cardinalume
   Non tolga lume.

Il testimonio de' più autorevoli fra i contemporanei del primo impero francese, del generale Colletta, di Pellegrino Rossi, del cardinal Pacca, pone in evidenza come allora si introducesse nelle idee italiane quella grande mutazione, che osta oggi alla durata della potenza temporale del papa. Colletta si rallegrava della sua caduta anche a costo di vedere Roma sede di un prefetto francese; Pellegrino Rossi anticipò quello che è oggi il programma italiano, dicendo: il potere temporale cadrà dalle deboli mani del papa, quando gli manchi l' appoggio straniero su cui si regge; il pontificato supremo ne rimarrà più onorato, rispettato, e venerato; il cardinal Pacca sperò che la perdita della potenza temporale e della maggior parte dei beni ecclesiastici facesse cessare le propensioni ostili alla corte romana e al clero.

Allorquando nel 1814 il Pontefice fu rimesso in Roma, l'indegnazione che avevano lasciato negli animi le prepotenze napoleoniche, la compiacenza di veder cessare con la dominazione straniera le lunghe guerre che avevano esaurito le forze d'Italia per interessi non suoi, poterono far credere che la potenza temporale del papa fosse per rimettere radici un'altra volta. Indi a non molto incominciò a scorgersi che la cosa stava altrimenti: le congiure e le sètte vennero a dire che i germi della rivoluzione erano ancora fecondi, che l'ubbidienza universale e spontanea de'sudditi del papa non esprimeva più il suffragio universale favorevole al governo. Nel 1829 era ambasciatore del re di Francia in Roma Chateaubriand. Quel grande scrittore, traviato qualche volta dai pregiudizii legittimisti, e qualche volta dal dispetto contro i suoi rivali, aveva mente troppo alta per non comprendere i nuovi destini che la rivoluzione preparava a tutti i popoli partecipi della civiltà cristiana. Perciò, giunto a Roma, egli scriveva al ministro per gli affari esterni che il governo del papa pericolava, che il pericolo vero non stava nelle congiure, ma nell'opinione del paese, il quale non sapeva più adattarsi a quel reggimento: conchiudeva con quelle memorabili parole, che molti anni dopo dovevano aver conferma dai fatti: « se da questa parte dell'Alpi un principe italiano desse ai suoi sudditi una costituzione, succederebbe dappertutto una rivoluzione, perchè a questa rivoluzione ogni cosa è maturo. »

Indi a due anni succedeva una rivoluzione nelle Romagne. Nessun principe italiano si era ancora messo per la via costituzionale, ma la Francia divenuta più liberale dopo la rivoluzione del 1830, aveva dichiarato la massima del non intervento. Fidenti in questa dichiarazione, i Romagnoli insorsero nel 1831 e nel 1832, non per abolire il governo papale, ma per temperarlo a libertà. Francia tollerò l'intervento degli Austriaci, d'allora in poi sovrastati sempre alle Romagne sino al 1859 coll'occupazione armata o presente o minacciata. Così divenne palese che colà il governo del papa era imposto, non accettato: l'Europa ufficiale sentì che la cosa stava così, e per cercare un rimedio ai mali, i

cinque maggiori de' suoi potentati rivolsero al papa il famoso *memorandum* del 1831. Con questo, l'anfizionato europeo non patrocinava la rivoluzione, ma esprimeva col fatto, meglio che non avrebbe fatto ogni dichiarazione, quanto fosse grande la mutazione che questa aveva portato in Italia ed in Roma. In addietro nessuno pensava che ivi ci fosse un popolo: nessuno si curava di sapere se questo popolo fosse governato bene o male. Nel 1831 non solamente le potenze liberali, ma le più ostinate nell'assolutismo dicevano pubblicamente e solennemente al papa, che la sua potenza non poteva reggersi se non rendeva più contenti i sudditi, se per contentarli non riformava lo Stato. E lo Stato fu riformato? L'opinione universale, quella soprattutto degli antichi e de' presenti sudditi del papa, dice di no. Il Guizot afferma che si ottenevano delle riforme, le quali sarebbero state efficaci se non fossero riuscite vane, come avvenne per fatto della curia romana, la quale, tenendosi stretta coll'Austria, colse ogni occasione ed ogni pretesto per lasciarle cadere in dissuetudine.[1] La testimonianza dell'illustre pubblicista rincalza l'opinione contraria alla potenza temporale, essa viene a dire quanto sia cattivo quel reggimento, da cui le riforme più necessarie o non si ottengono o rimangono inefficaci anche quando siano ottenute.

La stessa conclusione risulta dalla storia del presente pontificato. Nessun principe inaugurò mai la riforma dello Stato in modo più splendido che Pio IX: nessuna riforma corrispose meno della sua alle grandi aspettative. Per se stesse erano poco cosa quelle riforme, non contenevano nulla che moderasse l'eccessiva potenza de' cherici, la quale fu ed è la malattia più grave dello Stato pontificio: furono cosa grande in quanto diedero il primo impulso prima alle speranze indi alle audacie italiane. Queste produssero la rivoluzione che si svolge ancora fra noi, episodio anch'essa di quella rivoluzione assai maggiore che va mutando l'assetto e la costituzione di tutti gli Stati. Era questo un esito a cui

[1] GUIZOT, *Mémoires*, vol. II, chap. 24.

certo non si aspettava, a cui non era preparato il buon pontefice. Volgendosi alla riforma dello Stato, prima il pensiero de' sudditi suoi, poi quello di tutti gli Italiani, rese necessaria ed inevitabile quella di tutte le riforme a cui più tende la grande rivoluzione europea: quella per cui le nazioni rette a parlamento governano sè stesse: il papa l'accordò, ma non volentieri. Incominciata la guerra d'indipendenza del 48, i Romani fatti liberi espressero il pensiero che è più naturale a tutti gli Italiani: quello a cui doveva condurre per essere giustificabile ed onesta la rivoluzione nostra: l'indipendenza: ciò che vuol dire, finchè sono in Italia gli Austriaci: farli uscire. In una allocuzione tenuta al collegio de' cardinali, il papa dichiarò che, padre comune di tutti i fedeli, egli abbracciava gli Austriaci e gli Italiani in uno stesso amore. Non può essere supremo rappresentante del diritto e del volere di una nazione colui che si tiene obbligato ad eguale affezione verso il nemico e verso i cittadini suoi. La dichiarazione del papa implicava che egli non doveva essere sovrano. Da quel momento fra il papa principe temporale e i suoi sudditi ci fu scissura: dalla scissura ebbe origine il più brutto fatto della storia nostra contemporanea. Pellegrino Rossi, ministro del papa allora, grande cittadino italiano, uno de' più grandi pubblicisti liberali dell'età nostra, fu da uomini scelleratissimi pugnalato sul limitare del parlamento. Indi, come nel medio evo, la fuga del papa, che non voleva, che non doveva mostrarsi con la presenza sua tollerante di que' delitti, ma che cedeva a pessimi consigli recandosi a Gaeta nel regno di Napoli divenuto sede di riazione. Dopo la fuga incominciò un'altra serie di fatti non belli. Le deputazioni delle due camere del parlamento e del municipio di Roma, gli uomini a cui il papa aveva commesso l'autorità di governare, andarono invano per supplicarlo di cercare appoggio nei liberali di parte moderata, ai quali premeva che si mantenesse illesa la costituzione. Non poterono essere uditi, non che ascoltati. Il governo costituzionale piemontese, in cui presiedeva il Gioberti, offerse in vano di frapporsi a pacificar Roma e di appoggiare il papa colle sue milizie: la curia romana impedì a

lui di ascoltare queste proposte; gli eserciti stranieri, e fra questi l'austriaco!!! furono invocati come naturali soccorritori del papa. Dopo otto mesi d'esilio, il papa ritornò in Roma occupata dall' esercito francese. Non accade rammentare come questo partisse di Francia per salvare la libertà romana, come entrasse in Roma ad impiantarvi la monarchia assoluta; come il governo di Francia tentasse vanamente di distruggere i germi della rivoluzione e di impedire la riazione assolutistica. A Napoleone III avvenne in Roma ciò che a Luigi XVIII era avvenuto in Madrid. Nell'uno e nell'altro caso, volente, o non volente, il governo francese aveva fatto una riazione quando là, dove stava prima un reggimento non buono ma pure libero, aveva imposto una monarchia assoluta. Questa fece ciò che fa naturalmente una monarchia assoluta restaurata in quelle condizioni: i consigli di moderazione e di riforma furono disdegnosamente, stupidamente respinti. Delle riforme introdotte ne' primordii del pontificato di Pio IX, durò la più essenziale di tutte, la consulta di Stato: si aggiunse il moto proprio di Portici: l'uno e l'altro dimostrarono di nuovo la vanità delle riforme papali Della consulta nessuno si avvide che fosse sopravvissuta, se non quando il cardinale Savelli presidente, avendo accennato di pigliare sul serio l'ufficio che gli era commesso, ricevè un rabbuffo e venne rimosso. Non si potè mai ottenere che il moto proprio di Portici venisse eseguito. I fatti confermarono il giudizio di Cesare Balbo, il quale riconobbe il governo papale come più inetto di tutti a riformare lo Stato. Così il papa stette sedici anni protetto da quell'esercito francese che aveva tratti prigioni due suoi predecessori. Ai tempi di Pio VI e di Pio VII, le prigionìe avevano rinvigorito l'autorità morale del papato: la protezione degli stranieri, il corteo delle loro armi esautorarono Pio IX, quello fra tutti i papi che era stato più acclamato dagli Italiani.

Nel 1856, venticinque anni anni dopo l'ambasceria del Chateaubriand, era incaricato degli affari di Francia in Roma il conte Rayneval, non grande nè audace ingegno, reputato tra i cittadini e i colleghi suoi, uggioso agli Italiani per

la parzialità con cui giudicò il governo papale. Una dinastia di sovrani italiani, datori e mantenitori ai loro popoli di costituzione libera, non era più come ai tempi del Chateaubriand un'ipotesi, era un fatto che si vedeva in Torino, e che durava in Italia in mezzo alla riazione imperversante dappertutto. I pericoli dello Stato romano, presagiti dal Chateaubriand, erano presenti al Rayneval. Ecco in qual guisa ne giudicava.

« Non possiamo oramai nulla più che rimuovere con » una protezione benevola ed attenta i pericoli di una cata- » strofe, e protrarre la durata di una condizione di cose » temporanea. » [1] Così la potenza temporale del papa si affacciava già allora, a quelli fra i suoi fautori che la esaminavano da vicino, come un *governo provvisorio.*

Dappoi quel pericolo, a cui il Rayneval non vedeva alcun rimedio, si è aggravato e si è reso più imminente col cessare degli ostacoli che parevano impedire all'Italia di ordinarsi ad unità di nazione, e a Stato libero e forte: lo sgom-

[1] La relazione del Rayneval indirizzata al conte Waleski addì 18 maggio 1856, mirava principalmente a difendere il governo pontificio contro le accuse che gli erano date: il Minghetti gli rispose con un opuscolo franceso, in cui dimostrò che il Rayneval non conosceva abbastanza i fatti. Ecco alcuni passi i quali mettono in chiaro che questi non confidava guari nella durata di quel governo.

« Il est certain, disait-il, que ce gouvernement est vulnérable » sur un point: son territoire est occupé par des troupes étrangères, et » il est douteux qu'il puisse se passer de cet appui. Tout État indépen- » dant doit être en mesure de se suffire à lui-même et d'assurer sa tran- » quillité intérieure par ses propres forces.... Le malaise et le mécon- » tentement des populations romaines naissent de ce fait, que le rôle » de l'Italie n'est pas en harmonie avec ses aspirations. Le sentiment » national s'est manifesté avec une vivacité égale à toutes les époques, et » le pouvoir temporel du Pape a été constamment regardé comme le » principal obstacle à sa satisfaction.... Les dernières traces des ancien- » nes prééminences ecclésiastiques ont disparu du reste de l'Europe.... » Aux yeux de la nouvelle génération, un gouvernement de cette espèce, » resté seul debout dans le monde, devient une anomalie....

» Il n'existe pas de solution définitive pour la question romaine. » Tout ce que nous pouvons faire, c'est d'écarter, à l'aide d'une pro- » tection bienveillante et attentive, les dangers d'une catastrophe, et de » prolonger l'état de choses provisoire. »

bero del presidio francese sta per renderlo imminente. In quanto mutò l'assetto territoriale d'Italia, la rivoluzione che si andò svolgendo nel 59 e nel 60 corrisponde a quella che si compì nelle grandi monarchie d'Europa in principio del secolo XVI. In tutti quegli Stati esistevano parecchie sovranità, che non rappresentavano nulla più che un'autonomia municipale o provinciale, e che scomparvero coll'unità nazionale: così fatte furono anche le sovranità che scomparvero dall'Italia nel 59 e nel 60, con questo divario, che l'autonomia provinciale vi compariva col brutto miscuglio della preponderanza straniera che aveva in addietro imposto le dinastie, e che dal 1848 in poi si era frapposta per imporne la signoria assoluta minacciata dalla rivoluzione.

La sovranità papale rappresenta anch'essa un'autonomia provinciale: a Roma, invece di una dinastia imposta dallo straniero, prevale una dominazione teocratica: e prevale perchè dal 49 in poi è sorretta dall'occupazione straniera. È suo destino sfuggire all'azione unificatrice della rivoluzione che si compie oggi in Italia? Per la maggior parte delle provincie, signoreggiate dal papa prima del 1859, la questione è bella e risoluta. Tostochè poterono disporre di se stessi, i popoli si congiunsero al regno d'Italia, e dappoichè il nuovo Stato fu riconosciuto dall'Europa, questa unione è posta sotto la sanzione del suo diritto pubblico quanto quella che tiene insieme raccolte le provincie di ogni altro territorio riconosciuto dai trattati. Lo Stato del papa, ridotto a Roma ed a quella provincia circostante su cui si esercita ancora la sua signoria, potrà sopravvivere alla caduta delle altre autonomie politiche? Finora il papa fu più forte del regno d'Italia, perchè il vessillo francese sventolò su quel territorio. Quando cesserà quel sussidio, egli acquisterebbe forza ben maggiore se i sudditi fossero teneri del reggimento presente, quanto lo sono del loro i cittadini di S. Marino. L'autonomia di quella repubblica microscopica, rispettata persino da quel tremendo unificatore che fu Napoleone I, e rispettata oggi dal regno d'Italia, starà come bello e forse unico esempio di un debole rispettato sempre dai più forti di lui.

Anche a Roma ci sarà un diritto da rispettare e confidiamo che l'Italia lo rispetti. Ma l'obbedienza spontanea de' cittadini conserverà la piccola monarchia papale come conserva la repubblica di S. Marino? Trentatrè anni fa Pellegrino Rossi presagì che la potenza temporale del papa non fosse più sorretta dagli aiuti stranieri. Nel marzo del 1861 circa diecimila Romani firmarono una petizione all'imperatore dei Francesi e un indirizzo al re Vittorio Emmanuele, in cui dichiararono di volersi congiungere all'Italia.[1] Per me è questo un suffragio universale che esprime il voto popolare in modo assai più solenne, che non sia quello per cui la parte più essenziale dell'atto suol'essere l'interrogazione, non la risposta.[2] Sono queste macchinazioni di settarii, dice taluno: è il delirio che accompagna la febbre delle rivoluzioni, dicono altri.[3] Cotesti discorsi sono la ripetizione di que' testi volgari

[1] Le firme cho furono 9583, nelle quali si leggono i uomi più illustri di Roma, rappresentano un censo in cui ai raccolgono i tre quinti della rendita romana.

[2] Anche al suffragio universale professo un culto ragionevolo, non un ossequio superstizioso. In certe condizioni, il suffragio universale può essero una instituzione utile ma non è una panacèa. Ad ogni modo convieno tenere por beu fermo cho il suffragio universale non ò la iibortà, e non ne fa le veci.

[3] Nel suo discorso del 13 Aprilo, il signor Thiers disse queato parole: « Reste un dernier point, le droit des Romains.... Oui, la partie » la plus apparente do la population n'est pas favorable an Pape; mais » il no faut jamais prendre au mot un peuple en révolution, parce » qu'alors il est dana un état fébrile.

» Si depuis 1789 on eùt pris la France au mot, bien souvent » on l'oût bien embarassée, auasi bien lorsqu'elle se metlait en répu» bliquo quo lorsqu'on 1798 elle so jetait aux pieds du général Bona» parte, et lorsqu'en 1814 ello revenait à la famille do ses anciens » rois, pour un an aprèa revonir à Napoléon, etc. »

Nulla può esservi di più atrano cbo questo proposizioni: — Un popolo cho fa o che vuol fare una rivoluzione ha sempro torlo: — egli è fuor di sè; — gli stranieri aono meglio di esso in grado di giudicare dolle cose sue. Le parolo del signor Thiors rinnovano per appunto le dottrine della santa alleanza. Ciò cho fa poi trasecolaro, è di vodore l' applicazione di questa teoria fatta dal signor Thiers alla rivoluziono franceso. Così quello fra gli storici della rivoluzione franceso cho precorse allo brutte apologie di Danton e di Robespiorre, viene oggi a dire che fra tutte ie novità po-

che gli ostinati difensori del passato oppongono sempre ai novatori, e quando questi hanno ragione e quando hanno torto. Le macchinazioni! È possibile che ci sieno state: ma furono tali da impedire la libertà del giudizio o del volere? Quali testimonii dimostrano che ci siano state? Finchè non si sarà risposto a coteste quistioni, il discorrere di macchinazioni non condurrà ad alcuna conclusione. La febbre, il delirio delle rivoluzioni! La volontà de' Romani risoluti a sottrarsi alla dominazione papale è tanto strana, che non si possa spiegare senza supporre un delirio? Dappoi la fuga di Gaeta, il suo reggimento fu più liberale o più italiano, che quello di tutti gli altri monarchi che vennero già spodestati? Se il monarca dello Stato romano fosse stato un secolare, la sua esautorazione, l'annessione del suo territorio al regno d'Italia, il trasferimento della capitale in Roma non darebbero luogo a maggiori obiezioni, che gli identici fatti compiuti in Toscana. Il monarca di Roma è capo della Chiesa, e questa sua qualità, anzichè conciliare gli animi de' sudditi alla sua sovranità, glieli rende più avversi; quantunque il capo dello Stato tenga il grado supremo nella gerarchia cattolica, si tengono essi umiliati di essere governati dai cherici. È questo un indizio di delirio? Sono pur troppi fuori d' Italia coloro che vorrebbero imporre a Roma la dominazione sacerdotale: nessuno di loro sarebbe disposto a tollerarla per sè: qual meraviglia che i Romani respingano oggi ciò che è respinto da tutti? Essi vissero quieti sotto un governo sacerdotale, finchè l'Italia fu morta alla vita politica: penetrata in Roma quella rivoluzione liberale che trasformò le idee politiche, le consuetudini, le costituzioni, le leggi di tutti i popoli d'Europa, i Romani non possono

litiche introdotte in Francia dal 1789, non havvene alcuna la quale abbia meritato di essere presa sul serio: a queste stregue la volontà genuina del popolo francese verrebbe espressa da quelli soli che vedrebbero di buon grado il regresso al reggimento antico. A confutare i liberali che si fanno propugnatori della potenza temporale del papa, basta notare le stranezze che non possono a meno di mettere innanzi quando si fanno a patrocinare quella causa: *mala causa patrocinio pejor erit*.

più tollerarla, come non possono più tollerarla gli altri popoli che dovettero sottostarvi in addietro. Dai tempi de' Longobardi insino ad oggi, la sovranità del papa si stabilì e si mantenne ora sotto questa, ora sotto quella forma in mezzo al territorio italiano spezzato in varii Stati. Oggi il suolo dell'Italia riunita in un solo territorio non è più tale, che essa possa abbarbicarvi le radici. Perciò, a chi attenda alle condizioni di Roma e d'Italia, si affaccia, come conclusione naturale de' fatti compiuti e riconosciuti oramai dal diritto pubblico di tutta l'Europa, quella caduta della potenza temporale del papa, che fu presagita già dal Colletta, dal cardinal Pacca, da Pellegrino Rossi, dal Chateaubriand, dal Rayneval. Indi avvenne che, dopo lo stabilimento del regno d' Italia, i fautori della potenza temporale facessero principale assegnamento su quell'intervento straniero, che dalla nostra, come da tutte le altre nazioni che rispettano se stesse, è tenuto come il più grave di tutti gli insulti. La convenzione del 15 settembre applica a Roma il non intervento. La dichiarazione solenne, con cui Napoleone III chiuse la guerra del 59, che l' Italia non dev' essere impedita da nessuno di progredire per le vie dell'ordine e della libertà: i fatti già compiuti in Italia: le spiegazioni che accompagnarono l'atto del settembre, farebbero conchiudere, che debba applicarsi a Roma il diritto pubblico che venne applicato ai territorii delle altre monarchie della penisola già annessi al regno italico. Applicandolo, i Romani potrebbero senza ostacolo unirsi al regno che per essi, come per tutti noi, rappresenta l'unità della patria.

Questa conclusione non è ammessa in Francia; credo che sarebbe ammessa ancor meno negli altri Stati cattolici, se ivi si disputasse di questi argomenti come si fa in Francia. Si dice che il diritto e l' interesse della cattolicità si oppongono assolutamente a che Roma divenga o capitale o provincia del regno italico.

Che dobbiamo dirne noi Italiani? La storia d'Europa, in tutto quel periodo che precedè le riforme di Lutero, non ci lascia vedere la traccia di alcuna consuetudine, per cui la *cri-*

stianità occidentale, cioè tutte le nazioni che riconoscevano, e spesso esageravano l'autorità del papa, siasi ingerita a determinare il reggimento politico di Roma. Non introdussero certamente questa consuetudine le variazioni portate nel diritto pubblico Europeo dalla riforma protestante e dai capitolati di Westfalia. Nella storia d'Europa, le ingerenze straniere nel governo degli Stati indipendenti furono più frequenti che in addietro, dappoi le rivoluzioni che incominciarono sullo scorcio del secolo XVIII: è un fatto che dimostra quanto siano ancora imperfetti i progressi di libertà, a cui quelle rivoluzioni diedero la spinta. Dal 1814 al 1848, secondando, esagerando, continuando il sistema della santa alleanza, che tentò rendere perenni gli interventi, l'Austria si frammise nel governo dello Stato romano col fatto o colla minaccia delle occupazioni armate, come si frammise nel governo di tutti gli Stati italiani. Occupando Ancona nel 1831, e molto più occupando Roma nel 1849, Francia si frammise anch'essa coll'occupazione sua per impedire o restringere gli effetti dell'occupazione austriaca. Sarebbe possibile che la guerra del 1859, il riconoscimento del regno d'Italia, la convenzione del 15 settembre riuscissero a questa conclusione, che per consenso o per iniziativa dell'alleato d'Italia fosse attribuito per la prima volta alla cattolicità il diritto di pronunciare quale possa essere o non essere il governo di Roma?

Si dice, è vero, che l'interesse religioso di tutta la cattolicità deve pure prevalere sul diritto de'Romani. A questa sentenza opporrò una sola osservazione. Far prevalere l'interesse sul diritto, tanto vale quanto farlo prevalere sulla giustizia, la quale non è altro che omaggio reso al diritto di tutti: essa non è rispettata quando è posposta ad un interesse qualsiasi. Così, far prevalere sul diritto de'Romani l'interesse, sia pure della cattolicità o della Chiesa, è la negazione di tutta la morale Ciò si propone in nome di quella religione, il cui fondatore divino disse ai suoi seguaci: *se altri ti chiede il pallio, dàgli anche la tunica:* ed ai suoi apostoli: *se altri non vi riceve, nè ascolta i vostri discorsi, uscite da*

quella casa o quella città, e scuotete la polvere dai vostri piedi !!!

Queste considerazioni rispondono a coloro che negano ai Romani il diritto che fu riconosciuto agli altri Italiani. Ma nelle questioni politiche, le più gravi considerazioni non sono quelle che procedono dal diritto, bensì quelle che procedono dal dovere. Tutte le nazioni cattoliche, gli stranieri parimenti che gli Italiani, hanno obbligo di assicurare al papa sede indipendente, onorata e sicura in Roma. Non adempirebbero a quell'obbligo gli stranieri se facessero rivivere in Roma il sistema degli interventi stranieri, che, rendendo inviso ai suoi diocesani il papa vescovo di Roma, gli renderebbe impossibile di adempire gli obblighi del suo ministero, secondo lo spirito della Chiesa. Anche l'Italia mancherebbe al debito suo, se colle rivoluzioni e colle perturbazioni rendesse meno sicura e meno quieta la sede del pontificato. Come si anderà incontro a questi danni? Si afferma che l'indipendenza del Pontificato non può stare senza la sovranità di Roma, dove ha sua sede. È vero? L'indipendenza del Pontificato non è che applicazione del principio che rivendica la libertà della Chiesa: perciò ci è mestieri salire a più alta indagine, affine di chiarire la natura di questa libertà e di rispondere a quella questione.

PARTE SECONDA.

LA LIBERTÀ DELLA CHIESA E LA POTENZA TEMPORALE DEL PAPA.

I.

La Chiesa è governata da un' autorità spirituale che si raccoglie nel sacerdozio: ha dessa il suo principio in una fede spontanea ed il suo fine nella santificazione delle anime. L'autorità spirituale è essenzialmente libera e indipendente dalla podestà terrena che governa lo Stato. Questa indipendenza della religione, della Chiesa, della gerarchia che la regge, è uno de' caratteri più essenziali del cristianesimo, è uno de' principii della grande influenza che esso esercitò sulla civiltà moderna. La libertà della Chiesa da ogni podestà terrena appartiene alla sua essenza, nessuno dei suoi ministri o dei suoi seguaci può ammettere che essa vada perduta. Secondo i dettami della Chiesa, questa libertà ha fondamento nella grazia divina, assicurata dalle promesse del suo fondatore: ma è questo un argomento in cui nessun pubblicista ha da metter voce. La libertà della Chiesa ha un fondamento più osservabile nella fede e nella coscienza cristiana, che non piegano nè innanzi alle seduzioni, nè innanzi alle minaccie. Fisso in questo concetto, Fénélon, uno de' più grandi vescovi, e de' più grandi scrittori della Chiesa cristiana, vide nell'età de' martiri il tipo più perfetto della libertà ecclesiastica. La libertà della Chiesa, quale la consideriamo qui, appartiene all' ordine morale: diverso, essenzialmente, dall' ordine politico; esso si manifesta nell' intima coscienza, laddove l' ordine politico si rivela in quei fatti visibili e per lo più assai romorosi, di cui consta la storia

delle nazioni. Le meditazioni dei pubblicisti, ed il lavorìo degli uomini di Stato mirano all'ordine politico, ma nè gli uni, nè gli altri riuscirebbero nell'opera loro, se questo non si fondasse sull'ordine morale. Tra i fatti dell'ordine morale che presenta il mondo cristiano uno de' più essenziali è l'indipendenza del pensiero umano da ogni podestà terrena. Il più bel fatto che narri la storia della filosofia antica, la morte di Socrate, rende già testimonio di questa indipendenza. In mezzo all'immensa corruzione dell'impero romano, il fatto di Socrate si ripete da migliaia di martiri cristiani: ma si ripete santificato dalla fede in Dio, dalla speranza sicura dell'immortalità, dalla carità verso il prossimo. Pei pubblicisti e per gli uomini di Stato, la perennità della Chiesa che consacra e che rende perenne l'indipendenza del pensiero umano da ogni potenza, anzi da ogni influsso terreno, è il più gran fatto dell'ordine morale: è quello che ha le più strette relazioni coll'ordine politico, e cogli eventi storici che si vanno svolgendo nella vita delle nazioni cristiane.

II.

Dappoichè il cristianesimo ebbe introdotto l'idea della distinzione dell'autorità spirituale che governa la Chiesa dalla podestà che regge lo Stato, andò formandosi un complesso di consuetudini civili e giuridiche che assicurarono alla Chiesa l'esercizio delle sue libertà.

La libertà della Chiesa si manifesta nella libertà della religione, dell'individuo, della parola, dell'associazione, dell'insegnamento, della proprietà.

La Chiesa essendo una società essenzialmente religiosa, la parte più essenziale della sua libertà è quella che l'assicura contro ogni disturbo, ed ogni impedimento negli atti prescritti e consigliati dalla religione.

La libertà religiosa acquista sicurtà dagli ordini che guarentiscono la libertà dell'individuo. Un governo che abbia piena balìa di manomettere, di carcerare, di costringere i citta-

dini, può esercitare tutte queste angherie nell' intento di restringere la libertà religiosa.

L' associazione e l' espressione del pensiero con la viva voce o con la scrittura, sono atti che non si potrebbero impedire senza impedire alla Chiesa la libertà del culto religioso: sono queste altrettante libertà di cui essa non può far senza. Quantunque l'autorità della Chiesa si eserciti in ordine alle cose spirituali; l' edificazione dei tempii, le cerimonie del culto, il sostentamento de' suoi ministri, sono altrettanti atti a cui è necessaria la proprietà. È questa un' altra libertà indispensabile alla vita della Chiesa.

La Chiesa consta di due ordini: sacerdoti e laici. Nel sacerdozio sta l' autorità più o meno limitata che governa la Chiesa: non trattiamo qui nè de' suoi limiti nè del modo in cui essa è distribuita nella gerarchia sacerdotale. Il sacerdozio governa la Chiesa, esso compisce gli atti più essenziali del culto religioso: senza il suo concorso questo non potrebbe esercitarsi secondo le discipline della religione. Indi la libertà della Chiesa si estrinseca principalmente nella libertà del sacerdozio.

III.

La libertà della Chiesa e del sacerdozio può essere assicurata o dal privilegio o dal diritto comune.

Facciamo rivivere col pensiero un qualunque Stato cattolico nelle condizioni in cui si trovava nel secolo scorso: dimandiamo se la religione sia libera, ci si dirà di sì. Ma vi hanno in quello Stato dei dissidenti? Invocheranno invano cotesta libertà: la libertà religiosa è dunque un privilegio, non è il diritto comune.

Il privilegio del fôro assicura ai ministri del culto la libertà individuale. A loro sono parimente assicurate, in quanto occorrono all' esercizio del ministero religioso, e la libertà della parola viva o scritta, e la libertà dell' associazione.

La libertà di riunione è assicurata ai fedeli, quando si raccolgono sotto la direzione de' sacerdoti per esercitare gli

atti del culto divino. Dei beni consacrati al culto, il sacerdozio dispone secondo gli istituti della Chiesa. Sulla proprietà ecclesiastica, l'autorità de'Sovrani non si esercita o è ristretta in limiti assai angusti. Se noi attendiamo alle condizioni degli Stati cattolici nei tempi a cui accenniamo, non ci sognamo nemmeno di supporli retti da un diritto comune che consacri la libertà della persona, della parola, dell'associazione, della proprietà. Tutte le libertà a cui abbiamo accennato, non sono che gli accessorii di quella libertà religiosa che è privilegio de' cattolici: esse pure hanno il carattere di un privilegio.

Oggi il privilegio dell'ortodossia, e del clericato è scomparso come tutti gli altri, essi lasciarono luogo alla libertà del diritto comune. Questo diritto comune introdotto dalle rivoluzioni moderne, assicura abbastanza la libertà della Chiesa? Nelle condizioni nuove in cui si trovano gli Stati e la Chiesa, questa può trovare un solido fondamento di libertà nella potenza temporale del papa? Per rispondere a coteste questioni, è opportuno il metodo storico a cui ci siamo attenuti nel rispondere a quelle che abbiamo studiato nella prima parte di questo lavoro.

IV.

L'origine della libertà, della proprietà, dei privilegi, delle giurisdizioni ecclesiastiche, può ricercarsi o nel fatto divino della fondazione della Chiesa, o nelle storie, nelle consuetudini, nelle leggi degli Stati.

La parola del divino fondatore della Chiesa, quale sta scritta negli evangelii, non porta la traccia nè di privilegi, nè di libertà civili consacrate da divina sanzione. Essa suona ben altrimenti: *Vi mando come agnelli tra lupi.* Non portano la traccia nè di privilegi, nè di libertà civili le tradizioni antichissime della Chiesa, in cui è più viva l'impronta dell'idea e della parola divina. Gesù conferì ai suoi apostoli un' autorità che li distinse dagli altri fedeli, e che passò nei

successori loro: ma quest' autorità che si esercitò in ordine alla santificazione delle anime, non mutò in nulla gli ordini introdotti negli Stati: non conferì alcun diritto propriamente detto.[1] Indi è che l' origine di tutti i diritti ecclesiastici si vuole cercare nelle concessioni o espresse o tacite dei governanti, nella storia, nelle consuetudini e nelle leggi che ressero gli Stati.[2]

[1] « Il vero e pieno diritto, secondo i giureconsulti, è quello che » non solo produce una proprietà o facoltà di esercitaro un potere, ma » che contieno ancora od ha unita una forza coattiva per la sua difesa » ed esercizio giusta la massima: *jurisdictio sine aliqua coercitione* » *nulla est.* Il trovare siffatto diritto nella Chiesa, sarà impresa bene » difficile. Si usa poi il termine *diritto* in un senso largo ed impro- » prio per esprimere l' esercizio di una podestà, o autorità legittima- » mente ricevuta: quindi si dice: i ministri della Chiesa hanno l' auto- » rità di predicare, di dirigere i fedeli, dunque hanno il diritto di » esercitare quell' autorità. Poco importerebbe che in questo senso si » usasse il vocabolo *diritto*, ma sarebbe poi necessario guardarsi da » quelle deduzioni che non potrebbero derivare che dallo stretto e pieno » *diritto*. Infatti G. C. ordinò a' suoi apostoli di fondare la Chiesa, di » predicare, d' insegnare ec., e li fece partecipi della sua potestà. In » questa disposizione io trovo bene un dovere ed una autorità; ma non » vi vedo un diritto. Così risulta dal contegno e dalla pratica che usa- » rone gli apostoli nell' esercizio di quella podestà. Il sinedrio sacerdo- » tale de' Giudei proibì a Pietro ed a Giovanni di predicare G. C. Essi » risposero che dovevano ascoltare e ubbidire a Dio piuttosto che agli » uomini. Accadde lo stesso una seconda volta e lo stesso risposero gli » Apostoli. Ecco il loro obbligo e dovere, pel quale esercitavano la loro » podestà, ma giammai troviamo che abbiano usate espressioni indi- » canti un diritto; meno poi una forza per difenderlo; sibbene soffrivano » e ubbidivano. » LODIGIANI, *Ministero ecclesiastico*, c. 1, art. 2. Il Lodigiani fu un virtuosissimo e dotto parroco della diocesi di Cremona, morto nel 1852, lasciando uno scritto al ministero ecclesiastico che venne pubblicato dieci anni dopo; quantunque lo stile sia assai rozzo, il suo libro è uno di quelli che meglio spiegano la natura dell' autorità ecclesiastica. Nelle notizie biografiche premesse a quel libro, si dice del Lodi- « giani: Amò la patria; ne bramò e ne predisse l' affrancamento, e della » Gerusalemme d' Italia, Roma, la liberazione, e l' iniziamento alle ri- » forme, verso il 1860 o poco dopo. »

[2] « Il faut revenir à la distinction de la juridiction propre et » essentielle à l'église, et de celle qui lui est étrangère. L'église a par » elle-même le droit de décider de toutes les questions de doctrine,

V.

I privilegi della Chiesa, si trovano dapprima stabiliti nelle costituzioni degli imperatori cristiani che regnarono da Costantino in poi. Mentre stabilirono in favore della Chiesa de'privilegi eccessivi, questi monarchi esercitarono un' ingerenza anch'essa eccessiva e non conforme alla distinzione dell'autorità spirituale e temporale introdotta dal cristianesimo. Quest' ingerenza non avrebbe potuto accordarsi nè con la

» soit sur la foi, soit fur la règle des mœurs. Elle a droit d'établir des
» canons ou règles de discipline, pour sa conduite intérieure; d'en dis-
» penser en quelques occasions particulières, et de les abroger, quand
» le bien de la religion le demande. Elle a droit d'établir des pasteurs
» et des ministres pour continuer l'œuvre de Dieu jusqu'à la fin des
» siècles, et pour exercer toute cette juridiction; et elle peut les desti-
» tuer, s'il est nécessaire. Elle a droit de corriger tous ses enfants,
» leur imposant des pénitences salutaires, soit pour les péchés secrels
» qu'ils confessent, soit pour les péchés publics dont ils sont convain-
» cus. Enfin, l'église a droit de retrancher de son corps les membres
» corrompus, c'est-à-dire les pécheurs incorrigibles, qui pourroient
» corrompre les autres. Voilà les droits essentiels à l'église, dont elle
» a joui sous les empereurs païens, et qui ne peuvent lui être ôtés
» par aucune puissance humaine, quoique l'on puisse quelquefois, par
» voie de fait et par force majeure, en empêcher l'exercice.

» Tous les autres pouvoirs dont les ecclésiastiques ont été en
» possession, et le sont encore en quelques lieux, ne laissent pas de
» leur être légitimement acquis, par la concession expresse ou tacite
» des souverains. Comme on leur a donné des héritages, des terres et
» même des seigneuries, on a bien pu aussi leur accorder le droit de
» juger des différents, de condamner à des amendes, d'avoir des prisons,
» des appariteurs et d'autres officiers, et d'imposer des peines corpo-
» relles, plutôt par manière de correction que de supplice; et l'église a
» autant de raison de conserver ces droits que ses autres biens temporels. »
FLEURY, *Institution au droit ecclesiastique, troisième partie, chap.* 1er.

Il concetto del Fleury compie quello del Lodigiani spiegato con maggior precisione. L'autorità spirituale de' ministri di Dio è cosa sacra e divina. Non sono tali i loro diritti temporali, i quali hanno origine in concessioni tacite od espresse de' rettori della società civile. Come s' introdussero le consuetudini che consacravano queste concessioni? possono esse mantenersi oggidì? Ecco i punti da cui deve dipendere la risoluzione delle questioni tra lo Stato e la Chiesa.

libertà ecclesiastica quale la stabilì il medio evo, nè con la libertà religiosa, quale la comporta lo spirito liberale dei nostri tempi.

VI.

I privilegi della Chiesa furono ampliati dal diritto canonico che si introdusse nel medio evo. Tutto questo diritto si fonda sull' *immunità:* la persona del cherico e del monaco; i luoghi dedicati al culto divino; i beni della Chiesa, sfuggono egualmente all' ingerenza di ogni podestà laica. Indi la triplice immunità personale, reale, locale.

Per comprendere come questo concetto siasi introdotto, conviene aver presente che non si aveva allora l' idea di un diritto comune, il quale obbliga e protegge egualmente tutti. Ne' regni barbarici, i diritti e le obbligazioni dei sudditi non erano le stesse per tutte le provincie: variavano invece negli stessi luoghi secondo la nazione e l' origine di ciascuno: anzi, secondo la sua volontà, giacchè s' incontrano molti atti in cui un privato dichiarava, secondo quale legge egli volesse vivere.

Chi attenda a questo essere di cose, non maraviglierà che i sodalizii perenni, quelli che sono chiamati oggi con nome alquanto barbaro *corporazioni,* e che si chiamavano allora *universitates,* facessero da sè stessi i proprii statuti e che questi statuti regolassero molte materie che oggi sono di esclusiva competenza del legislatore Indi avvenne che gli statuti municipali introducessero delle innovazioni di grande importanza nel diritto civile Così avvenne eziandio, che tutte le materie che oggi cadono sotto la competenza del *dicastero* dell' istruzione pubblica, fossero regolate da quelle *universitates* di dottori e di studiosi, che ritengono ancora oggi il loro nome antico. Tutte queste *universitates* avevano de' privilegi che rendevano i loro membri meno dipendenti dai rettori dello Stato.

VII.

Come tutte le *universitates*, la Chiesa dava leggi a sè stessa: essa non sovrastava soltanto alle altre *universitates*, ma allo Stato e ad ogni altra potenza umana. La gerarchia cattolica si estendeva su tutto il mondo occidentale, e su di una parte dell' Oriente. Non aveva soltanto per sè il prestigio della religione, ma quello della grande antichità, quello di un organamento abilmente congegnato, quello della scienza e della beneficenza. Risalendo alle antiche memorie della storia ecclesiastica, noi vediamo che la società moderna è un portato della gerarchia cattolica: creò dessa la famiglia quale esiste fra i popoli moderni con la indissolubilità del coniugio, e con la santità della morale domestica: i popoli liberi coll' emancipazione degli schiavi, gli ordinamenti legali coll' abolizione delle guerre private e dei duelli giuridici, l' industria coi dissodamenti delle terre, opera di monaci, l' educazione popolare col catechismo, l' educazione scientifica colle università, la filantropia e l' umanità de' tempi moderni colle opere di misericordia, tutta la civiltà presente con la predicazione del cristianesimo, che facendo prevalere la persuasione spontanea sulla forza materiale, non unì più i popoli nella dipendenza da una stessa dominazione, ma nella comunicazione di uno stesso pensiero. In questa guisa il laicato inabile a proteggere se stesso ed a pensare da sè, fu tenuto sotto la stretta tutela della gerarchia ecclesiastica, custode dei germi di civiltà che si svolsero col progresso del tempo e della coltura, ma non esente dall' ignoranza e dalla superstizione che oscurava allora tutte le menti. Fu effetto d' ignoranza che i privilegi acquistati dal clero venissero riguardati come una parte di religione altrettanto sacra, quanto il simbolo ed il decalogo Le prerogative del pontefice, esagerate negli ordini spirituali, vennero allargate agli ordini civili: indi le pretensioni ad una su-

premazia incomportabile coll' indipendenza politica dei monarchi e delle nazioni Le consuetudini introdotte dai barbari, che avevano pareggiato la sovranità alla proprietà, furono dalla gerarchia ecclesiastica applicate alle signorie che essa venne acquistando, ed oggi continuano quelle consuetudini coloro che difendono la potenza temporale del papa come parte di religione. Riconosciamo con gratitudine riverente gli immensi beneficii di cui le nazioni cristiane sono tenute alla gerarchia ecclesiastica: crediamo intollerabile che durino le reliquie della sua antica dominazione: ci inchiniamo alla tradizione cattolica custode delle dottrine perenni ed immutabili del cristianesimo, non rendiamo un eguale ossequio alle tradizioni del medio evo.

VIII.

L' emancipazione del laicato incominciò nel secolo XII coll' instituzione dei comuni, e procedè col progresso delle lingue e delle lettere moderne.

L' instituzione dei comuni segna il primordio dell' emancipazione politica e il punto da cui muove lo spirito liberale, che diede la spinta a quel progresso politico dell' età nostra, a cui mirano le nuove costituzioni degli Stati. Le monarchie barbariche e feudali, spesso consacrate e protette dai vescovi, erano state poco o assai in tutela della teocrazia. Non così i comuni, che mossero il primo passo verso quell' ordinamento di Stato, in cui i popoli governano sè stessi. Le lingue moderne segnano il primo passo all' emancipazione intellettuale. Insino allora, tutta la coltura dell' ingegno era stata racchiusa nelle scuole ecclesiastiche e monastiche, senza divolgarsi quasi tra i laici. Le lingue e le letterature moderne diffusero più largamente il sapere: in quanto a coltura, esse fecero cessare l' inferiorità del laicato verso il clero. Senza insuperbirci *nel misero orgoglio d'un tempo che fu*, noi Italiani dobbiamo pure ricordare che i primi co-

muni sorsero in Italia, e che in Dante si rivelò per la prima volta in tutta la sua potenza il genio delle nazioni cristiane.

Dopo il secolo XIII, procedè con maggior lena l'emancipazione intellettuale. L'invenzione della bussola fu il principio della scoperta di un nuovo continente, in cui ebbero parte principale gl'italiani Colombo, Amerigo Vespucci, e i Caboti.

L'invenzione della polvere e delle artiglierie, mutò le condizioni e gli apparecchi della guerra, dai quali risulta la forza degli Stati. La stampa fornì un istromento meccanico, che coadiuvò meravigliosamente l'incremento delle erudizioni. Il culto delle lettere antiche, portò una rivoluzione in tutte le abitudini intellettuali delle nazioni cristiane. Fra i monumenti scritti dell'antichità, superarono d'importanza tutti gli altri i monumenti della giurisprudenza romana. Rinnuovarono le opinioni e le consuetudini, secondo le quali si giudicò del diritto; furono occasione a mutare il sistema delle leggi e dei giudizi. Considerando nel loro complesso tutti questi fatti, si ravvisa che l'opera dell'ingegno non aveva mai contribuito altrettanto a rinnovare le condizioni della vita civile. Fu questo rinnovamento l'opera del laicato emancipato; ad esso appartenne oramai il mondo: le forze del laicato emancipato si concentrarono nelle monarchie assolute, che ebbero il loro assetto definitivo durante il secolo XVI. Secondando il progresso delle idee, a cui li muovevano i loro tempi e le ambizioni proprie, i regnanti stabilirono l'indipendenza politica dello Stato dalla Chiesa, meglio che non avessero fatto e l'impero germanico e i regni barbarici e feudali. In quanto fondarono la potenza delle nazioni moderne, e in quanto protessero i diritti di tutti, le monarchie assolute, il cui nome non suona oggi che servitù, segnarono allora un vero progresso, e contribuirono a introdurre quell'eguaglianza che l'età nostra vorrebbe tradurre in libertà. Non ripeto qui le cose già dette sulle relazioni delle monarchie assolute con la Chiesa. Il monarcato del papa rappresentava l'indipendenza assoluta di questa. L'episcopato, partecipe de'privilegi della nobiltà, si ingeriva anch'esso nel governo

dello Stato, là dove la monarchia assoluta aveva lasciato sussistere qualche vestigio di libertà. Il Clero di second'ordine aveva la libertà personale assicurata dal privilegio del fôro. I dritti del laicato, in ordine all'amministrazione delle cose ecclesiastiche, si concentrarono tutti ne'monarchi, i quali tennero la Chiesa in tutela: giacchè non si può definire altrimenti una condizione di cose, in cui i decreti ecclesiastici non hanno esecuzione senza l'*exequatur* regio, ed in cui gli ufficii ecclesiastici di maggiore importanza sono posti sotto il patronato del re. In mezzo alle rivoluzioni politiche che incominciarono nel secolo scorso, la monarchia assoluta fu spesso maledetta: quelle ire non debbono più oscurarci l'intelletto: è debito d'imparzialità riconoscere la parte che essa ebbe veramente nei progressi dell'umanità, ma è pur debito d'imparzialità dichiarare, che nelle tradizioni della monarchia assoluta sta la prima radice di quel pervertimento di idee che osta oggi all'assodarsi e al progredire della libertà. Per questo rispetto, i danni che essa recò ci si mostrano anche maggiori che non apparissero ai primi iniziatori delle rivoluzioni contemporanee.

IX.

In quel rinnovamento di ogni cosa, che si iniziava in principio del secolo XVI, una sola instituzione rimaneva quale era stata nel medio evo: la Chiesa; i suoi diritti temporali ristretti in più angusti confini, si fondavano ancora sulle immunità acquistate ne' secoli addietro. Là dove prevalse la riforma protestante, essa fece scomparire e quelle immunità e quei diritti temporali e la Chiesa stessa. Per tal guisa ebbe compimento quell'emancipazione del laicato, che aveva avuto origine dai liberi comuni. Allorquando si voglia discorrere imparzialmente di quella riforma, conviene distinguere accuratamente gli eventi politici a cui diede occasione dalle dottrine nuove che essa propagò. Dalle prime guerre di religione che proruppero in Germania nel 1517 insino ai

capitolati di Vestfalia conchiusi nel 1648, la riforma protestante fece sorgere le più grandi questioni politiche che agitassero l'Europa. Perciò tiene essa un luogo fra gli eventi più importanti che separano dal medio evo l'età moderna e che lasciarono la loro impronta nella nostra civiltà. In tutti i regni del Nord, la rivoluzione religiosa diede l'impulso ad una rivoluzione politica, nè in Inghilterra questa si conchiuse prima del 1688. Dovunque si agitavano le quistioni sorte dalla riforma, stavano di fronte due partiti combattenti amendue a nome della religione: era l'uno iniziatore di novità ed aveva a propugnatori i protestanti: l'altro tenace del passato ed aveva a propugnatori i cattolici. Ebbe questo a capo Filippo II, e rivelò l'indole sua nella politica astuta e crudele di quel monarca, ne' rigori dell'inquisizione spagnuola, nella strage di S. Bartolomeo, e negli altri delitti della lega cattolica di Francia. O cattolico, o protestante, chiunque ama il progresso dell'umanità si rallegra che il sistema di Elisabetta d'Inghilterra e di Arrigo IV di Francia sia prevalso su quello di Filippo, e fa plauso alla politica liberale, a cui l'Europa è tenuta, dell'indipendenza de' Paesi Bassi, della tolleranza civile conceduta ai protestanti di Francia, della pace di Vestfalia per cui cessarono le ingerenze ecclesiastiche nel diritto internazionale, della solenne conferma delle libertà costituzionali risultata dalla rivoluzione inglese del 1688. Con la diversa indole della politica che era mantenitrice del diritto della Chiesa, e di quella che proteggeva i protestanti, si spiega un altro fatto. Dopo le prime guerre di religione fu quasi universale la decadenza degli Stati cattolici, e il progresso de' protestanti. Decade Italia, e decadono dopo lor breve grandezza i due regni iberici che dopo l'Italia avevano preceduto gli altri popoli nella coltura. Sorgono a nuova grandezza e nuova coltura l'Inghilterra, i Paesi Bassi e la Scandinavia. In Germania la letteratura nazionale sorge con la riforma: nella confederazione de' suoi Stati, i protestanti primeggiano sui cattolici, e lo stesso fatto si rinnova nella minor confederazione degli Svizzeri. Considerando la questione da questo solo rispetto, la prote-

stanza ci si affaccia quale un simbolo di progresso; il cattolicismo quale un simbolo di immobilità nelle tradizioni del medio evo, e di resistenza ad ogni innovazione: sentenza che è accettata oggi da molti e amici e avversarii della Chiesa. Qual meraviglia che questa ne sia più avversata? Se non che una opinione ed una instituzione nuova non si devono giudicare dai fatti a cui danno occasione, ma da quelli di cui sono causa diretta, ed anche più dai loro caratteri intrinseci.

In quanto alterò la grande unità religiosa de' popoli cristiani, la riforma protestante fu un regresso e non un progresso. Le dottrine su Dio e sull' immortalità, state già gloria e privilegio de più nobili filosofi della Grecia, erano divenute il retaggio delle plebi presso tutti i popoli educati al cristianesimo che iniziò così il maggior progresso dell' intelletto umano. Questo effetto non era proceduto da un insegnamento astratto, ma dall' instituzione di una grande società: la Chiesa, destinata a raccogliere nella professione della stessa dottrina tutte le genti rigenerate dal cristianesimo. Alterando il magistero della Chiesa, e scalzando l'autorità della tradizione, solo argomento per cui la rivelazione divina si faccia presente a tutta la generazione umana, la riforma protestante incominciò quella versatilità delle opinioni morali e religiose, che andò crescendo di giorno in giorno, e che menomò a danno della civiltà moderna i benefici influssi del cristianesimo. Ma le idee nuove introdotte dalla protestanza, segnano un progresso dell' intelletto ?

Considerate in quel complesso di proposizioni che fecero accettare dai loro seguaci le dottrine dei riformatori religiosi del secolo XVI, non avrebbero nulla che le distinguesse da molte altre eresie, che sono affatto ignote a chi non attenda di proposito agli studii di storia ecclesiastica, e in cui niuno cercherà il principio de' progressi della civiltà moderna. Nessuno spirito veramente liberale, se pure non sia traviato da spirito di parte, ravviserà molto pregio intrinseco nelle dottrine di Lutero e di Calvino, che impugnarono la libertà dell' arbitrio e il merito delle opere buone e virtuose; cioè i fondamenti più essenziali dell'ordine morale.

Nessuno che confronti con quelle di Sant' Anselmo o di San Tommaso d'Aquino, che raccolse in sè tutta la sapienza del medio evo, le opere de' riformatori protestanti, troverà in queste alcun indizio di progresso o filosofico o religioso.

Presso molti divenne oggi adagio volgare, che la riforma di Lutero abbia iniziato l'emancipazione dell'intelletto umano, e rivendicatogli il diritto del libero esame, in quanto, richiamandosi al testo della Bibbia, negò l'autorità dogmatica della Chiesa cattolica. A questa opinione contrapporrò le assennate parole di uno scrittore liberale, ma, gli sia detto a gran lode, assai più liberale che protestante, di Enrico Hallam. « Avevano già usato il libero » esame, dic'egli, tutti coloro che avevano abbandonato i » loro antichi altari, senza procedere da alcun principio » teorico che ne rivendicasse il diritto a tutti gli uomini. .
» . . . .
» La riforma fu una mutazione di signoria, volontaria » certo in coloro che seguirono le sue dottrine, e perciò » potè essa chiamarsi un atto di giudizio personale e libero. » Ma niuno che avesse accettato la confessione di Augusta » o di Zurigo era tenuto libero di mutar credenza a suo » genio. Poteva dichiararsi anabattista, o ariano, ma, così » operando, i suoi correligionarii lo avrebbero tenuto ere- » tico, appunto come avrebbe fatto la Chiesa romana. Dove » sia la luce che serve di guida ai protestanti in fatto di » religione, fu problema che allora e poi potè lasciare » molto perplessi i teologi: ma in pratica la legge del paese » che stabiliva una credenza, era la sola guida sicura a cui » gli uomini potessero attenersi. »[1]

Queste ultime parole accennano non ad un progresso, ma ad un regresso imputabile alla riforma protestante, che disconobbe l'incompetenza dello Stato in materia di religione. Di mano in mano che si allontanò l'età delle guerre religiose, si vennero introducendo fra i cristiani di diverse

[1] Hallam's, *History of the litterature of Europe*, chap. IV, 61 VI, 31.

comunioni consuetudini di benevolenza e di tolleranza maggiori che non fossero state in addietro. Mancò loro l'unità della fede, non quella della civiltà e della coltura divenute vieppiù universali; questa unità che condusse le nazioni cattoliche e protestanti a pacificarsi nei congressi di Vestfalia, e condusse a poco a poco quelle consuetudini di vita privata e di vita pubblica, per cui i seguaci di varii culti si vennero amicando, onde oggi nessuno che sia educato rende o chiede altrui ragione del suo opinare in materia religiosa. Anche questo fu un progresso a cui la protestanza diede occasione, ma che non ebbe origine dalle sue dottrine. In quanto alterò la grande unità religiosa de' popoli cristiani, ed in quanto disconobbe l'incompetenza dello Stato in materia di religione, la riforma protestante fu un regresso non un progresso.

X.

Accennai dianzi alla decadenza di quasi tutte le nazioni cattoliche, dappoi la riforma protestante. Havvene una che fa eccezione, la Francia. Riuscì a primeggiare per potenza su tutte le nazioni cattoliche, e riuscì a primeggiare in quanto essa diffuse fra loro le sue idee. La riforma protestante iniziò fra le idee antiche e le nuove una lotta, a cui prima delle rivoluzioni contemporanee le nazioni cattoliche non parteciparono gran fatto. Vi partecipò la Francia; se noi consideriamo il progresso delle idee dai primordii della riforma protestante insino ad oggi, questa lotta vi fu continua e vivissima. Durante i tre ultimi secoli, la storia della monarchia assoluta della Francia, se si guardi da questo rispetto, rende sembianza di una libertà che non manca mai dove havvi contrasto di opinioni: a questa libertà di discussione non guarentita, ma usata ed abusata, dovè l'antica Francia l'ascendente che ebbe sulle opinioni dell' Europa cattolica. Ai tempi di Enrico IV, la Francia ebbe la gloria di stabilire la tolleranza religiosa. Il secolo di Lodovico XIV rialzò la cattolicità dall'inferiorità in cui

era stata verso la protestanza. Qualunque si fosse la gloria delle sue armi, il senno della sua politica e del suo governo, la potenza a cui sollevò la sua nazione, la civiltà del secolo di Lodovico XIV risplende sopratutto nelle opere dell'ingegno. Mentre, trattenuti da quel culto esagerato all'autorità assoluta del monarca che usava allora, gli scrittori si astenevano dal discutere gli interessi della nazione e del consorzio civile anche più che non si fosse fatto in addietro; nelle materie speculative Cartesio era maestro di ardimenti nuovi, e i suoi influssi, allargati a tutta la letteratura francese, dovevano più tardi estendersi anche alle speculazioni che hanno attinenza più immediata col governo degli Stati. L'ardire in ogni ricerca che si aggirasse sulle materie di competenza della ragione umana, non menomava l'ossequio alla fede. Alla sua volta la fede che comandava la credenza alle dottrine rivelate, non impediva nè la censura degli abusi che il medio evo introdusse nella religione, nè l'esame critico de' fatti, nè l'opposizione alle pretensioni eccessive del sacerdozio e del papato, ed alle tradizioni religiose de' tempi d'ignoranza. Per questo rispetto, gli scrittori ecclesiastici francesi di quel secolo superano quelli di tutte le altre nazioni cattoliche; alcuni di loro stanno fra i più grandi di quell'età gloriosa, e lo studio delle loro scritture, pur troppo neglette oggi ne' paesi cattolici, torna di grande utilità nelle controversie che si agitano all'età nostra. Con la sua coltura intellettuale, il secolo di Luigi XIV progredì nell'emancipazione del laicato, e aperse la via a progressi ulteriori. Ma, se lo riguardiamo in quanto concerne a libertà di religione, lo troviamo informato alle peggiori tradizioni della parte cattolica. Continui i rigori contro i seguaci di opinioni quali erano quelle de' giansenisti e dei quietisti, che non si mettevano in ribellione contro la Chiesa, ma che erano sospette agli ortodossi. La revoca dell'editto di Nantes fu allora accolta da applauso unanime. Tutti erano persuasi la religione essere fondamento di ogni bene; sola religione vera essere il cattolicismo; assicurarsi alle sue dottrine il consentimento unanime de' popoli, cacciando dal regno i dissen-

zienti, pochi se il loro numero si confrontasse con quello de'seguaci della religione vera, di poca importanza se le qualità loro si confrontassero con quelle degli ortodossi. Parve allora che la proscrizione dei protestanti dovesse chiudere col trionfo della Chiesa la lotta tra l'antica tradizione e le idee nuove.

L'esito fu ben diverso da queste speranze, e, incominciando dal secolo XVIII, la rivoluzione che più osteggiò le antiche tradizioni della cattolicità fu quella che mantenne alla Francia il primato acquistatole dalla monarchia intollerante di Luigi XIV. Incominciata nelle idee, questa rivoluzione procedè indi a mutare le instituzioni politiche: nel-l'una e nell'altra forma passò di Francia alle altre contrade cattoliche, e come aveva fatto colà, mutò tutte le condizioni della vita intellettuale e politica. Le generazioni che verranno, quando sarà assicurato il trionfo della libertà sulle cattive tradizioni de' reggimenti assoluti, potranno pronunciare con giudizio più imparziale che non sarebbe il nostro, quanto la Francia abbia giovato alla civiltà con dare l'impulso alla rivoluzione da cui procedettero le libertà recenti dell'Europa, e quanto le abbia nociuto con frammettervi degli errori che alterano le condizioni di ogni vivere ordinato e libero. A noi basta notare quali idee dessero fondamento a quella rivoluzione francese, a cui si modellarono in gran parte tutte le altre più recenti.

L'umanità è virtù che s'ingegna di migliorare le condizioni morali e materiali della parte più numerosa e più infelice dell'umana famiglia. Questo dovere fu sempre inculcato dal cristianesimo: ma i filosofi del secolo XVIII ci viddero alcun che di più che un dovere morale degli individui, ci viddero un obbligo ed una necessità da cui è astretta tutta la società umana. Indi le dottrine che nella seconda metà del secolo scorso invocarono l'umanità per ottenere l'emancipazione degli schiavi, la mitigazione delle leggi penali, la migliore educazione delle plebi, le associazioni che raccolgono i loro risparmi, il perfezionamento delle istituzioni benefiche. Anche l'umanità fu invocata per ottenere

una costituzione di Stato più liberale: essa ripugna alle eccessive disuguaglianze introdotte anticamente negli Stati che, distinguendo gli uomini in liberi e schiavi, pareggiavano questi alle cose, non alle persone: essa ripugna alle nuove distinzioni introdotte dagli invasori barbarici che anche tra i liberi sollevarono le schiatte de' vincitori e tennero umiliate quelle dei vinti. Tutti i progressi già compiuti nella civiltà, avevano contribuito a menomare gli effetti dei privilegi antichi: le idee del secolo XVIII conducevano a condannarli affatto. Da questa condizione di cose e di opinioni, i filosofi del secolo XVIII trassero il concetto di uno Stato in cui essendo tutti i privilegi aboliti, scomparisse anche quello per cui i monarchi avevano comandato a tutti, ed i cittadini liberi ed uguali fra loro provvedessero in comune agli interessi comuni.

L' intolleranza religiosa era stata occasione di molte crudeltà; era recente la memoria della revoca dell' editto di Nantes: l' umanità condusse i filosofi del secolo XVIII a condannare ogni intolleranza religiosa e ad invocare libertà di culto divino. I teologi del secolo XVI chiedevano libertà ciascuno per la loro comunione religiosa: i filosofi del secolo XVIII scalzarono prima, rovinarono dappoi il sistema antico che attribuiva al governo l' obbligo di frammettere le coercizioni per proteggere la credenza riconosciuta vera e per impedire quelle che la contradicessero. Due scritti famosi di Bayle e di Locke avevano già aperto questa via: se non che, nelle materie che toccano ai fondamenti del vivere civile, la diffusione delle opinioni è ben più importante che non sia l' invenzione degli argomenti, e la lode di aver diffuso le opinioni a cui accenniamo spetta certamente ai filosofi del secolo XVIII.

Coloro che biasimano la loro dottrina in tutte le sue parti, senza tener conto della generosità e della giustizia che splende in codesti pensieri, non danno prova nè d' imparzialità, nè di giustizia. Se non che, ciò che vi era di buono e di utile in que' concetti, era guasto da una esagerata opinione della potenza dell' intelletto umano, per cui non si teneva conto nè

della storia, nè delle tradizioni e delle consuetudini, in cui stà pure la radice di ogni riforma possibile ed utile. Indi il tentativo temerario di rifare gli Stati sulla norma delle dottrine astratte, e l'altro più temerario di volere che gli Stati sussistessero senza religione, o che la religione venisse fuori da una speculazione astratta. Novatori audacissimi osteggiarono la Chiesa e la religione di cui era maestra, perchè erano desse custodi di una tradizione immutabile: osteggiarono la gerarchia ecclesiastica, che teneva Stati, che esercitava giurisdizione e privilegi, che era ricca di possessi, che era collegata coi governanti a cui chiedeva che mantenessero a forza le sue credenze.

Continuò così quella guerra tra le opinioni antiche e le nuove che era incominciata nel secolo XVI: la religione continuò ad essere l'occasione principale de' contrasti: solo a fronte della ortodossia non contrastò più una teologia eterodossa, ma la filosofia. A chi ben consideri, fu meglio o meno male per la religione e per tutti. Se la filosofia è più audace nelle sue negazioni che una teologia eterodossa, essa è altresì meno fanatica; non usurpa il luogo della religione vera, come fecero ai tempi della riforma i culti nati dalla teologia eterodossa. Meno popolare, la filosofia non scalza la religione, se pure i maestri di questa non abbiano suscitato tali odii che eccitino contro di loro gli istinti più liberali e civili. Allora avviene che questi cerchino il sussidio di una filosofia aliena dall'idea religiosa e ne sono turbati tutti gli elementi del progresso civile; così avvenne nel secolo scorso, nè il male è cessato del tutto.

La rivoluzione francese del 1789 ridusse ad atto le dottrine filosofiche del secolo XVIII: ispirandosi alla teoria di G. G. Rousseau, e abbandonando le tradizioni de' popoli liberi, medesimò la libertà coll'onnipotenza della democrazia. Confondendo coi privilegi i diritti acquistati e consacrati dalla consuetudine, li tenne in poco conto, senza distinguere quelli che avevano carattere di privilegi odiosi, da quelli che potevano servire di fondamento a vivere libero; distrusse tutte le prerogative del patriziato, della magistratura, delle

provincie, dei comuni, delle università che in addietro avevano pure opposto un freno alla potenza assoluta dei governanti. Cessati i parossismi dell'agitazione popolare e la dittatura del primo imperatore, Francia ebbe un governo che stabiliva i fondamenti essenziali di vivere libero, quanto può farsi là dove le consuetudini del paese non lasciano nè iniziativa agli individui, nè libertà alle associazioni, nè autonomia ai sodalizii perenni. Così la rivoluzione francese attribuì alla podestà pubblica, che rappresentava la democrazia, una onnipotenza che non può competerle: da questa fece essa scaturire un dispotismo di nuova foggia che è proprio de' tempi recenti: ne ereditarono poi altri governi di massime e di forme assai diverse.

Fra le antiche autonomie, la rivoluzione maltrattò principalmente quella della Chiesa. Ne confiscò i beni, ne sconvolse la gerarchia, fece violenza alle coscienze, imponendo dei giuramenti che ripugnavano alle persuasioni religiose: alle resistenze che avevano principio nella religione, ma che erano spesso suscitate dai nemici delle novità, oppose le oppressioni. Non trattenuta nè dal freno della religione a cui non credeva, nè dall' osservanza del diritto a cui faceva soprastare sempre l' interesse ed il volere del popolo, di cui i suoi proseliti si facevano essi soli gli interpreti, fondò la più crudele tirannide di cui i tempi moderni conservino memoria. Questa sfrenatezza di tirannide ispirò una violenza di cui nessuna storia moderna ebbe altro esempio, quella di abolire l' esercizio pubblico della religione cristiana a cui si tentò surrogare non so che riti e credenze.

Napoleone Bonaparte venuto a capo della Francia, conchiuse col papa il concordato del 1801 che fu uno degli atti più importanti nella storia della Chiesa. Questo fatto pose in chiaro come tra' popoli moderni il cristianesimo fosse un fondamento essenziale di vita civile, e come ancora oggi il cattolicismo fosse la sola forma di religione accettabile dai popoli che la riforma del secolo XVI non aveva separati dall' unità religiosa. Per l' altra parte la gerarchia cattolica rappresentata dal suo capo, riconosceva la società laica quale

l' aveva rifatta la rivoluzione: accettava con animo più o meno dolente, ma pure accettava una condizione in cui erano cessati tutti i privilegi consacrati già dal diritto ecclesiastico; così ammetteva implicitamente che non appartenevano essi alla sostanza della religione. Tutti i popoli cattolici, che informandole a libertà, rinnovarono le loro costituzioni, imitarono più o meno l'esempio di Francia. Scomparvero gli antichi privilegi dell' ortodossia e della gerarchia; questa protestò, poi si rassegnò di mal animo, ma si rassegnò ai fatti irrevocabilmente compiuti. Così le rivoluzioni moderne condussero negli Stati cattolici il compimento di quell' emancipazione del laicato che tra i protestanti del secolo XVI fu già l'opera della loro riforma religiosa, ma la condussero a termine senza alterare la tradizione religiosa.

XI.

Le consuetudini e le leggi introdotte dalle rivoluzioni moderne abolirono quella libertà della Chiesa che era stata fondata sui privilegi; nè essa potrà risorgere più: non seppero surrogarla con la libertà del diritto comune; indi il dissidio tra la religione e la civiltà, tra la Chiesa e lo Stato.

La rivoluzione francese, infervorata delle libertà nuove, rispettò poco le libertà antiche e meno delle altre, quelle della Chiesa: riformò molte cose, ma promulgò moltissime leggi non buone; furono fra le peggiori e le più illiberali quelle che regolarono le condizioni della Chiesa.[1] Dappoichè

[1] Riferirò un passo del sig. Eugenio Yung, in cui è dimostrato come in materia ecclesiastica le leggi della rivoluzione francese non facessero che applicare ed ampliare i principii di dispotismo, che erano stati introdotti dalla monarchia assoluta:

« La Constituante veut maintenir cette association intime de
» l'Eglise et de l'Etat qui formait le caractère de l'ancien régime.
» L'Etat s'étant transformé, elle entend transformer de même l'organi-
» sation de l'Eglise, la modeler sur celle de l'Etat, afin que l'Etat et
» l'Eglise, assortis de nouveau, puissent continuer leur vie en commun.
» D'où tenait-elle le droit de réformer l'Eglise? Du pouvoir monarchi-

il concordato di Napoleone I ebbe conciliato la Chiesa con la società moderna, il governo ricuperò i diritti di patronato, che avevano esercitato gli antichi monarchi assoluti. Non c'erano più le ragioni che lo avevano reso accettabile. In addietro la Nazione e lo Stato rappresentavano una società di cattolici: in nome loro i re avevano protetto la Chiesa sola fra tutte le società religiose. La consuetudine aveva stabilito un'alleanza fra lo Stato e la Chiesa, che aveva

» que lui-même. Auparavant, la puissance législative et la puissance » exécutive étaient confondues dans les mains du roi. L'Assemblée de » 1789 avait repris sur le roi la puissance législative; à ce titre, elle » était comme un démembrement de l'ancien pouvoir royal, et avait hérité de tous les droits que le roi s'accordait en qualité de législateur. » Quels étaient ces droits à l'égard de l'Eglise? Louis XIV les avait » fait consigner dans un Mémoire rédigé par Le Vayer de Boutigny, un » de ses maîtres de requêtes, et qui, publié seulement au dix-huitième » siècle, avait pour ainsi dire une fraîche autorité. Les deux grandes » mesures de l'Assemblée Constituante à l'égard du clergé furent la confiscation des biens d'Eglise et la Constitution civile. Pour l'une comme pour l'autre, elle pouvait s'appuyer sur la tradition monarchique.

» Le gouffre de la banqueroute était béant, il menaçait d'engloutir » la révolution elle-même; comment le combler? Quarante ans plus-tôt, » en 1749, le contrôleur général Machault avait formé le dessein d'aliéner une partie des biens du clergé pour couvrir le déficit du Trésor » royal. C'était donc là une idée que l'ancien régime avait léguée au » régime nouveau. Il y a bien cette différence, que l'ancien régime n'avait fait que la concevoir, et que le régime nouveau la réalisa; il y a » encore cette autre différence, que le régime nouveau l'étendit considérablement en vendant tous les biens du clergé. Mais Louis XIV, par » la bouche de son maître des requêtes, avait reconnu au pouvoir civil » le droit d'aller jusque-là. En cas de nécessité urgente, dit Le Vayer » de Boutigny, « par exemple, quand il s'agit de repousser une invasion » des ennemis, on ne peut pas nier que le roi ne puisse, d'autorité absolue, user des biens d'Eglise *comme des autres* pour la défense de » l'Etat. » Or Louis XIV, un jour qu'il se sentait quelque scrupule à » l'occasion d'un nouvel impôt, avait consulté les théologiens pour savoir quel était son droit sur ces *autres biens*, et les théologiens lui avaient » répondu que les biens de ses sujets lui appartenaient en toute propriété. L'Assemblée Constituante, héritière des droits monarchiques, » en pouvait conclure qu'ils appartenaient à la nation, devenue souveraine, et qu'ils étaient en conséquence, dans les circonstances graves, » à la disposition de ses représentants.

per condizione tacita il patronato di quello, ed il privilegio assicurato dalla Chiesa.

Oggi quell'associazione, che è lo Stato, non rappresenta un consorzio di cattolici, ma d'uomini raccolti per fine politico: tra essi si tace di religione, perchè niuno o governante o governato ha diritto di dimandare all'altro quale culto renda a Dio (quando ne parlano, i rettori degli Stati fanno per lo più un atto d'ipocrisia). Quale ragione havvi

» Les biens ecclésiastiques étant confisqués, il fallait bien, pour maintenir l'union de l'Eglise et de l'Etat, que l'Etat salariât le clergé. Salarier les prêtres et voir en eux des fonctionnaires, les deux choses se touchent. La Constituante considéra la religion comme un « service public, » à l'instar de la magistrature ou de l'armée, et les prêtres comme des « officiers de morale; » c'est le mot de Mirabeau. Du moment que l'Etat rétribuait les fonctions ecclésiastiques, il lui appartenait de régler l'emploi de son argent, de distinguer celles qui sont utiles de celles qui ne le sont pas, pour déterminer le traitement des unes et diminuer ses sacrifices en supprimant les autres. Il fixera le nombre des évêchés et les attributions des diverses charges sacerdotales. Le clergé dévenu fonctionnaire, fait partie de l'administration; donc l'Etat, pour assurer l'unité des services publics, calquera les juridictions ecclésiastiques sur les circonscriptions administratives. Bien plus, toutes les fonctions publiques étant à l'élection, les fonctions ecclésiastiques deviendront électives. Cette dernière stipulation est la partie la moins justifiable, la plus anticatholique (?) de la Constitution civile. Cependant les traditions de l'ancien régime n'y étaient point étrangères.

» François I avait stipulé, dans son Concordat avec le Pape, que le roi nommerait les évêques, avec réserve de l'institution pontificale. Puisque la Révolution substitue la souveraineté nationale au pouvoir monarchique, c'est le peuple qui nommera à la place du roi. Il y avait donc dans l'élection populaire des évêques et curés décrété par la Constituante, transmission de droits plutôt qu'innovation. La vraie innovation se réduit à ceci, que le Pape n'est pas consulté et qu'on supprime l'institution pontificale des évêques. Nouveauté fort grave, sans aucun doute, mais qui était nécessaire pour faire prévaloir les idées des Voltaire, des Mably et des Rousseau, qui voulaient, le premier qu'on réprimât le clergé, le second qu'on le dépouillât, le troisième qu'on l'asservît à l'Etat. Ainsi furent conciliées les traditions de l'ancien régime et les opinions des philosophes.

» Où la Révolution fut à la fois fidéle à l'ancien régime et à Rousseau, c'est dans le désir incurable qu'elle éprouva sans cesse d'établir une religion officielle. La Constituante décréta qu'il n'y aurait plus

perchè i capi di quell' associazione si ingeriscano nel governo della Chiesa?

Le leggi degli altri Stati cattolici, che si riformarono a libertà, si modellarono più o meno su quelle di Francia: dappertutto si rinnovarono le stesse recriminazioni tra i rettori della Chiesa e quelli dello Stato. Dappertutto lo Stato dovè accorgersi che nella Chiesa havvi qualche cosa di perenne che non si logora col progresso delle instituzioni e delle opinioni. La gerarchia cattolica dovrebbe riconoscere che qualche cosa di perenne c' è anche in questo spirito liberale che sorto coi comuni italiani, crebbe con la libertà moderna e risorse sempre più potente ogni volta che pareva ai suoi nemici di averlo domato.

XII.

Le condizioni presenti accennano ad un nuovo essere di cose, in cui la libertà della Chiesa dovrà essere protetta dal diritto comune, anzichè dal privilegio, ma in cui il diritto comune non sarà più guasto dagli errori che rendono imper-

» en France de religion d'Etat; mais cette rupture avec le système de » l'ancien régime ne fut qu'apparente. Le lendemain, la même Assemblée créait l'Eglise de la Constitution civile, en d'autres termes le » culte assermenté. Celui-ci, rétribué par l'Etat, devient le culte officiel; » les prêtres assermentés tiennent les registres de l'état civil. » *Journal des Debats* du 19 septembre 1865: *L'Eglise et la révolution française*.

Non credo che menomando le prerogative del papa gli autori della costituzione civile del clero si ispirassero a Voltaire, a Mably, a Rousseau: gli Iniziatori di quella costituzione erano giansenisti che credevano invece rinnovare le antiche discipline della Chiesa. Quando attribuivano a sè stessi questo ufficio a cui erano incompetenti, procedevano da un' idea della monarchia assoluta che aveva creduto debito suo far eseguire le leggi della Chiesa. In ordine alla costituzione della Chiesa, ed in ordine ai suoi beni facevano ciò che non aveva ardito Luigi XIV. Ad ispirar loro quell' audacia, contribuivano certo le dottrine di Rousseau, quelle dottrine per cui l' onnipotenza della democrazia era confusa con la libertà.

fetta ed incerta l'opera della libertà moderna, ma sarà invece riformato secondo le consuetudini de'popoli liberi ab antico. La storia della protestanza, quella del secolo XVIII, quella de'nostri tempi chiariscono che la religione e la Chiesa pericolarono ogni volta che la religione fu invocata a consacrare de'privilegi antichi ripugnanti alle condizioni nuove della società.

La storia della rivoluzione francese e degli Stati che ne furono imitatori, pone in chiaro la necessità di proteggere la Chiesa e la sua gerarchia contro gli esageratori de'diritti della potestà pubblica. Questa necessità fondata sulla giustizia che deve prevalere sempre su di ogni altra considerazione, è fondata altresì sui rispetti della prudenza la quale comanda che si eviti anzi tutto di dare ai dissensi politici il carattere di un dissenso religioso. Noi dobbiamo dunque tenerci tanto lontani dal sistema che vorrebbe fare rivivere oggi i privilegi del diritto canonico, quanto da quello che venne introdotto dalla rivoluzione francese. Noi dobbiamo studiare molto gli esempi buoni, utili e belli che ci diede la Francia, ma si vuole smettere la smania dell'imitazione francese. Essa era naturale, quando sul continente europeo la Francia sola era libera, ma non è più ragionevole dappoichè nel 1848 il naufragio delle sue libertà costituzionali ci ammonì che le sue tradizioni non devono accettarsi se non con beneficio d'inventario.

Le condizioni recenti del cattolicismo negli Stati protestanti, in cui i cattolici si liberarono dalle antiche angherìe invocando il diritto comune della libertà costituzionale, stanno a dimostrare come queste libertà abbiano in sè virtù di assicurare i diritti antichissimi della Chiesa, parimente che i diritti nuovi sorti dai più recenti progressi della civiltà.[1] Già i cattolici del Belgio fondarono la libertà della Chiesa sulla libertà costituzionale. Se non che le loro con-

[1] « Il suffira de jeter, en finissant, un rapide regard sur les » actes du règne de Pie IX pour reconnaitre qu'il porte le caractère d'une » transition, pénible, il est vrai, involontaire et combattue, mais cer-

dizioni, buone dopo la rivoluzione del 1830, peggiorarono dappoichè si atteggiarono essi come un partito politico che

» taine et forcée, entre l'ancien régime et le nouveau, entre la » tradition d'intolérance et l'avénement de la liberté.

» Nous pouvons en effet ranger ces actes en deux séries parallèles. Les uns, opérés à la faveur de la réaction qui suivit, dans certains Etats catholiques, les renversemens de 1848, procédent du principe d'intolérance: ce sont les concordats conclus dans les quinze dernières années. Les autres, appliqués à des pays protestans, n'ont pu l'être qu'à la faveur du principe de liberté religieuse qu'on y professe: ce sont les évêchés fondés et les institutions introduites dans ces pays.

» Les concordats conclus alors avec la Toscane, l'Espagne, l'Autriche, et quelques autres Etats de l'Europe et de l'Amérique, tendaient tous à supprimer la liberté des cultes et à mettre la foi sous la protection de la loi civile. Comme moyens pratiques, et sauf des réserves variables selon les lieux et nécessitées par les circonstances, *ratione temporum*, ils accordent au clergé la surveillance de la librairie, la censure des livres, la faculté indéfinie d'acquérir en main-morte. Le concordat espagnol interdit l'exercice public de tout culte dissident; mais celui qui surtout émut l'Europe, ce fut le concordat autrichien de 1855. C'est là qu'on vit, comme un signe de reflux violent vers le moyen-âge, renaître des coutumes que toutes les monarchies catholiques avaient depuis longtemps combattues et détruites, telles que les tribunaux ecclésiastiques chargés de juger en matière civile, sauf certains cas, les causes où des clercs étaient impliqués, une pénalité et des prisons à part pour les prêtres condamnés pour crimes ou délits, etc. Partout la maxime qui veut que l'Eglise soit un corps armé de priviléges et de pouvoirs pour défendre le « bon principe » par la force séculière est soigneusement posée; la « raison des temps » seule en limite l'application. Que sont devenues ces créations d'une réaction passagère? Partout inexécutés, ou suspendus, ou menacés d'une prochaine révocation, les concordats ne sont déjà plus qu'une cause d'irritation profonde pour les uns, d'inquiétude et d'embarras pour les autres; la même « raison des temps » qui les avait mutilés à leur naissance les démolit de fait. Comme expression d'un système, ils n'ont servi, avec les autres manifestations du même esprit, qu'à exaspérer les oppositions et à donner plus d'élan à la sape qui bat les fondemens de l'Eglise. La tendance qu'ils réalisent a jeté la discorde dans les rangs mêmes des croyans fidèles. Les seuls qui, dans les pays libres, eussent quelque prise sur le siècle en lui offrant la transaction de la liberté, ne sont plus qu'une troupe enfoncée et battue entre deux feux, perdue dans la contradiction de ses principes, et forcée de se réfugier dans l'ambiguïté des interprétations ou dans

vive nel culto dell'antica teocrazia, e che osteggia lo spirito liberale.[1]

Non mi sgomentano i discorsi di chi afferma che la gerarchia cattolica non si riconcilierà mai con la libertà. La

» de trop adroites réticences. Voilà le succès des actes fondés sur les
» principes de l'ancien régime ecclésiastique.

» Parallèlement à cette série de conventions avec les Etats catho-
» liques, Pie IX a exercé dans les Etats protestans d'autres pouvoirs,
» ceux de la liberté. En dépit de l'Eglise établie d'Angleterre et de toutes
» les sectes dissidentes, malgré les clameurs et les démonstrations po-
» pulaires, les sermons dans les temples et les discours au parlement,
» malgré la loi même, impuissante devant la liberté religieuse, il a tracé
» sur le sol anglais des circonscriptions diocésaines en y affectant des
» titres. On a vu, après trois siècles, et pour la première fois depuis
» Wolsey, un cardinal anglais vainqueur, de par la liberté de conscience,
» de son gouvernement et de son pays même s'y montrer partout et re-
» présenter à Rome le royaume d'Henri VIII. Il y a peu de jours, sa dé-
» pouille mortelle, que la populace, au siècle dernier, eût jetée au vent,
» traversait paisiblement Londres, au milieu d'une foule immense et
» respectueuse, dans l'appareil funèbre qui exprimait sa dignité. Ainsi
» l'Angleterre, enchaînée par ses propres principes, reconnaît l'impos-
» sibilité de ressusciter chez elle, même contre un adversaire intolérant,
» l'intolérance d'un autre âge, et si, en ce moment même, le vieux pro-
» testantisme exclusif demande encore au parlement le répression du
» papisme, il ne l'obtiendra pas. La Hollande aussi, forteresse autrefois
» de l'âpre et ombrageux calvinisme, concéda, sous un ministère libéral,
» au principe de la liberté la création de cinq sièges épiscopaux catho-
» liques. Ces actes, et d'autres semblables, produits au nom du droit
» moderne, ces moyens développés par l'Eglise en sa simple qualité
» d'Eglise libre dans des Etats libres, sans autre protection séculière que
» celle du droit commun, sont-ils frappés de stérilité comme les con-
» cordats d'intolérance dont ils sont contemporains? Non, ils se maintien-
» nent au contraire avec une solidité et une sécurité proportionnelles à
» la largeur de base des institutions qui les ont acceptés. Ainsi les gran-
» des transactions accomplies sous ce règne en vertu de l'ancien régime
» ecclésiastique, loin de produire le bien au point de vue même de l'Egli-
» se, n'ont abouti qu'au néant ou au mal; toutes celles qui sont faites
» sous la protection du droit fondamental de la société moderne subsis-
» tent, et permettent à l'Eglise de développer, sans autre limite que la
» liberté des autres, toute la force qui est en elle. *La papauté moderne*,
» par L. Binaut, *Revue des deux Mondes*. V. 56. Mars, 1865.

[1] « Les hommes de la génération de 1830 croyaient qu'on pouvait
» combattre le clergé sur le terrain politique sans s'occuper de la ques-
» tion religieuse, et ils se vantaient de leur attachement à la foi de leurs

guerra che essa sostenne contro la monarchia durò quattro secoli, cioè da Gregorio VII a Pio V che promulgò solennemente la bolla *in Cœna Domini,* e fu più aspra di quella che essa move oggi contro la libertà. Dappoi si pacificò e divenne, più che non avrebbe dovuto, amica della monarchia assoluta. Avverrà così anche della libertà, quando i fatti avranno fatto chiaro alla gerarchia ecclesiastica che in quella sta oramai la sola forza che valga a proteggerla efficacemente.

Pur troppo tutto il continente europeo è così male educato a libertà, che le sue tradizioni rendono difficile il fondare la libertà della Chiesa sulla libertà costituzionale. La difficoltà sorge dalle tradizioni dei governi assoluti, che avvezzano a fidare sui costringimenti più che sulla libertà; da quelle della democrazia che esagerò le ingerenze della podestà pubblica; da quelle delle rivoluzioni che insegnarono a frapporre le violenze della moltitudine dove difettano i costringimenti dei governi; da quelle della parte cattolica che fa un articolo di fede de' privilegi del clero; da quelle del proselitismo anticattolico che tenta un' impresa ripugnante alle abitudini di questa età e di questo paese, allorquando, per introdurre una fede nuova, turba in realtà ed insulta la fede antica. Tutte queste difficoltà diverranno agevoli a superare di mano in mano che progredirà lo spirito veracemente liberale. Nessuno lo avversa più che i ret-

» pères et des faveurs dont ils comblaient le culte: ceux qu'on appelle » jeunes libéraux, c'est-à-dire, ceux de la génération nouvelle, ne semblent plus partager les mêmes idées et tiennent un autre langage. On » se sert du dogme pour miner la liberté; défenseurs de la liberté, ils » sont amenés à ne plus respecter le dogme. Etant convaincus que le » jour où la grande majorité des citoyens seraient assez bons catholiques pour obéir en tout au clergé, l'intolérance serait rétablie, ils pensent que le seul moyen d'éviter cette extrémité est de transporter » hardiment le combat sur le terrain religieux. Il se prépare ainsi une » situation qui a peu de précédens dans l'histoire, et où l'on verra les » hommes les plus éclairés et les plus dévoués à leur pays en hostilité » declarée avec les ministres du culte auquel ils appartiennent. » Em. de Laveleye, *Les partis en Belgique. Revue des deux Mondes.* V. 25.

tori della Chiesa, e nessuno è più interessato ai suoi progressi: se invece di combattere contro lo spirito liberale, si affaticassero essi a fare distinguere la vera dalla falsa libertà, gioverebbero grandemente alla patria ed alla civiltà, mentre servirebbero agli interessi veri della Chiesa.

XIII.

Tutto il discorso fatto sinora nella seconda parte di questi cenni, non contiene che le premesse della questione che cieravamo proposta: la potenza temporale del papa giova ad assicurare la libertà della Chiesa? La conclusione procede così spontanea dalle premesse, che basterà accennarla per stabilire la risposta.

La potenza temporale del papa era il compimento di un sistema, per cui, mentre prevaleva in tutta l'Europa l'autorità assoluta de' monarchi, le libertà della Chiesa erano assicurate dai privilegi attribuiti ad ogni grado della gerarchia ecclesiastica. Come il papa stava in cima della gerarchia cattolica, così il privilegio di monarca assoluto, che gli era consentito, stava in cima di tutti i privilegi clericali. Tutti que' privilegi si ressero finchè corrisposero alle tradizioni ed alle consuetudini degli Stati. Scomparvero di mano in mano che prevalsero delle tradizioni e delle consuetudini nuove, che fondarono le costituzioni degli Stati nella libertà e nell' eguaglianza di tutti i cittadini o siano essi cherici o laici. Il privilegio del papa rimane oggi solo e sarebbe più odioso che non furono tutti gli altri, se per quello la contrada dove ha sede il Capo della Chiesa dovesse sottostare ad un governo che nessuno vuole; se per quello il primo vescovo della cristianità stesse in mezzo al suo gregge frammettendo, per far accettare la sua presenza, un intervento straniero o minacciato o presente. I dritti territoriali del papa mettono in compromesso la Chiesa pei seguenti rispetti:

1° Il papa, signore di uno Stato, si accomuna necessariamente coi nemici della libertà, perchè sono questi i soli mantenitori de' privilegi ecclesiastici: ne avviene che esso non mantiene, in mezzo alle parti politiche che agitano il mondo, quell' imparzialità e quella neutralità che sole convengono al padre comune de' fedeli.

2° Sia pure che la sovranità temporale del papa abbia contribuito in addietro alla maestà del pontificato. Non è più così, quando per essa il papa costretto ad appoggiarsi su di un aiuto straniero, si trova in una condizione che lo rende inferiore a tutti gli altri governanti che si reggono da sè

3° Nel suo Stato il papa mantiene gli antichi privilegi dei cattolici sugli eterodossi e dei cherici sui laici che furono già consacrati dal diritto canonico: non può essere altrimenti. Siccome il papa simboleggia la Chiesa, e determina in gran parte le opinioni di tutta la gerarchia, ne sorge, e non è senza fondamento, l' opinione che questa prediliga i privilegi del diritto canonico, anzichè il diritto comune fondato sulla libertà. Indi un pericolo continuo alla Chiesa, la quale suscita contro sè le inimicizie della più gran potenza che sia ai tempi moderni: lo spirito liberale!

Tutte queste considerazioni rendono evidente che la sovranità temporale del pontefice non può oramai più giovare alla libertà della Chiesa.

Come saranno dunque stabilite le condizioni del papato in modo che assicuri l' indipendenza della Chiesa? Per rispondere alla questione conviene attendere alle idee del cattolicismo, ed alle sue consuetudini.

Attendendo alle idee del cattolicismo, la risposta è molto agevole: resti la Chiesa, scompaia la corte di Roma, conservi il papa l' autorità che ricevè dal fondatore divino, rinunci a quella che ebbe origine dalle tradizioni del medio evo: ritornando così alle sue più sante e più antiche tradizioni, la Chiesa si troverebbe in armonia collo spirito liberale de' tempi moderni. Per quanto siano vere queste considerazioni, esse non possono prevalere sull' altra: in una

Chiesa nessuna riforma è buona se non quella che essa introduce spontaneamente. L'atto di un governo, che volesse riformare le consuetudini della Chiesa, sarebbe pur sempre una violazione della libertà religiosa. La consuetudine della Chiesa, la consuetudine de'popoli cattolici, rappresenta oggi il papa quale un sovrano circondato da una corte: guardiamoci dal fare violenza a questa consuetudine, o buona o cattiva che sia. Le condizioni temporali del papato interessano tutta la cattolicità ed interessano l'Italia, l'uno e l'altro diritto deve essere egualmente sacro. Il papa è sovrano, resti sovrano: se non che nella sovranità del papa conviene distinguere due cose: i diritti territoriali e la prerogativa personale che rende la sua persona giuridicamente sacra, inviolabile, indipendente da ogni sovranità terrena. Per conservare i suoi diritti territoriali, il papa non ha oggi nè l'autorità morale di monarca, perchè i popoli non gli obbediscono più volonterosamente, nè la forza materiale: giacchè sta in trono sostenuto da una forza straniera. È questo un ordinamento di cui (salvo l'esito dello sperimento che si aprirà tra un anno) è oramai provato che offende i diritti dei Romani, perchè non può reggersi senza impedirli di sottostare ad un governo accettato spontaneamente. Che rimane al papa per assicurare la sua indipendenza? L'opinione della cattolicità che esso non debba esser suddito di chicchessia. Questa opinione assicurerà con maggiore efficacia la sua indipendenza, quando non dipenda dal possesso di un territorio in cui non trova che ribelli, e quando il popolo italiano, in mezzo a cui deve vivere, gli assicuri volonterosamente i diritti personali della sovranità. L'indipendenza del papato sarà per tal modo assicurata da tutti i pericoli? L'esperienza sola potrà dare la risposta. Ma è assicurata nello stato presente? È nelle condizioni essenziali del papato un'instituzione politica che gli dia questa sicurtà? I tempi in cui il papato fu più sicuro, furono i migliori per la Chiesa? Quelli in cui il papato esercitò la più grande e talvolta la più salutare potenza che fosse al mondo, non lo assicurarono contro i mali umori del popolo

romano. Non lo assicurarono in alcun modo contro i pericoli esterni i tempi in cui la Chiesa cristiana fu più gloriosa: quelli in cui pel papa, come per gli altri vescovi, come per gli altri cristiani, la guarentigia dell'indipendenza stava nell'intrepidità con cui tutti affrontavano il martirio. Non posso rinunciare alla vaghezza di trascrivere qui alcune parole che il Manzoni mette in bocca al cardinale Federigo. Si fingono dette ad un parroco, ma calzano a tutto il sacerdozio cristiano. « La Chiesa v'ha detto che i doveri annessi » al ministero fossero liberi d'ogni ostacolo, immuni da ogni » pericolo? Non v' ha espressamente detto il contrario? » Non v'ha avvertito che vi mandava come agnello tra i » lupi? »[1] Qualunque siensi le incertezze che accompagnano tutte le instituzioni umane, e le difficoltà inseparabili dalle innovazioni, anche quando esse vengano a surrogare delle instituzioni che assolutamente non si reggono più, è certo che l'indipendenza del pontificato non può essere guarentita da un ordinamento il quale sia esoso ai Romani.

XIV.

Eccomi al termine del mio discorso. L'oggetto della presente controversia non verte nè sui dogmi, nè sui comandamenti morali, nè sulla disciplina ecclesiastica, ma su di una questione di mio e di tuo. Il Papa dice che lo Stato romano appartiene ad esso, noi diciamo che appartiene ai Romani ed all'Italia.

Addì 17 settembre del 1860, nell'occasione che il generale Noue gli presentava gli ufficiali del presidio francese, Pio IX, dopo avere espresso la sua compiacenza di vederli venuti in Roma per mantenere e proteggere i diritti della Chiesa, aggiungeva queste parole: « Avvertite che la » Chiesa non abbisogna di chicchessia per essere sorretta » nella sua sovranità spirituale, la quale essendo in ciò di-

[1] *Promessi sposi*, cap. XXV.

» rettamente protetta e illuminata da Dio, ben lungi di ab-
» bisognare dell'appoggio dei potenti della terra, è dessa
» che sostiene le nazioni e gli imperi. Ma giacchè, negli
» ordini presenti della sua provvidenza, Iddio volle, che
» per esercitare più liberamente la sua sovranità spirituale,
» essa fosse provvista eziandio di una potenza temporale,
» voi siete chiamati a difendere questa nella sua inte-
» rezza. » [1]

L'obbligo di conservare la potenza temporale non risulta da nessun testo delle Sacre Scritture, da nessun documento di quella tradizione che rende testimonio di ciò che è stato creduto sempre, dappertutto, da tutti. La sua fondazione non si confonde con quella dell' autorità spirituale della Chiesa, istituto divino che appartiene all' essenza della religione, laddove la potenza temporale del papa risulta dagli istituti di questo mondo terreno che Iddio lasciò alle disputazioni degli uomini. Allorquando mettiamo a confronto i diritti del papa e quelli dell' Italia, non ci si affaccia un argomento in cui il giudizio della ragione debba inclinarsi innanzi all' autorità della fede. Volle proprio Iddio che la Chiesa fosse provvista di una potenza temporale? La sua provvidenza ci si frammise, non pure come fa in tutte le cose umane, nessuna delle quali succede a sua insaputa o contro il suo volere, ma in quanto la coordinò ad un fine stabilito dalla sua bontà e dalla sua giustizia? Questa proposizione è difficile ad ammettersi, a cospetto dei fatti che pongono in chiaro i modi in cui si stabilì la potenza temporale del papa, e gli effetti che produsse.

Ma, quando essa venisse ammessa, non potrebbe inferirsene che cotesta potenza dovesse essere perenne. La potenza temporale potè riguardarsi come un' istituzione ordinata da Dio, finchè si affacciò come idonea ad assicurare l'indipendenza della Chiesa, finchè era espressione d'un ossequio e d'una obbedienza spontanei. Oggi non giova più a questo fine, perchè mette invece il pontefice nella dipen-

[1] *Le Monde*, Journal politique et religieux.

denza dai potentati che proteggono il suo Stato; lo rimuove dalla imparzialità che si addice al suo ministero; mette la religione e la Chiesa in cattivo aspetto, mostrandole opposte al progresso dell'umanità e della giustizia; sconvolge i fondamenti dell'ordine politico, mantenendo uno Stato che ha le sue ragioni di essere nel bene dei governanti, non in quello dei governati; sconvolge i fondamenti dell'ordine morale, facendo prevalere l'*interesse* della Chiesa sulla giustizia che consacra il *diritto* d'Italia e di Roma. Perciò **LA POTENZA TEMPORALE DEL PAPA DEVE CESSARE.**

I POSSESSI DELLA CHIESA

E

I SODALIZII RELIGIOSI.

» . . . L'una parte e l'altra avranno fame
» Di te, ma lungi fia dal becco l'erba. »
DANTE, *Inferno*, XV.

Non v'ha materia di disputazione politica, la quale abbia dato occasione a tanti pregiudizii, quanti ne fecero nascere le leggi che regolano le proprietà della Chiesa. Dall'una parte stanno i pregiudizii che invocano un nome sacro e solenne, — la religione; dall'altra quelli che ne invocano un altro non meno sacro e non meno solenne, — la libertà. I primi di quei pregiudizii spesso non ragionano. Essi dicono: le proprietà della Chiesa sono rette dalle leggi della Chiesa; le leggi dello Stato che si ingeriscono a limitarne gli effetti sono un sacrilegio. Quando que' pregiudizii degnano scendere dal cielo per discorrere con noi poveri mortali, dicono a un di presso così. In quel periodo del medio evo che precedè al sorgere dei liberi Comuni, era vero più che mai ciò che disse il nostro poeta contemporaneo: *Una feroce forza — Possiede il mondo e fa nomarsi dritto.* A questa forza feroce non altri si opponeva che la Chiesa, o per parlare più propriamente, la gerarchia ecclesiastica. Essa rappresentava quanto vi era allora di libertà, di eguaglianza, di civiltà, di scienza, di beneficenza. Le proprietà

di cui l'avevano arricchita e continuavano ogni giorno ad arricchirla i fedeli, furono uno dei mezzi più potenti di cui si servì la Chiesa per diffondere quei beneficii. Chi distrugge o limita la proprietà della Chiesa, sta con la forza feroce contro la Chiesa che rappresenta la verità; esso distrugge, per quanto sta in sè, quella civiltà che ebbe origine dagli influssi del clericato.

Gli avversari della proprietà ecclesiastica, vedono in essa la traccia di quella teocrazia che si innestò sul tronco del cristianesimo, dappoichè i successori di Gregorio VII stabilirono il potere assoluto del pontefice sui vescovi, dei vescovi sul clero minore, di tutta la gerarchia clericale sul laicato: ci vedono la continuazione di una condizione economica che, consacrando la proprietà di manomorta, si oppose a tutti i progressi economici della società moderna: ci vedono un istrumento di dominazione lasciato alle mani di quei rettori della Chiesa che insidiano al nuovo Regno d'Italia: dimandano se gli Stati dove le proprietà della Chiesa furono più rispettate, siano proprio i più fiorenti di libertà, di eguaglianza, di civiltà, di scienza: se siano proprio quelli in cui le plebi trovano maggiori sussidi per elevarsi a dignità di popolo, che deve essere appunto il fine supremo a cui mira la beneficenza. Confrontando questi argomenti, non vi è dubbio che quegli degli avversari prevalgano su quelli dei patrocinatori della proprietà ecclesiastica.

Ma non c'è altro da dire? Non ci è alcun diritto, non ci è alcuna libertà da proteggere? È questo il punto a cui si conviene mirare molto attentamente da chiunque voglia estricarsi dai pregiudizi o troppo amici o troppo avversi alla Chiesa. Per chiamare l'attenzione del pubblico su questo punto, l'onorevole Bonghi ed io avevamo creduto opportuno di invitare i leggitori italiani a meditare sulle cose contenute in una scrittura di Stuart Mill, uno dei più illustri e certo dei più spregiudicati scrittori di questa età. Essa ci parve atta a dar luce ad una materia che più d'ogni altra chiama a sè la considerazione degli Italiani.

Appena divenuta libera, l'Italia sollevò una delle più grandi questioni che abbiano mai occupato la cristianità, quella dell'abolizione della potenza temporale del papa. Una cosiffatta abolizione, che è voluta oggi da tutti i liberali italiani, susciterebbe contro di loro l'inimicizia di tutti gli Stati cattolici, qualora quelle guarentigie d'indipendenza che essi credono trovare nella sovranità del pontefice, non fossero surrogate da altre guarentigie d'indipendenza riconosciute egualmente valide. Indi le solenni dichiarazioni contenute nell'ordine del giorno del 27 marzo 1861, che verranno assicurate la dignità, il decoro e l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa. Tutto ciò è compreso sostanzialmente nell'impegno assunto di assicurare la piena libertà della Chiesa: la dignità, il decoro e l'indipendenza del pontefice non saranno che una larga e leale applicazione di questo principio di libertà, che può solo far cessare gli ostacoli cui le prevenzioni dei popoli cattolici oppongono alla congiunzione di Roma all'Italia.

Tale è la sentenza che risulta così dall'ordine del giorno del 27 marzo 1861, confermato poi dal Senato, come dalle solenni dichiarazioni del conte di Cavour. [1] Il sistema

[1] « Noi siamo convinti » diceva il conte di Cavour fin dalla tornata del 2 ottobre 1860, nella quale l'idea di Roma, ancora adombrata però, era posta innanzi per la prima volta al Parlamento, « noi siamo » convinti che ragioni supreme ci impongono l'obbligo di rispettare la » città dove ha sede il sommo Gerarca. La questione di Roma non è di » quelle che possano sciogliersi colla sola spada. Essa incontra sulla » sua via ostacoli morali, che *le sole forze morali possono vincere*. Ed » abbiamo fede che quelle forze indurranno nelle sorti di quella insi- » gne metropoli una mutazione consentanea coi desiderii del suo popolo, » colle aspirazioni dei buoni Italiani, coi veri principii e durevoli inte- » ressi del cattolicismo. »

« La questione di Roma » soggiunse egli nella tornata del 25 marzo 1861, « non è soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma è una » questione la cui influenza deve estendersi a 200 milioni di cattolici » sparsi sulla superficie del globo; è una questione la cui soluzione non » deve solo avere un'influenza politica, ma deve esercitarne altresì una » immensa sul mondo morale e religioso.... »

L'onorevole Jacini, che come ministro dei lavori pubblici, fu già

espresso nell'ordine del giorno del 27 marzo è buono o cattivo? Qualunque siansi gli argomenti del pro e contro, certo fu ripetute volte approvato dai poteri dello Stato e nei

collega del conte di Cavour, e che perciò fu in grado di conoscerne appieno il concetto, lo spiega così:

« Il conte di Cavour aveva solennemente palesato la linea di condotta ch'egli intendeva seguire per risolvere la questione di Roma: l'impiego cioè di tutti i mezzi morali più acconci ed ottenere la conciliazione della libertà della Chiesa colla libertà dello Stato. Questi mezzi morali poi erano di tre specie, secondo la mente dell'illustre statista.

» In primo luogo, erano la buona opinione che sempre più il mondo civile avrebbe dovuto formarsi intorno all'indole della rigenerazione italiana, a misura che questa anderebbe rassodandosi e costituendosi; cosicchè verrebbe a cessare ogni diffidenza nei cattolici di buona fede intorno alla possibilità in noi di offrir solide garanzie morali alla Santa Sede; ed intorno alla nostra sincerità nel volere, quanto altri mai, rispettato, onorato e indipendente il capo del cattolicismo. Tale mutamento nell'opinione pubblica del mondo civile, che dipende da noi di ottenere, separerebbe dal partito della resistenza, che circonda la Corte pontificia, la porzione la più rispettabile de' suoi attuali ausiliari esteri, e restringerebbe d'assai la base d'operazione di quel partito.

» In secondo luogo, la cooperazione strettamente ortodossa del clero liberale italiano, il quale per dottrina e per esperienza si è convinto di questo vero, che il potere temporale non è che un ostacolo allo splendore della Chiesa e del cattolicismo. Confortata ed incoraggiata dal Governo, questa porzione del clero avrebbe disteso una vasta propaganda su tutta l'Italia, avrebbe stretto sempre più davvicino il partito della resistenza nelle sue trincee presso la Santa Sede ed attratto a sè il partito dei timidi e dei dubbiosi. — Si aggiungano a questo alcune modificazioni nella nostra legislazione, tendenti ad effettuare la separazione della Chiesa dallo Stato.

» In terzo luogo questi mezzi morali dovevano consistere in pratiche, più o meno officiali ed officiose, colla Corte di Roma o con chi per essa, allo scopo di indurla ad abbandonare il potere temporale, garantendole in compenso piena indipendenza nell'esercizio del potere spirituale. »

In un altro passo del suo opuscolo l'Jacini espone gli stadii per cui deve passare la questione romana.

« La soluzione della questione avrebbe così due stadii. — Il pri-
» mo, consacrato da un trattato internazionale, consisterebbe nel conci-
» liare tutti gli interessi del Regno d'Italia e quelli delle popolazioni del
» Patrimonio di San Pietro col principio che il papa materialmente, poi-
» chè così lo esige la cattolicità, *abbia ad essere padrone in casa sua*; in
» poche parole che, entro i confini del Patrimonio di San Pietro non vi

documenti che furono esibiti al Parlamento insieme con la convenzione del 15 settembre, e nelle discussioni si accennò molte volte ad una conciliazione col pontefice, la quale non può avere luogo se non sulla base della libera Chiesa in libero Stato. O buono o cattivo che sia il sistema, certo nè il Governo nè il Parlamento italiano potrebbero oramai abbandonarlo senza taccia di una versatilità che certo non sarebbe compatibile col successo di alcuna impresa grande. [1]

» sia altra potestà, nemmeno nell'ordine temporale, al disopra della
» sua. — Il secondo stadio consisterebbe nell'impiego di tutti i mezzi
» morali più acconci ad ottenere l'applicazione del principio *libera*
» *Chiesa in libero Stato*, principio che, una volta attuato, mentre solle-
» verebbe il Santo Padre di tutti quegli attributi di sovranità temporale
» che gli rimanessero, lo renderebbe *padrone in casa sua* in qualunque
» degli Stati e paesi del mondo nel quale siffatto principio finisse per
» essere riconosciuto; poichè in ciascuno di questi, e quindi anche in
» Italia, il Santo Padre sarebbe in casa sua, sarebbe il Capo venerato
» del mondo cattolico e, nell'ordine spirituale, suddito di nessuno. »
La questione di Roma al principio del 1863, Considerazioni di Stefano Jacini, deputato al Parlamento italiano. Il primo stadio a cui accenna l'onorevole Jacini sarà percorso quando i Francesi avranno sgomberato Roma; oggi sappiamo che ciò avverrà fra due anni. Dobbiamo intanto disporci a percorrere quel secondo stadio che deve condurci alla risoluzione della questione, coll'attuazione della massima — *libera Chiesa in libero Stato*. — All'onorevole Jacini, di cui conosco l'onestà politica, dimando se la legge, proposta dall'amministrazione di cui egli è parte, ci faccia camminare por quella via?

[1] Mentre correggevo queste bozze, mi caddero sotto gli occhi alcune parole proferite da Massimo d'Azeglio. In un suo discorso pronunciato al Senato del Regno nella seduta del 3 dicembre, non volle tacere ch'egli stima « la celebre frase *libera Chiesa in libero Stato* come un motto » d'occasione che ha terminato il suo servizio, ma non quale pratica solu» zione. » Come la legge proposta dal ministero, queste parole di uno degl'Italiani viventi che hanno più d'ingegno e di buon senso, fanno vedere quanto l'Italia sia poco apparecchiata a risolvere le questioni ecclesiastiche. La prima parte della frase *libera Chiesa* non è certo un motto d'occasione. Fra tutti i beni di questo mondo, la libertà è il solo che la Chiesa abbia sempre chiesto a Dio; *Ecclesia tua secura tibi serviat libertate....* Sul modo in cui questa libertà deve essere regolata si disputò sempre. Le monarchie assolute che negavano libertà a tutti, non la negarono alla Chiesa, ma procurarono di limitargliela in confini molto ristretti. Gli Stati retti a libertà devono applicare alla Chiesa quel prin-

Ma le nostre opere vanno d'accordo colle nostre parole? La legge sull'asse ecclesiastico ci metteva innanzi un'occasione opportuna a dimostrare col fatto che noi vogliamo sinceramente la libertà della Chiesa. A surrogare la prima legge proposta già dall'onorevole Pisanelli, ne viene oggi una seconda proposta dagli onorevoli Vacca e Sella. Tutti i beni della Chiesa passano in proprietà assoluta dello Stato, ed il legislatore assegna in rendita quel tanto che giudica opportuno per provvedere ai servigi del culto. È questa una legge di libertà? Supponete un'associazione ricca e potente che abbia per capo un sovrano straniero. Se il governo del nostro paese le venisse a dire: – il vostro capo non deve più essere sovrano; tuttavia, non vogliate temere, quando sarà spodestato, assicurerò la dignità, il decoro, l'indipendenza sua, ed assicurerò nello stesso tempo la libertà vostra. Intanto mi piglierò i vostri beni, ed a voi assegnerò quel tanto, che mi parrà necessario affinchè possiate compiere gli uffici ai quali è ordinata l'associazione vostra, il rimanente sarà mio. Aspetteremo poi che il vostro capo sia spodestato; allora vedremo in che termini abbiano da consistere l'indipendenza sua e la libertà vostra. Se foste ascritti a questa società, quel discorso seguìto da quel fatto vi rassicurerebbe molto? Sareste più rassegnati a lasciare spodestare il vostro capo, pensando che la libertà dell'associazione a cui appartenete, sarà assicurata dopo meglio che prima? Non lo credo. Perciò io che voglio sinceramente che cessi la potenza temporale del papa, io che voglio sinceramente la libertà della Chiesa, ed in quanto la credo cosa buona in sè, ed in quanto la reputo un mezzo necessario per conseguire quel fine, io piangerei come un giorno di battaglia perduta, quello in cui una legge cosiffatta venisse approvata.

So che molte obbiezioni si faranno. La Chiesa, associa-

cipio di libertà che deve regolare in tutto la loro condotta. Ciò vuol dire la seconda parte della famosa massima — *libera Chiesa in libero Stato.* — La importanza n'è incontrastabile: si tratta solo di applicarla. *Hoc opus, hic labor!!!*

zione spirituale che mira ai beni eterni, non deve intendere ai beni terreni. Sia pure; ma quando un'accolta d'uomini si riunisca in associazione, essa ha un interesse comune, altro da quello che mira ai fini oltremondani, fosse pur solo di potersi raccogliere insieme senza ostacolo alcuno. Sta bene, diranno i fautori della legge proposta, abbia dunque la Chiesa libertà di coscienza e libertà di culto; ciò basta ad effettuare il programma di libera Chiesa in libero Stato. In quanto agli altri beni di questo mondo, e specialmente in quanto alle proprietà che erano destinate al culto, si lasci che ne disponga il legislatore a suo talento. È proprio questa la libera Chiesa? È la libera Chiesa quella che non può provvedere nel modo che reputa opportuno al culto ed al sacerdozio, consacrando a questo fine i sussidii che reputi opportuni? Sapete che cosa mi pare risulti dalle parole che odo, dai fatti che vedo? Che, allorquando il conte di Cavour ci propose di dichiarare solennemente che volevamo libera Chiesa in libero Stato, fummo unanimi ad accettare la massima: ma che l'abbiamo accettata senza sapere bene a che cosa ci impegnassimo, che, venuti allo stringere, taluni di noi inclinano ora a far tutt'altro da ciò a cui ci eravamo impegnati, e vi inclinano senza averne coscienza. Fermiamoci dunque e consideriamo bene quale sia la natura della proprietà ecclesiastica ed in qual guisa si applichi a questa materia la massima libera Chiesa in libero Stato.

I.

Al culto religioso ed al sostentamento della gerarchia cattolica non si provvede che in due modi: col bilancio dello Stato, o colle offerte spontanee dei privati. Il primo sistema è cattivo, in quanto procede dal concetto che il clero debba dipendere dallo Stato come gli ufficiali pubblici, onde esso per resistere a questa pretensione si raccoglie in sè stesso ed osteggia lo Stato. Il sistema delle offerte spontanee può intendersi in due modi: coloro che

appartengono a quell'associazione religiosa che è la Chiesa possono sopperire al suo sostentamento, o con oblazioni che si rinnovano di mano in mano, ma che lasciano pur sempre qualche incertezza nelle condizioni temporali della Chiesa, o con una dotazione irrevocabile di fondi produttivi. Con questo sistema furono raccolte le possessioni attuali della Chiesa. L'atto per cui alla Chiesa, od a qualsiasi altra persona giuridica, è riconosciuta la capacità di possedere, non appartiene ai diritti del cittadino, ma alla competenza del legislatore. Infatti gli effetti naturali della proprietà non durano oltre la vita di colui che possiede. Egli può godere a talento della cosa sua finchè vive, egli può disporne in favore di chi gli piaccia, o gratuitamente o mediante una corrisponsione. Ma questi diritti cessano con la morte, perchè la morte facendo cessare le utilità che l'uomo ritraeva dalle cose materiali, fà cessare ad un tempo il diritto che aveva di disporne. Le consuetudini di tutti i popoli civili abilitano i cittadini a disporre delle cose loro per un atto di ultima volontà, il quale non ha effetto se non dopo la loro morte, e lo fanno giustamente perchè tolta questa facoltà mancherebbe una delle maggiori utilità che l'uomo possa trarre dai beni di questa terra, quella di provvedere agli interessi della sua famiglia, e di soddisfare alle sue affezioni. Ma la disposizione di ultima volontà che debbe eseguirsi alla morte di colui che dispone, è tutt'altra cosa da quella i cui effetti durano perennemente. Se la libertà di dare disposizioni di questa fatta fosse illimitata, le generazioni che furono avrebbero sequestrato a loro profitto quella ragione di disporre dei beni di questo mondo che appartiene egualmente a tutti gli uomini. Dobbiamo perciò escludere tutte le fondazioni destinate a perpetuità? Le società umane non provvedono solamente agli interessi transeunti delle generazioni che si succedono rapidamente sulla faccia della terra, ma agli interessi perenni di tutta la specie. Perciò le volontà che appartengono a quella grande società che è lo Stato, e che a nome suo sono espresse da chi esercita la podestà sua, non cessano con la vita dell'individuo che le

pronunciò, hanno autorità perpetua, vale a dire che durano infinchè non siano revocate, giacchè non appartiene ad alcun decreto umano quella perpetuità che ne rende impossibile la revoca anche quando sia consigliata dalle condizioni mutate.

Agli individui si dovrà dunque disdire la facoltà di fare delle fondazioni i cui effetti siano perpetui? No, perchè il provvedere agli interessi collettivi della società è opera che incumbe solidalmente a tutti gli individui, e in cui l'ufficio della podestà pubblica non è che sussidiario e suppletivo. Le fondazioni decretate dagli individui, dovranno avere effetto senza il consenso della podestà pubblica che parla a nome dello Stato? No, perchè lo Stato, non l'individuo, ha diritto di esprimere una volontà perpetua: no, perchè lo Stato deve impedire che i beni non siano tolti al commercio ed alla libera disposizione degli uomini, seppure ciò non sia imposto da un grave interesse di utilità comune. E quando sia pronunciato il decreto che rende perenne la volontà degli individui, sarà desso irrevocabile anche allorchè si affacci una tal condizione di cose, in cui un Governo prudente non avrebbe assolutamente potuto sancirlo? No, perchè ciascuna delle generazioni che si succedono su questa terra ha facoltà, anzi obbligo di provvedere secondo ragione ai diritti ed agli interessi proprii. Ecco un esempio. Abbondarono in addietro quelle istituzioni fidecommissarie che sottraevano i beni dal commercio, affine di perpetuarli nelle famiglie. Un' opinione vera ed universalmente accettata nelle contrade più civili del continente europeo, indusse a credere che fosse ufficio del legislatore vietare quelle disposizioni. Anche le disposizioni passate furono annullate, e riservati i diritti già assicurati alle persone viventi, i beni vennero restituiti al libero commercio. Quelle leggi non offesero alcun diritto. Non quello dei fondatori, i quali non avevano mai potuto ciò che non avrebbe potuto il sovrano, dare cioè una legge irrevocabile: non quello dei viventi o godenti della proprietà vincolata, o chiamati a goderne una volta, ai quali era soddisfatto con equi temperamenti: non

quello dei chiamati ulteriori i quali non avevano nè diritto, nè speranza prossima di diritto: ancor meno poi quello di coloro che non erano nati ancora, giacchè non può avere diritto chi non esiste. Gli stessi principii che ressero la materia de' fidecommissi, debbono reggere le altre fondazioni perpetue. Il sovrano revochi il consenso conceduto ai fondatori, quando siano evidenti condizioni tali in cui non si dovrebbe concedere. Tuttavia non consegue che egli possa disporre a suo talento delle sostanze che furono già vincolate alla fondazione. Il provvedere al bene della società è dovere solidale di tutti, l'azione di tutti debb'essere libera, il sovrano non può mettersi in luogo dei fondatori, e disporre a suo talento dei beni da essi destinati ad un uso speciale. Egli deve mettersi nelle veci di essi, congetturare dalle disposizioni che espressero, quale sarebbe la ragionevole ed assennata volontà loro, se vivessero in mezzo a condizioni nuove a cui si tratta di provvedere. Una diversa massima renderebbe inefficace la volontà e l'azione degli individui che vogliono provvedere al bene pubblico.

La condizione giuridica è ben diversa, secondo che il fondatore abbia soltanto destinata la sua sostanza ad un fine di utilità comune o l'abbia invece lasciata ad una società istituita per provvedere a queste utilità. Nel primo caso il diritto del sovrano è più ampio: nel secondo caso quel diritto non cessa, ma è ristretto dalla competenza di quella società che fu istituita per provvedere a un determinato fine di pubblica utilità. Fu fondata ab antico una società destinata a provvedere all'istruzione scientifica, gli fu lasciata la proprietà di un fondo con cui potesse sopperire a quell'uopo? Gli statuti antichi con cui essa ordinava in addietro quell'istruzione, sono tali che la mettano nell'impossibilità di corrispondere al suo fine nel modo in cui esigono la scienza e la civiltà progredite? Il sovrano avrà certamente non solo il diritto, ma il dovere di mutare quegli statuti in modo che corrispondano a coteste esigenze. Gli statuti di quella società possono esigere un'altra variazione. Poniamo che per provvedere ai fini di pubblica

utilità a cui è destinata essa possegga un vasto patrimonio: è divenuto necessario variare le discipline secondo cui l'amministrazione della sua sostanza è commessa a questi od a quegli altri: è divenuto necessario che il patrimonio investito in beni stabili sia convertito in rendita. Ostano a tutto ciò gli statuti antichi: anche qui la società a cui accenniamo avrà non pure il diritto ma il dovere di portarvi una mutazione. Supponiamo che ciò non avvenga: il sovrano potrà frapporre la sua autorità? La risposta risulta dalle avvertenze già fatte in ordine alle fondazioni. Il sovrano deve vegliare agl'interessi delle generazioni future o concedendo o negando che la fondazione abbia il suo effetto, ovvero introducendovi quelle modificazioni che il progresso de'tempi richiede imperiosamente. La ragione del diritto è la stessa quando esiste una società a cui compete il diritto e il dovere di introdurre queste modificazioni ed ella si rimanga da adempiere a questa parte dell'obbligo suo. Esaminiamo ora come questi principii si applichino alla Chiesa.

II.

La Chiesa è una società instituita in beneficio di tutta la generazione umana. I suoi possessi sono un mezzo che deve servire al fine, a cui è ordinata. Certo si travierebbe da questo fine, se quelle proprietà non giovassero che a procacciare ricchezze ad alcuni dei suoi ministri, ed agiatezza agli altri. Il diritto che compete alla Chiesa sui beni che essa possiede, non è di natura diversa da quello che compete ad ogni altra associazione ordinata a pubblico beneficio. La Chiesa, dice il partito cattolico, divaria dalle altre associazioni: non cerca il titolo del suo diritto da una consuetudine o da una legge umana: fondata da Gesù Cristo vero Dio, da lui solo ripete i suoi diritti. Incominciamo a dichiarare che, allorquando si disputa dei di-

ritti della Chiesa, coloro che impugnano la sua origine soprannaturale non devono mettere in campo l'argomento che nega questa soprannaturalità. Lo Stato deve proteggere i cattolici: non sarebbe protezione ch'essi potessero accettare, quella che ponesse per premessa la negazione della loro fede. Stia dunque per ammesso dagli uni, non contrastato dagli altri che Gesù Cristo vero Dio conferì un'autorità alla Chiesa. Ma gli conferì autorità o diritto alcuno che si riferisca ai beni di questo mondo: gli conferì il diritto di acquistare, di possedere, di rivendicare degli stabili? Chi afferma che ciò sia, deve provarlo, e nessuno lo potrà mai. Riteniamo dunque per fermo che l'autorità conferita allo Stato è tutta spirituale. Indi affermiamo che i diritti di proprietà della Chiesa non sono, nè per origine nè per natura, diversi da quelli di ogni altra associazione. Dal diritto di proprietà e da tutti gli altri diritti che la Chiesa venne acquistando, risulta la sua *libertà legale.* Questa non è reale ed effettiva se non in quanto è riconosciuta e protetta dalla consuetudine e dalla legge dello Stato. Come le libertà dei cittadini e delle nazioni, quelle dei sodalizi si informano alle condizioni dello Stato. Dopo le invasioni barbariche, ogni libertà ebbe forma di privilegio; furono privilegi riconosciuti dallo Stato le libertà degli individui, e quelle delle associazioni: furono privilegi riconosciuti dallo Stato le libertà della Chiesa. Oramai tutti gli antichi privilegi naufragarono da gran tempo, al naufragio non possono sfuggire quelli della Chiesa che ebbero vita più tenace: anch'essi naufragarono o stanno per naufragare.

Oggi la libertà delle nazioni, de'cittadini, delle associazioni non hanno migliore guarentigia di quella che risulta da una costituzione informata a principii schiettamente liberali. Considerata da questo aspetto, la libertà della Chiesa non può essere altra cosa che l'applicazione della libertà costituzionale alle massime che devono regolare i diritti proprii di chi entrò nel suo consorzio.

Ma portiamo la nostra indagine alquanto più alto, e ricerchiamo che cosa sia quella libertà costituzionale di cui

si tratta di fare applicazione. Tutti gli uomini nascono signori di sè, perciò hanno ragione di rivendicare l'inviolabilità della persona, la libertà delle azioni, la proprietà delle cose. Sono questi i diritti individuali del libero cittadino, sono, come si disse in Francia, i diritti primitivi ed inalienabili dell'uomo. E lo Stato, ossia la nazione libera che vive raccolta in un consorzio politico, considerata nel suo complesso, quali diritti ha? Ha il diritto di deliberare le leggi che devono dar norma ai governanti ed ai governati, ed ha il diritto di sindacare i rettori dello Stato su ciò che abbiano fatto od omesso in beneficio comune. Affinchè la nazione eserciti cotesti diritti, è mestieri che ciascun cittadino possa discutere degli interessi pubblici, è mestieri che tutti possano associarsi per far prevalere le loro opinioni, è mestieri che ciascuno, il quale sia in grado di dare un voto indipendente e illuminato, possa ingerirsi nel governo degli interessi comuni a tutta la nazione, o come legislatore, o come elettore dei legislatori. Fin qui stanno d'accordo tutti coloro che vogliono davvero la libertà politica. Fin qui, tutti coloro che non sono assurdi ed ostinati mantenitori del potere assoluto, consentono in una stessa sentenza. Dal diffondersi di queste massime, risultò quello spirito liberale che si manifestò così potente in Francia nel 1789, e che incagliato altrove da molti ostacoli, fu pure abbastanza potente per trasformare la costituzione di quasi tutti gli Stati d'Europa.

Ma que' diritti dell' uomo considerati in astratto, quei diritti delle nazioni che la rivoluzione del 1789 acclamò, rappresentano forse tutta quella somma di libertà che una persona intelligente e libera ha interesse e che ha ragione di esercitare? C'erano in Francia, come c'erano dappertutto, delle consuetudini e dei diritti da lungo tempo consacrati dalla tradizione e dal costume dei popoli. Allorquando si abolivano questi diritti per fondare gli ordini nuovi, furono proprio assicurati i diritti dell'uomo e del cittadino vivente, non dell'uomo e del cittadino astratto, quale si trova nei libri? La libertà francese del 1789 uscì armata dal cervello degli speculatori, come Pallade dal cervello di Giove.

Le moltitudini non si fecero un'idea adeguata di quella libertà e dei diritti che consacravano come se la sarebbero fatta de'diritti positivi consacrati dalla consuetudine. Indi avvenne che in tutto il corso della rivoluzione francese il concetto della libertà fu spesso ed è ancora oggi oscurato da quello di eguaglianza, che da sè solo può servire o di fondamento al vivere libero, o di sgabello al dispotismo. Senza ricorrere alla storia moderna, basti rammentare Tarquinio, che troncava le teste dei papaveri.

Le assemblee che diedero l'indirizzo alla rivoluzione francese, posposero ogni cosa ad un grande interesse politico. È questo il destino di tutte le rivoluzioni; era particolarmente il destino di una rivoluzione che portava nelle consuetudini del vivere socievole un'alterazione più profonda, che non abbia fatto mai alcun'altra rivoluzione di cui la storia serbi la memoria. Furono così meno curati che non avrebbero dovuto essere, furono male definiti e male protetti tutti quei diritti che non si riferivano all'esercizio della vita politica. Ci fu poi un altro sconcio. Quella grande rivoluzione pertinacemente combattuta, si difese pertinacemente. Protesse la libertà, umiliando i suoi avversarii, e rendendo potenti i suoi difensori. Vincitori e forti, questi abusarono della vittoria e riuscirono a comandare come signori assoluti.

La libertà francese s'intitolò dalla *rivoluzione*. Non furono i Francesi nè i primi nè i soli che, tra le memorie più solenni della loro storia, conservassero quella di una rivoluzione. Ma furono dessi i primi che della rivoluzione facessero un principio astratto a cui s'informò la loro politica, e talvolta la loro legislazione. Della rivoluzione si parlò da parecchi come di una divinità, dai cui cenni dovessero dipendere le sorti degli Stati. Pur troppo fu una divinità a cui non mancarono le vittime umane! Ogni rivoluzione è uno stato di guerra che non comporta il regolare esercizio delle libertà costituzionali. Per la politica rivoluzionaria, la libertà consiste nel rendere vittoriosi coloro che sono o si chiamano amici di libertà, non nel limitare il loro potere

tra i confini prescritti dalle franchigie costituzionali. Le rivoluzioni introdussero la libertà, ma una libertà che si rassomiglia troppo a quella di cui si può godere o in un campo di guerra o in una rôcca stretta d'assedio. Per questo complesso di cause, avvenne che in Francia le libertà degenerarono in rivoluzioni violente, le rivoluzioni in dittature, le dittature in signoria assoluta.

La rivoluzione del 1789 ebbe questo effetto salutare, che d'allora in poi i popoli del continente europeo non si adagiarono più all'autorità assoluta dei monarchi, onde si può presagire che essi non si adagieranno stabilmente in alcun assetto politico il quale non assicuri loro libertà. Ma pur troppo non può ancora dirsi che le basi di questo assetto politico siano stabilite.

Fino dal 1832, A. de Tocqueville ammonì la Francia dei pericoli di dispotismo che racchiude in sè la democrazia moderna. Le sue dottrine acquistarono maggiore autorità dalla rivoluzione più parigina che francese del 1848, e soprattutto dai fatti che le tennero dietro. Oggi i liberali più avveduti comprendono, che per dare stabile assetto alla libertà ci è assai da emendare nelle tradizioni e nelle pratiche invalse dappoi il 1789. Basti citare fra gli altri i nomi di Odilon Barrot e di Laboulaye. I popoli del continente europeo che si misero sul cammino della libertà, si trovarono tutti in condizioni simili a quelle della Francia: come lei si formarono il concetto della libertà procedendo da un tipo astratto: come lei tentarono creare la libertà con la rivoluzione. Pur troppo avvenne a quasi tutti quei popoli ciò che avvenne in Francia: scalzarono gli antichi governi assoluti, non assodarono la libertà.

Queste considerazioni sulle condizioni della libertà presso i popoli del continente europeo, cadono più che mai in acconcio allorquando si tratta della libertà della Chiesa. Se le libertà nuove furono spesso invocate e spesso adoperate a manomettere gli interessi, i diritti, le libertà antiche, la libertà della Chiesa fu più strapazzata d'ogni altra. Come nota Stuart Mill, ai tempi della rivoluzione francese

la gerarchia cattolica si trovava a capo delle istituzioni antiche. Tenace dei privilegi ereditati dal medio evo, era avversa alle dottrine nuove condotte da un indirizzo d' idee che contrastava spesso alle sue credenze, e perchè avversa alle dottrine, la Chiesa era anche avversa alle instituzioni nuove: le dottrine, le instituzioni, le rivoluzioni nuove manomisero la libertà, i diritti, le proprietà della Chiesa. Indi le persecuzioni del clero; indi le imitazioni di quei cattivi esempi, assai mitigate ma pur sempre cattive, che si videro in pressochè tutti gli Stati del continente che pretesero mettersi pel cammino della libertà: indi il plauso con cui in mezzo a questa mitissima rivoluzione italiana che ha pure bandito la libertà della Chiesa, sono accolti da molti liberali, e gli atti per cui lo Stato si ingerisce negli interessi e nelle proprietà della Chiesa, e le incarcerazioni dei vescovi e dei preti, senza che si diano gran fastidio di sapere se siano fatte a diritto od a torto.

Indi la legge Vacca e Sella sull'asse ecclesiastico, imitazione mitigata, ma essa pure cattiva delle cattive leggi francesi.

III.

Affine di meglio chiarire questa critica della libertà francese, che a taluno parrà per avventura troppo acerba, la metterò per poco a riscontro della libertà inglese. La libertà francese procede dall' idea astratta dei diritti dell' uomo, del cittadino, della nazione. La libertà inglese procede dall' idea concreta dei diritti consacrati dalla legge, e più ancora da una antichissima consuetudine. Come quella che introdusse la *magna charta* del 1215, la rivoluzione del 1688, che stabilì i fondamenti essenziali del diritto costituzionale inglese, quale esiste ancora oggidì, non fu nulla più che la nuova consacrazione di un diritto già riconosciuto universalmente. Non fu così fatta la rivoluzione che sbalzò dal trono in sul patibolo Carlo I, e che riuscì prima alla dittatura militare di Cromwell, indi alla ristorazione della

dinastia illiberale degli Stuardi. Non solo i diritti della corona, quelli dei pari, degli elettori e della camera dei comuni, ma anche quelli dei comuni e delle università risultano da un'antica consuetudine, nè la coscienza degli Inglesi onesti ed affezionati alla costituzione della loro patria, ammetterebbe che tutte le massime che consacrano questi diritti fossero messe a repentaglio e venissero abolite dall'arbitrio di un parlamento.

Con questa abitudine di spirito, gli uomini di Stato inglesi non sono fautori di quelle *riorganizzazioni radicali* tanto vagheggiate dai pubblicisti del continente. Il fatto non dà loro il torto. Nessuna delle rivoluzioni compiute a'nostri tempi negli Stati del continente europeo fece progredire la libertà di alcuna nazione, quanto progredì la libertà inglese dappoi il 1824, anno della emancipazione de'cattolici che fu la prima di tutte quelle *riforme* per cui le antiche tradizioni costituzionali inglesi non vennero radicalmente mutate, ma utilmente emendate con quelle massime liberali che dallo scorcio del secolo scorso furono dappertutto accette agli intelletti più illuminati. La Chiesa anglicana gode ancora oggi ricchezze e privilegi non minori di quelli che prima della rivoluzione francese il clero cattolico ebbe in tutti gli Stati del continente. Questi privilegi si mantennero, mentre le Chiese dissidenti godevano anch'esse una larghissima libertà. Insino al 1824 non ne parteciparono i cattolici protetti un tempo dagli Stuardi, e vinti con loro dalla rivoluzione che gli sbalzò di seggio. Appunto dall'emancipazione dei cattolici ebbe principio quella serie di grandi riforme che rinnovò la costituzione inglese, armonizzandola alle opinioni e ai tempi nuovi, senza scalzarne punto le fondamenta, anzi assodandole. Non conviene credere che coloro i quali vogliono mantenuti i privilegi della Chiesa anglicana, siano sempre ingegni volgari o spiriti illiberali. Quei privilegi furono difesi da Coleridge, uno de' più grandi ingegni inglesi di questo secolo, e da Gladstone, uno de' ministri più liberali che abbia mai avuto la sua patria.

I radicali sono gli avversarii più risoluti de'privilegi e

delle ricchezze della Chiesa anglicana. Questa loro opinione non istà da sè; essa si connette con un complesso di altre sentenze, le quali mirano ad introdurre delle innovazioni assai sostanziali nella costituzione dell'Inghilterra. Se prevalessero, quella costituzione perderebbe in parte quel carattere aristocratico che fu mitigato, non cancellato affatto dalle recenti riforme. Essa si accosterebbe assai più, non so con quanto beneficio della libertà, a quel tipo democratico che è comune a tutte le costituzioni libere del continente. Allo scadere del secolo scorso, ed al principiare di questo, Geremia Bentham tenne tra i radicali inglesi quel primato che tiene oggi Stuart Mill. Quantunque il maggior numero di pubblicisti e degli uomini di Stato inglesi non accetti tutto il complesso delle loro dottrine, non ci ha alcuno di loro il quale non riconosca quanto le loro scritture abbiano giovato allo studio ed alla pratica delle dottrine costituzionali. Quella dello Stuart Mill, che il Bonghi ed io porgemmo tradotta ai lettori italiani, espone le loro dottrine sui diritti della Chiesa. Se Stuart Mill vuole una mutazione radicale nella costituzione di essa, le sue teoriche non si dipartono da quel rispetto profondo ai diritti acquistati dagli individui che è comune a tutti gl'Inglesi. Chi in Italia proporrà di applicare cotesti principii, si farà dare del *paolotto* e del *codino*. Io amo fare da paolotto e da codino con Stuart Mill, piuttosto che da liberale coi nostri guastamestieri. Nelle sue scritture rimane tuttavia alcun che, in cui si vede alquanto della preoccupazione di parte radicale. « Le fondazioni ecclesiastiche, dic'egli, furono dapprima destinate a dare quella coltura intellettuale che era reputata migliore ai tempi in cui esse furono fatte. Non si dipartirà dall'intenzione del fondatore, il governo che le applicasse a promuovere la coltura degli ingegni nel modo che crede più consentaneo alle esigenze dell'età in cui egli vive. » Per valutare il valore di questa opinione, è mestieri por mente ad una massima a cui lo Stuart Mill non accennò. I legislatori ed i governi sono sempre ed assolutamente incompetenti in ciò che si appartiene ad una credenza o ad un interesse religioso.

È questa una massima che ha il suo fondamento nel primo insegnamento del cristianesimo; quantunque sia stata spesso dimenticata dai rettori della Chiesa e sempre negata col fatto dal partito cattolico, è dessa il fondamento di tutte le libertà della Chiesa, come è il fondamento di quella eguaglianza e di quella libertà a cui hanno diritto le comunioni religiose dissidenti. Esiste una fondazione di messe? Secondo l'opinione del fondatore, la messa giova a quel perfezionamento morale dell'uomo, che deve essere la prima di tutte le colture. Viene un legislatore, viene un governo che non credano alle messe? Padronissimi; ma non hanno il diritto di argomentare da questa loro credenza per distrarre la fondazione ad un altro uso, verbigrazia, al mantenimento d'una scuola sotto pretesto che, a migliorare gli animi, questa giovi più che la messa, come si potrebbe inferire dalle parole di Stuart Mill. Questa opinione di Stuart Mill, che a me pare erronea, attiene ad un altro principio più fecondo di conseguenze. Nelle fondazioni ecclesiastiche, egli non vede che la liberalità di un donatore o di un testatore morto forse da molti secoli, non ci vede la proprietà della Chiesa, cioè di una *instituzione* ancora vivente, i cui diritti, parimente che tutti gli altri, devono essere protetti dal legislatore.

Secondo la dottrina di Stuart Mill, la Chiesa non rappresenta nulla più che i diritti e gl'interessi de' chierici; e questi sono assicurati abbastanza, allorquando si salva agli investiti il diritto di continuare a possedere, vita durante, i beneficii che possedono. In quanto ai laici, i loro interessi e i loro diritti sono rappresentati da coloro che invocano il diritto di commutare la destinazione dei beni applicati ad una fondazione in quel modo che è richiesto dalla civiltà presente.

È questo un concetto erroneo. Ogni Chiesa è una società di credenti: per questo rispetto vuoi i diritti, vuoi gli interessi della chieresia e del laicato sono gli stessi. I possessi della Chiesa non sono da riguardare come un beneficio fatto alla chieresia, ma come un sussidio consacrato a

mantenere l'insegnamento delle dottrine che chierici e laici reputano vere: se questo possesso venga manomesso, sono egualmente violati i diritti degli uni e degli altri. Il diritto del laicato cattolico non può essere rappresentato da un pubblicista, il quale reputi per avventura buona interpretazione dell'idea religiosa, a cui si ispirò un fondatore morto molti secoli addietro, quella per cui la Chiesa venisse mutata in una scuola, dove fosse insegnata la falsità della religione che quegli professava e che non cessò di essere professata nel suo paese. Si dirà forse: — i laici sono cittadini; epperciò i loro interessi, i loro diritti, sono difesi dai deputati che essi mandano in Parlamento. — Il Parlamento rappresenta i grandi interessi politici della nazione: esso rappresenta gl' interessi particolari dei cittadini in quanto essi sono membri di una Chiesa, ancora meno che non rappresenti gli interessi particolari de' cittadini in quanto sono membri d'un comune o di una provincia. Noi ci troviamo di nuovo a cospetto di quella dottrina che ragiona astrattamente sui diritti dell'uomo, del cittadino, della nazione, senza attendere alle particolari condizioni, secondo le quali vive nella società dello Stato l'individuo reale e vivente. L'associazione religiosa, che è quanto dire la Chiesa, corrisponde ad un interesse perenne della generazione umana, essa non cessa e non muta la sua natura sostanziale col variare delle generazioni umane, perchè i principii a cui s'informa e gl'interessi a cui provvede, sono pur sempre gli stessi Per un certo rispetto la Chiesa è nelle stesse condizioni che la famiglia; questa riunisce insieme gli individui di uno stesso casato, quantunque siano stati divisi da un lungo corso di secoli. Il legame risulta da un interesse e da un diritto comune: quello di partecipare a que' beneficii, i quali sono ordinati in servizio di tutta la famiglia. La Chiesa regge i suoi interessi con statuti suoi proprii, nella cui formazione lo Stato non deve prendere ingerenza. Taluno mi dirà: — come volete voi riconoscere uno *Status in Statu?* — A ciò rispondo: che il grande problema il quale consiste nello stabilire quali debbano essere

le relazioni della Chiesa e dello Stato in mezzo alla civiltà presente, non si risolverà con quelle logomachie in cui non si rifinisce di ripetere dall'una parte gli assiomi dell'onnipotenza imperiale che ebbero la loro culla in Costantinopoli, e dall'altra gli assiomi dell'onnipotenza papale che si trovano registrati nelle decretali. Il problema non si risolverà se non applicando largamente e lealmente i principii della libertà.

IV.

I principii di libertà non sono assicurati, se non si protegge lo svolgersi delle instituzioni che mirano a secondare il progresso dell'umanità, ed a soddisfare alle esigenze della vita socievole, facendo convergere insieme gli sforzi di uomini che vissero separati da secoli, ma che coordinarono l'opera loro ad uno stesso fine. Sono fra queste instituzioni il comune e la provincia che rappresentano gli interessi locali; la Chiesa che corrisponde agli interessi religiosi; le università che corrispondono agli interessi intellettuali e scientifici; la banca nazionale e gli altri instituti di credito che soddisfanno ai bisogni di un ordine più volgare, ma che pure devono essere promossi e protetti da ogni nazione la quale voglia progredire nelle vie della civiltà. Instituzioni le quali non abbiano origine dall'arbitrio degli uomini, nè dall'andazzo delle opinioni correnti, nè dal comando di chi regge lo Stato, sono sempre la scuola migliore per educare i popoli alle libertà. In quanto informano gli animi alla dignità del carattere, ed al rispetto dei diritti altrui, quelle instituzioni sono pei popoli il miglior tirocinio di libertà. Niun altro sistema è meglio adattato ad infondere in tutti l'adeguato concetto della libertà, dei doveri ch'essa impone, dei diritti che assicura, dei beneficii che procaccia a ciascuno: ogni altro sistema ne dà l'apparenza più che la sostanza. Spesso si chiama con quel gran nome un ordinamento, in cui non trovi altro se non la dominazione di un partito che il caso porta a tenere lo Stato senza che esso

rappresenti una vera maggioranza; giacchè pur troppo negli Stati che aspirano alla libertà, senza avere delle vere instituzioni, si chiama spesso maggioranza quella che non è se non una piccola minoranza. [1]

Le instituzioni sono tanto più perfette, in quanto la loro origine, il loro progresso, gli statuti che le governano, risultano dall'opera spontanea degli uomini che si sono associati nell'intento di crearle, di conservarle, di perfezionarle. Niun governo potrebbe infondere loro la vita coll'imporle ad un popolo; per lo più la sua ingerenza è funesta ad ogni instituzione, perciò non dovrebbe ammettersi, se non in quanto fosse assolutamente prescritta dalla necessità. Le instituzioni non sono un portato, nè di passioni politiche, nè di una combinazione artificiosa e sistematica, nè di eventualità momentanee.

L'antichità è una presunzione che sta in loro favore, quando esse siano espressione spontanea dell'istinto, dell'abitudine, del carattere di una nazione. Ma spesso succede, che una instituzione sopravviva alle cause che la fecero sorgere, che rifugga dalle modificazioni senza cui essa non è più in grado di soddisfare a quel còmpito, e che dovrebbe pure accettare, collocata come è in un mondo che di continuo si rinnova. Alle instituzioni che siano in questa condizione, rimane soltanto la lettera che uccide, lo spirito che vivifica è scomparso da gran tempo; ed il Lieber le paragona ad una cassetta di legno molto volgare che abbia racchiuso in addietro un aroma assai fragrante. Ecco in qual modo quel pubblicista enumera i caratteri delle instituzioni.

Un complesso di precetti e di consuetudini che formano un tutto organico.

Una larga sfera di azione.

Delle guarentigie di durata.

Un'autonomia, il cui effetto si palesa in una azione indipendente ed abituale, la quale sia indirizzata al progresso dell'instituzione.

[1] Lieber's. *On civil liberty and self governement.*

Dei membri e degli ufficiali liberamente eletti.

Allorquando manchi una di queste condizioni, una instituzione non rappresenta più altro, se non un complesso di precetti di cui niuno si cura. [1]

Il Lieber fu il primo fra gli scrittori politici che riducesse a forma scientifica la teoria delle instituzioni politiche. È desso un Tedesco discepolo del Niebhur e del Savigny, che costretto, come molti altri amici di libertà, ad esulare dalla patria, divenne cittadino degli Stati Uniti d'America e prese luogo fra i più illustri pubblicisti di quelle repubbliche. Le *instituzioni* di cui parla con grande amore il Lieber, non sono certo una invenzione sua; esse sono una tradizione che i coloni inglesi portarono dalla madre patria. Se si riguardi alla vita politica, si trova in Inghilterra un complesso di *instituzioni* le quali, per quanto io possa giudicarne, vivono di una vita assai più vigorosa che non facciano quelle che allignarono negli Stati Uniti, dove furono spesso sopraffatte da una democrazia onnipotente. Le instituzioni quali esistono nella Gran Brettagna e negli Stati Uniti, non furono neanche un' invenzione inglese. Esse continuarono tutte quelle *universitates* del medio evo, la cui autonomia si manifestava negli *statuti* con cui regolavano liberamente i proprii interessi. Lo statuto, opera della podestà che la consuetudine preponeva a reggere ciascuna università, era sostanzialmente diverso dalle leggi che il sovrano solo poteva sancire, e che subordinavano le autonomie di quelle alla suprema autorità. Dal sorgere dei liberi comuni in poi, spesso l'autonomia dell' *Universitas* prevalse sull' autorità sovrana dei rettori dello Stato. Più tardi, col progresso della podestà monarchica, l'autonomia delle università scemò a poco a poco. In questo particolare, la rivoluzione francese fece una cosa che pare strana a dirsi, ma che pure risulta chiara a chi miri più in là che l'apparenza. Essa compì l'opera delle monarchie assolute: essa fece scomparire tutte le autonomie; le associazioni industriali scom-

[1] Lieber's. *On civil liberty and self governement*, chap. XXV, XXX.

parvero, i comuni, le provincie, gli altri *enti morali*, le *universitates*, come si chiamavano nel medio evo, le *instituzioni*, come le chiama Lieber, i *sodalizii* [1] come li chiameremo per togliere ogni occasione di equivoco, furono verso lo Stato nella condizione in cui si trova il pupillo verso il suo curatore. La provincia ed il comune furono nella condizione d'interdetti. L'università scientifica non fu più che lo Stato insegnante, quasi che essa dovesse conservare le tradizioni dei governanti piuttosto che quelle dei dotti; le proprietà della Chiesa passarono allo Stato, i suoi ministri pareggiati in questa come in altre cose agli ufficiali dello Stato, ebbero in compenso uno stipendio; ristretta la libertà di testare nel padre di famiglia, persino il campo degli interessi domestici fu più che in addietro invaso dalle ingerenze governative. La potenza dello Stato, fosse monarchia assoluta, o costituzionale, ovvero repubblica, divenne assai più illimitata che non fosse stata in addietro anche nelle monarchie più assolute. Insieme coll'ossequio ai diritti acquistati, l'esistenza di sodalizii che provvedono perennemente alle varie esigenze del vivere socievole, mantenendosi subordinati allo Stato, ma pure indipendenti, presenta il carattere più spiccato per cui la libertà all'inglese, la libertà che dura da secoli e che si mostra vieppiù vivace coll'andare del tempo, si vantaggia sulla libertà effimera modellata alla francese.

[1] *Sodalitium* presso i Romani pare avere talvolta significato associazione perenne. MARTIAN., *Dig.* 47, 22. « Præcipitur præsidibus provinciarum ne patiantur esse collegia sodalitia neve milites collegia in castris habeant. Alii collegia amittunt priore loco. — AMMIAN., 15, 9, in fine. Druidæ sodaliciis adstricti consortiis. — Sodales sunt; inquit Cujacius, *Dig.* 47, 22, 4, qui eiusdem collegii sunt quod Graeci *ætierian* vocant. Hinc sodales Titiales, Augustales, Antoniniani, Alexandriani, Marciani, Helviani, etc. hoc est sacerdotes a numinibus imperatorum quorum, post apotheosin, memoriam sacris colebant appellati. » FORCELLINIUS. V. *Sodalitium*. *Sodalis*.

V.

Qui sorge la questione che tocca direttamente all' argomento nostro. La Chiesa cattolica può essere nel novero di que' sodalizii che rinvigoriscono la libertà? Incominciamo a notare una particolarità per cui là Chiesa si distingue da tutte le altre instituzioni. Il comune, la provincia, l' università scientifica, tutti gli altri sodalizii sorti autonomi nell' Europa moderna durante il medio evo, poterono adattarsi alla signoria assoluta dello Stato; non lo potè la Chiesa: ci ostavano le sue tradizioni immutabili, ci ostava la immutabile essenza sua. Gli altri sodalizii facevano degli statuti che, in quanto regolavano soltanto gli interessi particolari dei loro membri, stettero distinti dalle leggi, emanazione dell' autorità sovrana. La Chiesa non disconobbe questo principio; i precetti che essa proponeva all' accettazione spontanea dei suoi credenti, furono chiamati *canoni*, ossia regole, affinchè non venissero confusi colle *leggi* dei sovrani. Di *leggi della Chiesa* che menomassero in alcuni casi l' autorità che sarebbe spettata ai sovrani, se non fosse esistito il consorzio cristiano, si parlò solo quando crebbero le ambizioni dei pontefici. Perciò non mi fermo all' obbiezione dello *Status in Statu* che i pubblicisti teneri dell' autorità assoluta oppongono alla Chiesa: se la Chiesa fu diversa dagli altri sodalizii in quanto essa sola protestò sempre contro la signoria assoluta dello Stato, gliene do lode, non rimprovero. Ma la Chiesa ha due altri caratteri che le sono proprii. In primo luogo è dessa un sodalizio cosmopolitico. Essa non rappresenta l' associazione di questi o quei cittadini di uno Stato, ma rappresenta invece l' umanità rigenerata dal cristianesimo; quell' umanità di cui è propria la presente civiltà. Sino a che la si raffigura in quanto congiunge tutta la nostra generazione nel consorzio di una fede, di una speranza, di una carità comune, essa non ripugna per nulla ai fini cui è ordinato lo Stato, anzi li coadiuva mirabilmente. Non ripugna ai fini cui è ordinata la società civile, in quanto

tutti i suoi fedeli, qualunque siasi la loro nazione, si professano soggetti ad una stessa gerarchia. La contraddizione tra la Chiesa e lo Stato incomincia allora che la Chiesa, società cosmopolitica, o piuttosto la gerarchia che la regge, promulghi delle leggi che regolino i diritti e lo stato civile delle persone, la proprietà delle cose, ovvero eserciti giurisdizioni contenziose su materie che cadrebbero sotto la competenza dello Stato. La contradizione prorompe in gravi dissidii allorquando la Chiesa, società cosmopolitica, regola tutte queste materie colle discipline di un tempo già antico, dopo il quale mutarono tutte le condizioni della civiltà. Per quel conserto che lega gli interessi spirituali ai materiali, la Chiesa introdusse delle discipline e delle consuetudini che regolano questi ultimi.

Lo Stato non mira al consorzio cosmopolitico della Chiesa, in quanto essa è società spirituale, bensì protegge gli interessi e i diritti dei suoi cittadini che appartengono alla società dei credenti. Nelle discipline, nelle consuetudini, ne' canoni con cui la Chiesa governa le proprie temporalità, lo Stato non riconosce la legge di una podestà superiore e rivale; ma lo statuto di un sodalizio autonomo. Deve lo Stato mantenere illesa questa autonomia, ma non deve consentire che divenga istrumento a introdurre o a mantenere dei principii repugnanti a quello su cui si fonda l'ordinamento politico e legislativo della nazione. Questo concetto non ripugna per nulla a quella universalità o cattolicità che è carattere essenziale della Chiesa cristiana. Nel linguaggio cristiano, il vocabolo *Chiesa* si applica tanto all'associazione universale di tutti i credenti, quanto alle associazioni particolari dei credenti che vivono in questo o quel luogo. Allorquando lo Stato protegge e definisce i diritti temporali dei credenti, esso non mira ai credenti sparsi su tutta la superficie della terra, ma a quelli che risiedono nel suo territorio.

Havvi un altro carattere per cui la Chiesa si distingue dagli altri sodalizii. Secondo le sue discipline attuali, la Chiesa è governata dal clericato con autorità assoluta. Il papa con la sua autorità assoluta pesa sui vescovi, i vescovi

sui preti, tutta la gerarchia cattolica sul laicato. La fortuna di questo vocabolo *Chiesa*, mette in chiaro come le abitudini del reggimento assoluto sieno penetrate nelle abitudini del consorzio cattolico. *Chiesa* è vocabolo che, secondo la sua significazione ufficiale registrata ancora oggi nei catechismi, vuol dire la società dei fedeli retta dai legittimi pastori. Secondo la significazione che è passata nelle consuetudini del parlar comune, vuol dire la gerarchia clericale. Quando il papa ed i vescovi si lagnano che siano manomessi i diritti della Chiesa, si tratta sempre di diritti i quali non sono esercitati da altri che dalla chieresia. In mezzo a quelle contese, il laicato non ha coscienza che il papa, e i vescovi difendano i suoi diritti: lo dice il *partito* cattolico, ma è una gran menzogna ed una funesta menzogna quella con cui taluno sostiene che questo partito comprenda tutti i cattolici.

Che conchiudere da ciò? Che avviene oggi ai rettori della Chiesa ciò che avviene sempre a tutte le signorie assolute: essi sono abbandonati dai sudditi a cui riescono esosi o indifferenti. In questa condizione di cose, per cui la Chiesa diviene sinonimo di chieresia, sta la vera ragione, per cui esso non è uno di que' sodalizii che giovino a educare i popoli alla vita libera. Il prete, *l'uomo di chiesa*, ha dei diritti che gli sono assicurati da un complesso di ordinamenti, i quali hanno il loro fondamento nelle consuetudini del medio evo, non in quelle dell'età nostra. Egli ha raccolti intorno a sè dei credenti che egli consacra a Dio quando nascono, di cui benedice le nozze e le tombe, di cui consola l'estremo sospiro. Secondo il catechismo e secondo la tradizione cattolica, essi sono con lui socii di uno stesso sodalizio, cioè della Chiesa: in realtà non è così: i suoi *sodali*, coloro con cui ha comuni i diritti, gli interessi, i pensieri, non sono essi; sono i suoi colleghi nel clericato. Coloro che egli chiama suoi figli, o sono plebe ignorante e idiota con cui non contrae dimestichezza, o sono uomini educati a quelle idee moderne di cui egli è nemico, perchè queste, sono il segnale di una guerra mossa contro i suoi diritti ed i suoi interessi, o sono i seguaci di un partito al cui vessillo la religione serve di

segnacolo. Perciò il prete è della stessa Chiesa che i laici a cui rende gli ufficii del suo ministero; egli lo sa, ma i suoi confratelli nel sacerdozio sono i soli con cui si senta davvero unito; ma gli affetti che legano insieme tutti i cittadini di una stessa nazione, egli non li sente che per gli uomini della sua stessa professione. La cosa non istà sempre così, lo so, anzi credo che stia così meno spesso che non si pensi e che non si dica. Ciò non toglie che nelle consuetudini attuali della Chiesa ci sia una causa per cui debba essere così, e questa causa sta nell'autorità assoluta a cui i presenti ordinamenti informarono la gerarchia cattolica.

La Chiesa si affaccia dunque quale uno di que'sodalizii di cui Lieber dice che non presentano più l'espressione spontanea dell'istinto, dell'abitudine, del carattere degli uomini che la compongono: essa apparisce *come un istituto antico che sopravvive alle cause che lo fecero sorgere, che rifugge dalle modificazioni senza cui non può più adempiere al suo còmpito in mezzo ad una società che si rinnova di continuo.*

Ma quell'assolutismo che ferisce nel cuore la Chiesa e che separa il clero dal laicato, è forse una condizione essenziale della sua esistenza, o non è piuttosto una malattia che la travaglia? Sia pure che ai vescovi, fra i quali ha il primato quello di Roma, appartenga per giure divino il governo della Chiesa, sia pure che questo governo si fondi sulla parola divina che disse — *docete omnes gentes* etc. — Si ammetta o non si ammetta quel fatto soprannaturale, è questione in cui i pubblicisti non hanno da metter voce.

Il punto da cui deve procedere la loro considerazione, si è quel fatto nuovo che incomincia col cristianesimo: la instituzione di una grande potestà spirituale. Sotto l'autorità del sacerdozio la cui pienezza stava ne' vescovi, la Chiesa esercitò un'autorità che dapprima non menomò in nulla l'azione della potestà che governava lo Stato; un'autorità che si esercitò sulle coscienze, anzi su ciò che vi ha di più intimo nella coscienza, sulle credenze, e sulle intenzioni dell'uomo. Indi mosse la grande rivoluzione che il cristianesimo incominciò nella vita degli individui, delle nazioni,

di tutta l'umanità. Attendendo alle sue relazioni con la vita civile, ciò che distingue il cristianesimo da ogni altra religione, sta nell'essere desso la sola religione che sia venuta al mondo senza alcuna mistura di teocrazia. Adopero qui il vocabolo teocrazia secondo la sua significazione più volgare: secondo il senso proprio; *teocrazia* vuol dire governo di Dio. Intendendo in questo senso il vocabolo, può dirsi che ammette una *teocrazia* ogni filosofo spiritualista, il quale afferma che Dio governa l'umanità con la legge morale. Da chi usasse il vocabolo in questo senso, il quale sarebbe proprio assai più di quello che si usa volgarmente, si dovrebbe distinguere la *teocrazia morale* dalla *teocrazia politica*, la quale sola consacra in nome di Dio certi diritti che si esercitano da chi vuol proteggere il diritto della Chiesa, rivendicando a titolo di religione una parte piccola o grande delle competenze della potestà suprema. Il giudaismo fu una teocrazia politica, in quanto la legge che regolava tutte le condizioni politiche e civili dello Stato era presentata quale un'ispirazione divina, e tutte le religioni antiche ebbero una mistura di teocrazia, in quanto gli Iddii patrii erano posti a proteggere ciascuno Stato, e gli atti più solenni della vita politica non potevano compiersi se non erano auspicati dai riti della religione.[1] Anche nel cristianesimo si introdusse una mistura di teocrazia politica, allorquando i vescovi, e più che gli altri il papa, pretesero a titolo di religione una parte di competenza che ne' tempi pagani apparteneva alle potestà secolari che reggevano gli Stati. Noi non usciamo dal fatto storico per entrare nella competenza della teologia, allorquando affermiamo che tutta quella parte dell'autorità pontificale o vescovile la quale non si esercita su materie meramente spirituali, e perciò si affaccia coi caratteri di una teocrazia politica, è un accessorio che può mancare alla Chiesa senza che sia menomata alcuna delle sue preroga-

[1] Questo concetto degli antichi si trova espresso nel costume dei Romani, pei quali, espugnata una città, era rito solenne invocare li Dei dei loro nemici, pregandoli di abbandonare il territorio dei vinti, e di recarsi in quello del vincitore. MACROBIUS, *Saturnalium*, lib. III, cap. 9.

tive essenziali. Non ebbero questa autorità i rettori della Chiesa nei primi tempi della sua esistenza; che furono i più santi ed i più gloriosi, e la perderono nei tempi recenti presso tutti gli Stati in cui prevalsero, poco o assai, le massime della rivoluzione francese.

Non abbiamo da occuparci della costituzione della Chiesa in quanto i suoi rettori esercitano un'autorità puramente spirituale, ma in quanto il consorzio ecclesiastico composto di chierici e di laici rivendica nello Stato i diritti di un sodalizio autonomo. Dai tempi di Costantino in poi, fu sempre sodalizio autonomo qualche volta oltrepotente, qualche volta oppresso anche esso dalla eccessiva potenza dello Stato. Occorre oggi ridurla a forma di un sodalizio, a cui la libertà sia guarentita da tutte quelle franchigie costituzionali che sono il portato della civiltà presente.

Perciò non conviene che la si presenti come una società essenzialmente ostile all'indirizzo liberale dell'età nostra, quale sarà necessariamente finchè duri in vigore l'autorità assoluta della gerarchia ecclesiastica sul laicato. L'ingerenza del laicato nelle cose ecclesiastiche, è consentanea alle antichissime tradizioni della Chiesa; è una massima che fu applicata ne' primi secoli. Più tardi fu ingerenza secolare quella di Costantino e dei successori suoi, dappoichè quell'imperatore ebbe solennemente consacrata la libertà del culto cristiano. Convocarono essi i concilii e vi tennero la prima sede, promulgarono delle leggi di disciplina ecclesiastica, condannarono gli eretici, statuirono sui diritti de' vescovi alle sedi, furono persino chiamati anch' essi *vescovi esteriori* della Chiesa. Se si eccettui quella parte del medio evo in cui la potenza dei pontefici fu superiore a quella degli imperatori, la Chiesa accettò più o meno volentieri, ma pure accettò sempre una qualche ingerenza de' sovrani nelle sue discipline interne. In quanto appartenevano a quella società religiosa che è la Chiesa, non potevano avere nessuna preminenza sugli ultimi dei fedeli nè gli imperatori bisantini nè gli altri sovrani che esercitarono alcune di quelle prerogative, di cui sono in possesso ancora oggidì i

monarchi cattolici: non potevano avere questa preminenza se non in quanto rappresentavano gli interessi e i diritti di quel laicato su cui si esercitava la loro potestà. Ai tempi delle aristocrazie feudali, l'ingerenza del laicato negli affari ecclesiastici fu rappresentata dall'*avvocazia* della Chiesa,[1] per cui molti signori furono riconosciuti quali protettori della Chiesa, e le Chiese si rassegnarono a sottostare alla potenza loro, come usa fra protettori e protetti. Da queste avvocazie ebbero origine i patronati ecclesiastici ancora mantenuti oggidì. Ancora oggi, nelle ordinazioni dei sacerdoti, il vescovo si volge al popolo, dicendogli che ciascuno obbedisce più volentieri a colui che è consacrato di suo consenso, e ricordandogli essere interesse comune del pastore e del gregge avere dei santi sacerdoti, lo richiede del suo assenso.[2] Lettera morta, che pronunciata in una lingua intesa da pochi, diverrebbe occasione di grande scandalo se qualcuno ci rispondesse sul serio; e che ricordata qui, per pigliarla sul serio, sarà per avventura di scandalo a taluni pusilli o farisei. Le ingerenze del laicato sul governo della Chiesa sono dunque una tradizione del cristianesimo. Ma sono una tradizione che oggi non è applicata alla pratica. I liberi cittadini che compongono le parrocchie e le diocesi, devono da sè stessi esercitare i diritti, devono da sè stessi proteggere gli interessi che a loro competono in quanto appartengono ad una Chiesa. Oggi questo ufficio si addice male ai governi, dappoichè tutti gli Stati dove è penetrata la civiltà moderna, o sono pervenuti o tendono ad una condizione di cose in cui il governo non può più parlare in nome di una credenza religiosa comune a tutti, non protegge più l'una che l'altra Chiesa, l'una che l'altra religione. Si addirebbe male a quei patrizî che ereditano oggi dagli antichi patroni, eredi essi pure di coloro che nel medio evo furono gli *advocati* della Chiesa: in questo tempo di democrazia cresciuta e crescente in potenza, le reliquie di

[1] DUCANGE, Verbo *Advocatus.*

[2] *Pontificale romanum; Ordinatio.*

un'aristocrazia antica e pur troppo spesso invecchiata non rappresentano il laicato cattolico.

In addietro, l'ingerenza dei sovrani nelle cose ecclesiastiche non rimanendo ristretta agli interessi temporali, essa si allargò anche agli interessi spirituali. Oggi l'ingerenza del laicato non dovrebbe più essere così fatta. Nei suoi rapporti col clericato, il laicato cattolico non deve farla da teologo, come fecero troppe volte i sovrani. Che se affermiamo il laicato cattolico dover pigliare un'ingerenza negli interessi temporali delle chiese, non vogliamo perciò che ne debba avere piena balìa. Il governo della Chiesa è una gerarchia, non un reggimento democratico. La gerarchia suppone un potere emanato da Dio, che è trasmesso dal superiore all'inferiore per mezzo dell'ordinazione. Per una parte, il concetto della gerarchia cristiana è incompatibile col concetto democratico di un mandato popolare che si conferisce e si toglie ad arbitrio del popolo. Per un'altra parte, esso presuppone che l'autorità del superiore non sia imposta per forza, ma accettata spontaneamente, e che questa non abbia nulla in sè che ricordi o la realtà o le apparenze di una dominazione terrena: *Reges terræ dominantur eorum, vos non sic.* La gerarchia clericale governi la Chiesa: la governi pure da sè in quanto si appartiene agli interessi spirituali, la governi anch'essa, in quanto concerne agli interessi temporali: ma in questa parte, governi col sindacato del laicato. Sarà così introdotto anche nella Chiesa il principio che prevale in tutte le società moderne veramente civili, le quali rendono omaggio all'autorità de' rettori, ma ad un'autorità che sia sindacabile e sindacata dai governati. Quando sia in queste condizioni, quando le parrocchie e le diocesi siano sodalizii che consacrino la giurisdizione spirituale della gerarchia, e il vincolo religioso che unisce insieme tutto il sodalizio cattolico, ma che guarentiscano altresì i diritti dei parrocchiani e dei diocesani, la Chiesa potrà prendere luogo fra le instituzioni che educano i popoli al viver libero.

Oggi la Chiesa, retta a signoria assoluta, è in contrasto

con la società moderna. Questo contrasto è un inconveniente grave non meno per la Chiesa che per gli Stati, non meno pei rettori, che pei sudditi dell'uno e dell'altro sodalizio. A chi riguardi alla superficie, può parere che questa signoria assoluta sia una delle parti più essenziali della costituzione della Chiesa: è questo un grande errore. La sostanza della costituzione della Chiesa cristiana, quale la intendono sempre i cattolici, sta nel governo gerarchico de' vescovi. Questo governo ebbe forme diverse secondo le diverse condizioni della civiltà in mezzo a cui visse. La costituzione della Chiesa, risentì gli influssi dell'impero occidentale rinnovato da Carlomagno, della feudalità, delle monarchie assolute. Finora non ricevè gli influssi delle libertà costituzionali: ciò avvenne forse perchè ci sia ripugnanza assoluta tra essa e la tradizione della Chiesa? Per mostrarsi ed essere liberale, quanto possono richiedere i tempi nostri, la Chiesa non avrebbe che da ritornare a due grandi ordinamenti da cui risultò il governo primitivo della Chiesa: le elezioni ed i concilii provinciali.[1] Gli ordinamenti intro-

[1] I vescovi, rettori della Chiesa, camparono ne' primi secoli di oblazioni spontanee, di cui distribuivano buona parte ai poveri. Vivevano anch'essi povera vita; si accomunavano colla plebe, coi miseri, cogli oppressi, non coi potenti. Nell'esercizio della loro autorità, nulla ricordava la potenza e la dominazione. Nell'interno di ciascuna diocesi i vescovi convivevano coi loro clero, con questo si consigliavano, con questo discutevano ogni deliberazione, era desso al vescovo come il Senato della Chiesa. Insieme coi preti si trovavano i cherici e i diaconi che si preparavano ai ministeri della Chiesa con portare i suoi sussidi ai poveri. Alieni da ogni ingerenza nelle cose secolari, quei vescovi spendevano la maggior parte della vita nell'istruire il popolo. Desiderosi di persuadere, anzichè di comandare, gli comunicavano gli affari di maggior momento e quanto meno attribuivano a sè stessi di autorità, tanto più ne ottenevano dal consenso spontaneo. (Fleury, *Inst. de droit ecclesiastique*, partie III, chap. 3.)

Vacando la sede, il clero ed il popolo erano chiamati ad eleggere il successore, affinchè non si avesse un pastore che increscesse: i vescovi della provincia lo confermavano e lo ordinavano; era scelto per lo più un prete o un diacono da lungo tempo aggregato alla Chiesa vacante, di virtù provata, di scienza e carità conosciute a tutti. (Partie I, chap. 10.)

Senza il consenso del popolo niuno era ordinato prete. Ogni anno

dotti dappoi si risentirono poco o assai delle circostanze dei tempi. La podestà assoluta che i papi esercitarono su tutte le chiese, e la loro ingerenza nel governo degli Stati, cessata oggi quasi del tutto, non furono che il riscontro della potenza imperiale germanica erede della potenza imperiale romana. La potenza papale, quale l'inaugurò Gregorio VII e ampliata dai suoi successori, ebbe principio in una reazione contro le usurpazioni consumate o tentate dalla potenza imperiale: da questo impeto di reazione furono condotti i papi a dominare con signoria assoluta su tutta la gerarchia cattolica. Gli ordinamenti primitivi della Chiesa, sono i soli che ritraggano il carattere genuino della tradizione e della costituzione ecclesiastica. Non così quelli che essa introdusse più tardi o imitando quelli che si introducevano nella società civile, o contrastandovi. Allorquando la rivoluzione francese

si teneva il concilio provinciale, a cui accorrevano i vescovi di ogni provincia accompagnati dal loro clero. Ivi si statuivano le discipline richieste al bene della Chiesa, ivi era aperto il richiamo contro i provvedimenti del vescovo, di cui altri avesse motivo di lagnarsi; ivi il vescovo era giudicato dai suoi eguali.

Sopra gli altri vescovi stava, come oggi, quello di Roma, a cui era in modo speciale riconosciuto l'ufficio di custodire inalterate le tradizioni perenni del cristianesimo. Perciò discorrendo della Chiesa romana fino dal secondo secolo, Sant' Ireneo scriveva: « ad hanc enim Ecclesiam » potiorem propter principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles, in quo semper ab his, qui » sunt undique conservata est quae est ab Apostolis traditio. » (IRENÆUS, » *De hær.*, lib. III, cap. 3.)

Tre o quattro fatti antichi che si trovano ricordati dai propugnatori del primato della Chiesa romana, dimostrano che la sua autorità fu riconosciuta fino dai più antichi secoli della Chiesa. Ma, quando questi pochissimi fatti si mettano a confronto coi moltissimi in cui spiccò l'autorità degli altri vescovi, e dei concilii provinciali, si vede che fuori di Roma la sua autorità era come un *Deus ex nube*, che non compariva se non in alcune occasioni solenni: nel rimanente il vescovo di Roma, eletto come gli altri tra i preti della diocesi e come gli altri povero, non aveva per distinguersi da essi nè titolo, nè abbigliamento, nè pompa esteriore che da quelli lo distinguesse. Solo nel quarto secolo incominciò, in grazia alle donazioni di Costantino, non la potenza, ma la ricchezza sua. All'incirca cinquant'anni dappoi, Orsino diacono, pretese al vescovato di Roma e volle toglierlo per forza a Damaso. Racchiuso come a fortezza

del 1789 incominciò a rinnovare con la libertà le consuetudini della vita civile moderna, ci furono in Francia de' cattolici che tentarono fare rivivere quelle antiche consuetudini della Chiesa. Da questi tentativi risultò la costituzione civile del clero, che essi fecero sancire dall' assemblea costituente. Molti di essi, tra i quali ricordo Gregoire e Lanjuinais, erano cristiani e liberali egualmente sinceri nell' una e nell' altra fede, ma mostrarono col fatto quanto possa sull' ingegno francese quel pregiudizio illiberale che chiama il governo ad ingerirsi in tutto. Quel pregiudizio fece loro dimenticare l' incompetenza assoluta dello Stato nelle discipline della religione: massima che la Chiesa cristiana stabilì, e che raccolta dalla civiltà, può sola suggerire le regole ragionevoli secondo le quali devono regolarsi i rapporti della Chiesa e dello Stato. Gli autori della costituzione civile del clero

nella basilica che ora è Santa Maria Maggiore, venne assediato dai fautori di Damaso armati di spade e di mazze: rotte le porte della basilica, appiccatovi il fuoco, sfondato il tetto, vi furono uccise centotrentasette persone: il prefetto stesso di Roma fu costretto alla fuga. Furono questi i primi frutti della grandezza papale!

Ritornando all'antica costituzione del sodalizio cristiano, si deve ricordare ciò che abbiamo già detto nel testo, che non aveva leggi imposte ad alcuno, ma solo *canoni* ossia regolamenti prescritti ai volenti. Per castigare e per impedire i delitti, non si infliggevano pene, ma soltanto si prescrivevano penitenze accettate anch'esse dalla volontà spontanea dei fedeli.

La primitiva costituzione della Chiesa, ci presenta la più bella di tutte le utopie; assai più bella che non sia quella della repubblica di Platone. La bellezza della Chiesa cristiana antica è quella di una società tutta fondata sulla *santità*, non sulla santità dei pinzocheri, ma su quella che solleva l'anima umana intelligente e libera sopra tutte le passioni. Pur troppo ai tempi nostri non può più essere che un'utopia, quella di chi vorrebbe richiamare i costumi della Chiesa primitiva. Ne dà la ragione Pascal nel suo scritto sulle differenze tra i cristiani antichi ed i presenti: ne'primi secoli si diveniva cristiani dopo lunga preparazione e lungo desiderio; oggi si diviene senza accorgersene. Per un altro aspetto la Chiesa antica ci presenta il primo sodalizio che renda l' imagine della libertà moderna: il primo in cui non apparisca alcuna traccia di una dominazione imposta: il primo in cui siano stati attuati quei due grandi principii di libertà, che sono l'elezione popolare e il disaccentramento.

ne ebbero taccia di scismatici dai cattolici, di inesperti liberali e di politici avventati dagli storici assennati. Non perciò fu smarrita ogni traccia di quelle dottrine, e non ha gran tempo che mancò nell'Italia uno de' suoi più grandi filosofi, che fu nello stesso tempo uno de' suoi sacerdoti più esemplari e zelanti, Antonio Rosmini, il quale sostenne vigorosamente che la Chiesa doveva riformarsi rinnovando l'antico sistema delle elezioni. Non mancano qua e là, fra i cattolici sinceri, di quelli che sostengono questa massima ricondotta naturalmente dagli influssi della presente civiltà, e che avrebbe probabilmente fra loro dei propugnatori numerosi, se non li trattenesse il timore di essere noverati tra i fautori dello scisma costituzionale di Francia.

Noi Italiani liberali aspettiamo tutti un grande evento, la caduta della potenza temporale del papa: è desso immancabile in un tempo che non può essere remotissimo. Il capo della Chiesa, e di riverbero, la Chiesa stessa, si troveranno allora in una condizione nuova. Il papa decaduto dal regno rinuncierà ad ogni protezione terrena? Non è probabile. La gerarchia cattolica ripete il suo vigore da un'assistenza soprannaturale, ma non ne consegue che essa debba far senza di que' sussidii terreni, sui quali i suoi rettori fecero sempre assegnamento più che non volessero il decoro e la ragione. È dunque assai verosimile che in quella nuova condizione di cose il papa cerchi una protezione terrena. Ma quale? Non quella de' sovrani: esso comprenderà allora che la loro è protezione troppo precaria e fallace. Cercherà protezione da quel partito cattolico che ha posto in compromesso il papato e la Chiesa inimicandosi alla civiltà moderna? No, certo. Allora se il Capo della Chiesa cercherà un appoggio terreno, non lo troverà più se non là dove naturalmente deve cercarlo, nella Chiesa stessa, cioè nel laicato cattolico a cui appartengono, tranne poche eccezioni, tutti i liberali italiani. Quando cercherà questo appoggio, potrà, anzi dovrà parlare il linguaggio di un padre che ammonisce, ma che è sempre pronto a beneficare ed a concedere le larghezze ragionevoli, non quello di un padrone:

Chi sa se queste condizioni nuove non condurranno il papa a far pace con la civiltà moderna nell'atto stesso in cui si riconcilierà col laicato italiano, il solo che possa dargli un appoggio fidato, se pure egli continuerà, come è probabile, a cercare un appoggio terreno? Il papa, che si è da gran tempo addimesticato colle dominazioni straniere, ha conosciuto in questo secolo le democrazie e gli imperi assoluti nati dalla democrazia: non ha mai veduto in faccia la civiltà e la libertà moderna, che nelle fattezze loro ritraggono pure dal cristianesimo, di cui sono un portato. Le cose da me finora proposte, appartengono all'avvenire, non al presente, perciò saranno disdegnate da tutti i politici miopi. Eppure, quanti furono da un secolo in poi i progetti che parevano utopie che divennero realtà! Non sono ancora cento anni che Turgot mise di moda quella parola *progresso*, che è oggi accettata da tutti come il simbolo della politica liberale, e che talvolta ha persino l'altissimo onore di essere messa innanzi dalle cancellerie di Pietroburgo e di Vienna.

Un pubblicista schiettamente liberale non deve dunque rifuggire da quella politica che mira all'avvenire: non deve rifuggirne soprattutto quando si tratti della Chiesa, di una istituzione che ha sempre creduto alla propria perpetuità, che ha preceduto alla presente civiltà, che fu causa in gran parte del suo nascere, che sopravvive a tutte le rivoluzioni dell'Europa, mostrando in sè una vitalità a cui i suoi nemici non si aspettavano. Al postutto, i miei presagi non sono guari avventati. Dico solamente *chi sa* (e quale amico o avversario del papato discorrendo oggi dei suoi destini futuri può dire altro se non *chi sa?*), chi sa se, perduta la potenza temporale, il papa non sarà più facile alle riconciliazioni, e se una riconciliazione di questa fatta che gli sarà suggerita da quegli eventi in cui si palesano i reconditi consigli della provvidenza, non condurrà nella costituzione della Chiesa una di quelle modificazioni che andarono sempre di pari passo collè modificazioni che di mano in mano trovarono luogo nelle costituzioni degli Stati? Quando avvenisse

altrimenti, lo Stato non sarebbe abilitato a introdurre alcuna modificazione nella costituzione della Chiesa, considerata in quanto è società che provvede agli interessi spirituali de' suoi membri. Esso sarebbe bensì abilitato a introdurne una nell'amministrazione degli interessi della Chiesa, in quanto essa rappresenta un sodalizio i cui membri hanno diritto a certi possessi, di un sodalizio in cui beneficio si fecero delle fondazioni nelle quali lo Stato ha pure qualche diritto di ingerirsi.

Lo Stato è protettore di tutti coloro che hanno la loro proprietà amministrata da altri. Nella Chiesa, sono i laici, insieme coi chierici, che oggi amministrano soli quelle proprietà: crede lo Stato che a questo modo non siano abbastanza tutelati i diritti del laicato? È in sua facoltà chiamarli ad ingerirsi nell' amministrazione. Egli fa il suo ufficio di protettore di tutti i diritti, modificando le condizioni dell'amministrazione di un patrimonio appartenente ad un sodalizio, purchè non impieghi le rendite ad un altro servizio che a quello a cui sono destinate. Con ciò non impedisce al sodalizio d' intendere al fine cui è ordinato: questo diritto dello Stato fu comunemente ammesso dalle consuetudini che prevalsero negli Stati d' Europa, retti a signoria assoluta. Anche uno Stato retto a libertà usa giustamente queste facoltà, quando altrimenti non possa proteggere il diritto e la proprietà delle persone, i cui interessi dipendono dall'amministrazione altrui. Non si vuole tuttavia scordare mai che tutti i sodalizii, e più che tutti gli altri, i sodalizii religiosi, quale è la Chiesa, tanto più si trovano nelle loro regolari condizioni, quanto meno lo Stato s' ingerisce negli interessi loro, quanto più lascia che essi provvedano a sè stessi. Non si mostra perciò informato a spiriti di verace libertà lo Stato che sia propenso ad ingerirsi nella amministrazione loro, oltre a quanto sia assolutamente indispensabile. All' Inghilterra non isfuggono gli abusi a cui la costituzione della sua Chiesa dà luogo rispetto alle temporalità: questi abusi non sono minori di quelli che si osservano nella Chiesa cattolica. Nondimeno l' Inghilterra conosce che

ingerirsi negli interessi di una Chiesa, la quale è e deve essere autonoma, è maggior male che non tollerare abusi anche gravi. L'esempio è imitabile dall'Italia, la quale ha innanzi a sè la più grande di tutte le questioni ecclesiastiche; l'abolizione della potenza temporale del papa, e intorno a quella deve raccogliere l'attenzione e le forze. Ma, dirassi, la Chiesa anglicana trovasi in condizioni assolutamente diverse da quelle in cui trovasi la Chiesa cattolica in Italia: l'una è solidale dello Stato ordinato secondo il governo che la nazione diede a sè stessa; l'altra, cioè la Chiesa cattolica, in quanto è soggetta al papa, principe ad un tempo e pontefice, è invece solidale del partito clericale, implacabile nemico d'Italia. Indi la conclusione che pare procedere spontanea dalle premesse. La costituzione attuale della Chiesa cattolica separa gli interessi temporali del clero dagli interessi dell'Italia: mutisi l'ordinamento del clericato; e giacchè non può mutarsi in quanto gli compete un diritto gerarchico, si muti almeno in quanto le consuetudini degli Stati cattolici gli attribuiscono dei diritti di proprietà, che in Italia sono ancora oggi regolati secondo le prescrizioni del vecchio diritto canonico.

La conchiusione correrebbe assai bene, quando si fosse certi di riuscire al fine a cui intendono questi provvedimenti. Ma la cosa procede a rovescio. Quanto più il clero si sente leso o minacciato nelle guarentigie della sua indipendenza, tanto si restringe in sè stesso, tanto cerca raccostarsi al clero straniero, tanto si raccoglie intorno al papato, tanto si separa e dal laicato e dalla patria. Vedete il clero francese. Quasi tutto il clero di secondo ordine, ed alcuni prelati accettarono di buon grado la rivoluzione del 1789, come si vide quando furono convocati gli Stati generali. Dappoi il clero liberale si andò dileguando. I vescovi ed i preti fanatici del potere temporale del papa, ultima reliquia del medio evo, divennero nemici di tutte quelle massime liberali, a cui era imputabile l'abolizione dei privilegi, e la perdita delle ricchezze loro. Secondo i grandi scrittori ecclesiastici del secolo di Lodovico XIV, i maggiori che siano

stati nei tempi moderni, il tipo della Chiesa deve cercarsi nei primi secoli, ed alla loro scuola si informarono infino alla rivoluzione francese gli scrittori posteriori. Dappoi, il tipo della costituzione ecclesiastica si cercò nei tempi in cui la potenza dei papi e dei vescovi proruppe oltre tutti i confini segnati dall'antica moderazione. Il papa era il Capo della Chiesa, pei moderni ne è il sovrano assoluto. È questa una mutazione di opinioni più importante che non apparisca a primo aspetto. Quando si tratta di società spirituale, il suo indirizzo risulta dalle dottrine che professa. Le dottrine che cercano nella Chiesa del medio evo il tipo non solo di ogni disciplina cristiana, ma di ogni vita civile e di ogni sapienza, sono per lo più una rabbiosa protesta contro la civiltà e la libertà moderna. Se il clericato francese avesse mantenuto le tradizioni vecchie, e se la rivoluzione non fosse apparsa come una novità contraria alla religione, la costituzione della Chiesa avrebbe probabilmente sentito gl'influssi della libertà moderna, nella stessa guisa che aveva sentito quelli di tutte le altre rivoluzioni politiche dell'Europa. Questi frutti si raccolsero in Francia dall'avventatezza con cui il governo civile riordinato a libertà si affrettò a toccare agli interessi della Chiesa. Erra assai chiunque reputa che la resistenza della gerarchia cattolica contro ogni progresso di libertà tragga vigore o dai privilegi o dalle ricchezze del clero, o che possa vincersi coi rigori di tali leggi, che i rettori di ogni Stato retto a libertà si vergognerebbero di applicare ad altri che ai preti. La forza del clericato illiberale sta nel timore assai peggio che riverenziale, cui esso ispira anche al clero schiettamente cristiano e onestamente liberale, e nell'idea religiosa che rappresenta tutto insieme il sacerdozio cattolico. I liberali dovrebbero sapere per esperienza propria che i provvedimenti coercitivi non vincono le idee; dovrebbero inoltre sapere come libertà vera sia quella sola che assicura i diritti di tutti, anche degli illiberali, finchè le resistenze loro non trascorrano a reato. Dagli errori contrarii a queste massime governi e gli uomini di questo secolo, che più pretesero a

lode di liberali, furono spesso condotti a camminare sulle traccie di quell'assolutismo che avevano giustamente esecrato.

VI.

L'idea preconcetta contro i sodalizii ecclesiastici non è altro che una conseguenza di quella idea anticlericale, che è comune a tutti i popoli cattolici che si mettono per la via della libertà. Ha luogo qui l'osservazione assai sagace di Stuart Mill. « Non è il minore danno dei nostri funesti pregiudizii, che al loro declinare essi suscitino dei contrapregiudizii. » Così quell'andazzo di opinioni per cui oggi più d'uno fra noi coglie con plauso ogni partito contrario agli interessi del clero, non è che una deplorabile eredità trasmessa dai pregiudizii clericali, che per lunga pezza ingombrarono tutte le menti volgari.

Quel motto — *si vuol far guerra ai preti* — non è nè liberale nè assennato. Finchè si afferma che si debbano punire, come tutti gli altri cittadini, i vescovi ed i preti trasgressori delle leggi; che si debbano sterpare le ultime radici de' privilegi ch' essi ebbero in retaggio dal medio evo, non c'è guerra intimata a nessuno; ci è solo la giusta applicazione dei principii che stanno a fondamento di tutti i nostri ordini politici. Quando si va più in là, quando la persona o il diritto del prete si trattano con un rigore che non si userebbe verso ogni altro cittadino, si entra nel terreno pericoloso delle parzialità e delle odiosità.

Facendo cadere sopra un individuo dei rigori i quali siano rappresaglia di colpe che a ragione o a torto vengano imputate al ceto a cui appartiene, si muove dai sospetti, e non si riesce che agli arbitrii. Col clero parimente che con ogni altro ordine di cittadini, non ci sono che due partiti possibili; far paura, o rassicurare, concedendo largamente quella protezione a cui tutti hanno diritto. Quasi tutte le rivoluzioni d'Europa fecero paura al clero, suscitando delle terribili passioni. Fra noi queste passioni non esistono; si

vide in Romagna, dove nel 1859 tutti si aspettavano a scene orribili, simili a quelle che funestarono in questo secolo la cattolicissima Spagna, ma non fu torto un capello ad uno di quei prelati, il cui mal governo era stato odioso a tutti.

Quando il governo fu assodato, recò maggiori molestie al clero che non ne avessero recato le passioni popolari, nel momento in cui sarebbe stato impossibile frenarle. Professando di mirare nell'avvenire alla libera Chiesa, il libero Stato si arrogò sui diritti e sulle sostanze della Chiesa un'ingerenza maggiore che non avessero attribuita a sè stessi i governi assoluti. Furono troppo più frequenti che non avrebbero dovuto i processi penali, conclusi spesso con le assolutorie. Il clero retrivo pretese alla facile corona di un martirio in cui ci era poco dolore; e nessuna gloria nè pei perseguitati nè per quelli che davano pretesto a farsi segnare col brutto ma immeritato nome di persecutori. Il governo italiano fece la figura poco decorosa di un signore che non sa farsi amare, e non riesce a farsi temere: fomentò così, anzichè dileguare, i sospetti di molti cattolici contro un governo che si professa avverso alla potenza temporale del Papa, e non fece un solo passo verso la soluzione della parte morale del gran problema che l'Italia ha posto a sè stessa. Con queste punzecchiature spinge fra i nemici quella parte di clero che amerebbe pure riconciliarsi col governo, o per obbedire al debito dell'ossequio esatto ad un'autorità riconosciuta da tutta la nazione, o per quell'istinto che inclinava Don Abbondio a dar sempre ragione al più forte, istinto di cui ereditarono molti in tutti gli ordini del clericato.

La parte più eletta del clero che partecipa a tutte le aspirazioni liberali della nazione, sente ogni giorno raffreddarsi quelle speranze di cui l'aveva rallegrata l'annunzio del risorgimento italico. Non sono piccoli nè i pericoli dell'inimicizia nè i vantaggi dell'amicizia del clero. E la potenza de' sodalizii e quella de' governi si fonda oggi principalmente sulle idee che rappresentano: è una potenza che non si vince nè colle minaccie nè con la forza. Il governo italiano è forte perchè rappresenta un gran concetto, quello

della libertà. Il clero è forte perchè rappresenta un concetto anche più grande, quello della religione che lega l'uomo a Dio. Non conviene farsi illusione: in Italia l'esperimento della libertà riesce in un modo che, tenuto conto di tutte le circostanze, è mirabile, ma le idee e le abitudini del vivere libero ancora nuove fra noi, non hanno ancora quel vigore che avranno solo quando saranno confermate da lunga consuetudine. Nè conviene scordare che la religione ha pur sempre e dappertutto delle radici, che nel cuore umano sono più profonde che non possano essere mai quelle della libertà. Negli Stati più liberi molte persone non sono mai in grado di occuparsi di diritti politici; invece in tutto il mondo o governato da ordini liberi o da non liberi, non ci è anima onesta cui i sentimenti migliori non richiamino alla religione. Ricorderò le parole di un oratore non mistico nè clericale.

« Invitto si agita il senso della religione dentro noi, » come quello che si mesce con ogni ricordanza o lieta o mesta, » o pubblica o privata della vita; e tanto vi basti, che noi » tutti ci rammentiamo commossi come la prima volta che la » voce della madre scese nell'anima nostra consapevole, e' fu » per insegnarci una preghiera; e con l'ultima sua voce la » madre ci raccomandò a non dimenticare questa preghiera.

» ..... Noi consideriamo come gli umori viziosi innanzi » di farsi delitto sieno peccato; solo la buona, la retta, » la santa religione può penetrare nelle coscienze giovanili, e » quivi scrutando l'origine della materia maligna, portarci » rimedio di ammonimenti, di consigli, ed al bisogno ci adoperi » o la blandizione del premio o la minaccia della pena. La » legge empie di colpevoli gli *ergastoli* (ah! non vorrei dire » che provvede anco di vittime i patiboli), la religione impe- » disce che ci entrino, o che ci salgano: quella converte gli » uomini nella più trista genìa di consumatori, i carcerati; » questa nella più rispettabile dei produttori, i liberi cittadini. » Verun trovato umano presuma provvedere quanto la buona, » la retta, la santa religione ai bisogni dello umano consorzio, » compresa ancora la *economia!* »[1]

[1] Guerrazzi. Discorso della Camera dei deputati, del 27 giugno 1860.

Nei paesi cattolici la religione si associa naturalmente ad una certa autorità del sacerdozio, autorità che se per gli uomini illuminati sta in limiti molto ristretti, li rende pure alieni da ogni ostilità sistematica. Presso le moltitudini, l'autorità del sacerdozio è tanto più grande quanto è maggiore la ignoranza, e siccome per quanto si faccia, le tenebre non saranno tanto presto dileguate, la potenza morale del clericato, ancora grande oggi, non è ancora vicina al declinare.

Si dice, lo so, che col progresso della civiltà il cattolicismo, che già vien meno, anderà scomparendo del tutto. Senza curarmi di esaminare se queste dottrine siano vere, o false, le respingo perchè sono una teologia. Allorquando una teologia che si pretende cattolica, viene a dirmi: — Nè gli individui nè le società possono vivere senza religione, la religione cristiana è la sola vera, la sola perenne: perciò dovete mantenere la potenza temporale del papa, dovete mantenere tutti i privilegi, tutte le giurisdizioni, tutte le ricchezze del clero, perchè così è comandato dai precetti della religione, dovete tenere per fermo che alla legge dello Stato non compete alcun diritto di sorta sui beni della Chiesa, — non dimando a questa teologia se sia o non sia vera; se sia o non sia cattolica; le dico: — siete una teologia, non dovete invadere il campo del diritto e della politica. —

Allorquando una dottrina protestante viene a dirmi: — La libertà farà scomparire il cattolicismo: — allorquando un'altra dottrina o razionalistica o positivista o rivoluzionaria viene a dirmi: — Il progresso della civiltà deve fare scomparire il cristianesimo rivelato; la religione, seppure si manterrà, si manterrà senza il postulato di un dogma rivelato, e di un sacerdozio custode delle rivelazioni; — allorquando tutte queste dottrine, mi dicono: — Voi non dovete proteggere nè il sodalizio cattolico, nè le sue proprietà; — dico a tutte queste dottrine: — Voi arrivate a conclusioni opposte, ma trattate gli stessi argomenti che la teologia che si chiama cattolica; siete dunque una teologia; respingo anche voi dal campo del diritto e della politica. —

Vedo che le società civili non sono mai vissute senza

una religione che proceda dalla fede in una rivelazione; vedo che nell'Italia moderna non ha allignato mai altra religione che il cattolicismo, e affermo che se il sodalizio cattolico non deve avere dallo Stato nulla più di tutta quella protezione che è prescritta dalla sincera applicazione delle libertà costituzionali, non deve nè anche avere nulla di meno. Attendendo a questa condizione di cose, tengo la teologia eterodossa per più pericolosa della teologia cattolica, colla quale sarebbe facile l'attuazione di tutte le libertà civili e religiose, se pure la si attenesse alle sue tradizioni perenni. Invece se la teologia protestante o razionalistica, facendo accogliere le sue conclusioni, menomasse nel Regno italico la riverenza alla Chiesa e ai suoi diritti, produrrebbe due sconci. Renderebbe le nazioni cattoliche sempre più ripugnanti a consentire all'unione di Roma col Regno italico, e travierebbe l'Italia da una grande tradizione immedesimata oramai con la sua vita intellettuale e morale. Checchè si faccia o si dica, la teologia eterodossa colle conclusioni civili a cui si accennò pur ora, non ritrae un concetto originale italiano, ma un'imitazione straniera. Non prevalse mai in Italia, come fra le altre nazioni del continente, l'antagonismo fra la religione e la civiltà, che turbò altrove il progresso dell'umanità, ed il cattolicismo fu sempre la più grande fra le tradizioni nazionali. Dante, liberissimo censore dei vizii della chieresia, fu cattolico zelante. Furono censori di quei vizii anche Machiavelli, Guicciardini ed Ariosto, che furono nel secolo XVI i più grandi scrittori italiani: traviati qualche volta nelle opinioni dalle corruttele del secolo, non si sognarono mai d'impugnare la fede religiosa della loro patria, o di vagheggiarne un'altra. Gli scrittori italiani del secolo XVIII parteciparono all'indirizzo liberale, non alla licenza delle opinioni contemporanee. Vittorio Alfieri, il più grande di tutti gli scrittori d'allora, perchè diede il primo impulso al risorgimento politico della sua patria, più o meno credente, credente o non credente che fosse, punse acerbamente la *sreligioneria* de' suoi tempi. Alessandro Manzoni, Silvio Pellico, Antonio Rosmini, Vin-

cenzo Gioberti, Cesare Balbo educarono cogli scritti la nuova generazione d'Italiani che si apparecchiò così alla presente libertà. Questa mosse i primi passi facendo plauso a quella riconciliazione dell'Italia col papato che fallì perchè era fondata sopra il falso supposto che il pontefice potesse essere capo dell'impresa nazionale, e che il suo governo potesse introdurre nello Stato romano tutte le riforme volute dalle presenti condizioni della civiltà. La riconciliazione sarà durevole, ed il plauso ricomincierà senza lasciar luogo a rimpianto, quando un Papa avrà accettato per la Chiesa delle libertà che siano un'applicazione larga e sincera delle libertà consacrate nella costituzione del Regno italico.

Questa grande tradizione dell'Italia cattolica pare oggi contraddetta da alcune esorbitanze di fatto e da alcune altre esorbitanze di dottrine e di parole. Delle esorbitanze di fatto non è da tenere gran conto. Le spiegano facilmente quella petulanza che rende per lo più avventati i primi passi degli individui e delle nazioni, che sentendo di essere libere per la prima volta, *gaudent custode remoto:* le spiegano gli eccessi della parte cattolica, e la stupida ostinazione dei rettori della Chiesa. In quanto all'esorbitanze di dottrine e di parole che sono un riverbero di esorbitanze straniere, e che non mostrano la potenza di un gran concetto, non sono queste un fatto abbastanza grande, per dare ragione a chi nega che la vera espressione del concetto nazionale sia pur sempre quella che risultò dalla grande e perenne tradizione italiana. Di questi sconci nessuno straniero ha ragione di muovere troppo acerbo rimprovero all'Italia, perchè tutti hanno fatto peggio. Ma questa considerazione che basta a rispondere ai rimproveri degli stranieri, basta per darci coscienza di aver fatto tutto il debito nostro? L'Italia risorse ad essere di nazione con una rivoluzione, in cui si tenne preservata dagli errori che commisero gli altri popoli in condizioni simili alle sue. *Noblesse oblige!* Se cadesse oggi negli errori degli altri popoli del continente che fecero rivoluzioni, l'Italia perderebbe ad un tratto il frutto di tutto quel senno di cui diede prove sin qui.

Sgombriamo dunque l'animo da tutti quelli che Stuart Mill chiama contropregiudizii, e che c'inclinano ad osteggiare il clericato. Procacciamo invece di amicarcelo per quanto sia possibile: entreremo in una politica più veracemente liberale, e adopreremo più efficacemente a dileguare le preoccupazioni per cui molti si adombrano del nostro proposito contrario alla dominazione temporale del pontefice. Non è questa per avventura una illusione? Ecco ciò che ne disse il Guerrazzi nel suo discorso del 27 giugno 1860, già citato dianzi:

« ..... La grandissima parte del basso clero detesta » quanto noi, più di noi il potere temporale di Roma: solo » egli esita combattuto da due timori; voglio dire che la reli- » gione pel cessato potere temporale abbia a scapitare, e che » sia per venire meno in esso il modo di campare onesta- » mente la vita: in taluni la cura prima più acuta della se- » conda; in altri la cura seconda più acuta della prima; in » in tutti però mistura: dispari entrambi. »

Forse in questo giudizio dell'illustre scrittore c'è un po' troppo di ottimismo. Riduciamolo pure a termini più moderati. Rimarrà vero che la riconciliazione con una parte del clero non è impossibile, e che questa riconciliazione potrà prepararcene delle altre. Per riuscire a questo intento si vogliono evitare tutti que' rigori contro il clero che non siano assolutamente indispensabili, e si vogliono pure evitare quei provvedimenti sulla proprietà ecclesiastica ai quali potrà darsi taccia d'ingiustizia, quali sono quelli proposti nell'ultima legge.

VII.

Quali condizioni per contro si richiedono affinchè quei provvedimenti abbiano un carattere di vera liberalità? Queste condizioni stanno espresse nel discorso fatto sinora che riassumeremo qui in poche massime.

1° Non è liberale la legge che allarga la competenza del governo, ma quella che la restringe.

2° Le fondazioni aventi carattere di perpetuità meritano di essere protette.

3° Quando in tutto o in parte cessino di avere effetto, devono mantenersi illesi i diritti delle persone che ne godevano il beneficio.

4° Lo Stato ha diritto di mutare le condizioni della fondazione, ogni volta che sia impossibile o nocivo mantenerle nei termini stessi in cui furono stabilite.

5° Lo Stato deve attenersi, per quanto sia possibile, alle intenzioni del fondatore, quali possono presumersi dal testo della fondazione. Deve disporre come farebbe egli se vivesse, animato ancora dalla stessa intenzione, ma deciso a mutare la fondazione per quanto sia assolutamente richiesto dalle condizioni mutate.

6° Lo Stato è assolutamente incompetente in tutto ciò che tocca agli interessi, ed alle discipline della religione.

7° Allorquando si tratti di una fondazione religiosa, si deve tener conto de' diritti di quel sodalizio che è la Chiesa, e che comprende i credenti raccolti sotto l'autorità spirituale dei loro pastori. È dessa una società vivente che pretende al diritto di governare sè stessa senza dipendere dallo Stato. Mirano sempre a suo interesse le fondazioni religiose.

8° L'esistenza dei sodalizii che governano sè stessi, è consentanea alle massime di un governo libero: sono dessi uno svolgimento del diritto di associazione, e per mezzo dei sodalizii, i cittadini si educano alla libertà.

9° Sul continente europeo la Chiesa cattolica è rimasta autonoma mentre tutti gli altri sodalizii caddero sotto la podestà assoluta dei governi. Per la libertà è questo un vantaggio, non un inconveniente. Ma la Chiesa cattolica è cosmopolitica, e l'autonomia di questa Chiesa cosmopolitica innocua, anzi utilissima finchè l'autorità che la governa si esercita su materie puramente spirituali, diviene dannosa, quando si estende agli interessi terreni.

10° L'autonomia della Chiesa cattolica non coadiuva, ma nuoce all'andamento di un governo libero, in quanto il clero esercita un'autorità assoluta sul laicato.

11° L'autorità del clero sul laicato che si riferisce principalmente ad oggetti spirituali, si allarga ad un oggetto temporale in quanto il clero tiene ed amministra le proprietà ecclesiastiche, senza renderne conto a chicchessia.

12° Allorquando si dice che i beni destinati al culto sono *proprietà della Chiesa*, si deve intendere tanto il laicato quanto il clero, il cui diritto è solidale. Rispetto alle cose spirituali, la preminenza del clero sul laicato non si può contrastare senza alterare il fondamento gerarchico della costituzione ecclesiastica, non così rispetto alla proprietà.

13° Incompetente assolutamente in ordine agli interessi spirituali della Chiesa, lo Stato è competente a proteggere tutti i diritti di proprietà che appartengono ai suoi cittadini. Perciò è competente a proteggere il diritto del laicato cattolico sulla proprietà ecclesiastica, ed a far cessare la podestà assoluta che il clero esercita sopra di essa. Sarebbe questa una innovazione che modificando le relazioni fra il clero ed il laicato, preparerebbe una modificazione nella costituzione della Chiesa.

14° La costituzione della Chiesa inalterata nelle sue condizioni essenziali, si modificò spesso nelle parti accessorie, e portò l'impronta delle variazioni che s'introdussero mano mano nella costituzione degli Stati. Essa resiste ancora agli influssi della libertà costituzionale, i quali non la condurrebbero se non a rinnovare alcuni degli ordini che furono in vigore nelle età in cui essa fu più santa e gloriosa. Finora essa ripugnò ostinatamente all'influenza liberale, perchè le si affacciò come avversa alla sua indipendenza.

15° La rivoluzione francese sperò vincere le resistenze del clero, distruggendo i suoi diritti di proprietà territoriale, ma la cosa succedè a rovescio. Prima della rivoluzione il clero francese vagheggiava il tipo della Chiesa nella cristianità primitiva, e manteneva così una dottrina che poteva divenire la premessa di una tale modificazione nella costituzione della Chiesa, per cui avrebbe armonizzato con la li-

bertà costituzionale. Dappoi la rivoluzione, il clero francese vagheggia il tipo della Chiesa nella teocrazia del medio evo, e pone così la premessa di una guerra implacabile contro la civiltà moderna.

16° Se noi guardiamo al passato, la riconciliazione del clero cattolico col laicato non può guari sperarsi. La cosa può presentarsi diversamente nell'avvenire. Allorquando la potenza temporale sarà caduta di mano al pontefice, la sistemazione delle questioni ecclesiastiche sarà meno difficile, e cesserà l'ostacolo allo svolgimento della costituzione ecclesiastica. Queste considerazioni consigliano gl'indugi. Ogni provvedimento che alla maggioranza del clero cattolico appaia, a ragione od a torto, come una lesione dell'autonomia ecclesiastica, prepara anche nell'avvenire delle nuove difficoltà ad ogni riforma nelle condizioni della Chiesa.

17° Lo spirito anticlericale si compendia in un complesso di pregiudizii recenti, ispirati dalla reazione contro i pregiudizii antichi. Una politica che s'informi allo spirito anticlericale, non corrisponde nè alla tradizione italiana nè ai consigli di una politica avveduta; la quale ci prescrive di prendere sul serio la celebre formola di *libera Chiesa in libero Stato*, che sola ci condurrà all'abolizione definitiva della potenza temporale del papa, senza offendere alcuno di que' grandi interessi che dicono di solere proteggere i propugnatori di quella instituzione.

VIII.

Io vorrei che la questione della riforma nella costituzione della proprietà ecclesiastica fosse rimandata ad un avvenire indefinito, e che per ora la nostra attenzione si concentrasse tutta sull'abolizione della potenza temporale del papato. Per quanto sia profonda la mia persuasione di ciò, non ho alcuna speranza di comunicarla ai miei concittadini.

Spero almeno che tutti coloro che riflettono un po' seriamente sulle cose di governo, comprenderanno che è que-

sta la questione più difficile che l'Italia possa proporre a sè stessa, giacchè non si tratta nè di vincere una battaglia contro il clero, nè di arricchire lo Stato colle sue spoglie, ma di conciliare l'interesse della Chiesa con quello della società moderna. Questa conciliazione non può farsi se non applicando quelle massime di libertà costituzionale, che sono sancite dal nostro Statuto. Per ora io non ho fiducia che sappiamo far ciò.

Se, procedendo da quelle massime, avessimo già saputo riordinare lo Stato, la mia fiducia sarebbe maggiore. Pur troppo non fu così: l'Italia non ha ancora applicato le massime della libertà costituzionale agli ordini che devono regolare la sua interna amministrazione. Non mi fa maraviglia, e non ne muovo rimprovero a chicchessia: ma se non si seppe fare il più facile, ancor meno si saprà fare ciò che è assai più difficile. Le quistioni ecclesiastiche sono quelle in cui la sapienza de' legislatori fece finora più cattiva prova. Per affrontarle ci vuole tutto il senno di cui possano dar prova il governo ed il Parlamento di una nazione, presso cui l'ordinamento costituzionale proceda senza alcun incaglio. Guardando alla cosa da questo rispetto, si vede che nessuno Stato si trova ora in condizioni meno opportune delle nostre. In questo momento, conviene pure confessarlo, il governo costituzionale italiano è ammalato. Guarirà, perchè in questo, come negli altri frangenti, la nazione italiana dà prove non dubbie di senno e di virtù; perchè la libertà costituzionale è così potente, così bene adattata agl'influssi della civiltà presente, che può ben riaversi di qualche malattia. Chi sa che quella da cui è ora travagliato questo nostro governo non indichi ch' esso è lì lì per metter fuori i denti? Ma per ora, infermiccio come egli è, non è abbastanza vigoroso, per affrontare una delle più ardue difficoltà che possano mai pararsegli innanzi. L'amministrazione che regge oggi le sorti d'Italia, non è nata formandosi un programma di governo che stabilisca le massime secondo cui si abbia da provvedere alle difficoltà, e che corrisponda ai concetti del Parlamento. Di ciò i mini-

stri attuali meritano lode, non biasimo, perchè con grande amor patrio si sobbarcarono a trarre lo Stato da un passo pericoloso, in un momento in cui l'urgenza dei casi non ammetteva che si prolungassero gl'indugi. La Camera dei deputati non ha più una maggioranza raccolta insieme dal consenso in certi principii comuni ch'essa si senta abile a trasfondere ne' governanti. Il Senato del regno italico, che contiene molti uomini, il cui nome venerato da tutti è dappertutto illustre, non ha ancora fatto prova di sapere resistere agli andazzi delle opinioni non abbastanza maturate, o mettere in luce delle idee, che per la bontà ed opportunità loro valgano a richiamare la concordia ed il senno fra gli animi agitati e divisi. Le deliberazioni che vennero innanzi al Parlamento provano pur troppo la presente malattia del governo costituzionale. Si vota un trasferimento della capitale raccomandato da buone ragioni, ma che invece di essere condotto da una opinione liberamente discussa, siccome si conviene in uno Stato retto a costituzione libera, proruppe fuori ad un tratto come un colpo di Stato: furono proposti dei provvedimenti di finanze gravissimi: in questi il ministro del Re tiranneggiato dalla necessità, tiranneggiò alla sua volta il Parlamento, e lo costrinse a deliberare in materia assai difficile col metodo di un procedimento criminale *ad horas:* fu proposto di approvare senza discussione le leggi organiche, e balenò alla coscienza di tutti la necessità di adottare il partito, perchè la memoria dell'esperimento fatto nella discussione della legge comunale e provinciale stava lì per dire a tutti che se nel nostro Parlamento è possibile di condurre a termine la discussione di una legge organica, è possibile solo superando la grave difficoltà di mutarne tutte le discipline interne, e tutte le abitudini: e ciò la Camera dei deputati non farà certo nella sua decrepitezza e nel corso della presente malattia del governo costituzionale.

Nell'atto in cui si riconosce la impossibilità presente di discutere le leggi organiche, si ventilerà pure quella che è più importante e più difficile di ogni altra? Più impor-

tante perchè da quella il mondo conoscerà quanto sappiamo applicare la massima della *libera Chiesa in libero Stato*: più difficile perchè la novità della materia, gli esempii contrarii di pressochè tutti i governi e di pressochè tutte le rivoluzioni del continente europeo, rende la materia più ardua di ogni altra a trattarsi.[1] La rende più scabrosa il modo in cui viene proposta. Allorquando si viene a dire che stante la cattiva condizione delle finanze, si deve provvedere alle supreme necessità della patria, postergando ogni altra considerazione, non è bisogno di avere molto acuto lo sguardo per penetrare « *Sotto'l velame delli versi strani,* » e vedere che si tratta di far quattrini senza tenere gran conto de' principii che possono stare contro il progetto di legge. Se *le supreme necessità della patria* potessero invocarsi contro *le dottrine più consentite*, chi sa che un bel giorno non venisse in mente ad un ministro di finanze di togliere a ciascuno di noi o tutto o parte di ciò che ha? Lungi da me ogni sospetto di intenzione meno retta negli uomini onorandi che proposero quel progetto di legge! Essi non credettero abbastanza importanti i principii che stavano in contrario; perciò ne parlarono con quella disdegnosa noncuranza. Ciò basta per esautorare il progetto che si vuole mettere in discussione.[2]

[1] L'esito corrispose alle mie osservazioni; non si venne a capo di nulla: vedasi l'avvertenza che precede al discorso sull'abolizione dei conventi. Ora so anch'io che non si può a meno di proporre una legge, tanto ne è il desiderio nel paese: non perciò vedo che siamo ancora giunti a quel periodo di discussione in cui si può dire: *Ratio nunc est quod impetus ante fuit*: non vedo che la discussione abbia fatto fare alcun progresso a quelle idee per cui il principio liberale si applica seriamente alle questioni ecclesiastiche. Confesso che quanto più ci avviciniamo a quel momento solenne in cui Roma sarà sgombra di stranieri, tanto più mi mette in apprensione vedere che la *libera Chiesa in libero Stato* rimane un discorso vago senza applicazione pratica. (*Nota della seconda edizione.*)

[2] Da un giornale che mi fu sempre molto benevolo, l'*Opinione* questo passo mi fece tacciare di avere accettato la dottrina del partito cattolico pareggiando le proprietà de'conventi a quelle de'privati. Non è quella la mia dottrina, percorrendo il primo articolo aggiunto a questa memoria nella presente edizione, ciascuno può farseno capace, e quelle

Mi parrebbe una gran bella cosa che si indugiasse a tempi più opportuni una questione così fatta. Rimarrò solo nella mia sentenza? Allorquando si crederà proprio di non poter fare a meno, vorrei, per quanto la mia opinione possa parere strana, che si chiedesse palesemente il consiglio del clericato.[1]

Si tratta di conciliare l'interesse della Chiesa con quello dello Stato, e quantunque il clericato non sia esso solo la

stesse cose io avevo già espresse nel mio libro *Sulla potenza temporale del papa*, pubblicato fino dal 1861: mi offendeva e mi offende che *i principii più consentiti* si vogliano posporre alle *supreme necessità: i principii più consentiti* sono quelli della giustizia; essi non hanno da cedere a nessuna necessità, non devono mai essere condannati. Il principio contrario è quello che si invoca in favore del potere temporale contro il diritto d'Italia. Ancora meno poi i principii del diritto e della giustizia possono venire condannati senza essere ascoltati.

[1] È questa un'idea che metto innanzi senza alcuna speranza di vederla accettata. In due modi il legislatore può regolare la proprietà della Chiesa: o pubblicando una legge che dev'essere osservata piaccia o non piaccia; ovvero scendendo ad accordi. Quale dei due è più liberale? A chiunque pongasi la questione, se pure non sia ad un prete, c'è da scommettere che trovi più liberale il primo dei due modi. Secondo me è questo uno de'fatti da cui meglio si scorge quanto siano confuse le idee che gli uomini si fanno qualche volta della libertà. Esiste una società la quale è fatta per governarsi da sè: una riforma si deve fare nelle discipline che si riferiscono al suo patrimonio. Lo Stato anzichè riconoscere l'autonomia di questa società dispone come meglio gli talenta delle proprietà che le spettano. Chi crederebbe che facendo così quel governo si farà levare a cielo per suo amore di libertà? Nello scritto *sulle trattative col papa* che si pubblica in fine di questo volume espongo come in questa materia le massime del diritto ecclesiastico potrebbero senza difficoltà accordarsi coi suggerimenti di uno spirito veracemente liberale. In molte parti la questione è di competenze, di procedure, di puntigli. In tutte queste materie c'è sempre un punto in cui la gerarchia cattolica ha ragione: cioè quando contrasta contro quell'onnipotenza dello Stato e dei governanti a cui tendono tutti i governi assoluti, ma in cui la rivoluzione francese li superò tutti. C'è un altro punto in cui la gerarchia cattolica ha sempre torto; cioè quando suppone che le consuetudini, le costituzioni e le leggi umane non possano mai nulla sulle sue proprietà e sugli altri suoi diritti temporali, come se fosse parte essenziale di religione riguardare la potenza terrena e le ricchezze dei chierici quali cose sacre e divine. (*Nota della seconda edizione.*)

Chiesa, è pure impossibile conoscere bene l'interesse suo senza consigliarsi con chi esercita il ministero religioso. Gran questione disgraziata è questa! Da una parte ci sono de' legislatori che introducono delle disposizioni di cui non sono in grado di prevedere precisamente gli effetti. Da un'altra parte ci è il clero che si lagna sempre, e di certe cose si lagna con ragione, ma che non sapendo o non volendo conoscere nè le condizioni proprie nè quelle della sua patria e dei suoi tempi, nuoce sempre più che non giovi alla causa che vorrebbe difendere. Potrà darsi che, rivolgendosi a coloro che rappresentano ufficialmente il clero, il governo abbia delle risposte senza costrutto. Non importa; si otterrebbe sempre un vantaggio; quello di chiarire che tutto il torto non istà dalla parte nostra, e che non dipende da noi se la conciliazione non si fa.

A questa conciliazione vorrei che si pensasse davvero, perchè la storia è lì per dirci che tutti i popoli cattolici sono in una condizione innaturale, finchè stanno in guerra col clero, nè vorrei che avvenisse fra noi ciò che avvenne altrove, dove il partito liberale essendo sempre stato in sul tirato, la conciliazione finì per farsi, ma per farsi da tali che stipularono contro l' interesse della libertà.

Ad un ministro che mi interrogò su questa materia, dissi un giorno, ma dissi inutilmente: *Guardate di farvi qualche compare nel clero*. In quel ceto di persone gli uomini che professano opinioni ragionevoli ci sono, ma nascondono per lo più il pensier loro, che non potrebbero professare impunemente. Sarebbe mestieri che il governo, rivolgendosi a taluno di essi, dicesse: — le cose non possono proprio più stare come sono; a nessuno basta l'animo di reggere in piedi l' edificio antico. Si deve provvedere alle esigenze del culto tanto bene, anzi meglio di quanto siasi fatto sin quì, ma non si può più mantenere un sistema che non giova se non ad alimentare dei preti inutili ed a sopperire al lusso de' prelati. Aiutateci a fare una legge buona, altrimenti non potremo impedire che se ne faccia una cattiva. — Certo questi uomini non ricuserebbero

l'opera loro, e ne uscirebbe una qualche cosa migliore di quanto ci venne proposto.

IX.

Non voglio certo discutere a questo luogo i particolari della proposta introdotta innanzi al Parlamento, ma soltanto fare pochissime osservazioni, che mi paiono le più essenziali, su questo progetto di legge, uno certo dei più infelici che siano mai stati sottoposti all'esame delle Camere. Esso si divide in due parti; l'una riguarda ai sodalizii monastici, l'altra alla distribuzione dell'asse ecclesiastico. I sodalizii monastici che sovrabbondano in Italia, sono un'eredità dei secoli in cui i cenobii erano il solo luogo dove, senza alcuno dei disturbi che i feroci costumi portati dai barbari, e pochissimo mitigati dai feudatarii, si potesse vivere della *vita dello spirito*, di quella vita che si esercita nella meditazione e di cui si alimentano la virtù, la scienza, la libertà, tutto ciò che fa prevalere la potenza dello spirito intelligente e libero sulla forza materiale. I monasteri non attengono alla vita religiosa della nazione italiana tanto strettamente come le parrocchie e le diocesi, senza cui non sarebbe possibile il ministero del culto. Oggi quelle condizioni sono troppo mutate perchè ci sia molto utile a continuare in quello stato di cose. È gran tempo che la vita dello spirito essendosi diffusa là dove sono più liberi ed il pensiero e la parola, quasi tutti i cenobii divennero quella sede del sonno e dell'ozio, che fu così felicemente descritta dall'Ariosto. Dovremo dunque proscrivere assolutamente la vita monastica? Non lo credo. Bensì reputo che per regola generale siano da togliere le dotazioni dei conventi, le quali hanno il carattere di un premio proposto alla produzione dei frati, e che spesso resero molti di questi assai più agiati che non sarebbero stati, se fossero vissuti faticando.

Ma che diritto acquistarono verso il convento i monaci? Quello di trovarvi l'abitazione e il sostentamento nella conformità prescritta dalla regola dell'ordine. Se le

relazioni tra il monaco e lo Stato si regolassero, come si regolano fra privati, i tribunali vieterebbero di violare questo diritto al governo che occupasse i beni dell'ordine. Certo il legislatore ha facoltà di annullare i diritti acquistati. Ma è cosa giusta che usi questa facoltà, e che distrugga un'aspettativa fondata sul diritto antico, quando non ci sia vera ragione di necessità? Qui si invoca da taluni la solita ragione dei sospetti, ragione cattiva, perchè, come fu detto, il sospetto conduce all'arbitrio. Si invoca poi anche la suprema necessità di far quattrini, che campeggia così bene nella relazione. A questa necessità non so quanto provvederebbe il progetto. Nel regno subalpino udii dalle persone più competenti, che la legge della Cassa ecclesiastica sarebbe stata assai più rovinosa, se i frati si fossero fatti uscire dai conventi provvisionandoli. Non c'è pericolo che la cosa succeda anche così nel regno italico?

L'articolo 4 del progetto chiarisce che il ministro non si tiene sicuro di potere corrispondere ai religiosi ed alle religiose quel tanto che promette. Ciò prova che la speculazione, almeno per ora, non sarebbe poi tanto grassa quanto apparisce; per l'altra parte prova che non si devono cacciare dai conventi coloro che ci sono, stante che la violazione del diritto acquistato, cioè l'ingiustizia, potrebbe essere anche più grave che non apparisca a primo aspetto.

È dunque opinione mia che tutti i religiosi e le religiose che attualmente sono ne' chiostri, debbano conservare il diritto di starci come ci stanno ora. Tengo per fermo che questa regola ammessa già nella legge piemontese del 1855, e proposta ad unanimità dalla commissione che sottopose il suo lavoro al ministro Pisanelli, sia più liberale di quella che dà immediatamente lo sfratto ai frati ed alle monache. Io lo confesso: mi sono formato un concetto della libertà diverso da quello che è ammesso da molti altri. Credo che ce ne sia più che altrove là dove la legge lascia che un maggior numero di persone faccia ciò che gli aggrada. Vedete se è possibile formarsi un più strano concetto! Mi si dirà, è vero, e l'udii parecchie volte, che i

più de' frati e delle monache desiderano questo sfratto. Ignoro quanto coloro che ciò affermano, abbiano esatta notizia di ciò che asseverano. So che contro questo desiderio de' frati e delle monache di uscire dal chiostro che si suole allegare, sta un grande argomento: hanno fatto voto solenne di rimanerci. Debbo credere che il voto sia stato proferito liberamente, sinchè non mi si porga prova del contrario. Non credo che le persone onorate desiderino di violare una parola data, e quando abbiano questo desiderio, non reputo che il legislatore abbia l'obbligo di secondarlo. Il frate sfratato per forza è uno di più fra i molti martiri ingloriosi che si vedono oggi a destra ed a sinistra. Nel petto del frate che non vede l'ora di sfratarsi, è difficile che si racchiuda il cuore di un cittadino.

Vorrei perciò che e frati e monache fossero lasciati morire in pace là dove hanno fatto voto solenne di vivere. Non solo vorrei che non fossero costretti allo sfratto, ma vorrei invece che, tranne il caso di necessità imprescindibile, ci fossero lasciati con quella pace di cui godevano prima, e che fu turbata troppo spesso.

Quando si vuole che ad un tratto cessi in Italia ogni traccia di vita monastica, si obbedisce ad un pregiudizio ostile alle fraterie, che succede oggi a quello per cui prima del 48 si lavorava a coprire l'Italia di frati e di monache. Pare che il monachismo sia un portato naturale del cattolicismo, giacchè gli ordini monastici si allargano in Francia e nel Belgio, dove stanno in vigore le leggi che abolirono la personalità giuridica dei sodalizi monastici. Se gl' Italiani diverranno così operosi, che presso di loro tutti antepongano la vita faticosa del padre di famiglia o del cittadino alla quiete della vita ascetica, l'avrò anch' io per un progresso. Non voglio la reazione antimonastica che lascia aperta la questione, se in avvenire ci saranno o no delle case monastiche, e intanto risolve malissimo la questione a cui dà luogo la presenza di quell'eccessivo numero di frati e di monache che entrarono ne' chiostri, mentre erano in pieno vigore fondazioni che favorivano le vestizioni.

Fin qui degli ordini monastici contemplativi. Veniamo agli ordini che lavorano all'educazione ed alla beneficenza. Che sono le case monastiche maschili e femminili in cui si dà l'educazione? Sono fondazioni in cui si istruisce e si educa la gioventù. Perchè volete chiuderle? Perchè ci si sono introdotti dei disordini contrarii od al buon costume, od all'ossequio che tutti devono alla legge? Perchè l'educazione non procede secondo le discipline prescritte dallo Stato? Perchè l'esito degli esami ha dimostrato l'inettezza degli insegnanti? Non vi occorre legge nuova; bastano quelle che sono in vigore. Se coteste fondazioni fossero in mano di laici, non le abolireste di certo. Vi par bello abolirle, perchè vi ispirate ad un *contro pregiudizio* contrario ai frati, succeduto al pregiudizio che voleva per forza cacciarne dappertutto. Nell'obbedire a questo pregiudizio voi non offendete soltanto i frati e le monache, offendete le famiglie, e ne conosco di assai liberali che ci mandano i loro figliuoli. I vostri istituti educativi sono tanto perfetti che non debba sentirsi alcuna mancanza, quando vengano meno questi altri? Non l'ho inteso dire da nessuno di quelli che se n'intendono. Certo non lo direbbero coloro che mandano la loro figliuolanza alle scuole tenute da frati o da monache. Anche qui la nostra legge è illiberale; perchè senza ragione sufficiente restringe in parecchi cittadini la facoltà di fare ciò che sarà o un bene o un male, ma che non sarebbe ad ogni modo un male tanto pericoloso, che dovesse ingerirsene la legge.

Dopo gli istituti monastici di educazione vengono quelli di beneficenza. Le ragioni dette in favore dei primi, sono anche più gravi in favore dei secondi.

Per aver paura delle Suore di carità, de' *Fate bene fratelli* e di altri ordini di questa fatta, quasi si menassero per mano la teocrazia del medio evo rediviva, bisogna proprio *avoir le diable au corps*, come dicono i Francesi. Io non aggiungerò nulla su di questo particolare argomento. Lascerò che per un momento parli in vece mia il conte di Cavour.

« ..... Qualunque pressione estera od interna, dentro
» o fuori del Parlamento, non mi farebbe mai consentire a
» firmare, come ministro, una legge che sopprimesse gli or-
» dini caritatevoli. Amerei meglio lasciar dieci volte il Mini-
» stero, che rendermi colpevole di un atto che, a parer mio,
» farebbe un torto immenso al nostro paese in cospetto di
» tutta l'Europa civile.

» Sì, o signori, a mio giudizio la soppressione delle Suore
» di carità sarebbe il massimo degli errori: io ritengo questa
» istituzione come una di quelle che maggiormente onorano
» la religione, il cattolicismo e la stessa civiltà. Io ho vissuto
» molti anni in paesi protestanti; ho avute relazioni cogli
» uomini più liberali appartenenti a quella religione, e li ho
» più volte uditi invidiare altamente al cattolicismo l'istitu-
» zione delle Suore di carità. » [1]

Allorquando, a nome della rivoluzione, Garibaldi assunse la dittatura delle provincie meridionali, promulgò una legge per cui statuiva in regola generale l'abolizione delle case religiose; ma fu fatto luogo a qualche eccezione. Udii da non pochi appuntarsi il ministro che gli aveva consigliato quell'atto, perchè non avesse rispettato abbastanza le opinioni ed i sentimenti del paese: fu una censura ripetuta talvolta da protestanti assai liberali. Nomino fra gli altri uno che se non fu uomo di Stato, fu certo uomo di gran senno, G. P. Vieusseux. [2] Non udii nessuno dar biasimo che si fosse mantenuto Montecassino, antico santuario di religione e di civiltà, che mantiene il culto dell'erudizione, e che non si mostrò avverso ad alcuna delle nostre aspirazioni. Non udii nessuno dar biasimo che si fossero mantenuti alcuni altri conventi, che riportarono particolarmente la venerazione dei popoli, e che la meritarono. Credo che

[1] Discorso alla Camera dei deputati, del 23 febbraio 1855.

[2] Mi scriveva nel 1861: « Vi lodo della moderazione con cui avete
» trattato la questione ecclesiastica nel vostro libro, *Della sovranità tem-*
» *porale del Papa*. N. N. (il nome di un illustre toscano non guari pro-
» clive a queste innovazioni), dice che accetterebbe l'abolizione del potere
» temporale, se fosse fatta come voi la proponete. L'abolizione dei mo-
» nasteri in Napoli non fu un atto di buona politica. »

non siano molti, ma pure alcuni di questi conventi ci saranno. Non so farmi capace che un governo ordinato e regolare, che quel governo, il quale ha primo di tutti proclamato la *libera Chiesa in libero Stato*, debba essere più spinto nelle vie della reazione antimonastica, che non lo sia stata una dittatura rivoluzionaria. Quando avrete messo sul lastrico tutti i frati e tutte le monache, che avevano pure acquistato il diritto di abitare e di essere alimentati nel chiostro, purchè osservassero le loro regole; quando le famiglie, che erano soddisfatte dell'educazione che la figliuolanza riceveva negli educatorii retti da frati o da monache, se la vedranno rimandata a casa; quando, per opera vostra, le Suore di carità, i *Fate bene fratelli*, e gli altri ordini dedicati alla beneficenza saranno impediti dal proseguire la loro opera caritativa; quando, per voi, Montecassino, dove si voleva pur bene all'Italia, sarà chiuso; avrete fatto molto per vincere i pregiudizi di quei cattolici sinceri, ai quali repugna ancora che Roma sia congiunta al Regno d'Italia? Vi sarete meritati lode di liberali?

Abbiamo discorso abbastanza di frati e di monache. Veniamo di nuovo agli interessi più vitali del sodalizio cattolico. Secondo il progetto proposto dal ministro, la legge disporrebbe che una parte dei proventi ritratti dalla esecuzione di parecchie delle sue disposizioni, si destinasse a formare un fondo speciale per il culto, *che sarà amministrato sotto la direzione del ministro dei culti* dagli economati dei beneficii vacanti. Anche in questa parte, la legge è cattiva, perchè allargando quell'ingerenza del governo nel culto religioso, che è la negazione della *libera Chiesa in libero Stato*, ci accosta a quell'onnipotenza dello Stato, in cui sta il più grande pericolo di tutte le libertà costituzionali. Quali debbano essere in questa materia i principii direttivi, credo avere già esposto abbastanza. Aggiungerò soltanto un'osservazione.

Invece del sistema del ministro, che mette molti interessi religiosi in mano del governo, vorrei quello per cui e diocesi e parrocchie fossero costituite in sodalizio,

ordinato in modo che il laicato cattolico si ingerisse nelle questioni di *temporalità*. Il clero riterrebbe l' amministrazione dei beni delle diocesi e delle parrocchie. La rappresentanza del laicato si frapporrebbe quando si trattasse di atti, i quali eccedono la semplice amministrazione, quali sono le alienazioni, gli acquisti, le commutazioni di fondazioni destinate esclusivamente al culto in usi di beneficenza, e di quella che è la massima di tutte le beneficenze, l' istruzione popolare. La legge riconoscerebbe così i diritti del laicato cattolico, in ordine alla proprietà che è materia di sua piena competenza, e li riconoscerebbe senza menomare in nulla l' autonomia del sodalizio cattolico. Non so se ci saranno dei liberali tanto schizzinosi da offendersi di una legge che sanzioni il diritto dei cattolici. A chi manifestasse una schifiltosità tanto strana riuscirebbe assai facile il rispondere, che quando si tratta di fondazioni fatte in favore dei cattolici non si può a meno di menzionare i diritti loro, come si menzionerebbero i diritti degli Israeliti e dei protestanti, se si trattasse di fondazioni fatte in benefizio loro.[1] I vantaggi di questa disposizione sarebbero:

[1] « I. Sono proprietà di ciascuna parrocchia tutte le cose mobili ed immobili che costituiscono attualmente l'asse parrocchiale; compresi i capitali d'ogni specie, i redditi dei quali si trovano destinati alle fabbriche, al culto, alle retribuzioni eventuali, precarie, vitalizi e di chierici assunti o da assumersi a' servizi religiosi per la parrocchia.

» II. La *congregazione parrocchiale* delibera a maggioranza assoluta, così intorno alla sostanza come intorno ai redditi dell'asse parrocchiale.

» III. La congregazione parrocchiale deliberante si compone di tutti gli individui maschi battezzati nel cattolicismo, che abbiano compiuto il quarantesimo anno di vita, e che siano domiciliati da sei mesi nel circuito della parrocchia.

» IV. La congregazione parrocchiale nomina tre persone laiche, le quali costituiscono la *fabbriceria* col mandato di amministrare la sostanza, e di erogare i redditi secondo le deliberazioni della congregazione medesima...

» VII. I fabbricieri delle parrocchie convengono a costituire la *congregazione diocesana*, rappresentanza dei fedeli della diocesi, la quale

1° Di aprire la via per far cessare del tutto, quando sia venuto il momento opportuno, le ingerenze del governo nelle cose ecclesiastiche.

delibera a maggioranza assoluta, così intorno alla sostanza come intorno ai redditi dell'asse diocesano. »

Il signor Serra-Groppello, a cui appartengono queste proposizioni, ha il merito non mediocre di aver messo in luce questo concetto, che la Chiesa non vuol dire la *gerarchia*, ma la società de' fedeli governati dai loro legittimi pastori, e di averne proposta l'applicazione alla risoluzione delle questioni relative ai beni ecclesiastici. Non così posso approvare l'altro concetto, che i ministri della religione debbano riguardarsi come stipendiati dai laici. Questo concetto ripugna troppo all' idea gerarchica, a cui s' informa la costituzione della Chiesa. La stessa lode e la stessa critica rivolgerò al signor Giuseppe Piola, autore di un bel libro, *Discussione sui beni ecclesiastici*. Il merito vero di questi scrittori sta in ciò, che essi sfuggirono od al vecchio pregiudizio che non tien conto se non del diritto dei chierici, ed al pregiudizio recente che confisca nel Governo tutti i diritti del laicato. Rimane ancora da trovare il modo di attuare ciò che havvi di vero nel sistema di questi scrittori. Qui sta la soluzione pratica della gran questione che abbiamo studiata, questione finora proposta male, e risoluta anche peggio. (*Nota alla prima edizione.*)

Ecco la continuazione delle obiezioni. Ne'beni della Chiesa conviene distinguere due cose: la fondazione e l'associazione.

Secondo i principii legali che governano tutte le fondazioni, i beni devono servire a perpetuità agli usi che furono fissati dal fondatore. La deroga è onesta solo allorquando così richiegga una ragione di necessità o di pubblica utilità evidente. Coloro che sono chiamati a goderne il beneficio *pro tempore*, non possono disporne a loro talento come avverrebbe quando fosse legge dello Stato l'art. II. Ciò che havvi di eccessivo in questa proposizione fu moderato dal sig. Giuseppe Piola, che mi rallegro di vedere nel numero dei nuovi deputati, in quanto egli riconosce che un *minimum* deve necessariamente attribuirsi a stipendio de'ministri della Chiesa. Un altro opuscolo intitolato : *Sulla conversione dell'asse ecclesiastico, considerazioni ai deputati del Parlamento italiano*, aggiunge queste proposizioni :

1. Sia provveduto per la tutela dei beni nei casi d'opposizione, sia attiva, sia d'inerzia, alla riforma.

2. Sia guarentito dallo Stato che i frutti o le sostanze de'beni ecclesiastici possano andare erogati soltanto a scopi religiosi di culto o di beneficenza.

3. Sia vietato alle congregazioni di menomare le sostanze de'beni, cioè d'intaccare il capitale, senza grave motivo riconosciuto dalle autorità governative, non che dal vescovo o dalla congregazione diocesana.

Queste proposizioni accennano ad un progresso di idee per cui tem-

2° Di far cessare le apprensioni sincere a cui dà luogo in alcuni l'applicazione della massima, *libera Chiesa in*

perando ciò che era eccessivo nelle prime dottrine, riuscirebbe più facile intendersi.

Ma la Chiesa non è soltanto una fondazione, è una società: la società dei fedeli governati dai loro legittimi pastori. Secondo le consuetudini attuali, questi provvedono non solamente all'interesse religioso del consorzio religioso cristiano, ma all'interesse materiale; non sono soltanto maestri della fede e regolatori della disciplina, ma amministratori dei beni, ed amministratori con un diritto assoluto che esclude ogni ingerenza ed ogni sindacato de' laici. Il sistema del Serra-Groppello fa al rovescio: in ordine agli interessi temporali, dà al laicato quella prevalenza che finora appartenne al sacerdozio;. questa innovazione verrebbe introdotta per opera dello Stato. Anche qui l' ingerenza dello Stato riuscirebbe eccessiva: anche qui si dimentica che nessuna riforma è buona se non è accettata volonterosamente da coloro cui essa interessa più direttamente. Se attendendo alla presente condizione di cose, in cui il clero dispone delle proprietà della Chiesa, ed egli solo le amministra, lo Stato applicasse a questa condiziono di cose i principii del diritto comune se dicesse: « senza il concorso del laicato il clero non può fare gli atti che eccedono la semplice amministrazione; il laicato ha diritto di sindacare l'amministrazione del clero » non si farebbe luogo ad alcuna di quelle obiezioni. Tutto ciò non sarebbe che un'applicazione de' principii del diritto comune.

Nel riferire sulla legge proposta dai ministri Vacca e Sella, la Commissione della Camera de'deputati, a cui presiedè l'illustre barone Ricasoli, entrò nel sistema dei signori Serra-Groppello e Giuseppe Piola, ma la sua relazione prova appunto che non è tanto facile ridurlo ad atto. Essa ammette il concetto delle amministrazioni diocesane e parrocchiali elettive che ne è la parte essenziale. Ma trovandone eccessivamente difficile l'ordinamento, propone che queste siano temporaneamente nominate dal governo. Se questa condizione di cose dovesse durare, essa sarebbe la negazione della libertà della Chiesa: il governo diverrebbe indirettamente l'arbitro di tutti i suoi beni, e nessuna legge avrebbe fatto più per ampliare l'ingerenza sua già eccessiva; si ricadrebbe così nel peccato solito ai liberali del continente europeo. Non si seppe trovare il modo di stabilire le congregazioni elettive: si troverà più tardi? Chi assicura che l'ordinamento temporaneo non divenga così definitivo? Quante volte non è ciò avvenuto?

Conchiudo, insistendo sul punto che la gerarchia cattolica non è la Chiesa, che è questa una società in cui il laicato deve avere la sua parte d'ingerenza nell'amministrazione degli interessi temporali i signori Sorra-Groppello e Piola hanno aperto una traccia luminosa. Ma quella idea vorrebbe ancora essere studiata e maturata; è tuttavia probabile che non lo sia, perchè in questa questione l'Italia è impaziente d'indugio.

libero Stato. Libera Chiesa non vuol dire *libera teocrazia*, o piuttosto clerocrazia: questa farà sempre a' pugni col libero Stato. La chiesa poi propenderà sempre alla clerocrazia, quando il clero provveda agli interessi e sostenga i diritti del sodalizio cristiano senza alcuna di quelle ingerenze laicali che le istituzioni cattoliche ammisero sempre ora sotto una forma, ora sotto un'altra.

3° Questo sistema preparerebbe la conciliazione del clero e del laicato, della Chiesa e della società moderna, della civiltà e della religione, dell'Italia e del papato. Nei tempi e ne'paesi liberi gli uomini non si affezionano ad una istituzione che imponga loro dei doveri, senza attribuire dei diritti. Il clero troverà nel laicato cattolico una protezione più efficace che non possa trovarla nei governi. La conciliazione del clero e del laicato aprirebbe la via a quella modificazione nella costituzione della Chiesa, che è indicata dalle analogie storiche, ma a cui i governi direttamente non possono nulla. Allorquando si discorre di cattolici, il pensiero corre naturalmente a Don Margotto od a Renan, al cattolico per cui la religione è il vessillo di un partito, ed al cattolico battezzato secondo i riti della Chiesa, ma indifferente od avverso alle sue credenze. Finchè si attende soltanto alla scena della vita pubblica, quale si affaccia là dove avviene come in Italia, là dove i liberali sono costretti a combattere il clero, siccome quello che ha di grandi interessi i quali stanno in opposizione con quelli della nazione, la cosa apparisce proprio così. Di contro ad un partito cattolico avverso alla civiltà ed alla libertà, sorge sempre un partito liberale che diviene anticattolico, perchè la religione è l'arma che impugnano i suoi avversarii Se riguardate la nazione in quanto è rappresentata dal suo Parlamento e da'suoi pubblicisti, non vedrete guari altra cosa. Ma tutto ciò non ritrae l'es-

Sarebbe ridicola presunzione, se credessi che la mia parola valesse a moderare quella impazienza. È probabile che per far presto, si farà *men bene*: purchè quesla parola non sia un eufonismo.

sere vero delle cose. Per conoscere le condizioni religiose di un paese, è mestieri addentrarsi nella vita domestica. Se procedete ad una indagine di questa fatta, vi accorgerete che in Italia, tranne pochissime eccezioni, il cattolicismo ha radici profonde in tutte le famiglie più rispettabili. Ebbene, chiamate a deliberare sugli interessi della sua parrocchia o della sua diocesi un padre di famiglia onesto; troverete spesso un uomo che è ad un tempo cattolico sincero, e schietto liberale. Supponete ch'egli sia miscredente. Non rifuggirà dal promuovere gli interessi di quella Chiesa a cui appartengono la sua madre, la sua sposa, i suoi figli, probabilmente il padre suo. Cercate nelle famiglie italiane i rappresentanti dei diritti e degli interessi de' cattolici (non del partito cattolico.) Di là vedrete venir fuori il programma, e ciò che preme più di un programma, il desiderio della conciliazione.

Innanzi di por fine al lungo discorso, rivolgerò una parola al governo del mio paese, al clero, ai cattolici. Per quel poco che ho potuto, ho sempre aiutato il governo italiano, perchè credo che, nelle condizioni presenti, convenga anzi tutto sfuggire ogni cosa che possa riuscire a indebolire o a dividere l'Italia. Secondo le mie deboli forze, ho aiutato e aiuterò i ministri attuali, di cui stimo la virtù e che si resero benemeriti della patria, sobbarcandosi a trarla da un passo difficile. Ma nulla può indurmi a tacere le cose che mi paiono vere ed oneste a dirsi. In un convegno non guari numeroso di deputati, dissi al signor ministro delle finanze, che parlava della legge sull'asse ecclesiastico: *Badate a non compromettere la questione di Roma, la quale non si risolverà se non mediante la leale applicazione della massima — libera Chiesa in libero Stato. — I miei non sono scrupoli da sacrestia, ma scrupoli di un cittadino che teme di vedere compromessi i più grandi interessi della sua patria.*

Dopo aver sostenuto nella solenne discussione preceduta

al voto del 27 marzo, che l'Italia voleva la conciliazione col papato e la libertà della Chiesa, mi parrebbe fare brutta figura se lasciassi sospettare che accetti una legge in cui trovo, voluta o non voluta da chi la propose, la negazione di quei due propositi.

Al clero dirò: — I liberali italiani debbono avere giudizio, ma se anche dall'altra parte non si fa qualche cosa per arrivare ad una conciliazione, questa non si otterrà; sarà male per noi, ma sarà anche peggio per voi.

Il diritto ecclesiastico tiene per fermo che i beni della Chiesa debbano servire: 1° al culto divino e al sostentamento de'suoi ministri; 2° a sollievo de'poveri; 3° a sovvenire lo Stato nelle sue più gravi necessità. Il diritto ecclesiastico stabilisce eziandio che la natura de'beni di cui consta il patrimonio della Chiesa può mutarsi quando così esiga il suo vero interesse. Se si volessero applicare queste massime, tenendo conto delle nuove condizioni degli Stati, l'accordo sarebbe facile. Invece si inveisce contro i liberali e contro gli Stati che danno retta a questi perchè, caduti tutti i privilegi del medio evo, non si reggano più quelli della Chiesa. A dir vero la cosa è troppo liscia par menarne tanto romore. Il papa coronò il suo famoso *Syllabus* condannando coloro che lo consigliano a conciliarsi col progresso, col liberalismo e con la civiltà moderna. Questa condanna suscitò delle proteste veementi, che non credo essere state sempre giuste. Chi può dire che nel liberalismo, nel progresso e nella civiltà de'nostri tempi non ci sia nulla da emendare? Ma chi fra i rettori della Chiesa, chi nel clero si attiene a quella temperanza di propositi, a quell'equità che accettano delle idee moderne tutto ciò che è buono, respingendo ciò che è cattivo? Queste virtù saranno nel cuore di Pio IX lo credo, esse non traspirano certo dai rimpianti e dalle invettive che risuonano nel Vaticano. Non dubito che queste virtù siano nell'animo di molti fra i rettori della Chiesa, ma questi sono costretti a dissimulare o a tacere. Così gli animi si dividono e si esacerbano vieppiù, il cattolicismo posto in un aspetto sinistro, compare a molti come un osta-

colo al progresso dell'umanità, non come una luce divina destinata ad illuminarla nel suo cammino verso la perfezione. In questi frangenti non tocca a noi laici consigliare il clero di second'ordine. Certo ci sono, e ne conosco, de' preti tenuti da tutti per pii e dabbene, che si professano amatori schietti e sinceri della libertà e dell'Italia. Ne nominerò un solo che la morte collocò là dove non arrivano le ire del partito cattolico. Felice Cuniberti, parroco di S. Giovanni in Savigliano, non ostentò e non dissimulò le sue opinioni schiettamente liberali. Ebbe modestia pari all'ingegno, ed ebbe perciò fama inferiore al merito. Non disdirà le mie parole chi lo conobbe di persona, e chi lesse i pochi suoi scritti editi. Spero che sia per confermare questo elogio la pubblicazione degli scritti inediti. Non mi piace che per ostentare liberalismo un prete si faccia interdire il ministero ecclesiastico; ma se il clero non manifesta mai altre idee se non quelle che si leggono nelle allocuzioni del papa e nelle omelie de' vescovi, non si riuscirà che ad esacerbare le ire contro la gerarchia. La cosa merita che ci pensino tutti.

I poeti arcadi finivano le loro raccolte di poesie, scusandosi di avere invocato Giove, Marte e Venere. Io non farò una protesta per iscusarmi di avere invocato la libertà piuttosto che la religione, in una quistione di diritto e di libertà, in una quistione che deve essere giudicata da coloro che rappresentano l' Italia, o siano essi credenti o non credenti. Cattolico sincero non credo che alcuna religione possa obbligarmi a seguire una più che un'altra sentenza nelle materie che non sono argomento di rivelazione sovrannaturale. Posponendo tutti i riguardi umani al culto del vero, condannai la potenza temporale del Papa, senza curare le censure di Roma; le ingerenze dello Stato nelle cose di religione e gli incameramenti dei beni della Chiesa, senza curare le censure dei liberali guastamestieri. Ci sono dei cattolici che in mezzo alle società moderne professano il culto della libertà *propter duritiem cordis eorum.* Io non sono di quelli: credo anzi che non cu-

rare la libertà per zelo di religione sarebbe come non curare la giustizia, perchè giustizia senza libertà non è oramai più possibile. Credo che la libertà sola possa portare rimedio ai mali che turbano la società. Quando vedo i disordini e gli abusi che si commettono in nome di lei, mi infervoro vieppiù nel suo culto, perchè so che quei disordini e quegli abusi non avrebbero luogo, se essa fosse conosciuta meglio e rispettata più. S'intende che la libertà ch'io invoco non è quella della teocrazia, come non è quella delle dittature o democratiche o militari.

In appendice a questa memoria, parmi opportuno ripubblicare qui una mia lettera, che venne inserita nell'*Opinione* un anno fa. Essa riassume in qualche modo le cose fin qui esposte nella memoria pubblicata. Le obiezioni a cui risposi in questa lettera erano rivolte ad un'altra memoria francese; *Du droit des fondations ècclesiastiques dans ses rapports avec la liberté politique et avec la liberté légale de l'Eglise*. Fu pubblicata come appendice alla traduzione francese del mio libro, *Sul potere temporale del papa*. Paris, chez Dentu, 1864.

Chiarissimo Signore,

Rendo molte grazie a V. S. del giudizio benevolo che Ella pubblicò sul mio libro: *Del potere temporale del papa*, recentemente tradotto in francese. Mi conceda intanto che io risponda ad una sua interrogazione.

Ella mi dimanda: « Il clero francese salariato dallo » Stato è perciò meno libero ed indipendente del clero » possidente? » No, e mille volte no: il clero francese, in diritto, non è nè libero, nè indipendente: conciliare la massima che il ministro del culto sia funzionario dello Stato con la sua perfetta indipendenza, sarebbe un paradosso troppo enorme.

Ella mi fa questa obiezione: « Quale istituzione ha » d'uopo di essere più indipendente della magistratura giu-

» diziaria? E si è mai creduto che essa perda la sua libertà
» perchè riceve stipendio dallo Stato? »

Sull'indipendenza della magistratura giudicante ordinata alla francese ci sarebbe molto da dire. Non voglio insistere su questa considerazione, la quale per ora non potrebbe avere applicazione pratica fra noi. Tuttavia è essenziale a considerarsi che l'indipendenza della Chiesa sarebbe bella e spacciata quando le sue condizioni fossero quelle di una magistratura, i cui ordinamenti possono essere mutati ad un tratto per decreto del legislatore civile, dove ogni ufficio si esercita per mandato del principe, dove nessuna promozione si ottiene altrimenti che dal suo beneplacito.

A lei pare trovare nella storia troppe e troppo eloquenti prove che il clero francese salariato dallo Stato si mantiene libero ed indipendente.

Se, come in Francia mostrano credere i più, tutta la libertà consiste nello schiamazzare contro il governo, quando non si è suoi complici, certo il clero francese è libero: se per libertà s'intende la facoltà di provvedere ai proprii interessi, senza essere disturbati nè dai rettori dello Stato, nè da chicchessia, conviene dire che in Francia questa libertà manca al clero, come manca a tutti.

Quel che vi ha di certo si è che dappoi la rivoluzione francese, le relazioni fra il clero e fra lo Stato peggiorarono d'assai, e che peggiorarono d'assai a scapito delle libertà civili e politiche della nazione. Io sono persuaso che la causa di questo male stia nelle leggi che confiscarono i beni del clero, e nella mia persuasione ho per compagni il Tocqueville ed il Cavour, insieme a cui imparai queste dottrine, quando eravamo tutti due giovinetti.

Da queste mie parole e da'miei scritti, Ella può vedere che io sono assai geloso dell'indipendenza della Chiesa, e ne sono tanto più geloso, quanto più vedo che questa opinione, impopolare presso molti, ha bisogno di essere vigorosamente difesa. Io sono tenace di questa sentenza per due ragioni: 1ª perchè credo che la consacrazione di questo prin-

cipio sia assolutamente necessaria per arrivare senza gravi perturbazioni al grande scopo che ci proponiamo tutti; l'abolizione del potere temporale del papa; 2ª perchè il principio opposto consacra le dottrine di quella cattiva scuola francese che pretese fondare la libertà, senza tener conto nè dei diritti acquistati, nè dell'esistenza autonoma delle associazioni consacrate dal tempo e dalle abitudini dei popoli. Chi vuol sapere a che cosa sia riuscita quella scuola, non ha che da guardare di che bella libertà goda la Francia nelle elezioni, nel Parlamento, nella stampa.

Non vorrei che Ella mi credesse nè uno di quegli uomini pii che credono di guadagnarsi la grazia di Dio ogni volta che in qualche punto danno ragione ai preti, nè uno di quegli avvocati che amano difendere dei clienti che li rimunerano con mille maledizioni.

Non cerco fare una gran comparsa nel mondo, ma non vorrei neanche fare questa figura ridicolissima. Ciò che intendo fare, quanto me lo consentono le mie facoltà, si è di combattere quei pregiudizii che possono riuscire pericolosi, ed in fatto di politica i più pericolosi sono quelli che, scambiando l'apparenza con la sostanza della libertà, invocano una democrazia onnipotente. Vogliasi o non vogliasi, la democrazia è la più grande potenza dell'età nostra, nè potrebbe farsi che la cosa fosse altrimenti senza fermare il corso della nostra civiltà. Ma, appunto perchè questa potenza è grande, dobbiamo, invece di adularla, ammonirla dei pericoli che corre e di quelli che fa correre alla libertà: molti tirannelli italiani del secolo XIV incominciarono dall'essere capiparte democratici, ed esempi di poteri assoluti sorti dalla democrazia non mancano nei tempi recenti.

Ella finisce il suo articolo affermando che la vera indipendenza del clero risiede in quella nomina dei parrochi e vescovi nelle assemblee dei fedeli, che sarebbe un ritorno ai tempi aurei della Chiesa. . . . .
. . . La parte essenziale della mia osservazione sta in ciò, che il governo primitivo della Chiesa risultava da due grandi instituzioni cadute in disuso da gran tempo; le elezioni, ed

i concilii provinciali. Essendo esse andate in disuetudine, la Chiesa fu retta a signoria assoluta, e perciò si trova, con la società moderna, in quella opposizione che è una difficoltà grave per tutti: sarebbe bene che ritornassero in vita quelle instituzioni? Ella crede di sì, e lo credo anch'io, ma ad una condizione: cioè che fossero invocate ed accettate volonterosamente da coloro cui interessano. Le libertà imposte per forza non sarebbero nè utili nè accettabili dalla Chiesa, perchè non sono nè utili nè accettabili da nessuna società.

La costituzione della Chiesa portò a volta a volta l'impronta dell'impero bisantino, dei regni barbarici, dell'impero occidentale rinnovato da Carlomagno, della feudalità, delle monarchie assolute. Finora rifuggì da prender quelle della libertà moderna, quantunque sia questa per lei la sola via di riconciliarsi con la società contemporanea, e quantunque non si richieda a ciò nulla più che di ritornare alle consuetudini in cui apparì più splendida l'impronta nativa del cristianesimo. La libera discussione, che trasformò tutte le istituzioni che noi ereditammo dal passato, non influì punto sulla costituzione della Chiesa. Onde avvenne ciò? I ragionatori volgari cercano la causa di questo fatto nella immutabilità del dogma, il quale non ha nulla che fare con quelle parti della costituzione della Chiesa, in cui le variazioni furono continue. Fra le altre cause che si possono assegnare di questo fatto, la principale mi pare questa, che la discussione non giova, se non procede da principii consentiti dalle due parti: e la discussione, quale si faceva in nome o della società, o della libertà, o della scienza moderna, si mostrò spesso aggressiva contro il sacerdozio e le sue credenze. Si gridava, e si grida tuttora a piena gola: *guerra ai preti;* non mancavano, e non mancano certo i *casus belli,* ma convien pure confessare che non è quello il modo migliore di far penetrare nel clero le idee che quella discussione intende promuovere. Che avvenne? Il clero si raccolse in sè; i preti intorno ai vescovi, i vescovi intorno al papa: si ammirarono oltremodo le consuetudini dei tempi, in cui questi comandava a tutti: si cessò di ammirare gli ordina-

menti della Chiesa primitiva, come aveano pur fatto i grandi scrittori cattolici del secolo XVII: i chierici si avvezzarono a vedere dei nemici nei laici che non fossero ostili alle idee moderne: in Francia la cosa andò così, e molti s' avviano così anche in Italia. In questo modo si rende impossibile quella riforma della costituzione ecclesiastica che ella vuole e che vorrei anch' io. Perciò ho creduto dover trattare queste materie *avec les gants jaunes*, come dicono i Francesi. Certo ho delle altre convinzioni più intime su certi punti. Di queste non rendo, come non domando, ragione a chicchessia. Mi preme dichiarare che le idee qui espresse e svolte nel mio libro sono, secondo me, le sole che conducano ad una soluzione veramente liberale delle questioni ecclesiastiche, che sono tanta parte della politica italiana, e soprattutto della massima di tutte, l' abolizione del potere temporale del papa.

12 *dicembre* 1863.

LE TRATTATIVE COL PAPA.

Quantunque le trattative tra il papa ed il regno d'Italia non siano riuscite ad alcuna conclusione, pure da tutti coloro che si occupano delle cose nostre, furono tenute per un fatto di grande importanza. Esse riguardavano la risoluzione di questa questione: come si provvederà alle diocesi ecclesiastiche d'Italia, a cui la morte o l'esilio tolsero i pastori? che fu introdotta da una lettera di Pio IX al Re d'Italia. Era questo l'appello del capo della Chiesa ad un re cattolico. Se questi fosse stato monarca assoluto, si sarebbe consigliato con la sua coscienza, e forse, trattandosi di un dovere di religione, egli, signore dello Stato, non avrebbe reputato sciogliersi dall'obbligo a cui è legato un monarca cattolico, se avesse fatto dipendere le proprie risoluzioni o dal consiglio de' suoi ministri, o dall'opinione del suo popolo. Oggi ogni cosa è mutato in Italia. La corona, che cinge il capo del Re, non simboleggia soltanto la sua sovranità: essa simboleggia la libertà della nazione: essa acquistò un nuovo splendore, dappoichè il monarca divenne il supremo magistrato di un libero popolo, da signore assoluto dello Stato che egli era prima.

Per quanto la mutazione sia recente, essa è già tanto penetrata ne'nostri costumi, che anche fra i meno liberali del regno d'Italia e di fuori, anzi nemmeno in corte di Roma, niuno maravigliò che il Consiglio de'ministri deliberasse di una lettera che il papa aveva scritto al re, affine di eccitarlo a adempire un dovere di coscienza. Il Consiglio de'ministri diede dunque esso le istruzioni all'inviato, cui il monarca

commise di portare la lettera al papa. Ma è solo il Consiglio de' ministri il quale deve ingerirsi in una bisogna che ha relazione co' più grandi interessi dello Stato? Gli ordini costituzionali non procederebbero bene, se, in tutte le questioni che hanno grande relazione coll'interesse dello Stato, i ministri che danno le istruzioni agli inviati del re, si governassero secondo una politica diversa da quella a cui la nazione mostrò di propendere con la libera discussione, con la stampa, colle elezioni, coi voti del Parlamento. Conviene oggi sapere che cosa pensi l'Italia delle trattative che furono aperte con Roma e che non riuscirono alla conclusione a cui miravano. Affinchè si sappia, è mestieri che mentre sta chiuso il Parlamento i cittadini ne discutano per mezzo della stampa.[1] La discussione deve preparare il giudizio del passato, il giudizio del passato deve aprire la via alle risoluzioni dell'avvenire.

[1] Appena si conobbe la rottura delle trattative, questo scritto fu incominciato con intenzione di pubblicarlo solo: più tardi parve che fosse più utile pubblicarlo cogli altri, che si riferiscono alle relazioni della Chiesa e dello Stato in Italia.

CAPO I.

LA QUESTIONE DEI VESCOVATI.

I.

È opinione molto diffusa, che abbiano fatto fallire le trattative le perplessità del ministero, e le diverse sentenze dei ministri, gli uni propensi a stare in sul tirato, gli altri ad accettare i partiti conciliativi. Procederò da questa ipotesi non inverosimile, e investigherò come le perplessità abbiano avuto principio dalle condizioni generali dell'opinione corrente in Italia.

Fra noi, le materie ecclesiastiche sono quelle intorno a cui è più difficile mettersi d'accordo. Proclamando la libera Chiesa in libero Stato, abbiamo messo innanzi un principio nuovo, che ci impegnava a tenere una via diversa da quella che condusse i popoli dell'età nostra sulle traccie della rivoluzione francese del 1789. In Francia e in tutti gli Stati raffazzonati alla francese, le ingerenze dello Stato furono eccessive in ordine alla Chiesa, come lo furono in ordine a tutti i sodalizii protetti dalle leggi. Noi ci siamo impegnati a mettere la libertà dove essi frammisero l'ingerenza dello Stato. Ma che cosa dobbiamo fare in ossequio a questa libertà? Dobbiamo sforzarci a mantenere nelle nuove condizioni dello Stato i diritti che la gerarchia cattolica acquistò nei tempi andati? Dobbiamo introdurre fra noi un ordinamento il quale, più o meno, si assomigli a quello del Belgio? Libertà della Chiesa, vuol dire solo libertà di culto religioso, assicurata egualmente a tutti i cittadini qualunque siansi le loro credenze? Ma la libertà del culto non implica quella di associarsi? non implica quella di possedere i tempii a titolo di proprietà? Il dominio degli altri oggetti che, secondo l'istituto di ciascuna Chiesa, occorrono all'esercizio del culto, non è legittimo quanto sia

quello dei tempii? Se riconoscete ai fedeli di una Chiesa il diritto di acquistare, negherete loro quello di ritenere le cose acquistate? Il diritto di acquistare e di conservare le cose destinate al culto di Dio, non è soggetto a qualche limitazione? non deve contemperarsi ai diritti dello Stato, alle esigenze della civiltà? Secondo quali norme fissare il punto, oltre il quale queste limitazioni offendono la libertà religiosa? Sono questioni assai complicate che fra noi danno luogo a molte perplessità e a molti dissensi di opinioni. In mezzo a queste complicazioni ed a questi dissensi, non mancano quelli i quali credono ed affermano la formola, *libera Chiesa in libero Stato,* non essere suscettiva nè di una definizione precisa nè di un' applicazione pratica.

II.

Il ministero a cui presiede l'illustre generale La Marmora, si trovò in condizioni non guari favorevoli per guidare il paese nella risoluzione di quelle difficili questioni. I personaggi che seggono ne'consigli della Corona, ci sono entrati dopo avere tutti consentito in un programma che accettasse l'uno o l'altro sistema? se ciò non fecero, chi ne darà loro appunto? Probabilmente al 23 di settembre, quando in mezzo alla costernazione universale, si trovarono insieme raccolti per assumere il Governo dello Stato in que'frangenti difficilissimi, essi non avranno trattato di materie ecclesiastiche. Certo non fu questa la quistione che si affacciò all'universale, quando si seppe che una nuova amministrazione teneva le redini dello Stato. Il suo còmpito era definito dalle circostanze: era quello di dare effetto alla convenzione del 15 settembre.

Aver fatto accettare dal Parlamento e la convenzione e le leggi di unificazione; senza cui era impossibile di darle esecuzione; avere troncato un principio di fiere discordie, quietando l'agitazione che l'annuncio del trasferimento della capitale aveva fatto sorgere in Piemonte; avere provvisto con vigore alle necessità urgenti della finanza, fu

opera della presente amministrazione, e, qualunque siansi gli appunti che si possano fare a questo od a quello de' provvedimenti che promosse, ben si può affermare, che con quest'opera essa fece un immenso beneficio all'Italia, che meritò la gratitudine di chiunque ama davvero la patria. Ma, appunto il modo in cui fu condotta quest'opera, chiarisce come l'amministrazione presente non avesse la sua ragione di essere in un programma, che rispondesse alle questioni di legislazione e di amministrazione che l'unificazione fece sorgere in Italia. Le più gravi di quelle questioni furono risolute dal Parlamento senza discussione; probabilmente, se fossero state discusse, le proposizioni del governo sarebbero state modificate in molte parti essenziali. Nelle condizioni straordinarie in cui si trovava l'Italia, fu saviezza procedere così: in condizioni diverse, sarebbe stata quella una trasgressione imperdonabile delle massime fondamentali, a cui s'informa il reggimento costituzionale.

Fra tutte le materie di ordinamento interno su cui il Parlamento ebbe a deliberare, una sola diede luogo a solenni discussioni: quest'una toccava appunto le questioni relative alla libertà della Chiesa; giacchè disponeva intorno all'abolizione dei conventi, ed ai beni componenti l'asse ecclesiastico. La questione già imbrogliata si complicò vieppiù. Si disse allora, come si dice oggi a proposito degli accordi con Roma, che i consiglieri della Corona erano perplessi, che le loro opinioni erano discrepanti.

Dalla relazione che precede al progetto, non pare che il ministro siasi occupato di applicare la massima della libera Chiesa, giacchè ivi si afferma che le massime più consentite si devono postergare alle supreme necessità della patria (cioè della finanza). Coloro che perseveravano a riguardare la libertà della Chiesa come una parte essenziale della politica italiana, erano malcontenti del progetto, esso non era accolto dai più degli uomini politici col favore che sogliono ottenere, in tempo di rivoluzione, le leggi contrarie agli interessi del clero. La relazione della commissione eletta negli uffici della Camera, cui presiedeva il Ricasoli,

proponeva un progetto nuovo diverso affatto da quello dei ministri. In mezzo a tutte queste perplessità, i ministri proposero e la Camera approvò che, stralciando le sole disposizioni concernenti ai conventi, si soprassedesse da ogni altra discussione. Non perciò riusciva più agevole mettersi d'accordo, essendo molte e gravi le obbiezioni, moltissime le proposizioni di emendamenti. La Camera non propensa a mitigare la legge ma a renderla più anticlericale, deliberava che non solamente i monaci fossero fatti uscire dai conventi, ma che fosse loro vietato di vestire l'abito dell'ordine. I ministri ritiravano la legge, indi a poco il senato respingeva un'altra legge anticlericale già approvata dalla camera dei deputati; quella che aboliva l'esenzione dalla leva attribuita ai cherici dalle consuetudini degli Stati cattolici, e dalla nostra legge del 1853. Come suole avvenire, queste disdette infervorarono sempre più le opinioni a cui contrastavano. Il romore che se ne faceva, non lasciando ascoltare le obbiezioni de'dissenzienti, dava l'apparenza di una unanimità che non esisteva.

III.

La lettera con cui il papa chiedeva che si trattasse de'vescovati venne in questi momenti. O fosse o non fosse questa l'intenzione di chi la scriveva, suscitò fra gli Italiani la questione: dobbiamo fare un primo passo di riconciliazione col papa? Essa riuscì improvvisa a tutti, e trasparì al pubblico mentre la Camera dei deputati incominciava ad occuparsi di materie ecclesiastiche. Il momento non poteva essere meno acconcio a disporre gli animi ad una riconciliazione col capo della gerarchia cattolica. In Italia, quell'opinione che si esprime con la stampa, la sola che abbia un eco nel pubblico, si mostrò poco propensa agli accordi. La stampa clericale non si dipartì da quel frasario dell'ammirazione perenne di ogni azione e di ogni parola del papa, che vogliono le consuetudini del suo linguaggio ufficiale, direi quasi il suo cerimoniale, ma il cerimoniale celava male il

dispetto che le faceva una trattativa iniziata dalla Santa Sede col Re d'Italia.

La stampa liberale promoveva generalmente le idee *pretofobe;* essa non celava quanto le increscesse che il governo accettasse un invito a trattare di conciliazione, prima che fosse riportata quella grande vittoria che le pareva dover essere la legge sull'asse ecclesiastico. La parte che abitualmente stava col governo, si mostrava animata dallo stesso concetto. Il mal umore cresciuto quando, indi a poco, il progetto sull'abolizione de'conventi fu ritirato, e respinto quello che aboliva l'esenzione del clero da ogni privilegio in fatto di leva, venne espresso assai romorosamente ne' *meetings,* raccoltisi nelle principali città d'Italia. Fu questo il pensiero vero, il pensiero intimo della nazione italiana? Per avventura allora sarebbe stato assai difficile, non il rispondere a questa questione, ma il mettersi d'accordo con molti sulla risposta. Ora ciò riuscirà meno disagevole.

Due politiche stavano in presenza, l'una delle quali accettava di buon grado l'opposizione al pontificato e al clero, quale condizione naturale d'Italia; l'altra l'accettava in quanto è necessaria a difendere i diritti della nazione, ma trovava innaturale la discordia, e desiderava gli accordi purchè potessero conchiudersi onoratamente.

Oggi la politica conciliativa fallì nel suo tentativo. Parrebbe naturale che se ne avvantaggiasse l'altra politica: la politica de'*meetings:* quella che fa guerra a tutta oltranza contro il papato e contro la gerarchia; parrebbe naturale che l'idea degli accordi fosse abbandonata affatto: che rimanesse confinata oramai fra quelle utopie a cui nessuno pensa sul serio, e perchè ripugnano alla natura delle cose, e perchè l'esperienza è venuta a dimostrarle impossibili. Avvenne così?

Dappoichè le trattative furono rotte, si continuò a discorrerne e, cosa singolare, oggi, dappoichè furono interrotte, si pigliano sul serio assai più di prima. Fuori d'Italia tutti i liberali amici nostri aspettano il momento in cui si ri-

comincierà a trattare: la relazione del generale La Marmora si chiude dichiarando che « il governo reputerà sempre a debito e gloria di soddisfare agl'interessi religiosi e spirituali, entro que' limiti che sono segnati dall'indole lor propria, dalle leggi del Regno e dalle norme dell'odierna civiltà. » Parecchi fra i liberali, ragionando delle cause che avevano impedito gli accordi di venire a conclusione, opinarono che nelle due questioni del giuramento de'vescovi e dell'*exequatur*, che diedero luogo a rompere le trattative, il governo poteva essere più arrendevole.[1] A queste dichiarazioni non tenne dietro alcuna di quelle proteste, che non mancano mai quando vien fuori un'opinione che offende, o la còscienza della nazione, o un'idea consentita universalmente. Che vuol dire tutto ciò? Vuol dire che era un'apparenza, non una realtà quella ripugnanza degli Italiani ad ogni accordo con Roma, espressa tanto vigorosamente ne' *meetings*.

Per istudiare più addentro nel pensiero della nazione italiana, cerchiamolo nella sua tradizione. Un anazione è come una persona. Ciascuna persona si distingue dall'altra per un certo carattere che si manifesta nelle sue idee, ne'suoi sentimenti, in tutta l'abitudine del vivere. Quell'essere collettivo che si chiama nazione, non esisterebbe, se quel legame di idee, di sentimenti, di abitudini comuni che uniscono insieme molti milioni d'uomini dispersi su una vasta superficie di territorio, non sopravvivesse al breve periodo per cui dura la vita di un individuo, e non congiungesse le generazioni che si succedono con rapida vicenda in questa o in quella contrada. La tradizione è appunto quel vincolo che unisce insieme le generazioni che si succedono. Confessiamolo: l'Italia non ebbe prima d'ora delle grandi tradizioni politiche. Nè i liberi comuni che, dopo Roma antica, rappresentano l'età più gloriosa della nostra storia, nè i principati che sorsero ne'secoli XV e XVI, ebbero una politica comune in ordine alle materie che potevano interessare tutti. A que'tempi la parola indipendenza si nominava poco dap-

[1] Vedi la lettera del Senatore Oldofredi, pubblicata nell'*Opinione*.

pertutto, ma presso la nazioni che divennero grandi e potenti, l'idea era nel cuore di tutti più che qui. Fra noi la parola Italia si nominava spesso, specialmente dai letterati, ma non dava l'impulso alla politica dei governanti, come avveniva là dove una patria comune nominata più raramente non era nominata invano. Perciò ripeto: che l'Italia non ebbe finora una grande tradizione politica.

Questa incomincia oggi, dappoichè i popoli della penisola fissarono il pensiero su ciò che li raccostava piuttosto che su ciò che li divideva; tradizione recentissima, ma che deve avere una grande autorità e trasmettersi come un sacro retaggio alle generazioni future, giacchè per essa l'Italia vive per la prima volta la vita delle grandi nazioni, unisce nel suo grembo ventidue milioni di cittadini e aspetta con fiducia l'unione delle provincie soggette ancora allo straniero. Ciò si ottenne mercè di una rivoluzione la quale fu singolare fra le altre perchè, nell'atto stesso in cui operò la più grande mutazione che siasi fatta mai nella costituzione politica e nell'assetto territoriale di uno Stato, rivelò un'abitudine di vivere ordinato e pacifico che era ignota o negata sotto le signorìe assolute, quando si credeva che i popoli italiani non si potessero quietare senza gli interventi stranieri. L'Italia non si manterrebbe fedele a questa grande tradizione se traviasse a quel mal vezzo, che, ne'suoi sdegni, l'Alfieri chiamò *sreligioneria.*

Le grandi tradizioni politiche non vivono senza le grandi tradizioni morali, nè queste senza religione. La concordia che raccoglie gli sforzi di tutta una generazione, che unisce a questi quelli delle generazioni che le succedono, che fa convergere gli sforzi di tutti ad a un grande scopo politico, non si ottiene senza un certo grado di rettitudine e di onestà. Dal complesso delle massime di onestà e di rettitudine risulta la morale. I suoi precetti non si attingono altrove che alla filosofia o alla religione. La filosofia rende testimonianza della potenza dello spirito umano; è un grande elemento di civiltà, combatte vigorosamente le superstizioni che pullularono dalle religioni false, e che si innesta-

rono spesso sulla religione vera. Ma la filosofia non è maestra di morale alle moltitudini, nè essa sola l'inculca con sufficiente efficacia a nessuno. Vera maestra della morale, vera custode delle sue grandi tradizioni è la religione sola.

Quale fu insino ad oggi la religione degli Italiani? Non occorre ch'io lo dica. Si diffonderà oggi fra noi una religione nuova o per tutto il genere umano, o per la nostra patria? I tempi non corrono propizi alle religioni nuove o si chiamino riforme, o rinnovazioni, o ispirazioni o con qual'altro nome si voglia. Lutero e Calvino che ai tempi loro non ebbero gran voga in Italia, non ne avrebbero oggi in nessuna parte d'Europa. Molti attribuiscono questa disposizione degli animi a non curanza di religione, perchè un po'di questa non curanza c'è dappertutto. L'uomo tuttavia non cessò di essere, quale lo definì Aristotile, un *animale religioso*, e perciò molti, più che non si creda, ammettono l'oracolo divino, soprannaturale, immutabile. Ma fu effetto di un migliore indirizzo degli ingegni che scapitassero d'autorità i raffazzonatori di dogmi vecchi, gl'inventori di dogmi nuovi, le allucinazioni de'visionarii.[1]

Gli irreligiosi possono essere parecchi in Italia: li credo in minor numero che altrove, quantunque siano grandi tentazioni contro la fede, e la potenza temporale del Papa, e le memorie dei privilegi e delle oppressioni clericali, ed il partito cattolico presente. Nè gli schiamazzi di piazza, nè la stampa irreligiosa, o quella che usurpa il nome di cattolica, sono un'espressione genuina delle condizioni in cui si trova, presso una nazione qualsiasi, il sentimento religioso. Questo, quando è sincero, non è mai rumoroso, non si ostenta, ha un certo pudore che lo inclina a raccogliersi in sè stesso, a espandersi nelle pacifiche consuetudini della vita domestica, anzichè a far pompa di sè ed a frammettersi nelle agitazioni della vita pubblica.

Perciò spesso avviene che in una nazione ci sia assai

[1] Si dirà: e lo spiritismo? Rispondo; lo spiritismo ne'tempi addietro sarebbe stato un'eresia ed avrebbe fatto accendere i roghi. Oggi è un trastullo.

più di religione che non credano gli osservatori volgari. Anche la rivoluzione francese disse che il cristianesimo era morto; eppure si fece vivo e diede non pochi fastidii agli avversarii suoi. In Italia il cattolicismo è la sola religione che non ripugni alle grandi tradizioni nazionali, la sola che sia in grado di soddisfare a quell'istinto per cui l'anima umana aspira a ciò che è divino, sovrannaturale, immortale. Fra noi, il cattolicismo è vivo nella nostra letteratura che è pur sempre l'espressione della società: è vivo in S. Anselmo, e in S. Tommaso, delle cui dottrine portano una traccia profonda le due scuole rosminiana e giobertiana nelle quali il risorgimento filosofico precorreva al risorgimento politico della nazione: è vivo in Dante; è vivo in tutti i più grandi e più onesti scrittori di cui si onori la nostra patria : è vivo in Alessandro Manzoni, in Silvio Pellico, in Antonio Rosmini, in Vincenzo Gioberti, in Cesare Balbo, alla scuola dei quali si educò la generazione che iniziò il risorgimento presente: ispirò tutta la nazione italiana allorchè, facendo plauso ai primordii del pontificato di Pio IX, errava nell'estimazione de'fatti, non errava aspirando a conciliarsi col pontificato. Questo sentimento diffuso nella nazione, dettava al più grande de'suoi pubblicisti contemporanei, Pellegrino Rossi, le parole con cui dichiarò che si può abolire la potenza temporale del Papa, ma che, per abolirla, conviene circondare la religione, i suoi ministri, le sue instituzioni di un rispetto profondo e sincero; dettò quelle del più grande de'suoi uomini di Stato, del conte di Cavour, quando disse che noi dobbiamo andare a Roma, ma dobbiamo andarci a patto che nè fra noi, nè altrove, l'unione di Roma colle altre provincie d'Italia non sia guardata come un segno della servitù della Chiesa. Io credo dunque che l'Italia è cattolica; cattolica con Dante che serbava riverenza alle somme chiavi, ma che trovava sempre nel suo cuore una parola d'indegnazione contro i pontefici, contro la corte romana, contro i prelati che offendevano la giustizia a danno d'Italia; non col padre Bresciani e cogli altri gesuiti che fondarono la *Civiltà cattolica* di Roma per dar sempre ragione al papa.

IV.

Il discorso fatto sin qui potrà guardarsi, non senza ragione, quale un tessuto di volgarità. Ma queste volgarità non sono meno vere perchè furono già dette da gran tempo e da moltissimi. Tornano opportune oggi, quando a queste verità divenute volgari appunto perchè penetrarono nella coscienza della nazione, si oppongono delle dottrine non vere ma divenute già anch'esse volgari, e più che volgari, triviali, a furia di essere stucchevolmente ripetute da taluni promotori di una sapienza che fa a' pugni col senso comune. Al rimanente il mio discorso non mira a dichiarare vero il cattolicismo, e falsa la dottrina de' dissenzienti dalle sue dottrine: non faccio qui le parti di un apologista.

La tesi ch'io propugno è anche più volgare. Affermo in primo luogo, che chiunque governa un paese deve tener conto della religione de' suoi abitatori, e ciò sel sanno gli Inglesi, ai quali mancò per poco che non perdessero l'India, per non aver tenuto conto abbastanza della religione degli indigeni. Affermo in secondo luogo che il cristianesimo cattolico è la religione dell'Italia. Verità questa anche più volgare, giacchè in Italia professano il cristianesimo cattolico tutti coloro che professano una religione, nè la tesi muta, perchè il giudaismo o la protestanza siano la fede di pochissimi Italiani a cui compete il diritto di essere lasciati liberissimi nella religione e nel culto. Per addentrarsi nella natura del cristianesimo cattolico, converrebbe entrare ne' particolari della dottrina che insegna, e de' precetti che prescrive. Senza diffondersi in ciò basti notare, che il principio della dottrina cristiana cattolica stà in una tradizione immutabile, derivata dal suo fondatore: a questa niuno può mutare o aggiungere alcuna cosa. Indi le formole di Vincenzo Lirinese e di Tertulliano, solenni fra i maestri di divinità, siccome quelle che esprimono in termini brevi e precisi il carattere essenziale della dottrina cristiana. Quella

di Vincenzo Lirinese dice: « quod semper, quod ubique,
» quod ab omnibus traditum est, id christiana docet Ec-
» clesia. » Quella di Tertulliano: « id verum, quod prius:
» id falsum, quod posterius. »

Il principio di tutti i precetti cristiani, sta nelle leggi morali di Gesù Cristo: non meno immutabili delle dottrine, esse si riassumono tutte nella carità. Il Capo divino ed immortale della Chiesa lasciò a reggerla e ad insegnarvi la sua dottrina gli apostoli ministri suoi, a capo de'quali stette S. Pietro. Successori degli apostoli furono i vescovi. Fra breve si stabilirono delle circoscrizioni territoriali, nelle quali ciascuno di essi esercitava l'autorità propria; successore di S. Pietro fu sempre tenuto il vescovo di Roma, a cui più tardi la consuetudine attribuì, a titolo d'ossequio, il nome di papa. Questi vegliò sempre affinchè ciascuno de' vescovi insegnasse la dottrina conservata dalla tradizione, e ciascuno osservasse la legge religiosa. Salva questa differenza, gli altri vescovi non ebbero dapprima autorità minore della sua.

L'autorità essenziale ai rettori della Chiesa, quella di cui nessuno potè spogliarla mai, deriva da una delegazione del fondatore divino. In virtù di questa autorità, essi statuirono de'canoni ossia delle regole disciplinari, a cui si astennero di dar nome di leggi per non ostentare una dominazione non consentanea all'indole del ministero cristiano. Dichiarare i dogmi conservati per tradizione, instituire i vescovi ed i ministri di secondo ordine, rimettere i peccati ai penitenti, escludere i contumaci dal consorzio cristiano, sono i diritti essenziali alla gerarchia cattolica, ed alla Chiesa: questi diritti non si estendono oltre la cerchia delle materie schiettamente religiose e spirituali: gli altri diritti che la gerarchia cattolica esercita nelle cose mondane, ebbero origine da concessione espressa o tacita de'rettori degli Stati, e seguitarono le vicende delle cose umane.

Il governo della Chiesa, quale incominciò nel secolo apostolico, fu il più perfetto di cui conservino memoria le storie, o che abbiano immaginato gli utopisti di tutti i tempi, incominciando da Platone insino a Tommaso Moro, ed a Fé-

nélon. Fu il solo che, rinnegata ogni dominazione dell'uomo sull'uomo, rifuggisse da quella grandezza, da quelle pompe, da quegli splendori senza cui non istanno le signorie terrene Questo concetto si trova espresso in questo canone del quarto concilio di Cartagine: « Episcopus vile suppellectile, et men- » sam ac victum pauperem habeat, et dignitatis suæ aucto- » ritatem fide et vitæ meritis quærat. » Il governo della Chiesa fu l'unico che curasse i beni terreni, solo in quanto giovassero a sollevare dai mali che la opprimono, la parte più numerosa, più misera, più derelitta dell'umana famiglia. Gli ordini, secondo i quali procedeva nel reggimento delle cose sue, rendevano immagine di una libertà e di un'eguaglianza a cui non si trovava il riscontro in alcun'altra società umana e che erano allora tanto più singolari quanto più l'impero romano aggravava il peso delle oppressioni e delle disuguaglianze umane. I sacerdoti non venivano ordinati senza il consenso de'fedeli: eletto a suffragio del clero e de'popoli il vescovo di una Chiesa vacante, era approvato dal giudizio de'rettori delle altre diocesi che lo consacravano. In ciascuna Chiesa le cose di maggior momento si deliberavano in concilio dal vescovo e dai cherici: il concilio provinciale ascoltava i richiami contro ciascun vescovo e statuiva ciò che da tutti doveva osservarsi.

Dappoichè Costantino imperatore ebbe fatto partecipare i rettori della Chiesa alle ricchezze ed alla potenza, i loro diritti sui beni di questo mondo si andarono di mano in mano allargando, e questi diritti avventizii vennero reputati cosa sacra e religiosa, al paro di quell'autorità che la gerarchia cristiana esercita in virtù della delegazione divina: per questo titolo vollero sottrarsi ad ogni azione delle leggi e delle vicissitudini umane. Anche il governo della Chiesa si andò accostando alle dominazioni terrene, ed il primato del papa, giacchè i vescovi di Roma non si chiamarono più con altro nome, si informò a signoria assoluta. Durò tuttavia in onore la memoria degli ordinamenti e delle consuetudini della Chiesa primitiva, ricordata sempre dai più sapienti come un tipo a cui era desiderabile che la Chiesa de'tempi recenti si

accostasse. In mezzo alle rivoluzioni di questo secolo, una tal memoria sarebbe più che mai opportuna a tenersi viva.

L'età nostra si concilierà difficilmente con la Chiesa, finchè questa le si presenti quale erede e custode inflessibile delle tradizioni teocratiche del medio evo. La pacificazione sarebbe agevole, se la Chiesa conservasse quel tipo mirabile di libertà e di eguaglianza che splende ne' suoi ordinamenti primitivi. Essa pose allora il germe di una miracolosa rigenerazione morale; l'esempio della sua costituzione non giovò alla rigenerazione civile dello Stato, troppo invecchiato e troppo corrotto per ringiovanirsi con la libertà. Se la gerarchia cattolica richiamasse in vigore le massime di quella costituzione ecclesiastica antichissima, gioverebbe a rinvigorire le libertà moderne emendandole da ciò che hanno di troppo imperfetto e di vizioso. Chi sa che non sia negli impenetrabili consigli della bontà divina, che ciò avvenga quando sia distrutta l'ultima reliquia della teocrazia del medio evo? Intanto la cosa procede ben altrimenti. L'autorità papale, che da tutti i cristiani cattolici riscosse sempre un ossequio ragionevole, è per molti l'oggetto di un culto superstizioso; quegli è tenuto più religioso che più esagera la potenza pontificale; suol' essere riguardato quale vero cattolico non quegli che serba riverenza alle più gloriose e più sante tradizioni della Chiesa, ma quegli che dà sempre ragione al papa, anche quando esso ha torto. Le grandi autorità del Gersonio e del Bossuet sono soverchiate da quella di Giuseppe de Maistre !!! A udire i prelati d'oggi, diresti che qualche cosa sia mancato alle definizioni del culto cattolico informate ai dettati di Vincenzo Lirinese e di Tertulliano, e che questi grandi maestri siano stati felicemente emendati dal Thiers, allorquando proferì questa stranissima sentenza: « Pour les catholiques, le principe c'est qu'il » n'existe qu'une communion unique, dont le centre est à » Rome, et à la tête de laquelle se trouve un chef complè» tement souverain dans la residénce qu'il occupe !!!! »

Ho dovuto entrare in questi particolari, per rendere ragione delle opinioni degli Italiani in ordine al cristiane-

simo cattolico, alla Chiesa, al papato, alle trattative aperte ed interrotte in ordine ai vescovati. Il cristianesimo cattolico è la più grande tradizione morale e religiosa degli Italiani: scossa più o meno dalle rivoluzioni degli Stati, e dalle rivoluzioni anche più grandi delle opinioni, pure fra noi le sue radici sono profondamente abbarbicate. Il cristianesimo cattolico non istà senza la Chiesa nè la Chiesa senza que' fondamenti immutabili della sua costituzione che furono posti dal fondatore divino. Questi fondamenti consistono in ciò: che essa sia retta da vescovi successori degli apostoli con a capo il vescovo di Roma, ossia il papa che ha per patrimonio intangibile l'autorità esercitata già da S. Pietro. Ciò che vi ha di accessorio nella costituzione ecclesiastica variò colle vicende dei tempi: i papi fecero le parti di monarchi assoluti: la monarchia assoluta de' papi sulla Chiesa e la loro sovranità temporale si puntellarono a vicenda. Questa venne in uggia agli Italiani. A chi riguardi le cose superficialmente, non è sempre facile distinguere ciò che nella costituzione ecclesiastica è accessorio da ciò che è sostanziale: chi faccia questa confusione, dev' essere propenso ad affermare che il risorgimento politico d'Italia la conduce a spiccarsi dal cristianesimo cattolico. Io credo invece, che una religione che ha lasciato delle traccie profonde nelle tradizioni morali di una nazione non si svigorisce così facilmente. Ho voluto far vedere che, salva l'unità della fede, possono sussistere tra i cattolici dei dissensi gravi, per averne opportunità di notare, che questi dissensi non possono condurli a desiderare nè di rompere ogni accordo col papa, nè di vedere interrotta o pericolante la successione de' vescovi. Perciò tengo per fermo, che in fondo alla coscienza de' cattolici italiani ci sia qualche cosa che li dispone ad accordarsi col papa in ordine ai vescovati: perciò credo che sia una questione molto seria quella su cui si apersero e poi si ruppero le trattative.

CAPO II.

LA QUESTIONE DEI VESCOVATI IN RELAZIONE CON LA LIBERTÀ RELIGIOSA.

I.

L'Italia conta dugento ventinove tra arcivescovati e vescovati, i quali provvedono ai servizi di religione in beneficio di ventidue milioni di abitatori, laddove la Francia per trentasei milioni d'abitatori conta ottantotto sedi. Tutti gli Italiani riconoscono che il numero delle sedi è soverchio. Secondo la relazione del generale La Marmora, il papa non disdisse l'opportunità di una nuova circoscrizione delle diocesi: non pare nemmeno abbia disdetto che le nomine dei vescovi fossero combinate col governo. Eliminate queste due difficoltà; premesso che non è il caso di investigare quale sarebbe il modo migliore di procedere alla nomina de'vescovi, rimangono le sole questioni: deve il regno d'Italia porre ostacoli alle nomine de' vescovi; deve porne alla residenza loro nelle diocesi? Guardate da questo rispetto le questioni, non possono più esserci dubbi circa la risoluzione. Il cristianesimo cattolico si mantiene per mezzo di una successione di vescovi ordinati secondo le consuetudini della Chiesa, che esercitano il ministero apostolico risedendo nelle loro diocesi, e tenendosi in comunione col papa. Suppongasi che ad un tratto le ordinazioni dei vescovi fossero definitivamente impedite in tutta la cattolicità, verrebbe meno l'esercizio del cristianesimo cattolico. Supponete che con una legge da aver effetto perpetuamente, fossero vietate le ordinazioni dei vescovi in Italia; sarebbe questo il più grande impedimento che potesse frapporsi alla libertà religiosa dei cattolici. Oggi in Italia niuno ha promulgato, niuno vorrebbe promulgare una legge cosiffatta. Ma con-

vien pure confessarlo, le condizioni del culto cattolico sono, per ora, quali sarebbero, se questa legge esistesse; moltissime diocesi sono vacanti; ogni consacrazione di vescovi è oggi impossibile: questa condizione di cose che, se non si viene agli accordi, durerà per un tempo indefinito, è resa più grave dal fatto, che quaranta vescovi sono costretti a starsi fuori delle diocesi. Nelle due lettere che l'*Opinione* inserì nelle sue colonne addì 6 e 20 di luglio, e che io ristampo in seguito a questo ragionamento, ho già notato quanto questo fatto sia grave, o si riguardi dal rispetto ecclesiastico, o dal rispetto costituzionale.

Fra i cattolici italiani a cui ripugna la potenza temporale del papa, a cui dispiace che il suo primato abbia preso forma di una monarchia assoluta, a cui sarebbe gradito che i diritti della Chiesa sulle temporalità fossero governati dal giure comune de'popoli veracemente liberi anzichè da quello del vecchio diritto canonico, nessuno potrà accettare una condizione di cose, in cui siano precarie la successione dei vescovi e la loro residenza nella sede. Converrebbe che noi abbandonassimo non pure le pretensioni esagerate dalla Santa Sede, ma la professione del cristianesimo cattolico.

Affine di apprezzare l'offesa che vien fatta alla libertà religiosa, è opportuno che ci tratteniamo per poco a considerare la natura di questa libertà.

II.

Ogni religione prescrive un complesso di atti esteriori, in cui si rende visibile il culto che l'uomo rende a Dio. Allorquando la legge dello Stato non frappone alcun ostacolo a quegli atti esteriori, essa rende omaggio alla libertà religiosa. Le libertà religiose devono essere protette dalla libertà costituzionale. La libertà costituzionale difetta sempre in una parte essenziale, là dove manchi la libertà religiosa. Questa non potrà mai essere ben

sicura, se non là dove le libertà costituzionali siano penetrate ben addentro nella coscienza e nell'abitudine di tutti. Che sono queste libertà costituzionali? Ci sono certi diritti, il cui esercizio si frammette a tutte le consuetudini della vita, la cui guarentigia forma la parte più essenziale della costituzione di uno Stato retto a libertà. Tali sono il diritto di possedere, quello di esprimere il proprio pensiero, quello di formare delle associazioni che sottostanno a certe discipline, a certe autorità le quali durano infinchè siano accettate dai soci, quello di assicurarne la durata perenne mediante la proprietà di un fondo destinato a servire agli usi, a cui intende la società. Le leggi dello stato assicurano e regolano l'esercizio di questi diritti. Certo non havvi alcuno Stato partecipe della civiltà cristiana dove questi diritti siano stati assolutamente disdetti. La libertà costituzionale si gode là dove il suo esercizio non possa venire offeso dagli arbitrii di chicchessia; là dove sia regolato da leggi che non vi pongano altra restrizione se non quella che sia richiesta a tutela della convivenza pacifica. La libertà religiosa è un'applicazione della libertà costituzionale: essa non è pienamente assicurata se non là dove i cittadini possono esercitare i diritti costituzionali in beneficio del culto che essi professano. La libertà religiosa, è alla libertà della Chiesa ciò che la specie è al genere, questa assicura la libertà religiosa ai cristiani cattolici: quella l'assicura a tutti i cittadini dello Stato senza attendere alla religione che professano.

III.

Il cristianesimo fu il primo che introdusse il germe della libertà religiosa, perchè fu il primo che stabilì il concetto dell'incompetenza assoluta dello Stato in materia di religione. Quando dico cristianesimo, dovrei dire la Chiesa cristiana, perchè il cristianesimo introduceva quel principio in quanto era la fede di una grande società d'uomini, di una *Chiesa*, la quale non riconosceva allo Stato il diritto di inge-

rirsi nella religione. Quando dico la Chiesa cristiana, intendo la Chiesa cristiana cattolica, perchè la gloria di avere introdotto quel principio, non appartiene ad alcuna di quelle congregazioni che furono chiamate eretiche, che ebbero nome per lo più dai loro fondatori, e che incominciarono a fare scisma dalla comunione universale (*cattolica*) dei fedeli. Fu la Chiesa cristiana cattolica, che ebbe nel secolo IX la gloria di mantenere questo principio contro i Greci eredi degeneri ma pure eredi di tutta l'antica coltura letteraria e filosofica, è dessa che lo mantiene oggi mentre l'Inghilterra, maestra di tutti nella grande tradizione costituzionale e liberale, lo rinnega nell'atto in cui riconosce a capi della Chiesa i suoi monarchi.

Ma nel cristianesimo quel principio non istà solo, ne ha un altro a riscontro, ed è quello dell'assoluta incompetenza della Chiesa in materia di governo e di legislazione. Questo secondo principio si trova nell'evangelio: durante i primi e più gloriosi secoli della Chiesa, esso risulta da tutte le sue consuetudini. Pure, conviene confessarlo, dopo le invasioni barbariche prevalsero presso i cristiani delle consuetudini ben diverse. Tutti gli atti civili che si compiono, tutti i diritti che si esercitano dai cattolici, e segnatamente dalla gerarchia in servigio o in beñefizio della religione, vennero sottratti all'autorità dello Stato e sottoposti a quella della Chiesa. Si tenne per fermo che lo Stato dovesse la sua protezione prima alla Chiesa, indi agli abitatori del suo territorio: che a questa protezione non potessero pretendere coloro i quali professavano opinioni eterodosse, o che per loro la protezione si restringesse nei limiti della tolleranza. Nè la cosa si rimase a ciò: si introdusse l'opinione che i sovrani cristiani non solamente avessero diritto ma obbligo di costringere all'osservanza delle leggi ecclesiastiche. I seguaci di questa opinione, trasportarono nella società cristiana la consuetudine della società pagana, che non aveva saputo sceverare dalla politica che procede per mezzo di costringimenti, la religione che procede per mezzo di persuasioni spontanee e libere. Con-

siderando se stessi quali conservatori delle leggi della Chiesa, i sovrani vietarono, sotto pene severissime, ogni culto eterodosso: condannarono l'espressione di ogni dottrina filosofica o scientifica, di ogni opinione che paresse ripugnare all'ortodossia, o che quelle dottrine e quelle opinioni fossero scritte e divulgate con la scrittura, o che corressero per le bocche della moltitudine. Così quel concetto dell'incompetenza assoluta dello Stato in materia di religione, non venne più applicato, quando si trattò o di religioni o di opinioni eterodosse.

IV.

Con la filosofia moderna, le opinioni degli uomini, in ordine alla libertà religiosa, presero un altro indirizzo. I filosofi del secolo XVIII patrocinarono la causa de' dissidenti, rivendicando in loro favore un diritto, che compete naturalmente all'uomo: quello di rendere a Dio il culto che creda migliore, senza essere costretto mai ad esercitare un atto di religione a cui ripugni, o ad astenersi da quello che la coscienza gli suggerisca.

Alla libertà del culto è affine la libertà dell'opinione. Ogni religione presuppone un complesso di credenze: gli oggetti su cui si aggirano quelle credenze, possono divenire argomento alla riflessione: questa può riuscire a sentenze altre da quelle che le credenze religiose consacrano. Finchè il diritto comune degli Stati cattolici vietò a tutti il culto eterodosso, vietò altresì la professione di ogni sentenza dissenziente dall'ortodossìa. Anche questa libertà fu invocata dalla filosofia del secolo XVIII. Le costituzioni e le leggi moderne l'ammisero assegnandole certi confini: non riusciva facile nè definire quali dovessero essere questi, nè estimare se i pensieri e le parole che li esprimevano stessero in quella cerchia. La consuetudine e le opinioni allargarono continuamente que' confini; il rigore dei divieti e delle pene si venne di giorno in giorno mitigando anche là dove la legge era già assai mite.

In questa guisa, dalla metà del secolo scorso in poi incominciò a introdursi la libertà religiosa fra i popoli cristiani, e principalmente fra i popoli cattolici a cui era più nuova. Dapprima si chiamò *tolleranza*, e fu propugnata dai filosofi del secolo XVIII sotto questo nome. La fortuna di questo vocabolo, chiarisce qual fosse il concetto di libertà religiosa che prevalse allora. Attendendo alla sua significazione più propria: a quella che risulta dal modo in cui la si suole usare nel discorso comune, la tolleranza implica due idee: quella di un male che si vorrebbe impedire se si potesse, e quella di una disposizione d'animo per cui, non potendosi impedire, la si *tollera*, giacchè non si può fare a meno. Attendendo alle idee, alle leggi, ai costumi che prevalevano nell'Europa cattolica, quali erano prima delle novità religiose del secolo XVI, s'intende facilmente la significazione che ebbe il vocabolo tolleranza, quando si applicò alle religioni od alle opinioni eterodosse. Senza attendere alla propria incompetenza, i sovrani si tennero obbligati in coscienza ad impedirle. Secondo il diritto comune di que'tempi, chi le professava non poteva pretendere alla protezione dello Stato, anzi questa protezione era un peccato che non iscompariva se non in quanto essa fosse imposta dalle necessità.

Procedendo dal concetto che le religioni o le opinioni protette ne' termini prescritti dalla tolleranza, fossero un male che si voleva e si doveva, ma non si poteva impedire, era naturale che si cercasse restringere la tolleranza, che la si abolisse quando ne veniva il destro. Così fecero i due re francesi successori di Enrico IV, il quale coll'editto di Nantes aveva conceduto tolleranza agli Ugonotti. Essi restrinsero mano a mano questa tolleranza, infinchè Luigi XIV, il secondo di essi, revocò l'editto con una legge famosa, a cui i contemporanei applaudirono con una unanimità che ha riscontro nell'unanimità del biasimo in cui consentono da gran tempo tutti i suoi posteri. Fu questo l'ultimo de' grandi atti di rigore commessi dagli ortodossi contro gli eterodossi, fu l'ultima negazione di quella *tolle-*

ranza, che i fatti compiuti dappoi il secolo XVI avevano imposto spesso ai cattolici. Due illustri filosofi dei tempi di Luigi XIV, Bayle e Locke, propugnarono già la tolleranza degli eterodossi: essa fu vieppiù propugnata nel secolo seguente, ed ebbe a difensori tutti i filosofi più illustri di quell'età.

Se non che, nel loro linguaggio, il vocabolo tolleranza ebbe una nuova significazione. La libertà delle opinioni eterodosse non fu più reputata un male che si dovesse tollerare. Il male, secondo i filosofi di quella scuola, stava nella tradizione antica che negava libertà ai dissenzienti: nel suo complesso, la dottrina che que' filosofi propugnarono, era la negazione o parziale o totale di quella dottrina assai più antica che era raccolta ne' documenti della religione. Essi combattevano contro le autorità antiche per ottenere un ordinamento di Stato più conforme a giustizia: fra le autorità antiche, era antichissima la Chiesa che si affacciava a loro come rappresentante di quella tradizione del medio evo che aveva fatto plauso alle intolleranze, alle persecuzioni religiose, ai roghi dell'inquisizione. Per vincere la lotta, cercarono il favore di coloro a cui la tolleranza era stata o negata o ristretta o conceduta troppo precariamente. Le veci parvero molte volte rovesciate; le opinioni nuove tennero il luogo di quella fede immutabile e perenne che in addietro era accettata da tutti come il solo fondamento saldo della società: per contro la fede antica, tenuta viva dalla tradizione, fu spesso riguardata come un ostacolo, che è pur forza tollerare, quantunque si opponga al progresso della civiltà, ma di cui si spera che scomparisca una volta. Que' novatori recarono due grandi servigii, in quanto fecero cessare tutti gli antichi rigori contro gli eterodossi, ed in quanto introdussero la libertà delle opinioni e della discussione. Non assicurarono a tutti la libertà della religione: volendo contrastare alla superstizione ed al fanatismo, dimenticarono spesso l' incompetenza assoluta dello Stato in ordine agli atti per cui si estrinseca il culto che l' uomo rende a Dio: vantarono quali difensori di libertà, coloro che an-

gariavano i successori di quelli che erano stati già persecutori, non si sollevarono ad un concetto largo e vero della libertà religiosa: di quella libertà che deve proteggere tutte le religioni, perchè tutte tengono vivi i concetti di Dio, dell'immortalità, del dovere, della libertà morale: di quella libertà che giovando a tutti, più specialmente giova ai cattolici in un paese cattolico. Commisero in ciò lo stesso errore in cui si cadde in ordine alla questione generale di libertà. Stava da una parte un governo assoluto, stava dall'altra parte un grande partito che invocava libertà: credettero ottenerla facendo vincere e stravincere questo partito, non seppero fondare un complesso di instituzioni idonee ad assicurare lo Stato e i cittadini contro gli abusi e le esagerazioni dell'autorità.

V.

Le ragioni che venni adducendo mi paiono dimostrare, che le idee sottintese naturalmente in quel vocabolo tolleranza, sono male adattate ad esprimere lo spirito delle consuetudini e delle instituzioni che assicurano la libertà religiosa. Per contro, quel vocabolo esprime molto bene la disposizione di coloro che convivono pacificamente insieme, quantunque su certi punti assai essenziali professino dessi opinioni assolutamente opposte. È questa una virtù assolutamente essenziale, dovunque la vita pubblica s'informi a libera discussione, e più essenziale che altrove in Italia, dove si deve evitare che la divergenza delle opinioni, in ordine alle condizioni esteriori del papato e della Chiesa, non prorompa in discordie religiose, le più rabbiose e le più implacabili di tutte. Anche la tolleranza è una delle virtù che il cristianesimo insegnò. Due belle massime di S. Agostino ne esprimono molto acconciamente i caratteri. ***Interficite errores, diligite homines. — In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*** Per chiunque abbia l'animo penetrato di una di quelle profonde persuasioni che sono le

sole da cui risulti il forte operare, un'opinione che gli si paia contraria alla verità è un male: è uno di que' mali che l' uomo deve combattere con quanto ha d' energia: *interficite errores.* Ma lo zelo che combatte le opinioni false, deve circoscriversi alle verità necessarie, e perchè necessarie, immutabili e perenni: *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus traditum.* Anche rispetto a queste verità, lo zelo contro l'errore non deve mai menomare la benevolenza alle persone: *diligite homines; in omnibus charitas.* Certo sono queste bellissime massime, ma pur troppo esse influirono pochissimo sulla condotta di coloro che le professarono. Il dottore della Chiesa, di cui ho ricordato le parole, non fu soltanto un gran santo, fu un gran cuore ed un grande ingegno: non perciò tralasciò di lodare le leggi con cui gli imperatori cristiani intimavano pene severissime agli eretici. Non credo che le belle sentenze di S. Agostino siano state mai rinnegate dai cristiani, ma quanto più si rende questa giustizia al cristianesimo: tanto più si deve riconoscere che per molti valenti teologi, per molti zelanti ecclesiastici, per molti uomini piissimi esse non furono se non una lettera morta che non li trattenne dal mandare gli eretici al rogo: tanto più si rimane persuasi che il progresso della civiltà è necessario, affinchè le nazioni cristiane risentano tutti gli influssi benefici della religione che professano. È gloria della civiltà moderna, che essa abbia agevolato le abitudini di una convivenza, non solo pacifica ma cordialmente benevola, fra coloro che in punto di religione professano le più opposte dottrine.

VI.

Ma la condizione attuale d' Italia è tale che essa risenta appieno i benefici influssi di questo progresso di civiltà? I nostri costumi si improntano quanto sarebbe necessario alla tolleranza religiosa? I dissensi in punto di religione non sono più un ostacolo alla concordia civile? Tutti gli Italiani ri-

sentono essi il beneficio della libertà religiosa? Per tutti questi rispetti, le condizioni d'Italia non sono pur troppo quali le vorrebbero coloro, che amano davvero l'Italia e che amano insieme la libertà religiosa. Non è certo nel partito cattolico che noi possiamo trovare degli esempi di tolleranza. Li cercheremo presso i suoi avversarii? Avversarii del partito cattolico siamo tutti noi liberali; ma non perciò siamo tenuti a menar buoni tutti gli argomenti con cui gli si contrasta.

Per lo più, alle polemiche di questo partito, si risponde con la *pretofobia*, nè la polemica che si ispira alle passioni pretofobe dà esempio di tolleranza. Io sono persuaso che la nazione nel suo complesso non è nè di partito cattolico nè di inclinazioni pretofobe.

Io non trovo straordinario che questi dissensi esistano in Italia. Si videro presso tutte le nazioni cattoliche che si misero per la via della libertà. Presso di noi ci sono delle cause particolari che tentano alle inimicizie contro la Chiesa.

Attendendo a queste, dobbiamo congratularsi che le passioni pretofobe non siano tanto violente come furono altrove e come potrebbero essere. Pure il fatto è grave per le condizioni particolari in cui si trova l'Italia, che fra non molto dovrà accingersi a risolvere la grande questione di Roma, nè ci riuscirà certo coi sussidii che potrà darle la pretofobia. Gioverà a questo intento tutto ciò che si farà affinchè, improntandosi le consuetudini del vivere alla tolleranza, i dissensi in materia religiosa non turbino per nulla la concordia civile. Molta parte di questo beneficio deve aspettarsi dal progresso dei costumi e delle idee, assai più che non dalle leggi e dal governo. Ma le leggi ed il governo devono intendere ad una grand'opera, la quale contribuirà mirabilmente a quest'effetto, cioè a quella di assicurare i beneficii della libertà religiosa.

Dappoichè l'Italia è governata da cristiani, il nuovo regno d'Italia fu il primo che introducesse una massima per cui i dissenzienti dal cattolicismo potessero libera-

mente esercitare il loro culto. Allorquando leggo il primo articolo dello Statuto promulgato dal re Carlo Alberto, io dubito assai che la libertà di cotesti culti possa fondarsi sulla volontà di quel monarca. Indi argomento quanto sia potente l'opinione che introdusse la consuetudine nuova. Dobbiamo rallegrarci che la cosa sia così, e se si conoscessero alcuni fatti per cui i dissidenti fossero disturbati nella libertà del loro culto, ogni amico sincero di libertà dovrebbe adoperarsi affinchè il disturbo cessasse. Ma, non basta che i dissenzienti siano nel sicuro possesso della libertà religiosa. Essi formano una frazione così minima degli Italiani, che questo fatto non prova per nulla che tutta la nazione risenta i beneficii della libertà religiosa. Dobbiamo dunque riguardare alla maggioranza cattolica, a quella grande maggioranza a cui per nascita appartengono quasi tutti gl'Italiani. Rispetto ai non credenti, può trattarsi di libertà di opinioni che è anch'essa un diritto costituzionale, non di libertà religiosa la quale non hanno occasione di esercitare. Quali che possano essere le apparenze in contrario, tengo per fermo che i cattolici credenti siano i più degli Italiani.

I cattolici si trovano oggi in presenza di una condizione di cose, per cui sono libere e le religioni eterodosse, e l'incredulità. Secondo un concetto assai triviale, questa libertà è un oltraggio alla coscienza de' credenti. È questa un'opinione troppo erronea per reggere al processo della riflessione, ed al progresso di civiltà. Al cristiano cattolico, l'introdursi delle credenze religiose e dei culti nuovi che sursero dopo il cristianesimo, si affaccia come un atto di irreligione, perchè ciascuno di essi si introdusse negando una parte della dottrina cristiana. Non perciò coloro che, professando una religione più o meno eterodossa, compiscono gli atti del culto che quella religione prescrive, tralasciano di aspirare alla vita divina ed immortale. Oggi il cristiano cattolico che non sia stupidamente fanatico, si asterrà dal prescrivere a colui che professa una religione anche men vera, o di rimanersi da ogni atto di culto divino, o di professare una fede a cui non crede.

Pel cristiano cattolico, la professione aperta dell'incredulità che si oppone o parzialmente o totalmente alla sua fede, è un atto di irreligione. Non è un atto di irreligione l'omissione della legge che non lo vieta e non lo punisce. Il cristiano cattolico vorrebbe l'unità delle credenze: ma è questo un ideale a cui egli può aspirare ben più che non possa sperarlo. S. Paolo disse: *oportet et hæreses esse.* Attendendo all'imperfezione dell'intelletto umano, che nel periodo della esistenza terrena non isfugge quasi mai all'errore, e attendendo alla varietà delle opinioni che sorgono naturalmente quando l'uomo usa le facoltà della riflessione, non si può a meno di dare ragione a S. Paolo. Anche la storia gli dà ragione. Nella cattolicità occidentale, le eresie cessarono dopo le invasioni barbariche ne'tempi della più fitta ignoranza. Ricominciarono le eresie teologiche nel secolo XIII, quando ricominciò per gli ingegni l'opera della riflessione. Cessarono quasi ne'tempi recenti di mano in mano che gli ingegni si andarono divezzando dalle astruserie, e lasciarono luogo al razionalismo che ne' suoi rispetti col cristianesimo cattolico ha anch'esso i caratteri di una eresia, ma, convien pure confessarlo, di un'eresia assai più pacifica che non siano state quelle che si ispirarono già alla teologia. Il cristiano cattolico vorrà dunque ottenere se non la realtà almeno l'apparenza dell'unanimità costringendo al silenzio i dissenzienti? Non è questo l'effetto a cui aspira una fede viva; essa non cerca il silenzio, ma la persuasione dei dissenzienti: questa persuasione non si ottiene che da una discussione, la quale non sarà utile e sincera se la libertà, assicurata agli argomenti che stanno pel sì, verrà negata a quelli che stanno pel nò.

I cristiani cattolici non possono dunque lagnarsi con ragione di quella libertà che le presenti condizioni di civiltà lasciano alle dottrine irreligiose dovunque lo Stato non sia soggetto a signoria assoluta. Con ragione si lagnano quando a quelle dottrine non si conceda soltanto la libertà, ma il favore della preferenza.

Oggi la Chiesa può rimpiangere la dominazione

perduta, non certo ricuperarla. In addietro la sua libertà ebbe forma di privilegio. Il diritto di riunione, il diritto di proprietà, il diritto di fondazione, l'indipendenza del ministero ecclesiastico erano assicurate a lei sola dalle immunità e dai privilegi della gerarchia ecclesiastica. Oggi quelle immunità e quei privilegi che scomparvero coll'antica dominazione, potranno anch'essi essere rimpianti non ricuperati. Non perciò la Chiesa può rinunciare alle sue libertà che devono essere protette da un diritto comune veracemente liberale, non da quelle rovine del vecchio diritto ecclesiastico che crolla da tutte parti. È questa la promessa che si chiude nella formula, *libera Chiesa in libero Stato*, acclamata dall'Italia. A che punto siamo dell'attuazione? Pochi liberali la impugnano, ma non ne trovate due che concordino circa i modi di applicarla. Indi è che, nel regno d'Italia, i cattolici, che è quanto dire la maggioranza della nazione, non risentono ancora il beneficio della libertà religiosa. Dianzi la Chiesa era libera di provvedere all'esercizio del ministero vescovile: oggi non lo è. Assicurate almeno questa libertà: sarà un passo verso le altre, sarà un'arra di buon volere. La cosa non può procedere sempre come ora: una contrada, una nazione cattolica non possono stare senza vescovi, converrà dunque accordarsi in qualche modo col papa affinchè lo sconcio cessi. Intanto c'è altri che dice a Roma e sussurra qui: « Un regno, che resistendo agli inviti del papa, rende impossibile la successione dei vescovi, e precaria la loro residenza, turba gli interessi più vitali della Chiesa: esso non può durare: *portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* » Sarebbe meglio dar retta a coloro che consigliano gli accordi, non fosse altro per impedire che que'discorsi non siano ascoltati.

VII.

Le trattative iniziate in Roma sulla questione dei Vescovati fallirono. Pare dalla relazione del generale La-

Marmora, che le questioni del giuramento e dell'*exequatur* siano state quelle che le impedirono di riuscire a buon esito. Nelle due lettere pubblicate dall' *Opinione* ne esposi già il parer mio. Esse mi si affacciano piuttosto come difficoltà di forma che di sostanza, e reputo che doveva esser facile trovare qualche temperamento conciliativo. Ma credo che un'altra difficoltà di ben maggior momento si attraversasse al felice esito delle trattative: le aderenze de'prelati italiani col *partito cattolico*. Suppongasi infatti che fra quei prelati e il regno d'Italia passi lo stesso accordo politico che gli univa alle monarchie assolute, certo o le difficoltà che fecero sorgere la questione de'vescovati non sarebbero sorte, o si sarebbero agevolmente superate

Che si doveva dunque fare, che dovrebbe farsi poi per venire a capo delle trattative quando si ripigliassero? Forse che alle agevolezze che si faranno dall'Italia per accordarsi col Papa, si dovrà mettere per condizione chè egli frapponesse i suoi consigli e la sua autorità a far cessare le molestie del partito cattolico?

Non lo credo; è istituto, è debito nostro assicurare la libertà religiosa de'cattolici italiani, dobbiamo assicurarla senza fare al papa una dimanda su cui sarebbe difficile intendersi, finchè questa la si terrà nei termini generali. Se dovranno durare le noie che il partito cattolico da tanti anni cagiona all'Italia, la noia non sarà maggiore perchè ci siano di piu alcuni vescovi. Di massime generali si discorre male in Roma, dove vengono fuori i decreti del diritto canonico, e le massime su cui si fonda la sovranità temporale del pon tefice, e l'enciclica e cento altri argomenti invecchiati altrove, ma che ivi conservano tutto il vigore della gioventù e da cui non è agevole sgarbugliarsi a chi si trovi colà.

Oggi usa assai dire molto male della diplomazia: niuno può negare che la diplomazia abbia addosso de'brutti peccati. Ma accade della diplomazia come della teologia, della filosofia, della politica; ce n'è una cattiva e ce n'è una buona a cui non devono essere imputati i peccati dell'altra. La diplomazia buona ha un gran morito ed un gran pregio: dalle

questioni che più dividono le potenze di questo mondo essa toglie ciò che le esacerba, essa insiste sui punti in cui esse concordano anzichè in quelli su cui sono dissenzienti. Fa questo beneficio trasportandole dal terreno de' principii astratti a quello della pratica, dal diritto al fatto. Mostrarsi, ed essere in realtà propensi a transigere nelle questioni accessorie, riconoscere il torto del governo quando torto ci fu, assicurare, con animo di mantenere, che si applicheranno a favore de' vescovi le leggi protettrici dei diritti delle persone e della libertà del culto, dev'essere la parte essenziale dei negoziati. Facendo ciò, si potrà ricordare a Roma che è meno consentaneo alla tradizione ecclesiastica, esigere che al gregge venga imposto per forza un pastore che gli si rese esoso. Il discorso procederebbe poco utilmente, se queste proposizioni si mettessero innanzi astrattamente. Procederà meglio se muoverà da uno studio accurato e ben documentato dei fatti, invitando il papa ed i ministri suoi a cercare d'accordo con noi i modi di portare il rimedio alla radice dei mali. Farli convenire in termini generali, che le attinenze del clero di primo ordine col partito cattolico, sono causa principale dei mali da cui è travagliata la Chiesa italiana, potrebb'essere impresa disperata: fare risultare dallo studio de' singoli fatti che un soverchio zelo per certi principii, cari pur troppo alla curia romana, alienerebbe gli animi dai Vescovi e potrebbe alienarli dalla Chiesa, sarà per avventura più agevole.

Parmi questa la via più adattata per riuscire ad un accordo. Il papato non è certo liberale, la sua politica nello Stato romano non è tampoco moderata, ma nel governo della Chiesa esso non ama le avventatezze. Fargli riconoscere le avventatezze de' suoi amici e de' suoi dipendenti che danneggiarono l'interesse religioso e l'interesse suo, sarebbe per avventura il metodo più acconcio a preparare gli accordi.

Ma checchè ne sia degli accordi che si sarebbero potuti fare in passato o di quelli che potranno farsi in avvenire, i negoziati sono rotti e le difficoltà sono oggi maggiori che non apparissero quando si aprirono. Stando alla rela-

zione del generale La Marmora le influenze maligne riuscirono nel loro intento. Un' opinione molto diffusa in Italia e fuori guarda tuttavia gli accordi come possibili se la nazione li vuole. Possibili sì, ma sono probabili? . . . . . .

. . . .

. . . .

CAPO III.

GLI ACCORDI E LA CONCILIAZIONE COL PAPA.

I.

Quando il regno italico si mettesse d'accordo col papa sulla questione de' vescovati, non sarebbe riconciliato; rimarrebbero ancora delle altre cause di dissenso molto gravi. È tuttavia un fatto che, appena furono incominciati i negoziati con Roma, da tutte le parti d'Italia si suscitò questa quistione: Dobbiamo riconciliarci col papa? I pareri furono diversi ma tutti sentirono che rispondendo sì o nò a quella questione, si accennava a tutto un sistema di politica. Chi mise in campo quella questione? Il papa? la convenzione del settembre?

La lettera al re d'Italia che iniziò le trattative, non venne fatta di pubblica ragione, ma ne sappiamo tutti abbastanza per sapere che in quella nulla accennava nel papa la volontà di conciliarsi col regno d'Italia, nè vi accenna nessun'altro fatto, nessun'altra parola sua. Affermo che esso non ha questa volontà per ora. Nel suo cuore si chiuderà il desiderio, che, mutate le condizioni delle cose, la conciliazione si faccia; lo credo, ma per ora ci si frappone un ostacolo insuperabile. Il re d'Italia è scomunicato, scomunicati i suoi ministri, scomunicati tutti coloro che in qualche modo hanno partecipato a tutto ciò che si commise o nel Piemonte costituzionale o nel nuovo regno contro le sanzioni del diritto canonico: scomunicati anche più severamente coloro che hanno in qualche modo partecipato ad una rivoluzione che spodestò il papa di una parte dei suoi dominii e che minaccia il resto; scomunicati persino coloro che vi han partecicipato col semplice assenso. È questa la più solenne condanna che il Pontefice possa pronunciare contro un atto e

contro una dottrina. Nondimeno è probabile che a questo passo i miei lettori avranno fatto un atto di sorriso. Non si trova in Italia, come non si trova fuori d'Italia, nemmeno là dove sono in maggior numero i fautori della potenza temporale del papa, nessun liberale, anzi nessun politico, il quale trattando praticamente dei più grandi interessi della sua patria, pigli sul serio l'argomento tratto da una scomunica. I cristiani cattolici sanno che è quella la più grave delle censure che la Chiesa possa pronunciare: ma sanno altresì che S. Agostino novera le scomuniche ingiuste fra le prove con cui Iddio esercita talvolta la virtù de'buoni:[1] sanno quanto meriti di essere estimata ogni volta che venga scagliata a proposito di una questione politica. Il paragone delle opinioni sulla scomunica che corrono nel regno d'Italia, con quelle che corrono nella curia romana e dalle quali il papa non si diparte, mostra non probabile nè ora, nè poi che il papa procacci egli il primo di riconciliarsi coll'Italia non per anco andata a pigliare perdonanza.

II.

Odo ripetersi da molti che la convenzione del settembre abbia posto l'Italia per la via degli accordi. Essa contiene un solo articolo che si riferisca ad accordi con la Santa Sede; è il quarto e dice così: « L'Italie se déclare prête à en» trer en arrangement pour prendre à sa charge une part » proportionnelle de la dette des anciens Etats de l'Eglise. » Questo articolo infatti apre la via ad un accordo fra il papa ed il governo d'Italia; ma non ad un accordo quale avrebbe avuto luogo se i negoziati a cui accennò la lettera del papa non fossero falliti. Quelli a cui accenna l'articolo riferito non furono iniziati. Se fossero stati conchiusi, sarebbero rimasti senza effetto finchè il governo italico non avesse ottenuto l'assenso delle Camere.

Nel famoso dispaccio del comm. Nigra, del 15 set-

[1] *De vera religione*, cap. VI.

tembre, in cui egli dà contezza de' negoziati che riuscirono alla convenzione dello stesso giorno, si ritrovano due passi relativi alla conciliazione col papato. Nel primo è detto che mentre l'Italia si impegna seriamente e lealmente a non usare i mezzi violenti per risolvere la questione romana, essa non rinuncia a fare assegnamento sulla forza della civiltà e del progresso per giungere alla conciliazione dell'Italia e del papato. Ma non è detto ancora su qual base possa stabilirsi la conciliazione. Se ne fa cenno in un passo che si trova verso il fine ed in cui è detto che oramai la politica italiana in ordine a Roma consisterà nel mantenere e far mantenere il principio del non intervento, nell'impiegare tutti i mezzi dell'ordine morale per ottenere la conciliazione tra l'Italia ed il papato sulla base proclamata dal conte di Cavour, della libera Chiesa in libero Stato. Ma a questa massima non accenna la convenzione del 15 settembre, nè poteva accennarvi alcuna convenzione stipulata con la Francia, la quale non l'ha ammessa mai. Bensì la convenzione del 15 settembre attuava una parte del programma italiano, definito nella risoluzione della Camera dei deputati del 27 marzo 1861: incominciava ad applicare, d'accordo con la Francia, il non intervento a Roma; richiamava così alla mente de' negoziatori, richiamava alla mente dei reggitori d'Italia l'altra parte del programma, quella che dichiara di volere assicurare la libertà, il decoro, l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa. Il governo italiano si sarebbe mantenuto fedele a questo programma, se avesse ricusato di entrare in negoziati col pontefice?

L'intenzione agli accordi non risultava dunque dalla convenzione, ma dal programma del 27 marzo. Questo programma era dettato e dallo spirito della rivoluzione italiana e dall'interesse evidente della nazione. L'amministrazione a cui presedeva il Cavour ed il Parlamento, avevano innanzi a sè la questione della potenza temporale del papa, avevano l'opinione della nazione che la voleva abolita. Non potevano mirare ad un fine diverso: ma a questo fine potevano intendere per due vie: non curando

nè il grado che tiene il papa nella Chiesa, nè l'opinione favorevole alla sua sovranità temporale, ancor viva nella cattolicità, potevano propugnare, senz'altro, il diritto dei Romani di congiungersi all' Italia: potevano intendere a conciliare il pontefice coll'Italia, a vincere la sua ripugnanza e quella dell' Europa cattolica all' abolizione della sovranità temporale, mediante un' altra guarentigia che assicurasse l' indipendenza del papato e della Chiesa. Per convincersi che questa fu l' intenzione del governo e della Camera, basta leggere i discorsi pronunciati dal conte di Cavour nelle sedute del 25 e del 27 marzo. Non potevano entrare in un' altro sistema nè un governo nè un Parlamento che avessero meditato con qualche attenzione sugli interessi d' Italia. Questa si proponeva di surrogare un sistema nuovo a quello che da secoli guarentiva o bene o male l' indipendenza della Chiesa. Doveva imporlo o farlo accettare ? Mettiamo pure che nessun ostacolo materiale si fosse frapposto quando avesse voluto imporlo; mettiamo che, rovesciata la potenza temporale del papa, senza che si fosse serbato riguardo alcuno al grado che questi tiene nella Chiesa, Roma fosse congiunta al territorio italiano; anche dopo un ingresso trionfale in Roma sarebbe stata questa una politica accettabile da chi avesse fior di senno? La rivoluzione che l' Italia va compiendo deve riuscire a renderla più o men presto signora di tutta la sua penisola, ed a mutare così in una parte abbastanza essenziale la base dell' equilibrio europeo. Anche qui abbiamo in prospettiva un' altra di quelle grandi mutazioni che non si otterranno se non conciliando a noi i potentati, o imponendo loro il voler nostro. A questo secondo effetto non si riesce che con la forza, e che forza ! Al primo non si riesce arbitrandoci di imporre una mutazione non voluta che tocca agli interessi religiosi di tutta la cattolicità. I più grandi interessi d' Italia ci imponevano di accettare il programma del 27 marzo; gli stessi interessi ci comandano di non cercare un' altra via, e di procurare con tutti i mezzi onorati la conciliazione col papato. Non potevamo nè

potremmo oggi fare altrimenti, senza traviare dalla tradizione politica della rivoluzione incominciata dopo la pace di Villafranca, la quale procedè innanzi facendosi accettare dall' opinione del mondo civile, non imponendosi. Ho accennato a tradizione politica, accennerò a quella tradizione morale italiana, la quale, siccome credo avere dimostrato, vive nel cristianesimo cattolico. Questa impedisce all' Italia di starsi lungamente contenta delle condizioni sue, finchè sia guasta col pontefice. Si dice che la parola del pontefice non è più ascoltata in Italia, e si ha ragione, finchè essa accenna ad interessi politici. Ricordate l' allocuzione tenuta ai vescovi congregati in Roma nel 1862; all' infuori dei lettori della *Civiltà cattolica* e dell' *Armonia*, chi ci badò in Italia, o ci badò altrimenti che per dirne male? Non avvenne così dopo che il papa scrisse al re d' Italia. Suscitò egli la questione dei vescovati; e cotesta questione non solo occupò tutte le menti, ma ne suscitò un' altra: è bene per l' Italia, conciliarsi col pontificato? I due casi erano ben diversi: si trattava prima di un interesse politico a cui si voleva frammettere la religione: si tratta ora di un interesse spirituale e veramente religioso. La lezione dovrebbe servire a tutti: al papa e agli avversarii suoi. Allorquando il papa rivendica un interesse che sia davvero spirituale e religioso, avviene a lui ciò che gli antichi favoleggiarono di Antèo: figlio della terra, egli non ricuperava le forze se non quando si appoggiava sulla terra. Conchiudo: l' interesse e la tradizione nazionale d' Italia la conducono a conciliarsi col papa: una voce le parla nel fondo del cuore e le dice di conciliarsi: questa voce può essere sopraffatta, non soffocata. Se non ci fosse tutto ciò, l' opinione favorevole agli accordi ed alla conciliazione non sarebbe forte, se non fosse forte non susciterebbe tanti clamori negli avversarii, avrebbe la sorte di tutte le utopìe: alcuni se ne compiacciono, ma l' universale non le cura.

III.

Tre ostacoli si frappongono alla conciliazione dell' Italia col papato. I fatti finora compiuti, il riordinamento dell'asse ecclesiastico, e la questione romana. Vediamo se siano insuperabili.

Dopo aver unito al suo territorio la maggior parte dello Stato pontificio, dopo essere proceduto nella riforma delle sue leggi, senza tenere alcun conto delle opposizioni che si facevano in nome del diritto ecclesiastico, non è maraviglia che il regno d' Italia sia guastato col pontefice il quale gli lanciò le sue scomuniche. Ma questo fatto basterebbe per sè a rendere impossibile la conciliazione? Se l' Italia si impegnasse oggi a mantenere il papa nell' esercizio della sua autorità assoluta sul territorio che gli rimane se in ordine ai conventi ed ai beni ecclesiastici smettesse ogni pensiero di riforma che non fosse consentito dal papa, i fatti compiuti non sarebbero un ostacolo alla riconciliazione più che non siano stati i fatti simili compiuti altrove. Senza speranza di ricuperare i territorii perduti colle forze proprie, o di ottenere all' impresa il sussidio delle forze altrui, manterrebbe le proteste stando rassegnato alla perdita di Bologna e delle altre terre già papaline come sta rassegnato da gran tempo a quella di Avignone. Le leggi sul matrimonio e le altre consimili suscitarono spesso grandi scalpori prima che si facessero, ma quando furono messe in vigore, non se ne parlò più, o se ne parlò sommessamente: non furono ostacolo alle riconciliazioni future.

Dopo quella de' fatti compiuti, viene l' altra questione, ancora pendente, della sistemazione dell' asse ecclesiastico e dell' abolizione dei conventi. Nel mio libro pubblicato l' anno 1861 sulla potenza temporale del Papa, sostenni essere miglior partito non impigliarsi in alcuna altra questione ecclesiastica innanzi che sia risoluta la più grande di tutte. Dappoi non mutai opinione: all' undici del dicem-

bre di quest'anno, il governo ed il parlamento avranno innanzi a sè un anno, durante il quale si dovrà condurre a termine la sistemazione dell'asse ecclesiastico, e preparare la risoluzione della questione romana che si mostrerà in tutta la sua gravità dopo che il presidio francese sarà partito da Roma. Questi due affari posti insieme rendono il cómpito troppo grave. Nondimeno, giacchè l'Italia è pure risoluta a non soprassedere nella risoluzione della questione di cui si trattò nelle ultime sedute della camera dei deputati, accennerò la risoluzione, secondo me migliore, senza addurre gli argomenti da me già svolti altrove in appoggio di questa sentenza.

Uno Stato che si informi davvero ed in tutto alle massime liberali, deve vedere di buon occhio che un'associazione perenne, la quale si governi da sè, assicuri agli uomini que'beneficii che non possono aspettarsi dalla società civile. La religione fa il massimo de'beneficii alle società umane: un beneficio che la Chiesa assicura e che non può assicurare lo Stato. L'Italia rivendicata in libertà, deve sapere che un governo libero, un governo che ha da rivendicare per soprappiù l'indipendenza non ancor compiuta della patria, ha ben altre cose da fare che penetrare in sacrestia per governare le cose di Chiesa. Dal canto suo la gerarchia cattolica dovrebb'essere ben lieta che le proprietà cui essa amministra, giovassero meglio a beneficio dei fedeli. Non c'è ragione perchè essa se l'abbia a male, quando le si venga a dire: facciamo in guisa che in tutta Italia sia provveduto al congruo sostentamento de'vescovati e delle parrocchie: i vescovati siano ridotti al numero che veramente può giovare: il soverchio usufruttato oggi da alcuni si faccia servire a sussidio del culto là dove difetta il necessario; sia erogata a questi usi la dotazione de'beneficii, prelevato quanto occorra all'adempimento de'pesi.

Se noi ricordassimo alla gerarchia cattolica che le proprietà della Chiesa sono il patrimonio de'poveri, non faremmo nulla più che ripeterle una massima la quale risulta da tutte le sue tradizioni. Fatta questa premessa, si potrebbe soggiun-

gere molto ragionevolmente: resti al culto ciò che occorre al culto; i suoi ministri conservino non pure ciò che occorre ad un modesto e decoroso sostentamento, ma abbiano insieme ciò che possano utilmente largire, senza che la mano sinistra sappia della destra. Dopo ciò, i beni di Chiesa servano ad istituzioni benefiche. Queste, in ossequio all' intenzione de' fondatori, conservino un carattere religioso. Non si determini la natura delle instituzioni benefiche, da fondarsi o da sussidiarsi co'beni della Chiesa, coi criterii del medio evo ma con quelli dell' età nostra, in cui è dimostrato che l' ottima di tutte le beneficenze è quella che, compartendo a chi non può riceverlo dalla famiglia, il sussidio dell' educazione e dell' istruzione, ammaestra i poveri all' industria e alla previdenza.

Non si direbbe nulla di meno conforme alle consuetudini della Chiesa quando si aggiungesse: destinati al culto di Dio e a benefizio de' poveri, i beni della Chiesa non devono essere capricciosamente distratti ad altri usi, ma nelle gravi necessità devono venire in aiuto dello Stato o a titolo di dono o a titolo di prestito. Se vi fu mai condizione di cose che richiedesse l' applicazione di queste consuetudini, certo è quella in cui si trova l' Italia.

Diremmo una cosa che alla gerarchia cattolica non riuscirebbe più nuova, quando entrassimo in questo discorso. Le opinioni e gli interessi economici dell' età nostra richiedono che i beni stabili non siano sottratti alla circolazione. Indi la convenienza di disamortizzare i beni della Chiesa convertendoli in rendite. Secondo le consuetudini della Chiesa, non è nuovo che ad un fondo se ne sostituisca un altro per formare la dotazione di una fondazione ecclesiastica. In queste surrogazioni si deve badare anzi tutto all' utile economico delle fondazioni: ed a coloro che non sono in grado di amministrare da sè, il tornaconto consiglia il possesso delle rendite anzichè quello de' fondi stabili.

Tutta questa argomentazione potrebbe giovare, se si facesse da noi come si fa in Inghilterra, dove le riforme

più radicali sono preparate da discussioni che durano molti anni, e non sono tentate prima che non ne siano persuasi molti di quelli i cui interessi esse toccano immediatamente. Perciò il grande partito *wighs* si astenne sempre dal riformare la costituzione della proprietà ecclesiastica viziosa là, quanto possa esserlo in Italia. Sul continente la cosa procede altrimenti. Le rivoluzioni succedute ai monarchi assoluti fanno come loro: non si curano di persuadere gli avversarii a cui impongono invece la dura legge del vincitore. Arroge che nella materia che ora ci occupa, la questione di competenza prepondera su quella del merito. Sul continente europeo lo Stato, talvolta lo Stato che si regge a libertà più di quello che è retto a signoria assoluta, esagera a sè stesso la propria autorità, si tiene per onnipotente; è perciò poco disposto a rispettare i diritti di que' sodalizii che si governano da sè stessi. La gerarchia cattolica dal canto suo, esagera a sè stessa la propria autonomia. Allorquando l'esercizio de' diritti civili quali sono quelli di proprietà, di riunione, di associazione ha luogo per compiere un atto del culto divino, essa tiene la legge dello Stato incompetente a regolarne l'esercizio. Quando, dopo essere riuscito a far penetrare nel clero le idee che mirano ad una riforma della proprietà ecclesiastica, la quale sia tale che mantenga uno scrupoloso rispetto ai diritti di tutti, lo Stato tentasse di eseguirla, che cosa avverrebbe? Innanzi a sè negli ordini della gerarchia clericale troverebbe un'opinione latente che impedirebbe forse, che certamente renderebbe meno ostinate le resistenze. Ma l'opinione ufficiale della gerarchia cattolica sarebbe pur sempre, che essa sola è competente a dare loro una forza obbligatrice.

L'autorità assoluta che il papa esercita sulla gerarchia secondo le presenti consuetudini della Chiesa, essendosi rinvigorita, non mitigata in confronto dell'indirizzo liberale della nostra civiltà, rende più gravi le difficoltà. Quest'autorità è tale che in ogni cosa di grave momento, è impossibile ad un governo cattolico accordarsi ufficialmente col clero del proprio paese senza essersi accordato prima col papa. Non è poi

facile accordarsi con Roma nelle materie ecclesiastiche o miste di ecclesiasticità, da chi pigli sul serio la libertà e la civiltà moderna. In mezzo alle ambagi ed alle lungaggini della curia romana, non sono nemmeno facili a superarsi le difficoltà di forma, da chi non può ricorrere ai destreggiamenti, avendo per norma precisa le massime accettate da un Parlamento. In quanto a me confesso che riguardo l'impresa come disperata. Che conchiudere da tutto ciò? Che considerando la cosa in sè stessa, andare d'accordo col clero sulla materia de' beni ecclesiastici dovrebb' essere facile, ma che all'età nostra le massime che s' introdussero nella costituzione della Chiesa, e il diverso modo di apprezzare i fatti lo resero impossibile In questa condizione, il fatto compiuto divenne il solo argomento a risolvere coteste questioni. Indi nacquero sempre negli Stati cattolici de' dissensi con Roma, ma non furono mai dissensi inconciliabili. Sullo scorcio del secolo scorso tutti gli Stati cattolici riformarono la condizione de' beni ecclesiastici: a tutti la riforma fu occasione di guastarsi col papa dapprima, ma a nessuno fu impedimento a conciliarsi poi. Ho accennato già come il dissenso radicale che divide gli Stati laici informati all' idea liberale, ed il papato in cui è sempre vivo il concetto del vecchio diritto canonico, si palesi nel diverso modo in cui dalle due parti si giudica delle scomuniche. Ma se Roma piglia sul serio e le scomuniche e il vecchio diritto canonico, essa riconosce pure che il mondo non si governa più nè con quelle, nè con questo. Lieta quando s' imbatte qua e là in un principe od in un governo che consenta nei suoi concetti, ne usufrutta di buon grado la potenza. Altrove si governa essa come tutti gli avveduti: pigliando consiglio dai fatti quali sono in realtà, non fingendoli quali li vorrebbe.

L' Enciclica ed il *Syllabus* ci danno un altro argomento a indurne, che non sono insuperabili gli ostacoli alla conciliazione col papato che sorsero e che possono sorgere in Italia da certe riforme in cui fu preceduta da tutti o quasi tutti gli Stati cattolici dell' Europa: parrà certo un paradosso: ma che sono l'Enciclica ed il *Syllabus?* Sono la condanna

di tutta la civiltà moderna nella parte in cui si scosta dalle massime del vecchio diritto canonico. La promulgazione di questo documento, che dimostrò le relazioni intime del partito cattolico con la curia romana, è un fatto deplorabile, in quanto venne a dire quanto il papa fosse alieno dal conciliarsi coll'Italia. Eppure se ci si guarda bene addentro, non manca un motivo per rinconfortare coloro che desiderano la conciliazione. Il papa è forse guastato con tutti gli Stati che applicano delle massime eguali a quelle ch'egli condannò? Tutt'altro. Fu dichiarato, e non venne disdetto, che se egli proponeva le massime dell'Enciclica e del *Syllabus* alla credenza de' fedeli, non intendeva per nulla essere ostile ad alcuna nazione, nè turbare l'ordine stabilito dalle leggi di alcuno Stato. Avvenne così a un dipresso nell'ordine politico ciò che era già avvenuto nell'ordine scientifico. Condannato il sistema di Galileo, si permise di insegnarlo come una semplice ipotesi: si continuò ad insegnare quel sistema, si continuò a corroborarlo coll'esposizione dei fatti: che divenne l'ipotesi contraria? ciò che divengono tutte le ipotesi gratuite. Da coloro che vogliono tenersi ufficialmente con la curia romana, si dirà che la politica esposta nell'Enciclica è la sola vera, la sola buona. Ho letto persino che era un *fiat lux!* Peccato che essa non possa applicarsi perchè ostano i fatti! Questo *fiat lux* non avrà maggiore autorità di quella che abbia ogni altra teoria politica, la quale procede a ritroso di tutti i fatti in cui si manifesta il progresso della civiltà.

IV.

Sarebbe dunque facile a prevedersi la conciliazione dell'Italia col papato, se non ci fosse di mezzo la questione romana. Probabilmente la famosa Enciclica ed il *Syllabus* non sarebbero stati pubblicati in Roma, se accanto a questa non ci fosse stato il regno d'Italia: perchè mai il papa avrebbe interrotto il lungo silenzio per condannare delle

massime che sono già condannate da gran tempo, ma di cui tollera pure l' applicazione? La condanna de' *præcipui ætatis nostræ errores* fu riguardata, e credo con ragione, come una nuova protesta contro il regno italico: eppure nel loro complesso, questi *errores* sono assai meno imputabili all' Italia che ad alcun' altra nazione cattolica. Non è così delle proposizioni LXXV, LXXVI, che vengono sotto il titolo *Errores de civili Romani Pontificis Principatu:* di questi si può veramente dire che abbiano sede in Italia, che essi non sarebbero pericolosi, se non esprimessero la fede politica del regno che rappresenta la nostra nazione. Perciò il pontefice, mentre condanna tutti gli *errores* che si riferiscono in qualche modo a politica, tollera pure con rassegnazione atti che li riducono dall' idea alla realtà. Egli non si mostra disposto a concedere la stessa tolleranza agli *errori* che nel regno d' Italia si professano sulla sovranità temporale del pontefice. La ragione della differenza non è difficile a congetturarsi. Per la curia romana tutti gli altri atti commessi dappoi il principio delle rivoluzioni moderne, nessuno offese più la religione che l' abolizione della sovranità temporale del pontefice: per lei la maestà della religione si confonde con quella del pontificato, e sarebbe oscurata se il papa non regnasse più. Inoltre il papa ha già sperimentato parecchie volte la sua impotenza, quando si sforzò di resistere all' applicazione delle idee moderne che contrastarono alle altre prerogative temporali della Chiesa, ma che pure ebbero per sè il consenso di que' popoli che dal fine del secolo scorso in poi rinnovarono le loro costituzioni. Per la sua sovranità temporale non è così: rovesciata dalla repubblica francese nel 1798 risorse: risorse di nuovo due volte quando fu rovesciata di nuovo da Napoleone I nel 1809 e più recentemente dai repubblicani di Roma nel 1848. La minaccia è vero il regno italico, ma stanno per lei i cattolici delle altre nazioni, senza eccettuarne pur coloro fra essi che sono più intinti di tutti gli altri *errores* notati nel *Syllabus.*

Dovremo dunque argomentarne che la conciliazione

del regno d'Italia col papa è impossibile? Per rispondere a questo quesito, non abbiamo ad esaminare qui chi abbia ragione o chi abbia torto, ma a qual punto si trovi la questione, quale indirizzo debba pigliare, e congetturare poi se l'esito possa essere tale da lasciare luogo alla conciliazione.

Perderò ora di vista la questione dei vescovati: non mi sfuggirà essa perciò dal pensiero; avrò addotto il migliore argomento in favore dell'accordo a cui può dar luogo una questione parziale, se avrò dimostrato che si incominciano così ad attuare quei principii, mediante i quali, anche la questione romana potrà venire a tale conclusione che ci lasci riconciliati col papa, senza danno, anzi con beneficio d'Italia.

CAPO IV.

LA QUESTIONE ROMANA INSINO ALLA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE.

I.

L'ordine del giorno del 27 marzo 1861 esprime l'idea italiana in ordine alla questione romana.

L'Italia vuole la dignità, il decoro, l'indipendenza del pontificato: essa vuole la libertà della Chiesa.

L'Italia intende procedere di concerto con la Francia nell'applicazione del principio di non intervento.

L'Italia confida che, procedendo così, Roma capitale acclamata dall'opinione nazionale sia congiunta all'Italia.

Io non intendo qui fare nè l'apologia nè il commento di questa risoluzione. Intendo esaminare in qual modo siasi affacciata la questione: quale valore abbia la dichiarazione del Parlamento: quali ostacoli si oppongano all'attuazione; in quale guisa possano superarsi. Questa indagine porrà in chiaro se la necessità di risolvere la questione romana ci conduca a procurare la conciliazione col papa o ad aggravare vieppiù le difficoltà.

II.

In qual modo si affacciò all'Italia la questione romana? Garibaldi ed i seguaci suoi furono i primi ad acclamare Roma capitale d'Italia. Il conte Cavour ripetè la dichiarazione in Parlamento e, ripetendola, levò di mezzo un'occasione di discordie. Se non che, a rendersi ragione di fatti di tanta importanza, non bastano i nomi di due uomini, qualunque siansi essi; è mestieri sollevarsi a cause più generali. L'aspirazione degli Italiani verso Roma,

espressa prima dal Garibaldi, espressa poi dal Cavour e sancita dal voto del Parlamento italiano, fu conseguenza dell'irremovibile proposito degli Italiani, risoluti a rendersi indipendenti da ogni dominazione e da ogni preponderanza straniera. Questo proposito diede l' impulso a tutta la loro rivoluzione: questo condusse tutti a volere il regno unitario, che dapprima molti riguardavano come un'utopia. Questo proposito venne fuori in forma pratica nel 1843: volevano allora gl' Italiani rendersi indipendenti procedendo d'accordo coi loro principi e più particolarmente col papa. Fu questa l' idea che ispirò le *speranze d' Italia*, che venne accettata da tutta la nazione, e che diede il primo impulso ai fatti del 1848: ma quella concordia, fallita dappertutto dopo i primi fatti, non si conservò che in Piemonte. Nel 1859 gli Italiani misero innanzi un'altra volta il concetto dell' indipendenza, procedendo questa volta d'accordo col Re di Piemonte, ed appoggiandosi sull'alleanza francese, che li rese vittoriosi dell' Austria e che li assicurò contro gli interventi stranieri. Le altre dinastie che avevano regnato in Italia straniere per origine, imposte da trattati stranieri, erano state tuttavia accettate dall' obbedienza spontanea de' popoli, quando nessuno in Italia pensava ai diritti e all' indipendenza della nazione. Mostraronsi esse durante la guerra d'indipendenza più che mai straniere all' Italia di affezioni e di propositi: e così gli antichi legami che le avevano unite ai popoli si trovarono rotti di mano in mano che questi si riunirono intorno al solo Re che fosse italiano per l' origine della sua grandezza, ma ancora più per l' italianità dei propositi. Così trovossi l' Italia la prima volta raccolta ad unità di regno sotto la corona della dinastia italiana che regnava da gran tempo in Piemonte.

Il governo del papa, che dalla fuga di Gaeta in poi non era stato più italiano di quello dei monarchi di origine straniera, aveva veduto dividersi dal suo territorio e congiungersi al regno italico quelle fra le sue provincie che non erano occupate dall' esercito francese. In

quella grande mutazione, era naturale che l'Italia dimandasse a sè stessa: che diverrà Roma? Se non ci fosse stata di mezzo alcuna occupazione straniera, se non ci fosse stato di mezzo alcun interesse religioso, o vero o supposto, della cattolicità, Roma, come gli altri territorii che erano stati autonomi, si sarebbe congiunta all' Italia. La risoluzione del Parlamento dichiarava quali fossero gli intendimenti della nazione italiana in ordine a Roma, e dichiarava in qual modo intendesse superare l'ostacolo. Il generale Garibaldi aveva divisato di fondare l'unità d'Italia, congiungendo al regno costituzionale di Vittorio Emmanuele Roma e la Venezia con una guerra non iniziata dal Re. Rigettando questa iniziativa privata, che nessun ministro costituzionale poteva ammettere, il conte di Cavour accettò l'idea della congiunzione del territorio romano al regno italico: essa corrispondeva troppo al sentimento intimo del popolo italiano per poterla respingere: ma l'accettò da uomo di Stato, tenendo conto degli ostacoli e delle difficoltà. Egli riuscì così a superare un grave pericolo di discordie intestine. Nè gli ardimenti del generale Garibaldi, nè l'abilità del conte di Cavour avrebbero condotto la questione di Roma innanzi al Parlamento, all'Italia, all'Europa, se non si fosse affacciata al pensiero degli Italiani quale compimento naturale dell'unità dello Stato.

Garibaldi aveva acclamato Roma capitale d'Italia: il Parlamento fece sua questa dichiarazione, quando, nell'atto di esprimere la sua fiducia che Roma sia congiunta all'Italia, aggiunse al nome di Roma questa qualificazione: Roma capitale acclamata dall'opinione nazionale. Per qual motivo la nazione italiana, il suo parlamento, il suo governo acclamano Roma per capitale? Un vincolo lega sempre il passato anche più remoto col presente; è un fatto misterioso che si spiega difficilmente, ma che non si può negare: da questo vincolo procede il culto delle grandi memorie storiche così naturale alle nazioni, come è naturale alle famiglie il culto degli avi: nessuna democrazia ragionevole tenterà separare il presente dalle grandi memorie del passato, nessuna de-

mocrazia forsennata ci riuscirà. Stuart Mill, un pubblicista democratico inglese, spiega come appunto le memorie del passato abbiano dato l'impulso al nostro risorgimento. « In Italia (dic'egli) la medesimezza della lingua e della » letteratura combinata con una giacitura geografica che » separa da ogni altra quella regione, e più che altro il » nome d'Italiani, che dà a quanti si chiamano così il di» ritto di rivendicare la gloria artistica, militare, politica, » religiosa, scientifica, letteraria di tutti coloro che hanno » portato lo stesso nome, tutto ciò suscita nel popolo un » sentimento nazionale che lo spinge ai grandi fatti i quali » si vanno compiendo oggi. Ciò avviene quantunque ci sia » stato in Italia un vero miscuglio di varie schiatte, e » quantunque questo popolo non sia mai stato sotto uno » stesso governo, dopo che la potenza romana si estese » su gran parte del mondo allora conosciuto. »[1]

Se le memorie storiche contribuirono tanto al risorgimento presente, qual maraviglia che si siano fatte presenti agli Italiani le glorie di Roma? Le altre nazioni d'Europa hanno tutte le loro memorie storiche nel medio evo: la Grecia le ha nell'antichità: l'Italia nel medio evo e nell'antichità. Il medio evo le ricorda le sue divisioni: quale maraviglia che essa cerchi al di là del medio evo le gloriose memorie di una città, la cui grandezza è rappresentata dalla storia ed è accettata da tutte le provincie italiane come un retaggio comune? Da Carlomagno in poi, i re germanici cercarono la loro capitale in Roma, perchè quel gran nome dava alla loro corona un prestigio che non poteva trovare altrove. Al grande imperatore, che meditando da Sant'Elena sui futuri destini d'Italia ne aveva presagito l'unità, Roma si era affacciata come sua capitale naturale: qual maraviglia che appena sentirono di essere sorti alla vita delle grandi nazioni, e il popolo italiano e il Parlamento abbiano voluto che Roma fosse congiunta al regno, l'abbiano acclamata per loro capitale?

[1] STUART MILL, *Representative government*, chap. VI.

III.

La questione romana risulta dal contrasto di questa idea italiana con quella della corte romana. Questa non tiene alcun conto di tutto ciò che avvenne in Italia dalla pace di Villafranca in poi. Ammette i diritti della casa di Savoia sulla Lombardia, nella forma in cui gli stabilirono la pace di Villafranca ed il trattato di Zurigo: del resto tiene per ancora esistenti gli antichi Stati d'Italia e per loro legittimi rettori quelli che furono stabiliti dal trattato di Vienna. Per essa, uno de' più essenziali articoli dell' Enciclica e del *Syllabus*, è quello che novera il non intervento fra gli errori contrarii alla morale naturale e cristiana. [1] I potentati cattolici fallirono al debito loro, quando tollerarono che l'assetto stabilito in Italia nel 1815 fosse distrutto, e sopratutto quando tollerarono che alla dominazione papale fosse sottratta la maggior parte dell' antico Stato. Una sola cosa può dar sesto alla vertenza romana: la restituzione al papa di quella parte del patrimonio della Chiesa che gli fu tolta dopo i casi del 1859. Obbligato in coscienza a mantenere inviolato il patrimonio della Chiesa, esso non può accettare altra conciliazione.

Tale è dunque la condizione attuale delle opinioni: i liberali italiani non accettano per la loro patria altro assetto che l' unità, e a loro si affaccia come il compimento indispensabile di questa unità, Roma congiunta all' Italia. Il partito opposto all' unità si mostra tenace della potenza temporale del papa più che di ogni altra cosa, vorrebbe la restaurazione dei principi spodestati; porterebbe di buon grado l' intervento straniero nella propria patria. Il regno d' Italia è mantenitore del primo di questi sistemi: la corte papale mantiene il secondo. Per comprendere come in questo punto sostanziale nemmeno gli Italiani più moderati accettino un' idea mezzana, è mestieri ricor-

[1] *Syllabus*, § VII. Errores de Ethica naturali et christiana.

dare le opinioni italiane, quali erano innanzi che incominciasse l'indirizzo unitario.

Anche prima che incominciasse in Italia questo indirizzo, c'era un desiderio che viveva in fondo al cuore di ogni cittadino che sentiva altamente; quello di vedere la propria patria ordinata ad unità: stava nelle loro menti quest'idea, che la potenza temporale del papa era incompatibile coll'ordinamento unitario d'Italia. Io trovo questi due concetti espressi da Cesare Balbo, nei *Pensieri sulla storia d'Italia*, scritti da esso nella parte politica, fino dal 1841. — Ecco in qual guisa esso parla dell'unità italiana: « Ei vi ha un desiderio non espresso solamente » da qualche scrittore in calce del suo libro, non inven- » tato da nessun uomo in particolare, ma da tutta intiera » la nazione; men desiderio che opinione pubblica quasi » universale in Italia.

» Interrogati quanti dall'Alpi ai due mari amano la » patria e pensano ad essa, i più, i migliori, quasi tutti » risponderebbero ad un modo: esser lor desiderio che » fosse riunita tutta la Penisola colle adiacenze, quanto » è di lingua, schiatta e nome italiano in un sol regno » italico, che sarebbe certamente il più bel regno del » mondo.

» Questo desiderio di riunita nazionalità è di tutte le » nazioni. Preoccupate d'altro, esse non se ne rendono » conto talvolta, ma vi tendono anche inconscie. L'anti- » chità non vi riuscì quasi mai; ma la Cristianità più » progredita travagliossi sempre per ciò. Parecchie nazioni » la posseggono. L'Italia non può se non almeno deside- » rarla. » [1]

Posta questa premessa, e tenendo conto delle condizioni politiche d'Italia quali erano quando egli scriveva, il valent'uomo si fa ad esaminare tutte le eventualità prevedibili, che gli paiono poter condurre all'unità: non trovatane alcuna che giudichi idonea ad attuare quella unità che tutta

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, libro primo, cap. XXI.

l'Italia non può a meno di desiderare, egli la chiama *la più bella delle utopie.* Si rassegna perciò allo spezzamento d'Italia in parecchi Stati, in quanto lo crede il solo ordinamento possibile ed in quanto spera che anche quell'ordinamento possa, mediante la concordia de'principi e de'popoli, condurre all'indipendenza. Dopo avere percorso tutte quelle eventualità di unità, ciascuna delle quali gli si affaccia coll'aspetto di un'impossibilità, egli prosegue così: « Che più?
» anche considerando tutte quelle mutazioni d'Italia e d'Eu-
» ropa, anche volendo prevedere da un nuovo Imperio fran-
» cese e un nuovo sfasciamento di esso ciò che non avvenne
» da quello di Carlomagno e di Napoleone, io dico che nem-
» meno da quello non uscirebbe, a parer mio, un regno
» d'Italia, perchè anche tra quello dovendo durare, a creder
» mio fermissimo, la cristianità, durerebbe, probabilmente
» ciò che non so come chiamare, abitudine antichissima o ne-
» cessità della cristianità, le possessioni temporali del papa
» nella cristianità. »[1] Oggi che cosa è avvenuto? Oggi è passata dalle aspirazioni alla realtà quell'unità di tutta la penisola raccolta in un regno solo: non istà più qui l'utopia, sarebbe nel sogno di coloro che fantasticassero ancora un'accolta di piccoli principati, che unissero insieme le volontà e le forze, prima per compiere, poi per conservare l'indipendenza d'Italia. Dura quell'incompatibilità dell'unità italiana con la potenza temporale del papa, che si affacciò già al Balbo, e che si affaccia oggi a tutti. Si affacciò ai liberali italiani, e come abbiamo già veduto, si affacciò alla curia romana, come risulta da tutti gli atti in cui accomunò essa la propria causa á quella de'principi spodestati, e soprattutto da quello per cui rimpianse quegli interventi stranieri, che sono il maggiore de'danni e degli obbrobrii che una nazione possa soffrire.

In mezzo alla grande mutazione che si operò in Italia, sussiste ancora quello che è grande ostacolo a risolvere la questione romana: la consuetudine, già antica (non *anti-*

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, cap. XXI.

chissima), la necessità non vera, ma creduta da molti, della sovranità temporale del papa, per assicurare l'indipendenza religiosa della Chiesa.

IV.

A queste consuetudini, a queste opinioni il Parlamento oppose la dichiarazione del 27 marzo. Quale carattere ha questa, quale aiuto apparecchiò alla risoluzione della questione romana? Quello che era Stato del papa divenne forse parte del regno d'Italia? Lo Stato romano rimase ciò che era dianzi: il Parlamento non dichiarò ciò che era, ma ciò che doveva essere: accennò inoltre a quali condizioni Roma dovesse congiungersi all'Italia (assicurando l'indipendenza del pontefice e la libertà della Chiesa): con quali mezzi (applicando di concerto con la Francia il principio di non intervento). D'accordo col potere esecutivo il parlamento poteva fare una legge in due articoli così espressi. « Articolo primo.
» La sovranità temporale del papa è abolita; le provincie
» che ne dipendono sono unite al regno d'Italia. Articolo se-
» condo. Dalla data del presente decreto Roma sarà capitale
» del regno. »

Per fortuna non si fece quella che sarebbe stata una spavalderia ridicola; bensì da taluni si ragionò della risoluzione del 27 marzo, come se le sue espressioni fossero equivalenti a quelle testè espresse. Qual'è dunque il valore di quella risoluzione? È quello di una dichiarazione di principii: il Parlamento italiano affermò che Roma deve congiungersi all'Italia; dichiarò a quali condizioni abbia ad esserle unita. Tenuta in questi termini, la sua dichiarazione suscitò le ire dei fautori della potenza temporale del papa, ma non riuscì ridicola a nessuno. Una dichiarazione di principii, influisce talvolta sul corso degli eventi politici assai più che non faccia una risoluzione da cui risulti un effetto pratico immediato. La dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'assemblea costituente di Francia, non è nulla più che

l'enunciazione di una serie di principii astratti, quali potrebbe esporli qualsivoglia cultore della scienza. Eppure nessuna legge, nessun fatto politico potè più sulla serie degli eventi che d'allora in poi si svolsero in Francia e in tutta l'Europa. Avvenne così, perchè il progresso delle opinioni e le condizioni politiche degli Stati erano tali, che disponevano i popoli a secondare l'impulso dato dalle solenni dichiarazioni dell'assemblea che rappresentava la Francia. La dichiarazione del 27 marzo venne dopo quella serie d'eventi maravigliosi che, succedendosi in Italia, condussero a stabilirvi il regno unitario e che dovrebbe avere per conseguenza naturale la caduta della potenza temporale in Italia. Da questi fatti acquistò importanza la dichiarazione del Parlamento; essa sarebbe già tradotta in atto, se non ci fossero tra mezzo nè idee nè influssi nè fatti stranieri.

Quali sono le idee delle nazioni straniere in ordine alla potenza temporale del papa, quale importanza danno esse alla dichiarazione del parlamento italiano? « Il papato (scrive » fino dal 1846 il conte Rayneval) incominciò a scapitare » nella stima de'popoli. Le ultime traccie delle antiche so- » vranità ecclesiastiche sono scomparse nel resto d'Europa. » I padri nostri non trovarono nulla di strano in quelle » sovranità. Alle nuove generazioni un governo di tal fatta » rimasto solo al mondo si affaccia come un'anomalia, e gli si » largheggiano gli appunti. Intanto il sistema costituzionale » che alletta facilmente i popoli andò a poco a poco im- » piantandosi nel più degli Stati.

» Indi ciascuno dimanda a sè stesso, se sia conforme allo » spirito del secolo, che si abbia ad obbedire ad un prete, » ed a perpetuare un sistema da gran tempo invecchiato? » Come sarebbe possibile stabilire un sistema di libertà co- » stituzionale e di libera discussione a cospetto di una po- » tenza, che rivendica a sè l'infallibilità in materia spirituale » e che si regge soltanto sul principio d'autorità? Come » fare un'Italia potente, finchè la penisola sta divisa in » due parti da uno Stato, che per proprio istituto si rimane » neutrale e isolato in mezzo a tutti i conflitti europei? »

Queste idee, non sono particolari all'Italia: esse furono accettate dalle altre nazioni di Europa assai prima che dall'Italia. È gran tempo infatti che nessun Francese, nemmeno fra i più zelanti del partito cattolico, avrebbe accettato per la sua terra nativa un governo teocratico: in Austria il vecchio principe di Metternich avrebbe veduto di buon grado che quel governo scomparisse, purchè l'Austria se ne vantaggiasse: mentre tuttociò avveniva, c'erano ancora molti liberali italiani i quali aspiravano a riformare il governo papale per modo che riuscisse tollerabile. Se più tardi prevalsero in Italia le idee contrarie alla teocrazia, questo effetto fu dovuto in gran parte alle idee ed agli esempi stranieri e principalmente francesi, i cui influssi si fecero risentire fra noi. Se non ci fosse alcun'altra forza che operasse in contrario, l'andazzo delle opinioni europee condurrebbe all'abolizione della potenza temporale del papa, quanto possa condurci l'opinione italiana. Ma la cosa sta altrimenti: i cattolici non possono a meno di volere che il papa stia in Roma a compiere l'ufficio suo; l'idea del papa è associata a quella di una corte papale; questa suppone un papa che sia insieme sovrano spirituale e temporale. Non esamino queste idee, ma sono pur esse che inducono molti cattolici a volere pertinacemente che duri la potenza temporale del papa. Come avviene sempre quando certe idee appassionano le moltitudini, esse le hanno presenti senza formarsene un concetto ben distinto e soprattutto senza esaminare spassionatamente quanto siano vere. Non credo che a' nostri tempi ci sia fra' governanti chi le pigli molto sul serio; tutti le accettano perchè, regolando o bene o male le condizioni temporali del papato, esse tolgono il fastidio di introdurre un altro sistema. Come molti altri vecchiumi, la potenza temporale del papa si regge per forza d'inerzia, si regge malissimo, è vero: ma pure si regge. Hannovi dunque due influssi contrarii: quello delle idee italiane che tende ad abolire la sovranità papale, quello delle idee straniere o piuttosto dell'inerzia straniera che tende a mantenerle.

Dal 1861, che fu l'epoca della proclamazione del regno

d'Italia, dal 27 marzo data della risoluzione del Parlamento, quale delle due idee progredì, quale accenna a prevalere? Attendiamo ai concetti messi innanzi dalla diplomazia nei documenti che esprimono il concetto dei governi. Tra le potenze cattoliche, Austria e Spagna sono quelle che più si accostarono al sistema di Roma. Nella nota del 28 maggio, indirizzata alla Francia, esse dicono: Roma appartiene alla cattolicità; nessun altri che il papa può avervi sua sede; nessun altri può esercitarvi in tutto o in parte l'autorità sovrana. La risoluzione del Parlamento italiano è un principio di perturbazione: noi giudichiamo che sia venuto il momento di impedire che la perturbazione non proceda più in là. L'esito di queste entrature dell'Austria e della Spagna, venne a provare come si fossero svigorite le consuetudini per cui si tenne necessaria la potenza temporale del papa. In addietro la cattolicità aveva accettato la sovranità temporale del papa, la cristianità non cattolica l'aveva rispettata: il trattato di Vienna l'aveva sancita in ossequio al principio della legittimità. Se la costituzione del regno d'Italia unitario e la rivoluzione del 27 aprile fossero state una perturbazione momentanea come la repubblica romana del 1849, l'Austria e la Spagna avrebbero avuto ragione. Se la cosa sta altrimenti, se il regno d'Italia è protetto dal diritto pubblico europeo, la protezione che i trattati di Vienna assicurarono alla potenza temporale del papa cessa: la consuetudine per cui dal 1814 in poi gl'interventi stranieri si frammisero in Roma non ha più vigore. Tutto ciò è avvenuto: il regno d'Italia fu riconosciuto da tutta Europa: uno Stato che raccoglie nel suo seno ventidue milioni d'Italiani, che circonda da tutte parti il territorio papale, che ha espresso fiducia di vedere congiunta alle sue provincie Roma capitale acclamata dall'opinione nazionale; tutto ciò non è più una perturbazione, è anzi una condizione di cose protetta dal diritto pubblico europeo. Il riconoscimento di uno Stato ha un effetto ben determinato dal diritto delle genti. Ogni Stato che ne riconosce un altro, si obbliga ad astenersi da ogni cosa che possa o direttamente o indirettamente tur-

bare la pacifica conservazione dello Stato riconosciuto. Vogliano, o non vogliano, i potentati che hanno riconosciuto il regno d'Italia, hanno riconosciuto ad un tempo che le idee a cui si ispirò il congresso di Vienna non sono più quelle che governino il mondo. Mettiamo infatti che in quel congresso, taluno, ponendo l'ipotesi di una condizione di cose, quale è quella che si mantiene oggi in Italia, avesse dimandato quale dovrebb'essere in quel caso la condotta delle potenze d'Europa, tutti avrebbero risposto in coro che i patti stabiliti tra le potenze miravano appunto a rendere assolutamente impossibile un evento così infausto, ma che quando si volesse assolutamente fermare il pensiero su quell'ipotesi strana, non si dovrebbe dubitare nemmeno per un momento, che le potenze europee saprebbero tosto far cessare una perturbazione così enorme. Paragonando ciò che sarebbe avvenuto cinquant'anni fa, con ciò che realmente avvenne dopo la proclamazione del regno d'Italia, si può stare sicuri che le idee del congresso di Vienna non governano più il mondo, nè proteggono più la potenza temporale del papa. La grande mutazione che si fece nelle condizioni dell'Europa è appunto quella che dà importanza alla dichiarazione del 27 marzo.

V.

Allorquando si discorre della questione romana non si può a meno di attendere particolarmente alla Francia, che dal 1859 in poi protesse efficacemente essa sola la potenza temporale del papa. Nel 1849 la Francia ordinò una spedizione in Roma per proteggervi la libertà, e il suo presidio vi stette a proteggere il governo assoluto del papa. Senza entrare in controversie che apparterranno alla storia e che sarebbero intempestive ora, conviene tuttavia ricordare che l'intervento francese preservò Roma e l'Italia dal male, infinitamente più grave, dell'intervento austriaco.

Il sistema tenuto dalla Francia in ordine alla questione

romana, tramezza fra quello della corte di Roma e quello d'Italia. Il governo francese è sollecito della potenza temporale, ma esso pone in principio che devono scomparire i cancelli che separano gli Stati del papa dalla rimanente Italia: la sua autorità dev'essere accettata spontaneamente dai sudditi: per ottenere questo intento il suo governo deve riordinarsi: le municipalità e le provincie devono essere riordinate per modo che si amministrino da sè stesse. L'esperienza dimostrò che l'occupazione francese, anzichè conciliare il papa coi sudditi, rese la scissura vieppiù profonda: l'esperienza dimostrò altresì che i tentativi per ottenere la riforma del reggimento papale furono vani: per questo rispetto si può affermare, che fu fallito il doppio scopo a cui aveva mirato la spedizione francese del 1849, dappoichè prese forma di occupazione. Essa ebbe lo stesso esito che l'occupazione francese in Spagna del 1823; nell'uno e nell'altro caso si volle aprire la via alla conciliazione ed alla riforma, e non si riuscì che a proteggere una riazione assolutistica. Sono questi fatti di una grande importanza: un primo intervento riuscito in quella guisa, consiglia a tutti di concertare le cose in modo tale da assicurare definitivamente lo Stato romano contro un altro intervento qualsiasi. Non è poi facile comprendere come le libertà comunali e provinciali possano bastare da sè alla riforma dello Stato. Quelle franchigie sono di una somma importanza, dove esse non siano profondamente radicate nelle consuetudini di un popolo, le libertà politiche non portano i loro frutti; ma uno Stato in cui siano stabilite le libertà provinciali e comunali, può sottostare a tutti i danni inseparabili dal dispotismo politico, e uno di questi danni è pure quello della precarietà di quelle libertà che si esercitano nella cerchia modesta del municipio e della provincia. Così avvenne appunto nello Stato romano, dove il governo vietò l'esecuzione di quella parte del *motu proprio* di Portici, che introdusse ne' municipii l'elemento elettivo. Il sig. Thiers, che nelle ultime discussioni del corpo legislativo francese fu fra tutti gli oratori il più severo ai Romani, non riconobbe ad essi altro diritto se non quello di essere go-

vernati bene. È assai poco; ma ammettiamo pure che debba essere così, purchè il diritto di essere governato bene sia riconosciuto davvero ai Romani: purchè non sia loro impedito il dire se il governo proceda bene o male, e che il governo del papa non sia costituito come giudice in causa propria.

Nei discorsi e nei documenti francesi è poi da notare una contraddizione fra due principii difficili a conciliarsi. Si dice che il governo del papa dev'essere accettato *liberamente* dai Romani. Ma se, posti alla prova, questi non lo accettassero? Nessuno dovrebbe costringerli all'accettazione: se avvenisse altrimenti dove sarebbe l'accettazione libera? Viene poi fuori tratto tratto un'altra idea, secondo la quale lo Stato del papa dovrebbe essergli guarentito dalla Francia e dalle potenze che firmarono il trattato di Vienna. Si vuole che la guarentigia sia presa sul serio? Deve sortire il suo effetto, o che il governo del papa sia o che non sia accettato dai sudditi. Vedo qui un'antinomia assai difficile a risolversi. Così dal 1859 al 1864 il governo di Francia mise innanzi un principio veracemente liberale, veracemente consentaneo alle massime del 1789 quando disse: Il reggimento del papa dev'essere liberamente accettato dai sudditi, ma questo principio era reso ambiguo da altre dichiarazioni che suonavano ben diversamente. Il governo di Francia aveva risposto ad Austria e Spagna: Roma non è una manomorta della cattolicità, lo Stato del papa dev'essere soggetto anch'esso a quelle condizioni di conservazione senza cui nessuno Stato è sicuro. Ma, finchè esso protrasse indefinitamente l'occupazione armata, la presenza del presidio francese in Roma contraddiceva alla nota del Thouvenel e dava ragione all'Austria ed alla Spagna.

VI.

La convenzione del 15 settembre pose un termine a questo essere di cose. È il primo atto della Francia che corrisponda appieno alle dichiarazioni che essa opponeva al si-

stema dell'Austria e della Spagna, è il primo passo risoluto che essa abbia mosso verso la risoluzione della questione romana. Il primo fatto importante che risulta dalla convenzione del 15 settembre si è questo, che nell'atto in cui la Francia stipulava coll'Italia rispetto allo sgombero di Roma, nessuna trattativa aveva luogo col governo papale. Il significato di questa ommessione è importante. La Francia non si tiene obbligata ad assicurare colle sue armi lo Stato del papa; essa ha fatto così, perchè tale era la politica che essa credeva dover seguire. Che cosa farebbe quando il papa fosse un'altra volta spodestato? Essa non assume nessuna obbligazione, essa non dice che cosa farà in quella eventualità. Intanto la Francia trattando dello sgombero di Roma coll'Italia, riconosce che colà, su quel territorio signoreggiato dal papa, c'è un diritto e un interesse italiano: stipulando coll'Italia per fissare il termine in cui Roma sarà sgomberata, essa riconosce all'Italia un diritto positivo di esigere che questo sgombero abbia effettivamente luogo nel tempo pattuito. Dai primi dispacci del sig. Drouyn de Lhuys risulta, che la Francia procede di concerto coll'Italia in ordine al non intervento: che le due potenze ammettono gli stessi principii. In quei dispacci la Francia riconosce che l'intervento è contrario alle massime del suo diritto pubblico; che è in contraddizione coi principii che la mossero alla guerra del 1859; che il non intervento deve essere applicato a Roma come fu a tutti gli Stati che esistevano nel 1859.

L'obbligo assunto dall'Italia di non aggredire nè lasciare aggredire, non è che la stretta applicazione del non intervento. Nell'atto stesso in cui la Francia si obbliga a smettere l'occupazione di Roma, come potrebbe pretendere l'Italia di avere ragione di invaderne essa il territorio? La convenzione riguarda Roma e l'Italia come due Stati indipendenti, posti sotto la protezione del diritto comune; essa statuisce che le loro relazioni saranno quelle di due Stati che vivono uno presso all'altro in pace. Con questo intendimento, fissa che l'Italia non aggredirà lo Stato papale: non perciò può questa promessa attribuire allo Stato papale la facoltà di vio-

lare i diritti d'Italia, senza che essa abbia ragione di difendere sè stessa in tutti i modi consentiti dal diritto delle genti. Procede dallo stesso principio la disposizione relativa al riparto del debito pubblico. *L'Italie se déclare prête à entrer en arrangement pour prendre à sa charge une part proportionnelle de la dette des anciens Etats de l'Eglise.* Anche qui si applica un principio di diritto comune. L'Italia possiede una parte degli antichi Stati della Chiesa, deve assumersi una parte del debito. L'articolo della convenzione dichiara che essa ammette l'obbligazione; ma questa obbligazione non può essere efficace prima che la parte del debito che deve gravare entrambi non sia stabilita: per stabilirla occorre prendere degli accordi, *entrer en arrangement.* Chi deve stabilire questi accordi? Le due parti interessate: il papa e il regno d'Italia. Ponghiamo ora che il papa ricusi assolutamente di accordarsi di *entrer en arrangement* col re d'Italia, sarà impossibile trovare un altro modo di supplire a questa condizione sostanziale. I ministri del re d'Italia non potrebbero pagare una quota parte del debito pontificio, e così stabilire un fatto da cui risulti che mantengono con quel governo delle relazioni assolutamente pacifiche, mentre la parola od il silenzio del governo pontificio venissero a dire che esso dal canto suo non vuole nè riconoscere nè rispettare i diritti del re d'Italia. Il Parlamento, che dovrebbe pure rendere esecutoria la convenzione, siccome quella che impone un onere alle finanze, non potrebbe assolutamente consentirvi quando la convenzione ponesse la Corona d'Italia in una condizione tanto inferiore a quella dell'altro contraente. Finora questa parte della convenzione non è che una lettera morta: allorquando sortisse il suo effetto, essa condurrebbe naturalmente le due parti a riconoscere reciprocamente i loro diritti territoriali. Ho già spiegato altrove che cosa io pensi di questa ricognizione, dei suoi effetti, e del modo in cui l'Italia potrebbe consentirla. [1]

[1] Vedi pag. 64.

Alla convenzione tien dietro il protocollo in cui fu fissato, che essa non fosse esecutiva se non in quanto sei mesi dopo la convenzione fosse decretato il trasferimento della capitale del regno da Torino. Ho già dichiarato, in occasione della discussione parlamentare, come mi dispiacesse quel protocollo, come m'increscesse vedere messo innanzi da Francia che essa voleva dall'Italia una *guarentigia materiale.*[1] Guardiamo nondimeno quale sia la natura di questo atto. Il trasferimento della capitale è rappresentato come un atto libero e spontaneo dell'Italia, non come un atto imposto per ottenere lo sgombero di Roma. In tutti i documenti che emanarono dalle due parti, si discorre del trasferimento della capitale del regno d'Italia in Firenze come di un atto di politica interna. Sarebbe gravemente offesa la dignità delle nazione, se in una materia che tocca più d'ogni altra alla politica interna dello Stato, la volontà di un sovrano straniero, sia pure amico, divenisse la ragione determinante. Niuno venne a dire che la cosa sia stata così: tranne il Piemonte troppo dolorosamente offeso, le altre parti d'Italia videro nel trasferimento un atto che corrispondeva al voto nazionale, non l'ossequio ad una preponderanza straniera. Ora come la risoluzione espressa dai ministri italiani di trasferire la capitale da Torino, fu accettata dal governo francese quale una guarentigia dei diritti riconosciuti al papa con la convenzione del 15 settembre? Nella convenzione, il regno d'Italia si era dichiarato pronto ad adempiere verso lo Stato pontificio tutti gli obblighi che accompagnano lo stato di pace. Le condizioni de' due Stati si trovavano perciò tali da aprire la via alle relazioni pacifiche. Ma la dichiarazione del 27 marzo aveva espresso la fiducia che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sarebbe congiunta all'Italia.

Il regno d'Italia e lo Stato Romano sono due Stati vicini: Italia dice di Roma: spero che il suo territorio sarà congiunto al mio, spero che potrò trasportare nella sua

[1] Vedi pag. 104.

città la sede del mio governo. — Una dichiarazione così fatta, conviene pur confessarlo, non agevola le relazioni amichevoli.

Mentre l' Italia pensa a dare un effetto pratico a dichiarazioni così fatte, è impossibile stabilire quelle relazioni. Lo Stato romano nè alcun altro vi consentirebbe. Il trasferimento della capitale tempera l' effetto di quella dichiarazione L' Italia pianta la sua capitale in Firenze; dunque non è per ora ne' suoi propositi di trasferirla a Roma. Sono queste le dichiarazioni della Francia dopo la convenzione del settembre. Non contraddicendole e accettandole col proprio silenzio, il governo ha rinunciato all' idea espressa nella risoluzione del 27 marzo? L' Italia non aspira alla conquista di Roma, ma essa crede lo Stato Romano in tali condizioni che non può più reggersi in piedi: essa crede che l' unione col regno sia la sola combinazione che possa essere accettata dai sudditi attuali dello Stato Romano, la sola che possa preservare Roma dall' anarchia, la sola che possa assicurare l' indipendenza del pontificato e la libertà della Chiesa. In questo modo fu intesa la dichiarazione del 27 marzo da tutti gli Italiani che avevano un po' di senno. Questa dichiarazione suscitò in tutta la cattolicità delle difficoltà, delle obbiezioni, delle accuse contro l' Italia. L' esperienza deve portare la luce su questa materia, che dà luogo a tanta lite. Il governo papale deve provare col fatto, che esso è in condizioni tali da potersi reggere da sè.

Il governo italiano ha dichiarato Firenze capitale del regno: ha dimostrato col fatto che non sta aspettando lo sgombro di Roma per trasportarvi la propria sede. Se la risoluzione del 27 marzo pareva implicare una minaccia, questa si è dileguata: i governanti di Roma possono attendere al cômpito loro senza timore di essere disturbati, l' Italia dal canto suo può aspettare l' esito dell' esperimento. Ora potrà andarsi oltre, e chiedere all' Italia che annulli la risoluzione del 27 marzo? Che vuol dire annullare? La risoluzione non ha prodotto nessun effetto legislativo o politico: per questo rispetto non c' è nulla da annullare. La risolu-

zione del 27 marzo non fu che una parola: *nequit vox missa reverti.* Questa parola esprime un'idea, che la serie de'fatti maravigliosi compiuti in questi ultimi anni pose innanzi alle menti italiane. Il governo papale riuscirà egli a rendersi accetto in Roma? La fiducia che il Parlamento italiano esprimeva addì 27 marzo 1861 non avrà fondamento? l'ordine del giorno cadrà da sè. Quando la cosa non sia così, tutto ciò che si potesse tentare per farlo annullare, non farà che ribadire l'idea che un giorno Roma dovrà pure unirsi all'Italia.

La convenzione del 15 settembre non risolveva la questione romana, ma faceva scomparire il più grande ostacolo che si frapponeva alla risoluzione. In Italia, dove caddero innanzi all'unità nazionale le vecchie monarchie assolute, si precorreva al momento dello sgombro di Roma e si prevedeva, come l'aveva già previsto Pellegrino Rossi, che, mancando al papa l'appoggio straniero, il potere temporale sfuggirebbe ben tosto dalle sue deboli mani.

In Francia la parte cattolica si mostrava indispettita, vedeva nella convenzione del settembre l'abbandono di quella protezione che, secondo le sue dottrine, era per obbligo di religione dovuta alla potenza temporale del papa; per scansare quell'inconveniente, non sapeva suggerire nulla di meglio che l'aperta violazione della fede data. Il governo francese dichiarava i suoi intendimenti ulteriori in ordine alla questione romana, parte nei dispacci del ministro per gli affari esteri, che precedevano di poco alle discussioni del Parlamento italiano, e che venivano tosto fatti di pubblica ragione; parte nei discorsi che gli oratori del governo tenevano innanzi al Senato ed al consesso legislativo francese. Protestava il governo di volere perseverare nella protezione del pontefice, dichiarava che riservava la sua libertà d'azione pel caso non previsto dalla convenzione in cui una rivoluzione prorompesse in Roma. Nel loro complesso, le dichiarazioni del governo francese intendevano a rassicurare il partito cattolico ed a moderare le speranze e le audacie italiane. In mezzo a tutto ciò si trovavano oltre le

reticenze e le ambiguità diplomatiche, le difficoltà inseparabili dalla questione romana, quando si voglia respingere quel concetto che si affaccia più naturalmente, e che fu già espresso da Pellegrino Rossi trentadue anni fa. La Francia vuole perpetuare in Roma l'intervento o presente o minacciato? Essa rinnega i principii che diedero motivo alla guerra del 1859 e viene a fare in Italia la parte dell'Austria: rinuncia davvero agli interventi? La caduta della potenza temporale del papa è la conseguenza naturale e preveduta degli eventi che si vennero svolgendo in Italia.

Pare a me che fra tutti i documenti francesi a cui accennai, il discorso tenuto dal sig. Rouher ministro di Stato alla seduta del corpo legislativo addì 15 aprile 1865, sia quello che dà maggior lume sulla politica del governo imperiale Da questo discorso risultano le massime seguenti.

Dopo lo sgombro di Roma, l'esperienza dovrà decidere se il governo papale possa o non possa reggersi da sè.[1] Affinchè si regga, conviene che esso si riconcilii coi sudditi; le potenze cattoliche potranno soccorrerlo de' loro consigli, non delle loro armi.[2] La riconciliazione non potrà aver luogo se non venendo a patti coi principii nuovi: possibile o no, questa transazione è pur necessaria assolutamente.[3]

Il governo papale non potrà accomodarsi co' sudditi? Il ministro di Napoleone III riconosce ai Romani un diritto di sovranità sul proprio territorio, e questo diritto gli abilita a mutare il reggimento interno dello Stato:

[1] Nous sommes allés à Rome pour rétablir le pouvoir pontifical, mais non pas pour y rester indéfiniment...., Si vous voulez savoir s'il peut exister, s'il peut vivre par lui-même, s'il a une puissance à lui, s'il a de la vitalité, il faut que nous tentions cette grande entreprise de l'abandon.

[2] Il faut que le gouvernement temporel se maintienne par la conciliation entre le gouvernement pontifical et ses sujets, et que les puissances se contentent d'aider à ce résultat par leurs conseils.

[3] Il faut que le Saint-Père comprenne qu'il y a des intérêts, des principes nouveaux avec lesquels il convient de transiger..... Vous dites que cette conciliation est impossible; moi je vous dis qu'elle est nécessaire.

quando una minoranza faziosa abusasse il diritto della sovranità popolare, il richiamarla al dovere apparterrà alla maggioranza.[1] Il ministro di Napoleone III non assegna alcun limite alla sovranità de' Romani, finchè essa si esercita nell'interno dello Stato, finchè dura l'autonomia del loro territorio.

Non perciò il ministro di Stato di Napoleone III riconosce ai Romani il diritto di congiungersi all'Italia. Su questo punto l'opposizione tra le dichiarazioni del Parlamento italiano e le sue parole è recisa ed assoluta: egli afferma una proposizione che deve parere enorme a tutti gli Italiani, qualunque siasi il loro parere sulla questione romana, allorquando egli dice che la convenzione del 15 settembre ha creato due nazioni distinte. Egli interpretò l'obbligo imposto all'Italia dalla convenzione in un senso assai più largo che non comporti la significazione delle parole, giacchè esso affermò che la convenzione impone all'Italia l'obbligo di *rispettare*[2] il territorio pontificio, quando

[1] Je reconnais aux Romains un droit de souveraineté, mais pour moi ce droit n'est qu'un droit intérieur, qui ne saurait aller jusqu'au droit de s'annexer à un état voisin.

On peut dans certains cas changer son régime intérieur.... Si une minorité factieuse tentait de renverser le gouvernement, la majorité saurait l'écraser. Un peuple peut changer son organisation intérieure, mais il n'a pas le droit de se laisser absorber par un autre peuple. Il y a là une question d'équilibre, et dans ce cas, l'Europe jalouse suivrait d'un œil attentif le cours des événements.

[2] Ainsi ni d'une manière directe, ni par une attaque indirecto, ni en aidant la révolution, ni en la laissant faire, l'Italie ne peut porter atteinte au territoire pontifical sans violation de la convention. Pour la France la convention du 15 septembre crée, constitue ou reconnait deux souverainetés, deux nations, deux existences distinctes, et quand nous imposons à l'Italie le *respect* du territoire pontifical, nous l'entendons dans ce sens que les deux nations (!!!) coexisteront en face l'une de l'autre.

Qu'elle (l'Italie) ne jette pas imprudemment ses regards sur ce territoire de quelques lieues carrées et d'une population de 600,000 âmes, car ce jour là elle courrait un immense danger. Si elle ne veut pas se jeter dans une situation incertaine et précaire, qu'elle ne songe pas à Rome ; si elle veut éviter les élémens de dissolution et de mort, qu'elle ne

invece l'articolo firmato dalle due parti dice soltanto: « L'Ita-
» lie s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint-
» Père, et à empêcher, même par la force, toute attaque etc. »
E non a caso fu mantenuta questa dicitura che si leggeva già nel progetto preparato dal conte di Cavour; giacchè il progetto francese che portava invece *respecter* fu respinto dal governo italiano: nè narrando io questo fatto di cui sono certo, rivelo un gran secreto diplomatico, giacchè lo si trova riferito nella *Presse* del 6 novembre.

Le parole del sig. Rouher relative all' unione di Roma, che conchiudevano il suo discorso, dovevano offendere, come offesero, gli Italiani; esse lasciarono un' impressione assai sinistra, per cui rimasero negli animi di molti de' sospetti contro il governo francese. Nondimeno chi, spogliandosi di tutte queste impressioni, esamini con spassionatezza il discorso del Rouher, ci troverà l' indizio di un progresso molto importante in quelle idee che possono condurre il governo francese a procedere di concerto coll' Italia. Il diverso giudizio sulla potenza temporale del papa, fu il dissenso sostanziale che prima della convenzione del 15 settembre impedì all' Italia ed alla Francia di procedere d' accordo in ordine alla questione romana. Finchè non si tratti di congiunzione col regno d' Italia, il ministro dell' Imperatore riconosce la sovranità de' Romani, e non pone alcun limite agli atti in cui la si possa esercitare. In tutti questi punti i concetti espressi dal sig. Rouher in ordine alla questione romana, sono quelli che potrebbe esprimere qualunque liberale italiano. Se, attendendo al discorso del sig. Rouher, il dissenso tra la Francia e l' Italia è assoluto in ordine all' unione di Roma col nuovo regno, questo dissenso non risulta quando si tratta della sovranità temporale del papa. È questo un punto molto essenziale. La sovranità temporale del papa fa tutta la difficoltà della questione romana, e certo se non ci fossero di mezzo i diritti

songe pas à Rome; si elle veut éviter les conflits redoutables, qu'elle ne songe pas à Rome. Ce ne sont pas là des paroles de menace, mais l'avertissement de l'amitié et de la sympathie.

del papa, la questione di Roma non sarebbe più difficile a risolversi di quella di Firenze o di Napoli. Si appianino dunque con la Francia quelle difficoltà, le altre, a cui dà luogo l'assetto del territorio romano, si risolveranno poi assai facilmente. Certo il discorso del sig. Rouher non basta a tenerci sicuri che in quella prima questione le difficoltà siano già appianate: il discorso di un ministro non esprime un principio posto oramai talmente in sodo che non lasci luogo ad oppugnarlo: potrebbe avvenire che un altro discorso venisse più tardi a distruggere ciò che in questo è favorevole a noi. Ad ogni modo, le dichiarazioni di un ministro sono pur sempre qualche cosa di più importante che il discorso di un altro uomo politico, esse danno pur sempre ad intendere che procedendo dalle massime che egli assevera, chiedendo che siano applicate alle eventualità prevedibili, dev'esserci modo di mettersi d'accordo. Dirò nel capo seguente come io creda doversi procedere in questa bisogna.

Per ora mi basta ricordare, che la difficoltà della questione romana risulta dall'opposizione di due principii contrarii, uno de' quali è messo innanzi dal regno d'Italia, l'altro dalla corte del papa. Dal 27 marzo 1861, data della risoluzione del Parlamento quale dei due si è avvantaggiato? Certo il principio italiano. Quale ha scapitato? Certo il principio della curia romana. Ha incominciato ad avvantaggiarsi il principio italiano, ed a scapitare il principio favorevole alla curia romana, quando l'Europa ha ammesso nel suo consorzio l'Italia ordinata a regno unitario: ha vantaggiato il principio italiano, ed ha scapitato il principio favorevole alla curia romana, quando fu fissato che in Roma dovesse cessare fra due anni quell'intervento straniero, in cui stà da gran tempo il nerbo principale della potenza temporale del papa.

VII.

Non mancano degli altri fatti, i quali vengono a stabilire quanto l'idea italiana sia progredita nell'opinione

dei popoli europei. Per un certo aspetto la Spagna è la nazione più cattolica dell'Europa. Essa fu la sede di quel partito cattolico che era capitanato da Filippo secondo, e fu la sede dell'Inquisizione con tutti i suoi più crudeli rigori. Fuvvi bensì nel corso delle rivoluzioni contemporanee un momento, in cui i cattolici di tutta l'Europa levarono alte le grida pei rigori che la cattolicissima Spagna usava contro il clero secolare e regolare, nè i cattolici avevano tutto il torto. Con tuttociò, fra le nazioni che introdussero la libertà costituzionale nel proprio territorio, la Spagna è la sola che non accenni di voler concedere alcuna libertà religiosa ai dissidenti: e noi abbiamo già veduto con quanto zelo, approvata dal Parlamento italiano la risoluzione del 27 marzo, quella potenza si associasse coll'Austria per dichiarare alla Francia che credeva venuto il momento opportuno di promuovere un accordo fra tutte le potenze cattoliche affine di assicurare i diritti del pontefice in Roma. Oggi la Spagna ha smesso quella politica: anch'essa riconobbe il regno d'Italia, e ne riportò i rimproveri dell'Austria. Tutti hanno potuto leggere ne'diarii l'ufficio del 3 agosto ultimo, in cui il sig. Bermudez de Castro rispondeva a que'rimproveri: ciascuno potrà paragonare quest'ufficio con quello del maggio del 1861, scritto quando la risoluzione del Parlamento italiano del 27 muoveva la Spagna a stringersi coll'Austria per gridare all'arme: l'intervento in Italia le si era affacciato allora come un obbligo delle potenze cattoliche. Oggi se l'Austria persiste negli stessi propositi, la Spagna non ci vede più che un effetto delle sue condizioni particolari in Italia. Il Bermudez de Castro dice: « in quanto è potenza esclusi-
» vamente cattolica, la Spagna è particolarmente sollecita
» degli interessi della Santa Sede; ma questa sollecitudine,
» a cui non si associa alcun'aspirazione politica, mira sol-
» tanto al Santo Padre. » È da notarsi che in questo passo si accenna alla Santa Sede ed al Santo Padre, ma non c'è pure una parola la quale accenni alla sua sovranità. La Spagna ne ha smesso ogni pensiero? Non affermo certo

che sia così: non sarà. Ad ogni modo quel pensiero la occupa assai meno che non facesse cinque anni addietro. Ho dunque per fermo, che nella Spagna non si è vantaggiato il principio della corte romana, ma quello che è rappresentato dal regno d' Italia.

Giacchè trattiamo della penisola iberica, non è inopportuno fare un cenno di ciò che avvenne in Portogallo. Alla principessa di sangue sabaudo che regna colà, nasce un bambino; il re d' Italia, rappresentato dal principe reale, deve tenerlo a battesimo: per la ragione che tutti possono indovinare, il nunzio del papa si oppone, quantunque l' arcivescovo inclinasse a maggiore condiscendenza. Lo sfregio fatto al re d' Italia dispiace al popolo; il nunzio non osa lasciarsi vedere per le vie; i ministri che avevano manifestato troppo rimessamente di disapprovarlo, depongono la carica, e questo fatto ci contribuì per la sua parte. Nel fedelissimo Portogallo, come nella cattolica Spagna, le propensioni popolari sono dunque per l' Italia anzichè per la corte romana.

Se c' era un regno in Europa le cui propensioni dovessero inclinare verso la curia romana piuttosto che verso l' Italia, era questo la Baviera. La stirpe, le affinità della dinastia regnante, i vincoli di un' antica devozione alla politica austriaca non disponevano guari quello Stato ad amicarsi nè coll' Italia, nè coi Reali di Savoia. Pare che gli interessi del commercio siano prevalsi sulle altre considerazioni. Anche qui havvi un fatto che dimostra come ai più restii sia pure mestieri riconoscere che le sanzioni del giuspubblico europeo debbano consacrare il diritto che il voto popolare conferì al re d' Italia: la Sassonia ha già seguito l' esempio della Baviera, e lo Zollverein ha firmato il suo trattato di commercio. Così può dirsi cessata oramai quell' opposizione, che doveva incontrare in sulle prime la formazione di un regno, che rappresentava il principio opposto a quello da cui sorse la potenza temporale del papa, nè contro ad una tanta novità havvi oramai altra protesta che l' austriaca. Meno che altri

la corte di Roma si dà per intesa di quella grande mutazione. Nondimeno il de Merode, che capitanò a così dire il *partito d'azione* clericale, ha già ceduto il campo al rivale meno avventato ma più destro e pieghevole, e molti asseverano che la corte romana vuole ormai l'allontanamento di quel re di Napoli, la cui presenza stette ad esprimere non tanto una simpatia alla sventura quanto una ostilità al regno d'Italia. Questi fatti dimostrano, che se Roma non accetta ancora le novità che si introdussero in Italia, essa non fa guari assegnamento sulle complicazioni che venissero a distruggerne gli effetti.

Poniamo qui termine alla nostra rassegna diplomatica, conchiudendo, che la dichiarazione del 27 marzo acquistò importanza e dai fatti che la precedettero e da quelli che le tennero dietro: che essa si presenta quale una di quelle idee che sono destinate a tradursi in fatto.

CAPO V.

LA QUESTIONE ROMANA DOPO LA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE.

I.

La dichiarazione del 27 marzo, esprime i principii secondo i quali si deve risolvere la questione romana: ma non contiene ciò che si possa chiamare propriamente un programma pratico. Per passare dai principii all'applicazione, conviene esaminare più particolarmente le varie difficoltà che possono affacciarsi. Dappoichè la questione romana ha fatto un passo decisivo con la convenzione del 15 settembre; dappoichè sappiamo che fra meno d'un anno Roma sarà sgombra dal presidio francese, è assolutamente necessario che il governo, il Parlamento, e la nazione abbiano un concetto preciso dei provvedimenti cui possono suggerire le varie emergenze prevedibili.

II.

Ci sono in Roma due grandi interessi e due grandi diritti. C'è un interesse ed un diritto politico de' Romani e dell'Italia: c'è un'interesse ed un diritto religioso di tutta la cattolicità, a cui, in quanto sono cattolici, partecipano i Romani, e, tranne pochissime eccezioni, tutti gli Italiani. I Romani hanno un diritto speciale sul proprio territorio: se essi volessero rimanere autonomi, ne avrebbero il diritto, come lo hanno i repubblicani di S. Marino. Se essi vogliono congiungersi all'Italia, devono riguardare Roma come una parte, e l'Italia come il tutto, rimanendosi da tutto ciò che possa turbare o mettere in compromesso l'impresa italiana. L'Italia, alla sua volta, deve proteggere i Romani nel limite che le

consentono i diritti e le obbligazioni sue. La cattolicità non ha ragione di imporre un governo ai Romani: gli Italiani ed il governo che li rappresenta, devono vegliare che ciò non avvenga. Per questo titolo il regno d'Italia stipulò la convenzione del 15 settembre. Ma il regno d'Italia non ha diritto di fomentare o di favorire in Roma alcuna mutazione, per cui si impedisca l'azione di quella Chiesa a cui sono ascritti tutti i cattolici. Fermiamoci per un momento a considerare la natura di queste obbligazioni de' Romani e del regno d'Italia verso la cattolicità.

Suppongasi un vescovo che abbia la sua sede in uno Stato, mentre il maggior numero de' fedeli, in beneficio de' quali egli esercita il suo ministero ecclesiastico, abita in uno Stato estero. Lo Stato presso cui esiste la sede vescovile, ha l'obbligo di rispettare il diritto e l'interesse religioso di tutti i diocesani: conviene perciò che non metta impedimento al vescovo nell'esercizio del suo ministero religioso, che non frapponga ostacolo a qualunque de' diocesani voglia accedere ad esso; che lo mantenga in possesso della dotazione del vescovato.

Il papa, vescovo nella diocesi di Roma come tutti i colleghi suoi nella loro, esercita certi atti del suo ministero in tutta la cattolicità. In quanto è primo di tutti i vescovi, egli esercita da gran tempo un diritto di sovranità sullo Stato romano: secondo i più caldi fautori della potenza temporale, questa sovranità è patrimonio del papa capo visibile della Chiesa, le nazioni cattoliche gliel'hanno donata, esse hanno obbligo di conservargliela. Non corriamo rischio di errare, allorquando affermiamo che i Romani non ammettono questa dottrina; è cosa molto naturale: non l'ammettono gli Italiani, se pure si eccettuino que' pochissimi che vedrebbero di buon grado la rovina della loro patria. La storia dà ragione agli Italiani ed ai Romani, e torto ai cattolici stranieri, perchè nessun fatto certo conforta il loro sistema. Se pure il fatto ch'essi suppongono fosse vero, non perciò avrebbero ragione: una donazione di mille anni fa non potè trasformare un popolo in podere, in patrimonio di chie-

chessia. Mettiamo ora che Roma si congiunga all'Italia; che il regno italico abolisca non solamente la sovranità del papa, ma ogni sua terrena grandezza riducendolo alle condizioni di ogni altro vescovo. Se fosse possibile che un così fatto divisamento fosse accettato da tutti i cattolici, sarebbe questo un ritorno alle più venerande consuetudini dell'antica Chiesa: sarebbe un troncare ogni occasione ai mali umori che il papato suscita contro di sè e contro di noi. Ma non essendo questo concetto consentito se non da pochissimi cattolici, ogni passo che avviasse l'Italia per quella via, sarebbe un errore enorme che darebbe occasione ad immensi pericoli. Havvi in Roma una questione che interessa tutta la cattolicità: l'Italia come tutte le altre nazioni cattoliche ha diritto di metterci voce, di adoperarsi a far accettare le sue proposizioni: ma non può imporre alcun suo sistema particolare, nè le mette conto di tentarlo: ciò risulta da tutta la discussione del Parlamento italiano preceduta al voto del 27 marzo 1861, e risulta principalmente dai discorsi del Conte di Cavour.

Tutta la storia dei contrasti di Napoleone I con la corte romana stava già lì per dimostrare che è pericolosa la violenza fatta alle idee della cattolicità. Il grande imperatore si era formato anch'esso il suo sistema sulle condizioni temporali del papato; egli lo impose alla cattolicità, lo impose alla curia romana, lo impose al pontefice, a cui gli riuscì di farlo accettare per un momento mentre, questi si trovava in Fontainebleau. Nessun sovrano aveva mai disposto di una più immensa potenza, nessuno era circondato d'un'aureola di gloria più splendida. Tutto ciò gli riuscì troppo infelicemente per invogliare ad imitarlo. Gli fosse pure riuscito; non dovrebbe dimenticare l'Italia, che non vi sono due cose più dissimili fra loro, che l'impresa di un conquistatore il quale s'impone a tutti con la forza, e quella di un popolo che risorge invocando libertà, e che deve fare principale assegnamento sui sussidii dell'opinione. Onde è che i modi a cui si attenne il conquistatore, anche quando fossero stati opportuni nelle condizioni sue, ben di rado possono essere

utilmente imitati dai rettori di un popolo, che voglia ordinarsi a libertà.

III.

Allorquando si voglia ragionare da uomini politici della grandezza temporale del papa, e della corte che lo circonda, non si deve attendere soltanto alle tradizioni perenni del Cristianesimo, ed ai costumi dei cristiani quali erano ne'tempi più santi e più gloriosi della Chiesa: conviene tener conto di una consuetudine già antica che è ancora ammessa da quasi tutti. Non entrerò qui nel discorso delle origini e delle più antiche vicende di quella grandezza: farò un solo cenno delle sue condizioni in questo secolo. Dalla metà del secolo XVI insino al 1798, durante quella che fu per la patria nostra un'età di preponderanze straniere non interotte, la grandezza temporale del papa si era fondata sulla debolezza comune dei principati italiani: nessuno di questi ardiva o poteva metterla a repentaglio; non lo ardivano i più forti tra i potentati e stranieri, li trattenevano le rivalità degli altri principi e le opinioni comuni a tutta la cattolicità. Dal 1798 al 1812, le due prigionie di Pio VI e di Pio VII fecero scomparire la grandezza temporale del papato, non la sua autorità morale. Dal 1815 in poi, questa fu prima compromessa dagli interventi austriaci, indi negli anni corsi dopo il 1849 dall'intervento francese: questo cesserà in meno d'un anno, nè il papa avrà più innanzi a sè, per assicurare la propria grandezza, nè la piccolezza e la debolezza dei principati, nè l'indifferenza politica de' popoli italiani, nè l'intervento straniero.

Tutto ciò, nessuno può farsi illusione, annuncia al papato delle condizioni nuove: queste condizioni non devono offendere nè le consuetudini della cattolicità, nè i diritti de' Romani e dell' Italia. Le consuetudini della cattolicità esigono che il papa sia assicurato di quell' inviolabilità e di que' segni esteriori di grandezza che competono ai sovrani; che sia circondato da una

corte ecclesiastica; che Roma si trovi in certe condizioni speciali rispetto alle cose ecclesiastiche. L'introduzione in Roma dei sistemi della rivoluzione francese, saprebbe male anche a molti fra coloro che in casa propria ne sono più teneri. Io non ho mai studiato da vicino i costumi presenti de' Romani. Stando alle relazioni di molti osservatori imparziali, essi sono per avventura più teneri della grandezza e delle pompe esteriori del papato, che non si possa presumere dagli sdegni e dalle invettive di molti. Ad ogni modo è certo che, se ogni grandezza mondana del papato deve scomparire, ciò non si farà bene se non in quanto avverrà senza rimpianto della cattolicità. Occorre perciò che nelle idee e nelle consuetudini delle nazioni cattoliche si faccia una mutazione, la quale non può sorgere da una rivoluzione politica nello stato di Roma. In mezzo a tutte le vicende possibili di cose e di opinioni, a cui possono dar luogo le condizioni presenti del papato e le condizioni della cattolicità, il regno d'Italia ha un obbligo supremo: quello di assicurare l'Italia e il territorio romano contro ogni pericolo d'intervento straniero. In qual modo potrà ottener ciò? Assumendo esso il protettorato del papa, ed assicurandogli il libero esercizio de' diritti ecclesiastici che gli competono. O per religione o per politica, o per coscienza del dovere o per ipocrisia, l'Europa cattolica non lascierà il papa senza protezione. Questo ufficio appartiene naturalmente al regno d'Italia, in quanto gli si compete di proteggere tutti i diritti e tutti gli interessi che devono esercitarsi sul territorio italiano. Esso deve essere sollecito di esercitarlo, affinchè non si eserciti invece quel protettorato straniero che implica sempre l'eventualità d'un intervento, che non potrebbe rinnovarsi senza offendere il diritto e il decoro d'Italia.

Dal 1849 in poi, Francia esercitò sola il protettorato cattolico occupando Roma con le proprie milizie. Oggi l'intervento e l'occupazione sua stanno per cessare: essa riconosce che questi fatti sono contrarii al suo diritto pubblico; essa non può avere vaghezza di ricominciare

un altro intervento: essa non nasconde a sè stessa i pericoli che correrà la sovranità temporale del papa, se non le verrà fatto di riconciliarsi coi sudditi: essa non nega i diritti del popolo romano: essa non ha messo innanzi la massima che, cessata l'occupazione, l'intervento debba ricominciare ad ogni minaccia d'insurrezione: se Francia si mostra desiderosa che la potenza temporale del pontefice si regga, essa ammette pure la possibilità di una rivoluzione nel reggimento di Roma. Assumendo la protezione del papa, il nuovo regno sarebbe mallevadore che niuna rivoluzione menomerà in Roma quell'indipendenza quella dignità quel decoro del pontificato, di cui la Francia si mostra sollecita, e di cui è sollecita egualmente l'Italia. Accettata che sia da Francia, con cui gli è più facile di concertarsi, la protezione che il regno eserciterebbe in favore del papato, questo verrà ammesso espressamente o tacitamente dagli altri Stati. Il decoro della Francia le vieta di consentire che altri stranieri vengano ad esercitare in Roma, e perciò in Italia, quel protettorato che essa stà per smettere. Per altra parte, gli altri Stati cattolici che largheggiarono molte volte le proteste d'ossequio al papato, non inclinano a torsi molta briga per proteggere efficacemente la sua potenza temporale.

Allorquando ho accennato alla facilità che l'Italia può avere di accordarsi alla questione romana con la Francia, piuttosto che con alcun' altra potenza, non ho dimenticato che tra la Francia e l'Italia havvi un dissenso essenziale in ordine alla congiunzione del territorio romano all' Italia. L'importanza pratica ed attuale di questo dissenso è tale che impedisca un accordo presente, o che renda certo un disaccordo futuro? Oramai è finito il tempo delle discussioni astratte che la questione romana potè far sorgere tra la Francia e l'Italia, giacchè stà per istituirsi uno sperimento da cui deve risultare, se il governo del papa possa reggersi colle proprie forze. Lo ha dichiarato il signor Rouher e risulta dalla natura stessa delle cose. Sennonchè, l'esperimento che sta per istituirsi, deve mirare ad una rispo-

sta più generale. Il governo papale non può reggersi? deve pur sapersi quale governo si reggerà, quale sarà accettato dai Romani, dall'Italia, dalla Francia, dalla cattolicità, dal papa. Nè la questione nè l'esperimento possono chiudersi condannando Roma all'anarchìa.

IV.

Può benissimo supporsi (non cerco quanto sia o non sia verosimile l'ipotesi) che il governo papale si regga o per la forza di un esercito formato nel proprio territorio o per quella di una milizia raccolta dalle varie parti della cattolicità. Quando avvenisse l'uno e l'altro caso, la questione aspetterebbe ancora la sua risoluzione definitiva. Una questione come quella delle condizioni del papato, che ha relazione colle condizioni morali e religiose di una parte ragguardevole del mondo civile, non si risolve bene da nessuno, si risolve peggio che da altri dal papa, colle armi sue o straniere.

Fin qui siamo d'accordo col signor Rouher: per reggersi conviene che il governo del papa si riconcilii coi sudditi, e che sia accettato liberamente: per essere accettato è mestieri che esso dia soddisfazione agli interessi nuovi.

Nemmeno sarebbe risoluta la questione, quando il regno d'Italia entrasse in Roma per diritto di giusta guerra. Non è questo un caso a cui si riferisca la convenzione del 15 settembre: obbligandosi a non assalire nè lasciar assalire lo Stato papale, l'Italia non diede facoltà a questo di violare tutti i suoi diritti: non potè dargli Francia questa facoltà. Perciò potrebbe benissimo avvenire il caso, in cui l'Italia combattesse contro il papa una giusta guerra e può immaginarsi che questa guerra conduca il regno d'Italia in Roma; se non che, attendendo alle realità anzichè alle immaginazioni, non sarebbe guari possibile che la Francia, la cattolicità, l'Europa lasciassero procedere le cose a quegli estremi. Quando fossimo in Roma, dopo esserci entrati a quel modo,

le nostre condizioni non vi sarebbero migliori che quelle di Napoleone I, anzi sarebbero certamente peggiori.

Ho già accennato che non si può collocare fra i casi assolutamente impossibili un nuovo intervento straniero in Roma: per questo rispetto Roma non si trova nelle condizioni in cui erano le capitali degli Stati i cui principi furono spodestati. Ivi nessuno Stato straniero all'Italia aveva alcun diritto da esercitare. In Roma non è così: i cattolici hanno diritto di esigere che sia assicurato al papa l'esercizio di un'autorità che essi tutti riconoscono. Perciò da ogni mutazione che si faccia in Roma, può sorgere o un motivo o un pretesto d'intervento. Questo è certo tuttavia, che un intervento nuovo non risolverebbe la questione romana: come le armi assoldate dal papa, esso potrebbe impedire una risoluzione della questione, non risolverla. L'intervento francese che incominciò nel 1849, ebbe questo effetto cattivo, d'impedire che i Romani usassero il proprio diritto, che *allora* si sarebbe forse esercitato come in Toscana, richiamando il principe; ma ebbe questo effetto buono, d'impedire l'intervento austriaco. Chi crede oggi che, partendo da Roma, il presidio francese lasci dietro sè risoluta la questione romana? Chi può credere oramai che la risolverebbe un nuovo intervento, se mai per sciagura d'Italia e del papato quel fatto avesse da innovarsi? Indi la conclusione naturale che debba aver luogo di concerto tra la Francia e l'Italia l'applicazione del principio di non intervento. Fu questa la risoluzione del Parlamento italiano addì 27 marzo 1861, è questa la sola politica che possa risolvere veramente la questione romana, è questa la sola che proceda naturalmente dalla convenzione del settembre.

V.

Escluse tutte queste risoluzioni della questione romana, havvene una sola che si affacci naturalmente a tutti gl'Italiani, siccome quella che è indicata già dall'esempio di ciò

che avvenne nelle capitali delle altre monarchie assolute d'Italia. Il presidio francese sgombra Roma, i Romani fanno una rivoluzione e congiungono al regno d'Italia il loro territorio. Disse benissimo il corrispondente di un giornale francese: per l'Italia la difficoltà non consiste nel fare, ma nell'impedire quest'annessione. È questo il partito a cui la Francia si mostrò recisamente contraria: è buono, o cattivo per noi? Se è buono, ci è impossibile procedere d'accordo con la Francia, non così se il partito è cattivo. Ebbene, io lo credo cattivo; se alcuno mi condanna, abbia la discrezione d'ascoltarmi per poco. Le rivoluzioni che risolvono talvolta le grandi questioni politiche, non le finiscono bene se non a due condizioni: che le novità cui introducono siano accettate da tutti, e che rechino rimedio ai mali che spinsero i popoli ad insorgere. A Roma, l'abbiamo già detto, ci sono due questioni, quella delle condizioni temporali del papato, e quella dello Stato romano. La rivoluzione a cui accenniamo risolverebbe la questione delle condizioni temporali del papato: ma la risolverebbe in modo che non sarebbe forse accettato dalla cattolicità: questa protesterebbe contro la violenza fatta in Roma, se non dall'Italia ai Romani, certo dai Romani e dall'Italia al papa ed alla sua corte. Anche in questo caso ci troveremmo nelle condizioni di Napoleone I, cattive per lui, pessime per noi.

Guardiamo ora la risoluzione della questione nelle sue relazioni colle condizioni d'Italia. La ragione principale per desiderare che Roma si congiunga a noi, è certo la speranza di fare così più forte il regno.

Per tener conto delle eventualità probabili, si devono fingere due ipotesi. In presenza di una rivoluzione vittoriosa il papa abbandona Roma?

Qui lascio che parli il Giorgini. « Se il papa, come è » molto probabile, lascierà Romà, la sua posizione anormale » diverrà per tutti gli Stati d'Europa un motivo d'inquie» tudine, e una sorgente d'imbarazzi: le sue sventure fa» ranno dimenticare i suoi torti, riscalderanno lo zelo d'un » gran numero di cattolici, metteranno dalla sua parte tutte

» le simpatie che all'ultimo risveglia sempre la debolezza
» che non si difende, e la grandezza che s'umilia.

» Se allora noi saremo a Roma, se saremo riguardati
» come il solo ostacolo al ritorno del papa, alla pacifica-
» zione della Chiesa, tutti questi sentimenti si volgeranno
» contro di noi. Il possesso di Roma ci metterà in una po-
» sizione estremamente difficile di rimpetto all'Europa; e
» questa opposizione d'Europa, imprimendo al nostro pos-
» sesso il carattere d'un fatto irregolare e precario, sarà
» un fomite inesauribile di disordini e di agitazioni interne.

» In queste condizioni, il possesso di Roma non aggiun-
» gerebbe nulla al nostro credito nè alla nostra potenza
» reale. [1] » Non accettando in tutto l'opinione del Giorgini, io non credo improbabile la dimora del papa in Roma. [2] Le condizioni d'Italia sarebbero migliori? In presenza delle rivoluzioni dell'Italia centrale, i sovrani di quegli stati scomparvero ad un tratto: si seppe indi a poco che essi si erano rifuggiti in regioni remote: nè, tranne qualche rarissima eccezione, fuvvi chi si curasse più di loro. L'Italia ebbe le difficoltà di un ordinamento nuovo, ma i sovrani spodestati furono come se non fossero esistiti mai.

Il re di Napoli non fece così: rifuggitosi in Roma, ebbe stanza in Italia e in luogo non lontano dall'antico regno. Questa condizione contribuì assai a far sì, che nelle provincie dove egli aveva regnato sorgessero difficoltà maggiori che altrove. Le difficoltà sarebbero ben altre col papa: il monarca spodestato rimarrebbe nella città dove regnò, e

[1] Giorgini. *Sopra un opuscolo del vescovo d'Orléans*, cap. VI.

[2] A fondamento di questa opinione ricorderò le parole di una lettera del Card. Antonelli, letta dal sig. Boucher al corpo legislativo di Francia in seduta del 15 Aprile 1865. « Le Saint-Père n'a jamais eu
» l'idée d'abandonner sa capitale; il ne voit dans le présent, il n'entre-
» voit dans l'avenir aucune raison pour le faire. Quitter Rome, ce se-
» rait abdiquer: le caractère du règne de Pie IX c'est la constance: la
» fuite devant le danger serait une tache à la grande figure historique
» du Pontife; il ne partira pas quoi qu'il advienne; et du reste, il n'a
» pas grand mérite à rester; il sait bien qu'en tout état de cause sa
» dignité et sa personne seront également sauves. »

quale monarca spirituale, vi riceverebbe da tutto il mondo degli omaggi che sarebbero una protesta contro l' Italia. Badiamoci bene: da quasi ottant' anni il mondo ha veduto cadere e risorgere tutte le maestà sovrane: non fu veduto mai un monarca spodestato vivere pacificamente là dove aveva regnato. Noi tenteremmo per la prima volta questa prova: la tenteremmo col papa, sovrano a cui la sventura ridona quell'autorità morale che la potenza temporale gli fa perdere.

Se Roma diversifica dalle altre città italiane per la qualità del sovrano, diversifica egualmente per la qualità del paese. A ragione o a torto, Roma è riguardata dalla cattolicità quale una città sacra: nel recinto di quelle mura havvi una città sacerdotale che sovrasta alla città laica, nè il clericato che vive nella metropoli del mondo cattolico, vi sta senza avere delle clientele tra i laici. È torto de' nostri avversarii non tenere alcun conto della città laicale. Avremmo torto noi se non tenessimo conto della città ecclesiastica, delle difficoltà che fa sorgere, degli obblighi che ci imporrebbe il rispetto alle opinioni della cattolicità.

Attendendo a tutte queste difficoltà, conchiudo: per ora la congiunzione di Roma coll' Italia non è desiderabile: è questo un fatto che non potrà trovar luogo, se non in un avvenire che può essere o breve o lungo, ma che ad ogni modo è indefinito. [1]

[1] Su questo punto mi allontano da un'opinione espressa dal Cavour, il quale, parlando nella discussione che precedè alla risoluzione del 27 marzo 1861, dichiarò che la congiunzione del territorio romano al regno, ed il trasferimento della capitale in Roma non dovevano assolutamente rimandarsi ad un tempo indefinito. Aveva fondata fiducia di risolvere presto la questione? Partecipava anch'egli all'illusione di tutti coloro, ed erano molti allora, che dimandavano ad ogni tratto, *quando si va a Roma?* e trovavano lunghi gli indugi di mesi? Voleva ispirare fiducia al partito più spinto? Ad ogni modo non si deve dimenticare un'altra sentenza messa innanzi dal Cavour in quella discussione: « La questione romana non sarà risoluta (diceva egli) finchè l'Europa cattolica non si sarà fatta capace, che è proprio Roma la capitale d'Italia. » Nulla annuncia che ciò sia per avvenire tanto presto.

VI.

Escluso come troppo pericoloso il partito dell'annessione attuale di Roma al regno d'Italia, non ne rimangono che due altri: una rivoluzione romana che fondi un reggimento autonomo, o la conciliazione del papa sovrano temporale coi Romani, riformando egli lo Stato ed accettando questi ultimi l'autorità sua. Esaminiamo ora questi due partiti, trattandone nei loro rispetti con la politica italiana, ma con una politica italiana tale che possa essere accettata dall'Europa e procedere d'accordo con la Francia.

Questa politica non può essere quella di una propaganda rivoluzionaria in Roma, e perchè essa alienerebbe dall' Italia non solo tutta la cattolicità, ma anche l'Europa non cattolica (intendendo per Europa i popoli rappresentati da' governi regolari), e perchè renderebbe difficile stabilire le condizioni in cui il papa debba starsi in Roma.

La conciliazione del papa coi Romani fu già tentata, e tentata dalla Francia per quindici anni, ma con quale esito? Prima che il presidio francese occupasse Roma, tutti i liberali moderati volevano rimettere l'autorità costituzionale del papa, dopo quindici anni d'occupazione tutti vogliono abolita la sua potenza temporale, e Roma riunita all'Italia. Oggi il tentativo si rinnoverebbe sotto diversi auspizii, e perchè Roma non sarà più occupata da armi straniere, e perchè con la Francia l'Italia proporrebbe la conciliazione. Di ciò che potrebb' essere questa conciliazione, ci dà un concetto il programma proposto da Massimo d'Azeglio.

« Potrebbe (dic'egli) un alto dominio essere conser-
» vato al papa in Roma: dominio equivalente a quello che
» la Francia gli offeriva sulle Romagne, quando ne voleva
» assegnare il vicariato a Vittorio Emanuele: dominio, lo
» dichiaro apertamente, che dovrebb'essere esclusivamente
» titolo onorifico, ed assicurare al papa il grado di principe,
» e la prerogativa sovrana dell'*inviolabilità*.

» Roma dovrebb'essere dichiarata città libera e retta da
» un Senato eletto da cittadini: questi investiti di tutti i
» diritti d'ogni altro cittadino italiano.[1] »

È questo il programma che fu proposto dal più moderato fra tutti gli uomini di Stato, che abbiano partecipato coll'opera al risorgimento italiano: da un uomo di Stato che non accettò l'idea di Roma capitale del regno, e che vide perciò accolte con poco favore quelle sue proposte, pubblicate al momento in cui ciascuno di noi dimandava all'altro: quando si anderà a Roma? Ciò che esso proponeva, è pur tuttavia l'abolizione della potenza temporale. Probabilmente nessuna cancelleria diplomatica accetterebbe la proposta, nemmeno quelle che professano di fondare il diritto degli Stati sul suffragio universale de' popoli. Il divisarne un progetto su cui cadano d'accordo l'Italia e la Francia, che si presenti come idoneo a rassicurare quegli interessi nuovi, di cui si dichiarò sollecito il sig. Rouher, e che renda il governo papale tollerabile se non buono, non è certo un còmpito facile: è còmpito che appartiene naturalmente alla diplomazia militante, ed in cui non hanno da metter voce i ministri plenipotenziarii in ritiro. Ma, qualunque siasi questo progetto, la difficoltà più grave non ista ancora nel combinarlo ma nel mettersi d'accordo con Francia, ed anche più nell'accordare insieme il papa ed i Romani. Se dovessimo giudicare dal passato e dal presente il futuro, dovremmo dire molto recisamente che il governo papale respingerà sempre ogni proposta di riordinamento politico, per poco che sia liberale. Ma l'analogia tra il passato ed il futuro non regge in tutto, giacchè tra quello e questo correrà una differenza immensa. Se fin qui, a cospetto dei progressi dello spirito liberale in Italia, il reggimento papale fu imposto ai sudditi, dal 1866 in poi dovrà essere accettato liberamente. Tutti i presagi fondati su ciò che la curia romana scrisse o disse, ovvero su ciò che dirà o scriverà insino al giorno in cui cesserà ogni intervento straniero in Roma, non vale e non

[1] *Questioni urgenti*, XXI.

varrà per dare indizio sicuro di ciò che sia per avvenire, quando in Roma non ci sarà più presidio francese. Non accenno a quelle eventualità che occorrono soltanto nella monarchia papale. Rimangono i Romani: il governo papale che fu imposto, dovrà d'ora innanzi venire accettato liberamente da essi: qualunque siansi le riforme che si potranno introdurre nello Stato romano, questa, se sarà presa sul serio, soverchia per importanza tutte le altre Sarà il suffragio universale dei Romani quello che dirà se la loro conciliazione col governo papale si possa o non si possa ottenere. Anche qui parlo di suffragio universale, senza accennare a quello per cui ciascun cittadino è chiamato a gettare nelle urne una scheda, in cui sta scritto il sì od il no. Accenno qui a quel suffragio universale, che un popolo esprime con quell'obbedienza spontanea, che non oppone resistenza ai suoi rettori e che non ne soffre alcuna violenza. Non è questa la condizione di Roma, finchè dura l'occupazione francese: potrà esser tale dopo lo sgombero degli stranieri? Il governo del papa, riformandosi in modo da rendersi almeno tollerabile, sarebbe accettato liberamente dai cittadini? Credo che anche in questo caso i Romani disdirebbero l'obbedienza al papa se seguissero le propensioni proprie, e in Italia lo credono i più. Nessuno può trovare che ciò sia strano: quando un principe ha separato la sua causa da quella del suo popolo, è assai naturale che questo lo abbandoni, e che le promesse di governar meglio in avvenire non trovino più credenza. Spero che questa proposizione non sarà giudicata per troppo rivoluzionaria dai Francesi, i quali hanno risposto *troppo tardi!* a governi che erano certo di gran lunga migliori che non sia quello del papa. Tuttavia spero che i Romani sarebbero saggi abbastanza per subordinare le loro particolari ripugnanze al bene generale d'Italia, e per comprendere che dare l'indirizzo generale alla politica italiana non appartiene ad altri che al Re ed al Parlamento, i quali rappresentano la nazione. Anche qui riferirò le parole di Massimo d'Azeglio: « chi temesse intem-
» peranza per parte del popolo di Roma, avrebbe torto. I

» Romani hanno dato prove di tatto e d'intelligenza som-
» ma; essi comprendono la fatalità che pesa ancora in parte
» su loro, e non può dall'oggi al domani venir distrutta:
» essi faranno ogni sacrificio, piuttosto che recar danno alla
» causa comune. Me ne rendo garante.

» Anche nelle Romagne si diceva, ricordiamocene, che
» si sarebbe fatto strage dei preti, e poi non fu torto un
» capello ad un solo.[1] »

Ecco la prima ipotesi: il governo papale si riforma ed è accettato liberamente dai sudditi: la questione romana ha un fine lieto per tutti, non c'è più che da andare incontro all'avvenire. Non perciò quel suffragio universale, a cui si accennò dianzi, avrà dato la sua ultima sentenza: un reggimento non è accettato davvero dai popoli, se non allorquando non viene in mente a nessuno di aspettare un' altra forma di governo. Le monarchie assolute del continente europeo, furono in quella condizione fino verso la fine del secolo scorso. Non credo che sia ora in tal condizione alcuna monarchia, assoluta o non assoluta: non c'è la monarchia italiana, giacchè fra noi, poco o assai importanti, ci sono due partiti, uno dei quali vorrebbe precipitarsi alla repubblica, l'altro indietreggiare verso le signorie assolute preesistite al 1859 ed al 1848. Nessuna monarchia del continente europeo sarà in questa condizione prima che, trionfando la libertà costituzionale, non sia finita la lotta, che questa deve combattere contro l'assolutismo. Per questo rispetto, nessun' altra monarchia è meglio condizionata di questa che sorge in Italia, nessuna è più sicura di ottenere quell' ultima consecrazione del suffragio universale, seppure non la svigoriscono i proprii errori. In queste condizioni sta la forza, che deve metterla in grado di risolvere la questione romana con soddisfazione di tutti. Ma, ritornando al governo papale, e supponendolo accettato liberamente dai sudditi, potrà esso avere quest' ultima consecrazione? È una questione a cui mi riservo di rispondere.

[1] *Questioni urgenti*, XX.

Dobbiamo ora metterci in faccia all' altra ipotesi; il governo romano non riforma lo Stato: se concede qualche riforma, questa è tale o eseguita talmente che la cosa pubblica non procede meglio di prima: i Romani si indispettiscono; non più costretti da un presidio straniero, ricusano di obbedire al governo papale. L'ipotesi non è tanto strana da meritare che si passi sopra senza pensarci. In questo caso, la Francia lascerà che cada la potenza temporale del papa o si frapporrà ancora una volta per sorreggerla? È questo il punto che ha da essere ben definito tra il governo italiano ed il francese, se essi devono procedere d'accordo per applicare a Roma il principio del non intervento. L'esperienza deve decidere se il governo papale possa reggersi da sè, o se debba cadere: quando i sudditi lo accettino liberamente, sarà dimostrato che può reggersi. Ma l'accettazione libera dei Romani non verrebbe mai a rinsanguare il governo papale, quando un intervento straniero, non più presente ma minacciato di continuo, rendesse loro impossibile di disdirgli l'obbedienza. Il governo italiano deve frapporre presso i Romani la sua autorità morale, affinchè i desiderii impazienti od avventati non vengano a turbare l'esito dell'esperimento: il governo italiano deve rinunciare a mettere innanzi ogni idea, per cui si insinui o direttamente o indirettamente ai Romani che il loro territorio dev'essere unito a quello del regno. Ma esso perderebbe l'onor suo, quando si adattasse a far la sua parte in una brutta commedia diplomatica, per cui si gridasse a tutti che il governo del papa dev'essere liberamente accettato dai sudditi, nell'atto in cui si sottintendesse che, non accettandolo essi spontaneamente, verrebbe loro imposto per forza. Chi ammette la necessità di un esperimento per chiarire se il governo del papa sia o no vitale, chi dichiara che esso dev'essere accettato liberamente dai sudditi, ammette implicitamente un'eventualità più o meno probabile, in cui dovrebbe cadere la potenza temporale del papa. Il governo imperiale francese dev'essere molto risoluto per resistere alla pressura della parte cattolica, a cui non mancherebbe in quella occa-

sione (strano a dirsi!) l'alleanza di parecchi liberali. Dànno qualche argomento di inquietudine le incertezze, che si affacciano sempre a chiunque voglia conoscere i divisamenti suoi, ma che sono maggiori che mai, quando si tratta della questione romana. Affine di scansare questo pericolo, la prudenza prescrive di stringersi col governo imperiale, e di procedere d'accordo con esso. Procedere d'accordo col governo imperiale, non vuol dire subordinare la politica italiana alla politica francese. Non vuol dire nemmeno fare degli uffici, quanto molesti per esso, altrettanto inutili e indecorosi per noi, affine di convertire in tutto il governo imperiale francese alla nostra sentenza, vuol dire ridurre la questione al suo punto essenziale, evitando di suscitare le altre questioni, che potessero portare il disaccordo. Il punto essenziale è di evitare l'intervento, pel caso in cui i Romani disdicano l'obbedienza alla potenza temporale del papa. Un grave pericolo d'intervento si affaccerebbe, quando una insurrezione romana turbasse le condizioni del papato in quanto è la più grande autorità visibile che governi la Chiesa, e la governa circondato dalla sua corte ecclesiastica. Conciliare i diritti de'Romani con quelli del papato, mantenendo a questo tutte le guarentigie di indipendenza, e tutto il decoro esteriore che la sovranità temporale procacciò al papa; quando avvenisse a Roma una mutazione di Stato, tale sarebbe l'intento a cui dovrebbe mirare il governo italiano, frammettendo i suoi uffici e la sua autorità morale presso i Romani: a questo modo il regno gioverebbe ad un tempo ed all'interesse cattolico ed all'interesse italiano.

Abbandonata alle sue proprie ispirazioni, una rivoluzione romana, propenderebbe naturalmente alla congiunzione di Roma al regno d'Italia, ed al trasferimento della capitale. Il governo italiano deve frammettere la sua autorità morale per tenere a freno queste impazienze. Così facendo, esso non sacrificherebbe il diritto e l'interesse italiano alle repugnanze straniere. Tre questioni sono implicate nella questione romana, quale l'ha posta la risoluzione del 27 marzo: l'abolizione della potenza temporale del papa: la congiunzione

del territorio romano col regno: il trasferimento della capitale in Roma. Credo avere già dimostrato come l' interesse d'Italia richiegga che queste tre questioni non si risolvano ad un tempo; e come non debba farsi in presenza nostra quella liquidazione del papato, in cui si separerà ciò che, secondo le opinioni consentite dalla cattolicità, appartiene alla maestà del pontificato da ciò che spetta ai diritti che il papa esercitò finora, in quanto è monarca del territorio romano.

Abbiamo detto dianzi che l' Italia deve succedere alla Francia nel protettorato del papa. Il protettorato implica, quando le occorrenze lo esigano, l' occupazione armata. Roma non congiunta al regno, dovrà dunque essere occupata dalle armi italiane? Considerata in sè stessa, sarebbe sempre un gran progresso questa occupazione, per cui da Roma si rimoverebbe vieppiù il pericolo dell'intervento straniero, si avvicinerebbe essa vieppiù alle condizioni del rimanente territorio italiano. Non perciò potrebbe essere dessa nè opportuna nè onesta, se avesse carattere di una violenza fatta ai Romani: ciò che potè fare il governo di Parigi senza averne disdoro dai Francesi, non potrebbe farsi dal governo italiano senza averne disdoro dalla nazione italiana.

VII.

Se le cose procedessero secondo i divisamenti proposti ora, avremmo innanzi a noi due eventualità possibili: lo Stato romano riformato dal papa, e la sua sovranità temporale accettata dai sudditi, ovvero l'autonomìa di Roma città libera, con o senza la sovranità nominale del papa. Nè dall' uno nè dall'altro di questi riordinamenti, risulterebbe un reggimento idoneo a ricevere dal suffragio popolare quell' ultima consacrazione, per cui non cada in mente a nessuno che sia possibile un altro governo. In ordine al governo papale, non farò che riferirmi alle cose già dette altrove: Ricorderò l' autorità non sospetta del Rayneval, a cui, fino dal 1856, la sovranità temporale del pontefice si affacciava come un

governo provvisorio. Discorrendo delle condizioni di Roma nel 1809, il Rossi diceva che Napoleone I « non aveva » che da confidare nell'opera lenta, ma sicura, del tempo: » circondata di governi nuovi, diceva egli, di nuove istitu- » zioni, di popoli informati a nuove dottrine civili e politi- » che, impossibilitata a chiudere il varco a quelle nuove » dottrine, che poteva oramai Roma pontificia ? » Oggi lo Stato che circonda il territorio del pontefice non è più, come nel 1809, quello di un conquistatore straniero, è quello della nazione di cui sono parte i Romani: quello Stato non rappresenta un dispotismo illuminato, ma la libertà. Contro questo Stato, contro questo governo, Roma abbandonata a sè stessa, può assai meno oggi che non potesse nel 1809 contro quello di Napoleone I.

Da tutte le considerazioni ch' egli espose in ordine alla condizione della potenza temporale del papa, il conte di Rayneval conchiudeva: « Il n'existe pas de solution défi- » nitive pour la question romaine. Tout ce que nous pou- » vons faire c'est d'écarter à l'aide d'une protection bien » veillante et attentive les dangers d'une catastrophe.[1] » Queste ultime parole del Rayneval, segnano precisamente quale debba essere la norma a cui deve attenersi il governo italiano in mezzo alle peripezie, a cui può condurre la questione romana. Si ha un bel fare delle reticenze, delle circonlocuzioni diplomatiche: è pure evidente che il progresso degli eventi ha condotto in Italia una tal condizione di cose, per cui è impossibile che si regga la potenza temporale del papa. Qualunque siasi l' opinione che la nazione italiana ed i suoi governanti professino su questa potenza, il regno d' Italia non le si deve affacciare come un nemico. Esso deve bensì vegliare che nessun evento che emerga in Roma, minacci l' indipendenza della nazione italiana. Prevedendo le mutazioni che possano aver luogo in Roma, esso deve vegliare altresì che nessuno manometta i diritti de' Romani, i quali non potrebbero venire offesi senza che ne sca-

[1] Vedi pag. 224.

pitassero insieme i diritti dell'Italia. Ma il regno d'Italia deve proteggere ad un tempo l'indipendenza, la dignità, il decoro del pontefice: deve proteggerli, e perchè proteggendoli mantiene illesi i diritti religiosi de' cittadini italiani, e perchè la protezione italiana chiude la via a quelle protezioni straniere, che implicano sempre un pericolo d'intervento.

Esaminiamo ora la seconda eventualità: Roma città libera. Può essere questo uno spediente opportuno per evitare gravi complicazioni; non può recare una risoluzione definitiva della questione romana. Coloro che vedono l'impossibilità di conservare la potenza temporale del papa, ma per cui la sua abolizione assoluta sarebbe occasione di ripugnanze o di timori, cercano sfuggire alla difficoltà, proponendo che Roma, sede del papato, divenga una città libera. È questa una risoluzione che lascierebbe sussistere tutte le difficoltà e che forse ne susciterebbe di nuove. Risoluzione buona tuttavia, in quanto lascia tempo da prevedere e da preparare l'avvenire. Che cos'è una città libera? È un piccolissimo Stato che si racchiude nella cerchia di un municipio. Ponete il papa in uno Stato di quella fatta: sarà egli sovrano o suddito? a quali condizioni potrà egli essere o l'uno o l'altro? Sia il papa in un regno grande o in una sola città, la questione è pur sempre la stessa; l'estensione del territorio non ci ha che fare Credo anzi che sarebbe meglio pel papa trovarsi di fronte ad una monarchia potente, cui ammaestrano a moderazione e le tradizioni proprie e la necessità di trattare di grandi interessi, che non ad un'oligarchìa puntigliosa, ovvero ad una democrazìa faziosa. Questo sistema fu a un di presso quello che si mantenne in Roma da Gregorio VII insino a Clemente V, nè la sede dell'autorità spirituale fu mai meno sicura pel papa che in que' tempi, quantunque, anche negli ordini temporali, il papa sovrastasse allora a tutte le podestà terrene. Attendendo a tutto ciò, io comprendo come il Rayneval abbia conchiuso, che per la questione romana non havvi alcuna risoluzione definitiva. Era assai naturale

che dicesse così, egli il quale riconosceva impossibile che la potenza temporale del papa si reggesse da sè, mentre non consentiva assolutamente a vederla abolita. Se la cosa dovesse stare in que' termini, certo non avrebbe molto da congratularsi la diplomazìa, costretta a confessare la sua impotenza innanzi alle difficoltà ed ai pericoli, a cui darebbero occasione le condizioni della sovranità papale. L' Italia ha un' altra risoluzione: a questa è accennato nella dichiarazione del 27 marzo 1861. Come io l' ho già indicato, essa non fa nulla più che esprimere ciò che *dev' essere* un giorno. Affinchè ciò sia, si richieggono parecchie condizioni: che l'esperienza abbia chiarito a tutti che la potenza temporale del papa non si regge da sè: che siano abbandonati definitivamente gli interventi stranieri: che il papa abbia ottenuto una protezione efficace dal regno d'Italia. Allora questi sarà condotto a consentire la congiunzione di Roma al regno d' Italia, sotto le condizioni che assicurino l' indipendenza, la dignità, il decoro del pontificato. Allora, e non prima, potrà avere il suo effetto reale, in quanto alla congiunzione del territorio italiano, la risoluzione del 27 marzo: allora, e non prima, questa congiunzione accettata dal papa, sarà accettata dalla cattolicità: allora, e non prima, la questione romana sarà definitivamente risoluta.

Si vuole risolvere definitivamente fin d'ora la questione romana, e risolverla in un modo che sia favorevole alla potenza temporale del papa? Si potrà invitare ed il governo ed il Parlamento italiano a ritrattare la risoluzione del 27 marzo 1861. Lo Stato romano si reggerebbe meglio, quando non avesse più innanzi a sè uno Stato il quale professa una massima contraria alla potenza temporale del papa? Mettiamo, cosa impossibile, che si trovino in Italia un ministero ed un Parlamento pronti a disdire quel voto. La questione non avrà mosso un passo verso la risoluzione favorevole alla potenza temporale del papa, se pure la nazione italiana avrà ancora le idee che dettarono la risoluzione del 27 marzo: anzi, queste idee diverranno più appassionate, e più inchinevoli ai partiti avventati. Quelle idee dureranno

necessariamente, perchè sono un portato naturale della civiltà europea, e del nuovo assetto d'Italia. Per distruggerle, converrebbe distruggere e rendere impossibile l'unità d'Italia.

Non sò qual cosa potrebbe succedere all' immensa perturbazione che accompagnerebbe questa distruzione: ma certo il papato si troverebbe in condizioni peggiori di quelle in cui fu mai: rimanendo sempre più diviso di affetti e di pensieri da tutta la nazione italiana, sarebbe fatto segnale a odii implacabili, che gli renderebbero vieppiù difficile il cômpito del suo ministero religioso.

VIII.

Come per appendice alle cose dette in questo capo, credo dover aggiungere qualche parola su Roma capitale: la terza delle questioni che sono implicate nella generalità della questione romana.

Ne' primi tempi in cui si suscitò la questione romana, alcuni incominciarono a dire: l'Italia non si governa bene se non da Roma. Si governava allora da Torino centro delle grandi tradizioni dinastiche, militari, costituzionali, che contribuirono principalmente a far sorgere il regno d'Italia. Oggi da Torino non si potrebbe certo governar bene, dappoichè non può esserci più una capitale accetta a tutti. Si governerà bene da Firenze, quando saremo fuori dalle prime difficoltà di un assetto nuovo? Certo, per tutti coloro che accettarono il trasferimento, è dovere adoperarsi alacremente affinchè sia così: è tale eziandio il dovere di coloro che contrastarono il trasferimento, dappoichè questo divenne legge dello Stato. Ad ogni modo, quando ci accorgessimo che la nuova capitale non fa le sue funzioni come una capitale cresciuta collo Stato, dovremmo pure guardarci dal cercare il ripiego di un nuovo trasferimento. Quando si tenesse ancora viva quella questione della capitale, una delle più pericolose che possano suscitarsi in Italia, si avrebbero gli stessi inconvenienti e per soprappiù quelli dell' instabilità continua. Allora

potrebbe darsi che si mettesse di nuovo in giro quell'aforismo: *l'Italia non si governa bene se non da Roma,* nel quale credo nascondersi una grande illusione. Le capitali sono la sede delle grandi tradizioni politiche, il centro di una vita pubblica che si riverbera su tutto il territorio.

Finchè non avrà queste grandi tradizioni e questo vigore di vita politica, l'Italia non avrà una capitale che faccia la sua funzione come quella degli Stati ordinati *ab antico.* Nessun trasferimento varrebbe a procacciarle questo beneficio. Non glielo procaccerebbe certo quello per cui Roma divenisse sede del governo italiano.

Roma cessò di essere sede di una grande tradizione politica, dappoi i tempi della repubblica romana: ai tempi della libertà comunale essa si trovò in condizioni civili inferiori a quelle delle altre città italiane,[1] nè politicamente essa risorse più. Roma è invece il centro a cui mette capo quel partito cattolico, che è il più irreconciliabile avversario all'unità nostra. Roma si presenta a tutte le menti come il simbolo della grandezza italiana, e perciò la sua idea si associa naturalmente con quella di capitale. Essa deve divenirlo, ma non potrà esserlo utilmente se prima non si trasforma. Su ciò mi riferisco alle cose già dette.[2]

Ragionando delle condizioni materiali di Roma, il sig. S.t Marc Girardin scrisse: « A quale viaggiatore, cui Roma » piaccia davvero, non sarebbe grato abitare delle case nuove » e comode, la cui costruzione abbia dato occasione di scoprire una qualche bella rovina di tempio o di portico antico, che ne decorò il cortile o il giardino, e che renderà » testimonianza dei servizii che in Roma la modernità può » rendere all'antichità, purchè esse sappiano intendersela » fra loro? Mi affretto di aggiungere che è impossibile che » in Roma quest'accordo non si faccia. L'amore dell'antichità vi è abitudine comune, ma la novità giova a tutti.[3] »

[1] Vedi pag. 213.
[2] Vedi pag. 122.
[3] S.t Marc Girardin, *Journal des débats*, 7 octobre 1865; *L'Histoire Romaine à Rome*, de M. Ampère.

Questa trasfigurazione, che il sig. S.t Marc Girardin invoca negli edifici di Roma, io la credo anche più necessaria nelle opinioni e negli umori degli abitanti. Allora Roma diverrà opportunamente la sede del governo italiano, e del progresso liberale che è suo destino di compiere. Questa discussione sul trasferimento della capitale a Roma sarebbe inutilissima, anzi ridicola, se mirasse soltanto a chiarire ciò che il regno italiano debba fare di una città che non possiede ancora. Può giovare in quanto si oppone ad impazienze, che travierebbero la politica italiana dalla sua diritta via.

IX.

Riassumiamo ora le cose dette sin qui in ordine alla questione romana.

Vi hanno in Roma una questione politica ed una questione religiosa: la prima interessa i Romani e l' Italia; la seconda tutta la cattolicità. Protettore de' diritti politici de' Romani e di quelli della propria nazione, il regno d' Italia deve altresì proteggere gli interessi religiosi, che gli Italiani hanno comuni con tutti i cattolici.

La risoluzione della questione romana, implica che si stabilisca quali abbiano da essere d' ora innanzi le condizioni temporali del papato: è questo un punto che l' Italia non può regolare introducendo per forza in Roma un sistema che sia respinto dalla cattolicità.

Su questo punto l' Italia arriverà all' accordo con la cattolicità se procede di concerto con la Francia. Mediante questo concerto, l' Italia si assicurerà contro gli interventi stranieri, cioè contro le sole forze che possono far durare in Roma una condizione contraria all' indipendenza nazionale.

La Francia dal canto suo vuole desistere dagli interventi, e non sarebbe disposta ad ammettere gli interventi altrui, ma vuole riconciliare il papa co' Romani. Da sedici anni lavorò invano ad ottenere questo intento: non ci riuscì finora, e non potrà riuscirvi se non procedendo di concerto

col regno d'Italia, il quale ha naturalmente sui Romani una autorità morale che non può appartenere ad alcuno straniero.

Per procedere di concerto con la Francia, il regno d'Italia deve astenersi dal mettere innanzi la congiunzione di Roma col proprio territorio.

Escluso questo partito, non ne rimarrebbero che due di possibili. Il monarcato del papa riformato in modo che assicuri appieno gli interessi nuovi in Roma, o il territorio romano autonomo senza la dominazione del papa.

Non ammettendo altri partiti, è naturale che la diplomazia ufficiale non dia udienza agli argomenti che dimostrassero le difficoltà insuperabili, che si incontreranno nell'attuazione dell'uno o dell'altro di questi partiti. Ma è naturale, è inevitabile, è giusto che in uno Stato informato a libertà, quale è il regno d'Italia, se ne ragioni senza reticenze e senza ambagi.

La Francia vuole anzi tutto che il monarcato del papa sia accettato *liberamente* dai Romani.

L'accettazione libera non può aver luogo senza la possibilità di non accettare. Quando questa possibilità divenisse una realtà, si avrebbe (tenendo sempre per esclusa l'annessione col regno d'Italia) l'autonomia politica di Roma.

Non si vuole imporre per forza ai Romani il regno temporale del papa: si vorrà imporre per forza un governo municipale?

Attendendo ai fatti occorsi da sedici anni in poi, è probabile che alle promesse di riforma della curia romana, i Romani non crederebbero: attendendo all'indirizzo unificatore della presente civiltà, ed all'indirizzo unificatore della rivoluzione italiana, è probabile che un reggimento municipale non attecchirebbe in Roma: onde la conseguenza che nè l'uno nè l'altro di quei partiti potrebbe comporre in modo stabile la questione romana.

La diplomazia ufficiale avrà certamente le sue ragioni per non dare udienza a quelle obbiezioni. Certo non può avere buone ragioni per chiuder gli occhi alle difficoltà che

l'avvenire trarrà seco, se pure non vuole rimanere perpetuamente nell' alternativa de' commovimenti popolari e degli interventi armati, che offendono il diritto della nazione di cui si occupa il territorio, e che falliranno sempre, come fallirono sinora, ad ogni fine onesto che possano proporsi coloro che intervengono.

Il componimento della questione romana si otterrà più facilmente mediante la connessione del territorio romano col regno italico.

Per compiere questo fatto senza inconvenienti, converrebbe che il regno italico si affacciasse alla cattolicità come il protettore sincero della dignità, del decoro e dell'indipendenza del papato, e della libertà della Chiesa.

Allora la cattolicità, i rettori della Chiesa, il papa stesso si farebbero capaci che in questa condizione di cose i loro diritti sarebbero meglio assicurati; il che non avverrebbe quando il papa si trovasse a tu per tu col popolo romano, o quando questo si ordinasse a reggimento municipale.

La politica seguìta dai governanti del regno italico in ordine alle materie ecclesiastiche, e la rottura delle trattative va a ritroso di quella che condurrebbe ad ottenere quest' effetto.

CAPO VI.

CONCLUSIONE.

I.

Prego ora chi avrà avuto la pazienza di leggere sin qui, di richiamarsi alle questioni da me proposte sugli accordi e sulla conciliazione col papa. La conclusione verrà da sè, senza che mi occorra svolgerne i motivi. Ci deve premere più che altro di far accettare al papa la protezione dell'Italia. Gli accordi sulla questione dei vescovati conducevano a quello scopo, meglio che la rottura delle trattative; perciò sarebbe stato quello il partito più opportuno. Pio IX dichiarò che voleva i vescovi delle diocesi italiane obbedienti alle leggi dello Stato.[1] Anzichè mettere il punto essenziale della questione nel giuramento e nell'*exequatur*, conveniva, a parer mio, insistere affinchè quella dichiarazione ricevesse una forma autentica. Sarebbe stata questa una condanna implicita ma solenne di tutte le mene del partito cattolico. Invece questo partito gridò vittoria, quando vide che il regno d'Italia non riusciva a mettersi nelle condizioni normali di tutti gli Stati cattolici. Non so approvare l'insi-

[1] Ecco le dichiarazioni che si trovano riferite nella relazione del Vegezzi. « Intende la Santa Sede (diceasi) che i vescovi siano osse- » quenti e fedeli al Re, che lo amino, lo rispettino, lo onorino: in- » tende essa che siano sottomessi alle autorità e che si astengano da » farsi capi o complici di contro-rivoluzioni; sentono i vescovi che que- » sti sono i loro doveri, nè la Santa Sede, quando nol credesse sover- » chio, avrebbe difficoltà alcuna di loro inculcarlo. » Documenti diplomatici presentati al Parlamento, pag. 49.

stenza nel rivendicare al regno d'Italia quel diritto regale, di cui le antiche monarchie assolute erano assai tenaci. Posta la questione in questo campo, io non dubito un momento che il governo del Re avesse ragione Ma per me è evidente che noi dovevamo portare la questione in una regione più elevata, e riguardarla ne' suoi rispetti con la libertà religiosa. Quando si considera la questione da questo lato, perdono la loro efficacia, e soprattutto la loro importanza, gli argomenti che stanno pel giuramento dei vescovi e per l' *exequatur*. Procedendo per questa via, il governo del Re sarebbe probabilmente giunto agli accordi, e gli accordi erano un primo passo verso la conciliazione. Rotte le trattative dei vescovati, la questione degli accordi è divenuta un fuori d'opera; ma rimane viva quella della conciliazione.[1] Gli stessi motivi che mi facevano propenso agli accordi, mi

[1] L'onorevole Boggio ha scritto sulla questione romana un libro, in cui egli pure rappresenta la conciliazione col papa come assolutamente necessaria ad una risoluzione della questione romana, che sia conforme agli interessi d'Italia. Sono lieto di trovare in questa parte del suo libro, molto felicemente propugnata un'opinione, a cui aderisco con tutta la forza dell'animo.

Dissento da lui quando egli vede nel trattato del 15 settembre un regresso, anzichè un progresso della politica italiana. Certo l'intervento francese era il più grande ostacolo alla risoluzione della questione romana; per farlo scomparire conveniva ottenerne la promessa dalla Francia, e questa promessa appunto si ottenne. Il Boggio dice che la promessa non sarà osservata. Io credo che si fanno qualche volta delle promesse con animo di non attenerle, ma nessuno ordisce di questi inganni, se pure non ci abbia un grande interesse. Se addì 15 settembre 1864 l'Imperatore de' Francesi aveva in animo di continuare l'occupazione di Roma, quale interesse aveva di prometterci che avrebbe sgomberato? Credo anch'io che ogni pericolo d'intervento straniero non è dileguato, e perciò insisto affinchè fra l'Italia e la Francia si concerti l'applicazione a Roma del principio di non intervento.

È questo il programma del 27 marzo; chi può comprendere come questo programma sia stato respinto da taluni, che l'avevano accettato appunto quando incominciò a schiudersi la via che conduceva all'attuazione? Chi può comprendere come da parecchi, i quali accettavano di buon animo l'alleanza francese, questa siasi affacciata come un pericolo, appunto quando la Francia dichiarava di desistere dall'intervento in Roma che era il più grave ostacolo agli accordi con quella potenza?

fanno tenere per politica conducente alla risoluzione della questione romana quella sola che agevola la via alla conciliazione col papa. [1]

II.

Tengo per fermo che attualmente le proposizioni del governo, in ordine ai possessi della Chiesa, sien tali da aumentare non da togliere al papa le ripugnanze alla conciliazione. Nel mio libro sulla potenza temporale del papa portai opinione che quella questione fosse da evitarsi, finchè non fosse risoluto il massimo di tutti i contrasti che abbiamo con la gerarchia ecclesiastica, quello che si riferisce alla potenza temporale del papa. Di mano in mano che vidi introdursi e progredire la questione, io mi confermai in quella sentenza, ma nello stesso tempo mi feci capace che era impossibile contrastare ad un'opinione che si era ormai impadronita di tutte le menti. In queste disposizioni degli animi, credo anch'io che il governo non poteva a meno di presentare una legge sul riordinamento dell'asse

[1] Nelle trattative col Vegezzi, la curia romana mise innanzi queste due massime; i vescovi non possono obbligarsi a giurare ad un governo che la Santa Sede non riconosce: il giuramento non ha luogo, se non verso i sovrani con cui la Santa Sede tiene concordato. È curioso confrontare con queste massime quelle espresse da Pio VI nel 1798, quando si trattava di giurare fedeltà alla repubblica romana.

« Siccome, interessa anche moltissimo che la repubblica sia per» suasa della rettitudine delle massime del clero di Roma in ordine al » repubblicano governo, conformi in tutto gli insegnamenti della cat» tolica religione, così statuiamo che ciascuno possa con sicura coscienza » giurare fedeltà e soggezione alla repubblica che attualmente comanda, » essendo stato unanime insegnamento dei Santi Padri della Chiesa, che » sia dovuta fedeltà e subordinazione a chi, secondo la varietà de'tempi, » ha in mano le redini del governo, cioè a chi attualmente comanda. » Attendendo a queste dichiarazioni, non mi par dubbio il torto della curia romana, quando, negando il giuramento, opponeva un ostacolo a quella nomina de'vescovi, in cui il papa vedeva, e vedeva giustamente, una necessità religiosa. Ma il torto della curia romana non basta per affermare che il governo italiano siasi messo dal lato della ragione.

ecclesiastico, se non che credo che per essere liberale davvero, per non fare ostacolo al progresso della politica nazionale in ordine alla questione romana, la legge doveva essere tutt' altro da quella che fu proposta. Nei discorsi e negli scritti che precedono, ho esposto i principii a cui essa avrebbe dovuto informarsi, e non li ripeterò più.[1]

III.

Allorquando io affermo che la questione romana dà argomento a consigliare la conciliazione col papa, parrà probabilmente a molti che io metta innanzi un paradosso. Per fortuna mi trovo in buona ed onorata compagnia. Ricorderò anche qui le parole che scrisse Pellegrino Rossi, biasimando la politica seguìta da Napoleone I in ordine alla questione romana.

« On pouvait proclamer hautement comme principe » la destruction du pouvoir temporel du pape ; en retracer » les inconvéniens et les abus; en appeler à l'opinion des » peuples, leur faire sentir que les ennemis de leur » émancipation n'étaient point les vicaires du Christ, mais » les princes temporels de Rome ; que c'était comme prin- » cipauté que Rome avait déserté la cause de la liberté » pour celle du privilège, celle de l' intelligence pour le » pouvoir, et mis au service de toutes les oligarchies l'In- » quisition et l'*Index*. Dans ce système, il fallait avant tout » éviter toute discussion religieuse, entourer la religion, » ses institutions, ses ministres, d'un respect sincère et pro- » fond. »[2] Ogni volta che rileggo queste parole, mi per-

[1] Vedi pagg. 7, 161.

[2] L' onorevole Boggio crede anch' egli che, mentre si agita la questione dell'asse ecclesiastico e dell'abolizione delle case religiose, siano impossibili le trattative con Roma. Crede anch' egli che la legge dovrebbe essere informata a spiriti conciliativi. Anche qui siamo perfettamente d'accordo. A giudicare dal progetto introdotto in Parlamento dal ministri Vacca e Sella, e dalle voci che corsero in ordine al progetto intro-

suado che Pellegrino Rossi non avrebbe consigliato ai nostri ministri la rottura delle trattative; e che non avrebbe reputato opportuna la proposizione di un progetto di legge, quale è quello che venne presentato alla Camera, che avrebbe sconsigliato quelle disposizioni rigorose contro il clero, che procacciano talvolta ai nostri ministri delle approvazioni, non so quanto autorevoli.

Io vorrei che coloro i quali si occupano della questione romana, rileggessero qualche volta il primo discorso pronunciato dal conte di Cavour nella discussione che precedette al voto del 27 marzo 1861. Secondo il Cavour, affinchè la questione romana sia risoluta in conformità delle aspirazioni d'Italia, è mestieri che la cattolicità cessi di essere tenace della potenza temporale del papa. La larga applicazione del principio di libera Chiesa in libero Stato, deve essere mezzo principale per ottenere questo intento. Pur troppo quel discorso fu come il testamento politico dell'illustre uomo di Stato, nè altri può dire oggi come egli sarebbe proceduto all'attuazione di quella massima. Io non entrerò certo in congetture di tal fatta, le quali sarebbero assolutamente inutili. Mi contenterò di fare due avvertenze su quella massima. Infinchè il papa è sovrano di Roma; infinchè dura il contrasto delle opinioni le une favorevoli, le altre contrarie all'abolizione della sua sovranità; infinchè questo contrasto suscita contro lo Stato le inimicizie de'rettori della Chiesa, non accade applicare in tutta la sua larghezza la massima libera Chiesa in libero Stato: [1] innanzi che i rapporti di

dotto dal ministro Cortese, pare pur troppo che le proposizioni del governo non siano per essere tali da aprire la via alla conciliazione. L' on. Boggio vorrebbe che, appena promulgata la legge, si ripigliassero le trattative. Lo vorrei anch' io; ma colle idee della curia romana sulle competenze proprie e su quelle della podestà civile, ciò mi parrebbe ad ogni modo assai difficile. Mi pare impossibile colle idee che mostrano di voler prevalere fra noi.

[1] L' onorevole Boggio crede che appena promulgata la legge sull'asse ecclesiastico, debbansi ripigliare le trattative col papa, per attuare la massima libera Chiesa in libero Stato. Io premetterò un' avvertenza ge-

queste due grandi società si informino in tutto al principio di libertà, occorre specialmente il rispetto reciproco: nondimeno

nerale intorno al vescovi che si atteggiano per lo più come i capi di un partito nemico dello Stato. Infatti essi non molestano i sacerdoti che professano le opinioni dichiarate ne'diarii del partito cattolico rabbiosamente avversi al governo, e molestarono spesso quelli che professano dottrine contrarie. Per effetto di questa condizione di cose, il clero si atteggia *ufficialmente* quale un consorzio nemico dell'unità d'Italia e della libertà costituzionale. In questa condizione di cose, sarebbe un bene lasciare facoltà alla curia romana di scegliere a vescovi quanti nel clero sono a noi più arrabbiati nemici? Non dico che il sistema attuale del patronato regio possa produrre un gran bene; ma potrà impedire qualche male. La collazione de'vescovati assolutamente libera nel papa, sarebbe un peggioramento nella costituzione della Chiesa. Il regio patronato rappresenta imperfettamente, ma pure rappresenta, una qualche ingerenza del laicato nella elezione dei rettori della Chiesa.

La collazione de' vescovati affatto libera nel papa, amplierebbe ancora quell' autorità assoluta, che dai tempi di Gregorio VII in poi egli esercita a scapito delle migliori tradizioni ecclesiastiche. Io vorrei bensì che la monarchia costituzionale rinunciasse ogni ingerenza nel governo della Chiesa, ma la rinunciasse al laicato cattolico non al papa. Sarebbe materia da concordarsi col pontefice e coi vescovi e avrebbe proprio da essere questo l'ultimo de'concordati. La costituzione della Chiesa riaccostandosi alle tradizioni de'suoi tempi migliori, si informerebbe ad un concetto più liberale e più analogo a quello a cui si ispirano le costituzioni moderne. Il papato e la Chiesa sarebbero liberi da quella tutela dello Stato, che era loro sopportabile ne'tempi andati, quando lo Stato professava un ortodossia severa ed intollerante: quando esso tenendo in certi limiti i privilegi clericali, pur li proteggeva. Oggi nulla di tuttociò ha più luogo. Lo Stato non professa più l'ortodossia, ed ove pur la professi, questa professione non può a meno di rassomigliarsi ad un' ipocrisia; oggi lo Stato s'informa ad eguaglianza, e per renderle omaggio ha abolito tutti i privilegi del clero. Notisi che la tesi che sostengo quì, mira soltanto ad un indugio a quella rinuncia che lo Stato dovrà pur fare de' diritti che esercitò finora in ordine al governo della Chiesa. Non si tratta per ora di definire quali siano per essere le relazioni dello Stato e della Chiesa, da' cherici e dei laici.

L' applicazione immediata della massima *libera Chiesa in libero Stato*, esigerebbe eziandio l' abrogazione degli articoli del codice penale sugli *abusi dei ministri del culto nell' esercizio delle loro funzioni*. Le più importanti fra queste disposizioni, sono quelle che si applicano ai discorsi da essi pronunciati in pubblica adunanza. Se non si dovesse attendere a null' altro che alle disposizioni del diritto costituzionale che regolano le pubbliche riunioni, un' adunanza de' fedeli nella chiesa,

messa innanzi quella massima, lo Stato non deve indugiare a seguire una politica schiettamente liberale: occorre perciò che esso si adoperi a restringere quanto la prudenza consentirà, non ad allargare le sue ingerenze negli interessi della Chiesa. Ogni volta che sia altrimenti, la massima libera Chiesa in libero Stato, non gioverà per nulla a diminuire la ripugnanza che suscita in molti cattolici l'abolizione della potenza temporale del papa. Essa rimarrà ciò che fu finora fra noi, una lettera assolutamente morta. Allorquando si dice alla cattolicità: non abbiate timore di quell'abolizione della potenza temporale del papa che si affaccia quale conseguenza inevitabile della rivoluzione che si è fatta in Italia; noi daremo alla Chiesa assai più larghe libertà che non ne avesse sotto le monarchie assolute: coteste dichiarazioni non sono guari avvalorate da un progetto di legge in cui il governo civile attribuisce a sè stesso un'ingerenza sulla Chiesa assai maggiore di quella che esercitarono nel secolo scorso gli arciduchi e gli imperatori austriaci. Conviene perciò tenere presente questa seconda avvertenza. La massima *libera Chiesa in libero Stato* non fu messa innanzi soltanto coll' intenzione di rendere omaggio ad un principio di giustizia assoluta, ma con quella di assicurare quei cattolici sinceri che si sarebbero potuti adontare all' idea dell' abolizione della sovranità papale: fra questi cattolici sta una buona parte del clero onesto. A

che è pure un luogo pubblico, sarebbe soggetta pure alle leggi di polizia, e potrebbe essere dispersa da un agente del governo, quando così esigesse la pubblica sicurezza. La coscienza universale ripugnerebbe a questa applicazione dei principii costituzionali: essa esige per le adunanze della chiesa un rispetto che non è dovuto alle adunanze della piazza. Ma questa specie di inviolabilità della chiesa suppone che non vi abbiano alcun carattere politico nè le adunanze, nè i discorsi che vi si tengono. Indi la giustificazione degli articoli penali di cui si tratta. L'esperienza ha chiarito che questi non danno poi una grande sicurtà allo Stato, mentre sono occasioni di non poche vessazioni. Sarebbe dunque desiderabile che tutto ciò cessasse: ma non credo che possa farsi, finchè le relazioni della Chiesa e dello Stato non si informino a quel rispetto reciproco che pur troppo mancò e manca finora.

rassicurarlo ci volevano fatti, non bastavano le parole. I fatti volevano essere tali da mostrare una sincera sollecitudine pei loro giusti diritti nei loro legittimi interessi: una sincera premura per assicurare alla Chiesa maggior libertà che non ne avesse sotto i reggimenti assoluti; per assicurarle quella libertà che, secondo gli instituti di un libero reggimento, si deve mantenere ad ogni sodalizio onesto ed utile. Si fece così?

IV.

Ho citato il Rossi ed il Cavour; citerò ora l'onorevole Sella. Se io onoro in lui uno de' più valenti scienziati d'Italia, se io rendo gran lode allo sforzo enorme che egli tentò per salvare la nostra finanza, pur troppo dovetti riguardarlo come mio naturale avversario in ordine a queste questioni. Mi compiacqui del discorso che egli tenne ai suoi elettori di Cossato, siccome di quello per cui conobbi che sui principii generali siamo a un dipresso d'accordo. Anch'egli aspira ad una conciliazione col papa, (e perciò invoco anche la sua autorità in favore di una proposizione, che sarà probabilmente accolta come un paradosso); anch'egli crede che debba mantenersi salda l'autorità morale di quella religione che in Italia è professata quasi da tutti: anch'egli crede che il riordinamento dell'asse ecclesiastico debba essenzialmente intendere a migliorare la sorte de' poveri parrochi. Ciò mi prova che su certi principii è molto agevole in Italia mettersi d'accordo cogli spiriti più elevati, ma procedendo da questi principii credo che si riuscirebbe ad una legge assai diversa da quella che venne proposta. Il maggior male sta in ciò, che pur troppo nel riordinamento dell'asse ecclesiastico si vide una questione di finanza, più che una questione di libertà: indi la famosa proposizione che i principii più consentiti devono cedere innanzi alle supreme necessità. Non perciò io disconosco la suprema e dolorosa importanza della questione finanziaria. Quando il Sella disse che la questione della Venezia è principalmente

una questione di finanza, gli credei. Se avesse affermato la stessa proposizione della questione romana, lo scandalo sarebbe stato assai grave per molti: io gli avrei creduto. Nelle finanze stà il più grave pericolo interno del regno. Se questo pericolo fosse superato, la corte ecclesiastica, deponendo ogni lontana speranza di riazione in Italia, si piegherebbe a malgrado suo, ma pure si piegherebbe a quella mutazione nelle condizioni sue, che è conseguenza dell'unità italiana. Ma per quanto la questione della Venezia sia principalmente questione di finanza, ci sarebbe alcuno il quale consigliasse di vendere i cannoni rigati, o le navi corazzate? Si fa appunto così allorquando, avendo per le mani la legge che deve regolare l'asse ecclesiastico, si pospongono all'urgenza delle finanze i principii veracemente liberali.

Dappoichè non si poteva prescindere da una legge sull'asse ecclesiastico, conveniva anzi tutto procurare che fosse tale da riuscire se non accetta (il che non era possibile), almeno *accettabile* a coloro che rappresentano ufficialmente la Chiesa; non mi pare che siasi fatto così fra noi.

V.

Tutti i popoli cattolici che entrarono per le vie della libertà, si guastarono col pontefice, poi, a fatti compiuti, si riconciliarono: non potrà a meno di riconciliarsi un giorno anche l'Italia. Ma c'è un'osservazione da fare: queste conciliazioni non si fecero nè dagli stessi uomini nè dagli stessi partiti, con cui c'era stato contrasto. Per lo più tra la rottura e la conciliazione, ci fu una specie di riazione, per cui vennero allo stato degli uomini meno teneri di libertà. Anch'io sono sicuro che la conciliazione dell'Italia con la Chiesa si farà: mi preme che si faccia da coloro che non sono disposti ad abbandonare alcuno de' principii liberali che l'Italia vuole applicare alla questione romana, e che vennero espressi nella risoluzione del 27 marzo.

Per lo più tra la rottura e la conciliazione corre un

tratto di tempo che lascia agli animi il tempo di acquietarsi. Ora non è più un anno, sono mesi quelli che ci separano dal momento in cui la questione romana entrerà in quel nuovo periodo, che si aprirà con lo sgombro de' Francesi da Roma. A quel momento importerebbe che il papa fosse disposto ad accettare il protettorato italiano. Per quanto egli possa essere propenso a questo partito, non ce lo disporranno certo nè la rottura delle trattative nè la qualità delle proposizioni introdotte dal governo innanzi al Parlamento.

Il governo del Re ha detto: « la pienezza de' tempi » e la forza ineluttabile degli eventi, scioglieranno le ver- » tenze tra il Regno d'Italia ed il Papato. » La frase è molto solenne, ma è impossibile cavarne un costrutto ragionevole. Non si tratta *della pienezza de' tempi*, si tratta di tenerci apparecchiati per l' 11 dicembre. Che vuol dire *la forza ineluttabile degli eventi?* Non si tratta di eventi già compiuti, essi non hanno sciolto le vertenze tra il regno d' Italia ed il papato: le hanno invece fatte nascere. Si tratta di *eventi futuri?* Questi fatti non hanno una forza ineluttabile; essi dipendono in gran parte da noi: quando avremo fatto senno, adopreremo a far sì che questi eventi siano tali da non aggravare i dissensi tra il regno d'Italia ed il papato; da non inclinare il papa a cercare i suoi protettori fra gli stranieri anzichè fra noi.

DUE LETTERE ALL' *OPINIONE*.

LETTERA PRIMA.

GLI ACCORDI CON ROMA.

Pregiatissimo signor Direttore.

Volete inserire nel vostro foglio alcune mie osservazioni sulle trattative con Roma? Da buon *provinciale* non cercherò la fonte delle mie notizie altrove che nel giornale che mi perviene dalla capitale, cioè dal vostro. Non potrei dunque rivolgermi altrove per far pubbliche le mie riflessioni, chiedendo a voi per la mia scrittura un' ospitalità di cui mi foste altra volta cortese.

Stando alle notizie pubblicate nell' *Opinione* del 30 giugno, le trattative potrebbero riprendersi, quando le disposizioni delle due parti e le circostanze ne dimostrassero l'opportunità. In queste contingenze pare a me che sia opera utile portare un po' di luce su una questione che le preoccupazioni di parte vanno coprendo di tenebre. Di che si tratta? Di provvedere ai vescovati vacanti e al ritorno dei vescovi allontanati dalle diocesi. Qui non c'è nulla che rassomigli nè a un trattato diplomatico col papa sovrano di Roma, nè ad un concordato col papa capo della Chiesa. Se si trattasse dell' uno o dell' altro di questi atti, non so se li respingerei o li accetterei; certo crederei che si dovesse stare cogli occhi molto aperti, affinchè non fossero incagliate nè la politica nazionale, nè le riforme della nostra legislazione. Contro le trattative iniziate dalla lettera del pontefice al re

i sovrani spodestati protestarono, l'Austria si adombrò, nei giornali clericali furono palesi gli indizii di un dispetto mal celato dalle proteste di *riverenza alle Somme Chiavi.* A primo aspetto queste considerazioni bastano a farmi propendere in favore delle trattative. Ma guardiamoci un po' più addentro. Qual è, in ordine a Roma, l'interesse supremo d'Italia? Che, qualunque siansi le eventualità future, l'interesse della Chiesa non sia più messo innanzi dagli stranieri per intervenire in Roma Quali furono finora le ragioni o i pretesti degli interventi? Si disse: il papa non può esercitare la sua autorità spirituale di capo della Chiesa, se la minaccia eventuale dell'intervento armato non assicura la sua sovranità temporale. Secondo la presente disciplina della Chiesa, o buona o cattiva che sia, uno degli uffici principali del papa è quello di provvedere ai vescovati vacanti. Impedite al papa di fare ciò che è pur suo dovere? Avrete rinvigorito l'argomento de' fautori dell'intervento, de' nemici dell'unità d'Italia. Qual è il rimprovero che abbiamo sempre mosso alla Corte romana? Di confondere le quistioni religiose con quelle di interesse temporale e politico. Che fa il papa? Si consiglia con la sua coscienza di sacerdote e di cristiano; si separa dalle consuetudini e dai pregiudizii della sua Corte, e scrive al re d'Italia: smettiamo per un momento il pensiero dei dissensi che ci dividono, e trattiamo di un affare affatto spirituale, della nomina de' vescovi Se altri mi dicesse: sotto la proposizione di trattare dei vescovati si nasconde un pensiero recondito di cui dobbiamo diffidare, io non saprei confutare quest'ipotesi, nella guisa stessa che Pascal non sapeva confutare chi gli diceva: *siete un tizzone d'inferno.* Per quanto la mia dichiarazione sia per parere strana a molti, confesso che sono riconoscente al papa del suo pensiero. Furono puerili le ammirazioni del 1846; ma non sono più ragionevoli le ire di molti liberali d'oggi contro Pio IX. Per me l'inviolabilità dei sovrani viventi non è soltanto una massima di diritto costituzionale, è per lo più una regola di giustizia morale, perchè riesce assai difficile discernere quanto il male commesso in nome loro sia imputabile ad

essi. Checchè sia di ciò, se per sospetto o per puntiglio facessimo fallire le trattative, verremmo a dire non con le parole, ma coi fatti ciò che disse sempre la Curia romana, ciò che ripetono ogni giorno i diarii clericali: « La separazione della questione politica dalla quistione religiosa è impossibile. » Verremmo a confermare la premessa da cui scaturisce la condanna di tutto il nostro sistema.

Esaminiamo ora i punti di dissenso che, secondo la relazione pubblicata nell' *Opinione*, impedirono gli accordi. Il papa respinge il giuramento dei vescovi proposto dal governo del re; ma è disposto a ordinar loro di fare promessa esplicita di obbedienza alle leggi dello Stato.[1]

In una lettera pubblicata nell' *Opinione*, il conte Oldofredi dimostrò con grande evidenza, che l'abolizione del giuramento de' vescovi è conseguenza necessaria di quella massima di *libera Chiesa in libero Stato*, predicata sempre fra noi dal 1861 in poi, ma predicata pur troppo come una lettera morta. Stando a quei principii, non dovremmo neanco esigere la promessa consentita dal papa. Ma la logica non può governare sola le cose di questo mondo, e pur troppo il contegno di una parte del clero e la sfiducia del pubblico che ne è conseguenza, ci obbliga ad esigere una promessa. Su questa promessa il papa non fa obbiezione; tutta la questione cade dunque sul giuramento o non giuramento. Ove la cosa stia proprio così, ci troviamo innanzi a una difficoltà *de lana caprina*. Per la coscienza di ogni uomo onesto, ossia laico o sacerdote o vescovo, una promessa esplicita ha la stessa forza obbligatrice, sia o non sia accompagnata da giuramento. Agli uomini di dubbia fede, il giuramento non impedirà di ingannare sè stessi co' sofismi, per ingannare poi i popoli colle ipocrisie.

Una tenacità del governo nell'esigere il giuramento tale

[1] Credo ancora che la cosa sia così. Del resto avrei tenuto sufficiente la dichiarazione del papa, a cui accennai dianzi a pag. 454. Giurare o non giurare importa poco. Importa si sappia che i rettori della Chiesa non si reputano esenti dall'obbligo di obbedire alle autorità che comandano nello Stato.

che non lasciasse luogo ad alcun temperamento, si potrebbe sostenere solo quando si pareggiassero i vescovi agli ufficiali dello Stato. Questo pareggiamento non può più sostenersi, dappoichè fu sancito il nuovo codice civile; si reggeva soltanto quando il parroco dipendente dal vescovo era la sola podestà a cui i cittadini ricorressero per la celebrazione dei matrimonii, come era la sola che custodisse gli atti dello Stato civile.

La massima che riguarda i vescovi quali ufficiali (*fonctionnaires*) dello Stato, è la diretta negazione della *libera Chiesa in libero Stato.* Ebbe origine e si mantiene in Francia; guardiamoci di accettarla da quella nazione, quanto gloriosa altrettanto cattiva maestra di libertà.

Leggo ancora nel vostro giornale che il papa chiede una modificazione nell' intestazione de' decreti d'*exequatur*. Per quanto la mia proposizione possa dare scandalo a coloro che sono tenaci delle antiche massime sui diritti regali, io reputo, che nelle materie delle elezioni vescovili il regio *exequatur* abbia pochissima importanza. La penserei altrimenti, se il papa nominasse i vescovi senza mettersi d'accordo col governo civile. Ma, quando è già concertato prima, quale abbia da essere il vescovo nominato dal papa, l'importanza dell'*exequatur* scompare; non si tratta più che di accertare se il vescovo nominato sia quello che fu o accettato o proposto dal governo.

Secondo la notizia pubblicata nell'*Opinione*, il papa ed il governo italiano si sarebbero accordati rispetto al ritorno nelle loro diocesi di quei vescovi, *la cui presenza non sarà per cagionare disordini nè compromettere la quiete pubblica.* Intorno a questo particolare non occorre alcuna osservazione. Se la cosa fu proprio combinata così, nè il papa poteva chiedere di più, nè il governo concedere di meno. Sarebbe questo il solo punto in cui le trattative fossero riuscite bene. Possono rimanere delle difficoltà assai gravi in ordine all' applicazione della massima, ma di queste non occorre occuparci qui.

Intanto è certo che i vescovi allontanati dalle loro diocesi

erano cittadini che avevano non pure il diritto ma il dovere di risedere nelle diocesi stesse; che nessuna sentenza dell'autorità giudiziaria li condannava a starne lontani; che l'allontanamento compariva come un atto meno conforme alle massime di libertà consacrate dallo Statuto, se pure non era comandato da una necessità ineluttabile: che doveva cogliersi la prima occasione per farlo cessare.

A quêsto punto è impossibile pronunciare un giudizio sulle trattative che furono testè o rotte o interrotte. Conviene perciò aspettare il momento in cui il Governo darà quegli schiarimenti che la nazione aspetta.

Il Papa, che nella formazione del regno italico non vide da prima nulla più che una novità effimera, ci vede ora un fatto di cui conviene pure tener conto. Il papa sente la necessità di mettersi d'accordo con noi sugl'interessi religiosi della Chiesa, il papa si mostrò disposto a comandare ai vescovi che promettessero nel modo più esplicito obbedienza alle nostre leggi. Per sè solo, fu questo un fatto di tale importanza che se ne commossero gli amici e nemici nostri. Ma questo fatto, come tutti gli altri di questo mondo, non porterà i suoi frutti finchè il progetto non sia divenuto una realtà; io desidero che ciò avvenga.

La conciliazione col papa è certo difficile, ma gl'inconvenienti della lotta sono maggiori: ci appariranno in tutta la loro gravità quando i Francesi avranno sgombrato Roma. Rimarrà egli colà? Avremo in faccia a noi un sovrano contro cui, o sia esso o non sia spodestato, ci sarà impossibile lottare a forze eguali, perchè nella sua persona si raccoglie la maestà della religione. Partirà? Il nuovo regno per cui l'Italia cesserà di accogliere nel suo seno il Pontefice, sarà malvenuto fra gli Stati cattolici; dico di più, fra gli Stati cristiani. I Governi acattolici stizziti qualche volta contro il papato, non ispirano più la loro politica alle ire religiose o irreligiose: dovrebbero imitare il loro esempio i *pretofobi* italiani.

So che dichiarando questa sentenza mi trovo in opposizione con una opinione diffusa fra molti, ma con una

opinione che potrebbe, cred' io, riuscire a conseguenze funeste se fosse accettata definitivamente dal Governo e dalla Nazione; perciò mi credo in obbligo di confessare molto apertamente l'opinione contraria.

Gradite, signor Direttore, i sentimenti della mia distinta considerazione.

Torino, 6 luglio 1865.

LETTERA SECONDA.

LA ROTTURA DELLE TRATTATIVE COL PAPA.

Pregiatissimo signor Direttore.

Tosto che Pio IX ebbe scritto al nostro re la lettera da cui si iniziarono le trattative, a tutti si affacciò questa quistione: L'accordarci col papa è un bene o un male? Rotte le trattative, si affacciano queste altre: Quali difficoltà impedirono che sortissero esito favorevole? Queste fallite ora, potranno rappiccarsi prima o poi per riuscire a miglior esito? Consentite che su questi due ultimi argomenti io ripigli la corrispondenza incominciata con la mia lettera, a cui la vostra cortesia diede luogo nell'*Opinione* del 6 corrente.

I. Secondo la consuetudine dell'Italia, conforme in ciò a quelle di quasi tutte le monarchie cattoliche, i vescovi si nominano dal papa in seguito alla proposta del re. Qualunque giudizio si porti sulla separazione della Chiesa dallo Stato, infinchè questa consuetudine dura, un certo accordo deve necessariamente mantenersi fra le due società e fra i loro capi. Si vuol mutare la consuetudine? Come? Per accordi con la gerarchia cattolica? Siamo sempre nel sistema degli accordi; ma di accordi assai più difficili quando si tratti di stabilire un sistema nuovo, che non quando si tratti di mantenerne uno antico Quando poi si volesse introdurne uno nuovo, l'antico dovrebbe pur sempre mantenersi finchè l'altro non fosse stabilito. Muteremo il sistema per legge dello Stato? Offenderemo gli interessi religiosi e le coscienze

de'cittadini cattolici, come avvenne in Francia, quando si stabilì la costituzione civile del clero. Lo stesso avverrà se si vorrà fare senza de' vescovi. Le condizioni comuni a tutti gli Stati cattolici, esigono dunque un accordo con la Chiesa e col suo Capo in ordine alla nomina dei vescovi. Esigono questo accordo le condizioni particolari dell' Italia, lo esige il suo interesse supremo, quello della sua unità e della sua indipendenza non per anco compiuta. Ho esposto questi argomenti nella mia lettera del 6, nè ci ritornerò qui.

L'accordo col Papa sulla nomina dei vescovi non può aver luogo, se non si vada intesi con lui sull'obbedienza che essi devono alle leggi dello Stato, e sulla protezione che lo Stato deve ai vescovi. Intorno al primo punto, la questione essenziale non verte circa il modo in cui questa obbedienza sarà promessa, ma su quale sia per essere l'obbedienza. I vescovi devono obbedienza alle leggi dello Stato, come la deve ogni cittadino, come la devono anche gli stranieri che abitano il territorio dello Stato. È loro istituto, è loro dovere; è un dovere che hanno comune con tutto il sacerdozio di cooperare quanto sanno e possono a mantenere la pacifica convivenza de'cittadini, inculcando a tutti l'obbedienza dovuta alle leggi ed ai magistrati. Su questi punti non può esserci dubbio, e dalle notizie che lessi nell'*Opinione* del 30 giugno, parrebbe che anche il papa sia contento di prescrivere ai vescovi italiani che facciano promessa esplicita di obbedienza alle leggi dello Stato.

L'Italia è un regno non riconosciuto dal papa, il quale protestò solennemente contro l'annessione al territorio italico di alcune provincie che appartenevano già allo Stato della Chiesa. Ma l'Italia non ammetterà mai che sul suo territorio l'obbedienza dovuta dai vescovi e da tutti i cittadini al re ed alle leggi della monarchia, sia minore di quella che è dovuta al sovrano ed alle leggi di qualunque altro Stato. Non mancano gli esempi per indurci a credere che così debba sentirla anche la Santa Sede. Essa protestò nel 1791, quando Avignone fu unita al territorio francese; rinnovò la protesta dopo i trattati del 1815; non la ritirò mai, ma non

ne trasse argomento a sostenere lo strano concetto che l'arcivescovo d'Avignone o i fedeli della sua diocesi siano meno tenuti a obbedire al sovrano ed alle leggi che non lo siano quelli degli altri dipartimenti francesi.

C'è l'obbedienza *propter iram:* è quella che nel 1859 i Vercellesi erano costretti a rendere a Giulay: essa non li impediva di tenersi uniti di cuore con tutti gli altri Piemontesi che combattevano per l'indipendenza d'Italia, come non gli avrebbe impediti di secondare in ogni modo possibile gli sforzi dell'esercito liberatore, e certo la loro coscienza non li avrebbe rimproverati di peccato! C'è l'obbedienza *propter conscientiam:* è quella che una nazione presta volonterosamente alla legge ed al governo che proteggono i suoi diritti e che promuovono i suoi interessi.

Un proverbio piuttosto volgare dice: *patti chiari, amicizia lunga.* Due fatti che io conosco (forse ce ne saranno degli altri) esigerebbero che si chiarisse qual sia l'obbedienza alle leggi dello Stato, che il papa è disposto a prescrivere ai vescovi italiani. L'accusa ed i giudizii contro monsignor Canzi, vicario capitolare della diocesi di Bologna, e contro monsignor Frappolla, vescovo di Foggia, fecero conoscere le istruzioni indirizzate dalla Penitenzieria romana ad alcuni vescovi italiani. *Posse tolerari milites civicos coactos qui militiam absque gravi damno seu incommodo deserere nequeunt, dummodo tamen parati sint eam deserere cum primum poterunt.* Proprio come avremmo riposto noi ai Vercellesi, se nel 1859 Giulay li avesse costretti ad un servizio militare! Non credo, lo dico con tutta la sincerità dell'animo, che fosse questa l'intenzione di Pio IX, quando si mostrava disposto a prescrivere ai vescovi italiani che professassero obbedienza alle leggi dello Stato: ma pure sarebbe convenuto che fosse tolta ogni occasione di sospetto.

Ecco il secondo fatto. La Commissione che ebbe dalla Camera dei Deputati il mandato di fare inchiesta sul brigantaggio delle provincie meridionali, espose parecchi fatti, tali da argomentare che, non solo il clero ommise ciò che avrebbe potuto allontanare dalla nostra patria quel danno e quella

vergogna, ma che poco o assai favorì gli scellerati che coprivano quelle provincie di lutto, e se stessi d'obbrobrio. I fatti stanno esposti a pagg. 48-51 della relazione, ed acquistano sembianza di verità dalla precisione con cui sono specificati. Quella noncuranza o tolleranza (non accenno nemmeno ai sospetti di connivenza) sono esse consentanee all'obbedienza che, secondo il concetto cristiano, i vescovi e i sacerdoti devono inculcare con la parola e con l'esempio? Sono consentanee a quelle promesse esplicite di obbedienza che la Santa Sede era disposta a prescrivere ai prelati? Le reputa essa consentanee a quello spirito di umanità e di carità, che sono pure la parte più essenziale del ministero evangelico? Anche su di ciò sarebbe stato opportuno ottenere una parola di dichiarazione dal papa, non fosse altro, per dileguare dei sospetti, quanto si voglia ingiusti.

II. Si trattò col papa de' vescovi *assenti dalle diocesi:* termine molto mitigato per accennare a quelli che l'ira popolare costrinse ad allontanarsi, segnalandoli per lo più quali caporioni del partito assolutista. Su questo solo capo le parti riuscirono a conclusione. Dall'esecuzione degli accordi si vedrà quanta ne sia o non ne sia l'importanza. I vescovi hanno ragione di esigere dal governo una protezione che li faccia sicuri di esercitare il loro ministero, standosi tranquilli nelle loro sedi, senza essere disturbati dal prorompere delle passioni politiche. Ma sotto la questione che si trattò fra le parti ne stava un'altra: quanto il governo italiano adempì questo suo debito, e come potrà assicurare che venga adempito in avvenire? I commovimenti popolari contro i vescovi non si possono guari giustificare. Quando la moltitudine grida in piazza, essa invoca sempre giustizia: e la giustizia così invocata può qualche volta coonestarsi sotto le signorie assolute: meglio ottenerla così, che non ottenerla mai. Ad ogni modo, in tutti i tempi e sotto tutti i governi la giustizia del popolo è sempre la peggiore di tutte; essa rassomiglia troppo alla violenza, ed avvezza troppo a usar violenza. La gloria de' governi liberi è di assicurare la giustizia senza che sia mestieri mai di ricorrere a questi brutti argomenti,

di assicurarla coll' autorità della legge e dei magistrati. Finchè non l'abbiano conseguita, non hanno fatto il loro còmpito.

Il popolo libero deve avvezzarsi ad avere fiducia nelle leggi, ne' magistrati, nella libera discussione, smettendo tutto ciò che possa condurre a violenza, anche quando si trovi innanzi delle persone che gli siano più uggiose, e che queste siano costituite in autorità. Il governo italiano fu accusato da tutti i suoi nemici ed anche da alcuni amici[1] di troppa arrendevolezza alle ire anti-clericali.

Può darsi che sia così: quanta sia stata questa arrendevolezza più o meno scusabile, certo non mai lodevole, è impossibile stabilire, senza scendere all'esame particolareggiato de' fatti. Tuttavia, anche quando di questi fatti si parli in genere, conviene sempre tener conto delle circostanze che gli scusano, o ne attenuano la gravità. I più dei vescovi *assenti dalle diocesi* furono creature di quei reggimenti assoluti, che mantennero i territorii soggetti in uno stato d'assedio perenne. Dovettero star male dopo che mancò contro le ire delle moltitudini infervorate di libertà, la protezione che quei governi erano soli in grado di conceder loro. Il governo costituzionale doveva ad essi tal protezione che la sede dell' episcopio avesse da porsi in istato d' assedio ad ogni cenno di commovimento? Tale sarebbe l'obbligo di un governo cattolico, secondo il partito clericale. Non è tale l'intenzione del pontefice, giacchè, secondo la relazione testè presentata al re dal presidente del Consiglio, *esso non richiede indistintamente il ritorno di tutti i vescovi assenti.*

[1] « Franchement il y a trop d'évêques arrêtés ou éxilés en Italie. — Le premier venu, disait volontiers M. de Cavour, gouvernerait avec l'état de siége. — On a de même facilement raison des gens et surtout de pauvres prêtres, quand on les emprisonne: je préfèrerais donc que le gouvernement italien commençât à faire dès aujourd'hui son apprentissage, en essayant de vivre avec le clergé, même quand celui-ci se mettrait dans son tort, et s'efforçât de le contenir sans le violenter. » D'HAUSSONVILLE, *M. de Cavour et la crise italienne.* (*Revue des deux Mondes*, tom. 41.)

Il concetto del partito clericale è eziandio meno conforme alle discipline della Chiesa. Infatti, in una lettera indirizzata ad uno degli arcivescovi di Cagliari, predecessori di monsignor Marongiù, che si legge oggi nelle Decretali, al capo X, *De renunciatione*, Innocenzo III, quel pontefice che niuno vorrà certo appuntare di eccessiva arrendevolezza al laicato, approva i prelati che rinunciano alla sede, indotti a ciò dall'ostinata resistenza de' diocesani. *Potest pastor non tam timide fugere quam provide declinare cum oves .... irrevocabiliter contradicunt.* L'Italia non si allontanerebbe dunque dallo spirito delle leggi ecclesiastiche, nè farebbe domanda indiscreta, chiedendo al Papa di fare gli uffici spettanti alla sua autorità, affinchè rinuncino alle sedi i vescovi che non possono più occuparle senza che la loro presenza sia probabile occasione di commovimenti popolari. Pare che la domanda non sia stata fatta, e non disapprovo il Governo di essersene astenuto. C'era un'altra cosa più essenziale da fare, ed era interesse comune della Chiesa e dello Stato che si facesse, cercare la prima radice del dissidio che divise i vescovi dal gregge, e, trovata, troncarla. I vescovi furono rappresentati dai nemici loro quali parteggiatori; si doveva esaminare col Papa se in tutto o in qualche parte l'accusa fosse vera. Il partito clericale tronca la discussione dicendo: il governo violava le leggi della Chiesa; i vescovi che si opposero, non solo usarono un diritto, ma compirono il dover loro, e non possono accusarsi di avere parteggiato. Che cosa c'è di vero in questa argomentazione?

In uno Stato retto a libertà, l'opposizione a questa o a quella legge che lo Stato intenda promulgare, non può tacciarsi di sediziosa, essa è diritto di tutti i cittadini. O fondata o non fondata che fosse l'opposizione dei vescovi alle leggi che toccavano più o meno l'interesse della Chiesa, opponendosi, non incorrevano alcuna taccia. Ciò non toglie che ad esercitare prudentemente quel diritto conveniva portarvi maggior temperanza di modi, non provocare le impazienze di un popolo che si trova nelle condizioni del giovane, il quale è superbo di sentirsi *tandem custode remoto.* I vescovi

italiani avrebbero dovuto dire a sè stessi ciò che Petrarca disse alla sua canzone:

> « .... I' t'ammonisco
> Che tua ragion cortesemente dica,
> Perchè fra gente altera ir ti conviene.
> .... di' lor: chi m'assecura?
> I' vo gridando pace, pace, pace. »

I vescovi, per difendere le leggi della Chiesa, fecero opposizione a tutta la politica del governo; dissero la loro ragione cortesemente? Fu la loro una parola di pace? Dovevano eziandio ricordare come S. Gregorio Magno, lagnandosi con Foca imperatore che avesse obbligato i monaci ad inscriversi nella milizia, esposte le sue opposizioni con rispettosa franchezza, conchiudesse col dichiarare che avrebbe fatto promulgare la legge. Piacesse a Dio che dopo il 1859 tutto l'episcopato italiano si fosse inspirato alla moderazione e alla subordinazione del grande e santo pontefice!

Ma nell'accusa che si dà ai vescovi dai loro nemici, di essere capiparte, è poi tutto calunnia? Assolutista, clericale, cattolico, sono tre nomi usati fra noi ad indicare uno stesso partito che si chiama assolutista, in quanto si sforza di tener vive in Italia le tradizioni dei governi assoluti caduti nel 1859 e 1860: clericale, in quanto è suo intento propugnare i privilegi e gl'interessi del clericato: cattolico, in quanto profana un nome consacrato dalla religione, per significare l'unione di tutto il genere umano, rigenerato dal cristianesimo, in una fede, in una speranza, in una carità comune, applicandolo a quella che non è se non unione di più persone contro tutta la nazione, che ha interessi e principii contrari ai loro. Questo partito abborrisce l'Italia una ed indipendente, perchè la sua esistenza, vogliasi o no, mette in forse quella potenza temporale del Papa, che nacque dallo spezzamento del territorio italiano: avversa l'Italia ordinata a libertà e ad eguaglianza civile, perchè distrusse i privilegi del clero: rimpiange i governi assoluti che caddero, e rivedrebbe volentieri l'Austria esercitare in Italia il predominio che vi

esercitò senza contrasto insino al quarantotto. Gl'intendimenti di questo partito, stanno espressi nella *Civiltà Cattolica*, nell'*Unità*, nell'*Armonia*. Da chi sono diretti questi giornali? Da preti. A chi sono principalmente indirizzati? A preti. Gran parte del clero, forse la più numerosa, certo la più rispettabile e la più dotta, non accetta quelle dottrine: altri le accetta perchè sono imposte; altri le accetta senza curarsene gran fatto: il sacerdozio tuttavia, tranne rarissime eccezioni, non ardisce contraddirle apertamente. Perchè? Perchè gli sarebbe dai vescovi interdetto l'esercizio del ministero ecclesiastico o temporariamente o a perpetuità. Hanno dunque qualche ragione coloro che vedono nei vescovi i capi di un partito. Con ciò io non intendo associarmi ad un'imputazione che cada su tutto l'episcopato italiano. Per avventura è anch'egli sotto una pressura simile a quella che costringe il clero di second'ordine. La colpa del parteggiare faziosamente è di alcuni, o pochi o assai; il danno è di tutti, e non mancheranno fra essi quelli che vogliano sinceramente la riconciliazione della Chiesa coll'Italia e con la libertà.

Nessun partito è più infesto al governo costituzionale italiano del clericale. I vari partiti liberali consentono tutti nei due grandi principii da cui ha vita il regno italico: indipendenza dallo straniero e libertà costituzionale. Nessun partito si mantiene con mezzi che siano più ripugnanti alle nostre instituzioni, perchè là dove gli altri adoperano la libera discussione, questo ricorre alle coercizioni della disciplina ecclesiastica per impedirla. Il partito assolutista, o clericale, o cattolico, che si voglia chiamare, mancherebbe forse, certo perderebbe ogni forza, se gli venisse meno l'appoggio del clero, assicuratogli oggi dall'episcopato e dagli influssi della Curia romana.

III. Dalle osservazioni fatte sin qui si ravvisa come, risalendo alla radice dei dissensi, dove più dove meno palesi, che in Italia dividono il gregge cattolico da'suoi pastori, si trovi essa nella parzialità politica dei vescovi. È questo un danno per lo Stato, ma è un danno non minore per la

Chiesa. Il Tocqueville scriveva: « Si le catholicisme parve-
» nait enfin à se soustraire aux haines politiques qu'il a fait
» naître, je ne doute *presque* point que ce même esprit du
» siècle qui lui semble si contraire, ne lui fût très favora-
» ble, et qu'il ne fût appelé tout-à-coup à de grandes con-
» quêtes. » Parlando dell'Italia, non ammetterei nemmeno
la limitazione del *presque* suggerita al Tocqueville dalle condizioni della sua patria. La rivoluzione francese e le libertà francesi furono principalmente il portato della filosofia che colà prevaleva nel secolo XVIII, e questa filosofia, nella sua parte cattiva, fu una grande protesta contro la tradizione cristiana. In Italia la cosa è ben diversa: lo spirito irreligioso vi si introdusse dalla vicina Francia per quella solidarietà che lega insieme tutti i popoli cristiani, ma non passò ancora oltre la superficie, cosicchè le ostilità contro il cattolicismo e la Chiesa non esisterebbe se la religione fosse sempre tenuta in fuori dalla politica, se il clero, l'episcopato, il papato non si atteggiassero come un partito politico avverso alle aspirazioni della nazione. Quando ci fossimo accordati col papa per nominare i vescovi, quando fossero reintegrati nelle loro sedi o tutti o alcuni di quelli che ne furono allontanati, l'episcopato non si troverebbe in condizioni sostanzialmente migliori, se pure non fossero rotti i legami che lo vincolano ad un partito. Ad ottenere questo intento, occorre che il papa frapponga la sua autorità o i suoi uffici. Non propongo di cercare la formola di una disposizione con cui il papa si obblighi di far ciò, ma si dovrebbe adoperare a farlo capace, che nel regno italiano la gerarchia cattolica non deve essere solidale del partito assolutista; che rompere il vincolo che la unisce con questo, non sarebbe che conseguenza dell'ossequio dovuto alle leggi e alle instituzioni dello Stato.

Si riesce in ciò? La difficoltà è bella e superata. Non si riesce? Tutti gli arzigogoli di cancelleria diplomatica e curialesca combinati insieme non gioveranno a nulla.

Se il papa fosse soltanto il capo spirituale della Chiesa cattolica, l'impresa non sarebbe difficile: lo è essendo egli

sovrano temporale. La sua sovranità infatti non ha caldi amici all'infuori del partito assolutista o clericale o cattolico che si voglia chiamare, gli altri non sono che amici di occasione: poco si inquieterebbero della caduta del dominio temporale del papa, se non temessero del partito cattolico.

Se non che tutte queste congetture perdono gran parte del loro valore innanzi al fatto che il papa, entrando egli da sè a trattare col re d'Italia per rimediare alle condizioni non buone dell'episcopato, dimostrò in quell'atto di separare l'interesse religioso dall'interesse politico, di porre innanzi ad ogni altro riguardo di politica l'interesse della Chiesa. Qualunque siasi il giudizio che la storia sarà per pronunciare sugli atti del suo pontificato, gli sarà dovuta lode di essersi sciolto da ogni legame di partito in questa occasione, e di avere aperto un campo in cui era possibile l'accordo della Chiesa e dell'Italia.

In queste condizioni una parola rispettosa ma libera che gli esponga la condizione presente delle opinioni in Italia, che lo faccia riflettere dove stia il principio dei mali che affliggono e di quelli maggiori che potrebbero affliggere l'episcopato e la Chiesa, sono le vere espressioni di quell'*obsequium rationabile* che gli è dovuto. È possibile sperare che egli scelga il solo rimedio che possa arrivare alla radice del male, anzichè un palliativo di cui si ravviserebbe presto l'inefficacia? È un quesito a cui il fatto solo potrà rispondere in modo conchiudente. Ogni congettura *a priori* è inutile. Per l'Italia il tentativo era doveroso, lo sarà di nuovo se le si offre un'altra volta l'occasione di farlo.

IV. In quanto al modo in cui procedettero i negoziati, si ravvisa dalla relazione del generale La Marmora: 1° che la Santa Sede si mostrò arrendevole a non richiedere indistintamente il ritorno di tutti i vescovi assenti; 2° che non disdisse l'opportunità di una nuova circoscrizione delle diocesi del regno; 3° che non significò una decisa ripugnanza a entrare nelle vedute del governo circa taluno dei vescovi già preconizzati. Il papa consentiva egli a prendere in considerazione le proposte del re in ordine alla nomina ai ve-

scovati vacanti? Consentiva egli veramente a ordinare ai vescovi che promettessero esplicitamente obbedienza alle leggi dello Stato? Su questi due punti tace assolutamente la relazione; inclino tuttavia a credere che egli non abbia opposto la negativa, e mi pare impossibile che non siano stati quelli i primi argomenti discussi, o che non essendo il papa disposto a concedere quei due punti, si fossero trattate altre questioni. In complesso le inclinazioni del papa si mostrarono piuttosto benevole.

La relazione accenna *a maligne influenze:* non mi maraviglia che ci siano state; mi maraviglierebbe anzi che non ci fossero. Ma anche qui la relazione ci lascia molto al buio, nè ci dice su quali punti Roma si mostrasse meno arrendevole nel secondo periodo de' negoziati In quanto alle proposizioni fatte per parte della Corona, è impossibile giudicarne nella scarsezza delle informazioni. Per quanto se ne possa congetturare, si può credere che siasi attribuito eccessiva importanza alle due questioni dell'*exequatur* e del giuramento: punti di suprema importanza a giudicarne secondo i criterii *de' regalisti e de' canonisti* del secolo scorso, ma che divengono di poco momento in paragone di quella immensa questione: — quali possono, quali debbono essere oramai le relazioni fra le società moderne e sopratutto fra l'Italia risorta a libertà e la Chiesa, che non può e non deve rinunciare in nulla alla sua grande autorità *religiosa e morale?*— Le trattative saranno riprese; sortiranno miglior esito che non l'abbia avuto il primo tentativo? Non mi par facile vederne per ora l'addentellato, e dopo che le *influenze maligne* stanno in sull'avviso, le difficoltà potranno essere maggiori. Havvi tuttavia dalle due parti un supremo interesse che le rende necessarie. Il papa deve avere smesso qualche cosa della fede incrollabile nella durata del potere temporale; deve aver compreso che non può fare a fidanza cogli interventi stranieri, che non potrà trovare altrove appoggio più sicuro e più dignitoso che nell'Italia riconciliata. L'Italia dal canto suo aspira a pacificarsi col papato, senza rinunciare in alcuna parte al suo programma

liberale: essa è troppo assennata per volere che dissidii politici prendano carattere di una discordia religiosa. La voce che esce naturalmente dalla sua coscienza, potrà essere sopraffatta dal frastuono delle passioni volgari, ma non saranno mai queste che la guideranno a salvamento.

Gradite, signor Direttore, i sensi della mia distinta considerazione.

Torino, 21 luglio 1865.

POSCRITTO.

Due fatti avvenuti mentre si ultimava la stampa di questo volume, mi danno occasione di aggiungere poche parole. Nel discorso d'apertura della nuova sessione legislativa, l'Imperatore de' Francesi, disse: ***Nous avons lieu de compter sur le maintien indispensable du pouvoir du Saint-Père.*** Una cosa sola risulta in modo indubitabile da questa dichiarazione: la difficoltà della questione: qual'è il potere indispensabile a cui accenna l'Imperatore de' Francesi? Era pur facile aggiungere una parola che troncasse ogni dubbio, e questa parola non si volle dire. La parola omessa rende indizio della perplessità di chi discorreva: se l'Imperatore avesse accennato al potere spirituale del papa, esso avrebbe dato piena soddisfazione all'Italia, ma avrebbesuscitato contro sè le ire di tutto il partito cattolico. Egli credè che ciò fosse inopportuno; non tocca a noi entrare a discutere la sua politica. Bensì possiamo affermare risolutamente che l'Imperatore de' Francesi, omettendo di dichiarare che confidava nella conservazione del potere temporale del papa, rifuggì da ogni impegno che lo legasse al partito cattolico. Che conchiudere da tutto ciò? Che c'è luogo a negoziare in ordine al modo di provvedere alle eventualità future, per modo da rimuovere ogni pericolo di un nuovo intervento straniero in Roma. Un altro fatto avvenne, che è pur degno di considerazione. La pubblica-

zione dei documenti diplomatici spagnuoli e francesi, da cui risulta che l'opinione delle nazioni cattoliche può opporre all'abolizione della potenza temporale del papa degli ostacoli che saranno tosto o tardi vinti dalla forza insuperabile delle cose, ma pure, assai più gravi che non credano parecchi de' suoi avversarii. Ma, è forse dall' aspetto delle necessità della Chiesa che gli uomini di Stato devono esaminare la questione? La potenza temporale, dicono oggi parecchi, è necessaria: forse volle lasciarlo intendere l' Imperatore de'Francesi, chi sa?... Non si può discutere la questione senza esaminare quale sia l'ufficio e la missione della Chiesa in mezzo ai popoli, agli Stati alla società moderna, quali siano i sussidii, quali gli ostacoli che essa possa incontrare nelle condizioni presenti della civiltà e delle opinioni. Sono grandi questioni di filosofia religiosa, di filosofia storica, di filosofia politica se si voglia, ma sono discorsi che non si fanno bene nei gabinetti dei ministri, e nei congressi de' diplomatici. Io credo perciò che proponesse una considerazione assai più importante alla pratica il signor Rouher, quando dichiarò che si trattava di vedere se il reggimento papale fosse vitale, se esso potesse essere accettato liberamente dai sudditi, se esso fosse in grado di dare piena sicurtà agl' interessi nuovi de' popoli. Stando alle osservazioni che furono fatte sinora da molti uomini di grande autorità, le cui opinioni furono riferite in questo volume, credo di no. Se la proposizione affermata dall'Imperatore si dovesse intendere proprio della potenza temporale, e non della potenza spirituale del papa, egli si sarebbe chiarito favorevole ad un'altra sentenza. Dal 1856, il Rayneval affermava, che non c'era alcun rimedio definitivo, per rinvigorire la sovranità papale, ossia, ciò che è lo stesso, per renderla più accetta ai Romani e agli Italiani: certo le condizioni sue non migliorarono dappoi. Dai documenti spagnuoli si ravvisa che il Sig. Drouyn de Lhuis si sarebbe mostrato non alieno da un nuovo intervento quando « una mino- » ranza audace, una banda di rivoluzionarii e di malvagi cer- » casse con la sorpresa sovvertire il governo, imprigionare o

» espellere il Santo Padre. » Anche in questo caso procedendo pure dal concetto dei patrocinatori della potenza temporale del papa, io tengo per fermo che l'intervento sarebbe un pessimo partito. In Italia l'autorità morale di un papa imposto dalle armi straniere è assai più compromessa che quella di un papa esule, prigione o martire, anche martire di quella cattiva causa che è la potenza temporale. Ad ogni modo, è questa una verità che in quelle condizioni sarebbe difficile a far prevalere Ma convien pur fare un'altra ipotesi. Suppongasi che non una minoranza audace, non una banda di rivoluzionarii e di malvagi, ma i più rispettabili fra i Romani dichiarassero, come fecero già una volta, di non voler più sottostare alla sovranità temporale del papa, che lo dichiarassero senza imprigionare o espellere il Santo Padre, senza turbare l'esercizio della sua autorità spirituale: che avverrebbe allora? So bene che stando al cerimoniale della diplomazia, si discorre sempre di tutte le sovranità come se fossero immortali. Sta benissimo: si faccia pur così col governo del papa. Pure, quando taluno fra coloro, che non sono obbligati a questo cerimoniale, dopo avere studiato la storia di quella sovranità temporale, dopo avere meditato sulla sua decadenza presente, annunziatrice di una caduta inevitabile, venga a dire: — e se la potenza temporale del papa cadesse, che si farebbe? come si provvederebbe alla dignità del papato, e alla libertà della Chiesa? — La sua parola non dovrebbe destare le ire di nessuno. A proporre ed a risolvere coteste questioni mirano principalmente gli *studii* che ora io pubblico.

Firenze, 5 febbraio 1866.

FINE.

INDICE.

Errata-Corrige.

Pagina	*verso*		
211	35	(*nota*) secolo V	secolo XI
216	25	XIII e XIV secolo	XII e XIII secolo
217	16	id.	id.
221	18	*souveraineté*	*suzeraineté*
242	16	imminente	incalzante
244	5	del papa non fosse	del papa cadrebbe, tostochè non fosse
262	10	liberale	protestante
294	12-15	allo Stato	alla Chiesa
394	33	all' undici del dicembre	da oggi all'undici del dicembre
436	20	sarebbe forse accettato	sarebbe certo accettato